Nè più vive Cristina, ov' ella spira,
Che dove all' alme inspira
Valor, che a farsi eterni in lei s' appoggi.
Dove più fervon le bell' opre, e dove
Fia, che virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s' affina
Ognor l' arte coll' arte, ivi è Cristina.

Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol, che maestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol, che tra i poetici deliri,
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor, che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda, ed incenda.
Il sai tu figlio, più degli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai: tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' alme applaudi:
Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del secolo nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel, che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alla sue glorie ascriva.

Solcasti, è ver, con fortunate antenne,
L' acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogliesti il voto, e ne gioîr le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia, che impenne
L' ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell' acque al termin d' ogni termin prive?

Quanto, oh quanto più ampio, ed ampie ignote
Glorie ignoto Oceano in quella, e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia stella (e che non puote?)
Quel mar, che mai non vide arbori, e sarte
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito; a parte a parte
Quanto hai d' ingegno, ed arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra;
Fia l' opra istessa il guiderdon dell' opra.

Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno,
Sulle pendici d' Orïente il giorno. [1]

---

[1] Questa canzone così si legge, a pagine 211-218, in: *Poesie* di Vincenzo da Filicaia, edizione seconda, tip. e libreria Salesiana. Torino, 1884. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Filicaia vedi a pag. 214 di questo VI volume della Raccolta.

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE
DA
CARLO DEL BALZO

VOLUME VI.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
PALAZZO MADAMA
1898

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME VI.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1898

CCXCVI.

Toldo Costantini.

Il Giudicio Estremo.

Poema sacro ad imitazione di Dante.

Dante fa da guida al poeta.

(1642).

Nei primi quattro Canti di questo poema, l'autore è guidato dal suo angelo custode; nel Canto quinto, giungendo in una landa deserta, l'angelo lascia il poeta, cui apparisce Dante, con la missione di essere suo maestro e duce. E Dante lo accompagna e scioglie ogni suo dubbio fino ad un certo punto. Poi ricompare l'angelo custode. Infine guida il poeta il sommo Aquinate.

Ecco come il Costantini dà principio al suo poema:

Il gran dì del Signor, linea suprema
De l'human corso, mi rapisce al canto;
Quando il Figlio de l'huom d'aureo diadema
Cinto, e di maestoso, orrido ammanto,
Verrà da l'alto a dar sentenza estrema
Di morte, e vita, sovra 'l tristo, e 'l santo;
E sceso in valle umìl, Giudice eterno,
Aprirà a' buoni il cielo, a' rei l'inferno.

Padre sovran, che giù dal tuo infinito
D' infallibil sapere eterno tempio,
Provido scorgi il nostro angusto sito,
Ch' è però a noi di tua grandezza esempio;
Ricorro a te; perchè mi mostri a dito
Un' ombra almen del tuo futuro scempio,
E m' inspiri a cantarlo in tali accenti
Ch' accendan del tuo amor l' alme più algenti.

E ben havrà, donde il suo core accenda,
Chi leggerà per entro a queste carte,
Come l' huom pio, per le buon' opre, ascenda
A sempre lieta e incommutabil parte:
E come oprando il mal l' empio, discenda
Ove Cocito immortal duol comparte:
Ma mentre al Cielo altri lusingo, e invio,
Tu di te n' innamora, amante Dio.

Erizzo, a te, che col tuo gran Senato,
Reggi ne l' Adria epilogato il mondo,
E che potresti il di lui ferreo stato,
In aureo commutar lucido e biondo,
A te, cui vien dal sommo Ciel donato
D' alzar il giusto, e por l' ingiusto al fondo,
La seria musa mia, che prende a vile
Le fole de' romanzi, erge lo stile.

Tu se ben fra pensier gravi, e severi
La regia mente esercitata tieni;
Onde co' Padri eccelsi, eccelso imperi,
E 'n pace, e 'n copia il regno mantïeni,
Deh volgi almen, dopo gli affar primieri,
A questo inchiostro mio gli occhi sereni,
E la tua grazia, ond' han le muse aita,
Doni a lui, con dispensa, eterna vita.

Chè in esso tu non neghittosi amori,
O lievi sogni d' Argonauti havrai,
Ma veri pregi d' alti duci, e onori
D' invitti regi e sommi augusti udrai;
Qui d' acerbo tiranno odii, e furori,
E geste inumanissime vedrai;
Vedrai un non più visto orrido, e bello
Del futuro Giudicio alto modello.

In quest' ampia rassegna, oh quante, e quali
Memorabili cose, allegre e meste,
Trarremo a luce, e da corrosi annali
Quante ravviverem fracide teste:
Tutto il ben, tutto il mal, ch' ebbro i mortali,
O sobri fero in quelle parti, e in queste,
Qui fia raccolto. Hor tu, gran sire, appresta
Presente orecchia a' nostri carmi, e desta.

Già da pergamo sacro huom scalzo, e cinto
Di ruvido saccon, ma pien di zelo,
Sollevommi a pensar, di pallor tinto,
Al gran Giudicio, che minaccia il Cielo;
E però in tal pensier da timor vinto,
E tutto asperso di tremante gelo,
Trassi ratto al Museo, dov' io mi chiusi,
E piansi di mia vita i corsi abusi.

Quivi aperto il divin sacro volume,
Del novissimo Dì gran cose appresi;
Onde a cantar del generato Nume
La seconda venuta, animo presi:
Ma stanco omai, vado a calcar le piume;
Pur stan gli spirti in ciò, ch' io lessi, intesi;
Al fin lasso m' addormo, e innanzi a l' alba
Giovinetto m' appar, ch' il tetto inalba.

Luminosa ha la faccia, il crine aurato,
Candido il manto, il pie' leggiadro, e snello,
E di sì vaghe piume è il tergo ornato,
Ch' avanzan quelle del pompeso augello.
Quinci lo giudicai spirto beato;
Pur anzi, ch' adorarlo, io 'l chiesi, ed ello
(Non so, se in visïon, se desto, o fuore
Del letto) ragionommi in tal tenore:

Io mi son quel, che teco fui dal giorno,
Che furo i membri tuoi d' alma provisti
Nel matern' alvo, e teco far soggiorno
Debbo fintanto, ch' altra vita acquisti;
Che Dio mi pose a la tua guardia intorno
Fidata scorta a i dì sereni, e tristi;
Così difeso da i tartarei mostri,
Spero condurti a i sospirati chiosrri.

Gradito è in Ciel quel, che t' ingombra l' alma,
Fruttüoso disio, laudabil cura:
Però indomito reggi a sì gran salma;
Nè fiacchezza t' arretri, o vil paura;
Chè non si freggia il corridor di palma,
Se a la meta arrivar teme, e trascura:
Ma serto non ambir di bassi allori;
Sol gela, e suda per celesti onori.

Ma perchè avvenir può, che ti distorni
De gli studi legali amica lingua,
Dal far talora in Pindo almi soggiorni,
Ove di gusto il cor signore, e impingua;
Quasi, ch' in loco tal l' huom perda giorni,
E d' Ulpïan la vena d' oro estingua,
Odi famoso esempio, e persüaso
Resta in non far de' pancanier più caso.

Maffeo de' Barberini inclito germe,
Ed hor di Dio Luogotenente in terra,
Le sante leggi in un congiunte e ferme
Così ben con le Muse in grembo serra,
Che qualor vien, che 'n Elicona ei ferme
Le piante, il Choro tutto a lui s' atterra;
E se indi parte, e in Vatican ritorna,
Di decreti celesti il mondo adorna.

Il poeta, dopo di aver messo in bocca all' angelo custode altre lodi di Maffeo Barberini, così gli fa dire:

Altri dunque con penne a gli amor volte
Tocchin le cetre, e tu le trombe accorda,
E per sonar l' estreme, aspre rivolte,
Di par lo studio col voler concorda:
Sien materia al tuo dir l' ossa sepolte,
Ch' hanno spoglia a vestir purgata, o lorda
Come, o linfe gustar salubri, e monde
Od acque tracannar nocenti, e immonde.

Ma acciò, che meglio instrutto alzi la mente
E la penna dirizzi a l' alta impresa,
Ordina Dio, che la disfatta gente
Ti si presenti in prateria distesa;
Perchè possi notar più agevolmente
Ogni buon' opra, ogni malvagia offesa;
Vien dunque meco ove in tremante schiera
Del Giudicio vedrai l' immagin vera.

Che se ben il final, rigido, e vero,
Si compierà quasi a un girar di ciglia,
Questo però, che non affatto è intero,
Ma l' ordin solo, e la sembianza piglia;

Durera infin, ch' habbi ritratto il vero
D' ogni maggior segreto, e maraviglia,
Onde poscia di vario, e nobil thema
Aggrandischi, e ricami il tuo poema.

O de la vita mia guida fedele,
Moderator de le mie voglie erranti,
Risposi, indegno son, che tu disvele
A gli occhi miei si lucidi sembianti.
Indegno son, che spesso erro infedele
Esecutor de' tuoi consigli santi;
E pur vêr me non cessi usar cortese
Pii ricordi, almi indrizzi, alte difese.

Volea più dir; ma a le parole il varco
Chiuse un sospir, che m' uscì fuor del core,
Del cor compunto, e di dolor sì carco,
Ch' il versai per le palpebre fuore:
Se n' avvide il pietoso, e non fu parco
A rasciugarmi il distillante umore,
Poi fattomi buon cor, datomi ardire,
Così riprese affabilmente a dire:

Ma pria, ch' l Sol del molle Idaspe fuora
Spunti, e di luce l' orizonte asperga,
Portiamci là, dove fia d' hora in hora,
Che l' alto trono a la giustizia s' erga.

Qui il poeta volge parecchie domande al suo angelo custode: perchè debbono comparire per il giudizio estremo un' altra volta gli uomini, mentre ciascuno già è stato giudicato e si trova nell' inferno o nel paradiso o in istato di purgazione per salire al cielo? E quando avverrà il giudizio universale? E perchè non è dato all' uomo di saper prima il giorno della sua fine? A tutte queste domande risponde teologicamente l' angelo custode.

Canto II.

Il poeta muove altre obbiezioni all' angelo, vuol sapere perchè Dio ha creato l' uomo per farlo dannare:

Ma, se sta scritto ne gli eterni annali,
Che de gli angeli stigi il caso strano
Debba l' huom reparar; perchè sì frali
Sensi gli diede il Creator sovrano?
E conoscendo, che soggetto a i mali
Costumi ei fora, e perirebbe insano,
A che condurlo a vita, e darlo poscia
A una morte immortal d' eterna angoscia?

Ei pur sapea, che la natura inclina
Il miser huom, fin da le fasce, al male,
E che l' empia Tesifone non fina
D' instigarlo a vendetta aspra, e mortale;
Gli era anco noto, che a letal ruina
Cade per l' oro, onde Mammon l' assale;
E che 'l prurito de la carne molle
Spesso l' adduce a idolatrar, qual folle.

L' angelo gli scioglie i dubbi e gli dice che la natura è madre dell' uomo benigna e che l' uomo non nasce per perdersi, perchè la sua inclinazione naturale è di fare il bene, ma che fa anche il male, essendo dotato di libero arbitrio.

... se han l' alme in loro arbitrio,
Di bene, e mal oprar libera strada;
Colpa è lor, se in penare, e duro loco
Caggion, poichè la man porgono al foco.

Ma non consegue già che non dovessi
Crearle eterno sol, se quindi appare
De la lor libertà segni più espressi,
Che ben potendo oprar, voller peccare.

Aggiugni, che di queste a i laidi eccessi
Splendon de l' altre le virtù più chiare,
Mentre fra ingiurïose, ispide noie
S' avanzan liete a le superne gioie.

Più ti dirò, che la giustizia eterna
Ne le rovine lor meglio si scopre;
Perchè tal per fuggir la pena inferna,
Tormentosi cilici avvien, ch' adopre;
E tal nel duol tanto s' affissa, e interna,
Ch' ogni malnato error n' emenda, e copre.
Così figlie del Cielo, al Ciel l' aspetto
Ergono, cieche ad ogni umano obbietto.

Ove de la virtù la lode, e' il pregio,
Dimmi, sarebbe, e 'l naturale, e intero
Ordine de le cose? A qual dispregio
Verria di previdenza il giusto impero?
Se chiuso il varco a l' odio, al sacrilegio,
Solo di ben oprar fosse un sentiero?
Dunque di somma sapïenza è segno
L' alme crear, che van di Dite al regno.

Il poeta, intanto, vuole anche sapere se Cristo verrà a giudicare di mattino o di sera; se nell' estate o nel brumal rigore:

E dove la strettissima, severa
Discussïon farà de' nostri falli,
Forse in aperti campi, o in chiuse valli?

Poi così continua:

E l' angel mio: Non meno occulta è l' hora,
Che incerta la stagion, che tu mi chiedi;
Pur, come surse già presso l' aurora
Il domator delle tartaree sedi,

Creder possiam, che mattutino ancora
Verrà su bianca nube, in ricchi arredi;
O nel profondo de la notte oscura,
Qual suol ladro venire a l'altrui mura.

E creder vo', che da' sepolcri immondi
Desterà la gran tromba i corpi estinti
Ne la stagion, che i seni lor fecondi
Han le campagne, e di bei fior dipinti,
Però, che 'n esta fur gli almi, e giocondi
Membri del mondo informe a pien distinti,
Appagandomi assai, che 'n tempo tale
Egli sia per morir, c' hebbe il natale.

L'angelo adduce molte altre ragioni per convincere il suo discepolo e poi conchiude:

La primavera, in cui balbetta l'anno
Fu dunque una al mondo, e certo in questa
Nascer dovea, ch' è da gelato affanno
Scevra, e di rose, e vaghi fior contesta,
Perchè il suo Re, che venìa presso, il danno
Non sentisse di bruma aspra, e molesta.
Tai natura a le cose ha leggi impresse
Che nascan pria, che si corrompan esse.

Il poeta arrossisce e non risponde, e mostra, dal suo atteggiamento, che aspetta la risposta alla seconda questione proposta, cioè in qual luogo avverrà il giudizio estremo.

Canto III.

L'angelo così dice:

La cupa Giosafà, celebre tanto,
Sarà la curia del giudicio santo.

Non già, ch' ad ergersi habbia in mezzo al suolo
Di quella, il trono al gran Cesar de l' alme;
Ma perchè in aria sovra d' essa a volo
Fermerà il seggio a compartir le palme;
E seco in alto ascenderà lo stuolo,
Che sgombre havrà d' ogni fallir le salme,
Lassando in terra col lor grave pondo
Quei che nemici al Ciel partir dal mondo.

Il poeta non si accontenta di questa risposta e dice:

Qui mi fra posi, e dissi: Un corpo umano
Occupa almeno un cubito di loco;
Come dunque potrà nel basso piano
De la vallea, ch' è di terren sì poco,
Capir la gente de lo stuol profano,
Che sarà addita a sempiterno foco?
E perchè non più tosto entro a gli aperti
Arabi campi, o libici deserti?

Perchè non de l' Arabia in mezzo al seno,
Nè de la Libia (disse) entro a l' impero,
Operato ha Gesù d' amor ripieno,
De l' umana salute il gran mistero;
Ma Giosafat col vicin monte ha pieno
Del suo duol, del suo scorno indegno, e fero;
Però giustizia vuol, che quivi intorno
Giudichi il mondo, d' alta gloria adorno:

E se angusta è la valle, e quasi un punto
Piccolo sembra a tante genti accòrre,
Nel capace tèrren, che è a lei congiunto
Girànsi afflitte, e lagrimanti a porre;
Perchè non sarà alcun tanto disgiunto
Da l'alto solco, che temendo abborre,
Che non oda, e non vegga il tuono, e 'l lampo
Del punitor del ribellato campo.

Il poeta chiede se l'estremo giudicio sarà preceduto da alcun portento ed enumera quelli che dovrebbero accadere secondo egli ha letto in certe carte ebree, giorno per giorno, fino al tredicesimo, e soggiunge:

Surto poscia, che sia del Gange aurato
Due volte sette, il dispensier del lume,
Si vedrà ogn' huom errar qual forsennato,
Privo di lingua, e di civil costume;
La moglie pia nel buon consorte amato,
Che reverì qual reverendo nume,
Incontrandosi, lassa: Anima mia,
Dir non potralli, ove il dolor t' invia?

Nè men potrà l' antico padre al figlio,
Che fu già suo diletto, e dolce cura,
Voce formar in sì comun scompiglio,
Che chiara suoni, articulata, e pura;
Ma con mutole labbra, e mesto ciglio,
Pallido, e smunto ognun per gran paura,
Scorrerà quinci, e quindi infin, che porti
Il raggio mattutin funeree morti.

Che di morti funeree il suol cosperso
Per sessaio prodigio alhor vedrassi,
Perchè quanti nel sen l' ampio universo
Huomini, e donne havrà, sublimi, e bassi
Tutti morranno; indi repente inverso
Il proprio corpo, il nudo spirto andrassi,
Così l' huom redivivo in sua figura
Mirerai stupefatta, alma Natura.

L'angelo non manda buona al poeta la sua dottrina, a confessione del poeta medesimo, il quale così dice:

Il celeste garzon, quando s' accorse,
Ch' era al fine il mio dir, la bocca aperse:
Queste che narri tu son cose in forse,
E di apocrifo autor note disperse;

Segni certi, e infallibili già porse
Marco divo scrittor, che in ciel gli scorse,
Come fece Matteo, Luca, e Giovanni,
Veri cronisti de' superni scanni.

Da questi habbiam, ch' anzi, che per il mondo
Passerà il suon de l' Evangelio santo,
Dal lato, ove s' avviva il sol giocondo,
Fin dove muore al Mauritano a canto;
Ch' a gl' itali nocchieri il mar profondo
Del monte aprirà il seno in ogni canto,
Quinci di Christo al venerabil segno
Cadrà di Xaca, e Amida il falso regno,

Altri segnali ancor, ma più remoti
Appariran di bellici conflitti;
La insensata Eresia con sensi ignoti
Si opporrà de i gran padri a i dogmi invitti;
Da mortifere pesti, e da tremuoti
Fiano i viventi acerbamente afflitti;
Verrà men la pietà, la fede, il zelo,
Vibrerà contro al padre il figlio il telo.

Mentre del mio fedel le note accoglio,
E taciturno dal suo labbro i' pendo:
Col mio silenzio a raccontar l' invoglio
Novello segno, e più degli altri orrendo;
Verrà un huom (ripigliò), fatto lo spoglio
Del monte Quirinal, già sì tremendo,
Cotanto avverso al benedetto Christo,
Che per questo sarà detto Antichristo.

Nome comune a chi con Christo ha gara;
Ma con più convenenza a costui dato,
Almeno infin, che del prepuzio a l' ara
D' alcun Mohel col proprio ei fia chiamato.

Pur così intanto a nominarlo impara
De' catolici Padri il gran Senato;
Ch' il prevede contrario in tutti i sensi
Al vero Christo, o parli, od opri, o pensi.

Non sarà dunque (sì come altri il crede)
Di quegli spirti, onde fremisce Averno;
Che d' aer denso, e d' umor acqueo il piede
Si formi, e menta d' huom l' aspetto esterno,
Nè meno ei fia de l' Acherontea sede
Incarnato demon, ch' unir l' Inferno
Non può varie nature, o tardi, o tosto
Hipostaticamente in un supposto.

Ma sarà un huom verace, un huom mortale·
E non fantasma lieve, od ombra incerta;
Havrà l' umanità connaturale,
Persona propria, singolare, e certa;
Femminella servil, putta venale,
Colma di vizi, e in ogni fraude esperta,
Concepirà questo malvagio, e reo
Di fornicaria colpa, e seme ebreo.

De l' anima di cui (tantosto infusa,
Che sia nel corpicciol) l' angel superbo
Prenderà la tenuta, e fuori esclusa
Terrà la fede, e di pietate il nerbo;
E 'n quella vece manterravi inclusa
L' impietà, l' odio, e l' ateismo acerbo,
Tal, che ogni atto di lui, non sol non degno
Sarà del Ciel, ma moralmente indegno.

Nascerà il tristo, ove cerchiò di mura
Semiramide Assiria ampia cittade:
E come quel, che da la tribù oscura
Di Dan trarrà il legnaggio, e l' amistade,

Ne l'abrogata cerimonia impura
Spargerà il sangue a la prescritta etade,
E giusto è ben, che ne lo sparga ei pria,
Che circonciso ognun vorrà che sia.

E continua l'angelo a parlare dell'Anticristo e dei suoi malefizi e dell'impero che acquisterà sulla terra. Parlerà tutte le lingue e saprà tutte le arti della magìa,

Tal che con le malie, col dir facondo
Si trarrà dietro affascinato il mondo.

E parla della sua tirannia per convertire alla sua fede tutte le anime; ma gli uomini puri sopporteranno con invitto coraggio i più atroci tormenti per serbarsi fedeli allè antiche credenze. Cosicchè l'angelo esclama:

E così far dovete, anime sante,
Poichè un soffio è il morir, la vita un lampo;
Nè potete sperar lieto, o costante
Piacer in questo mesto, e instabil campo:
Gioia stabile, e certa il Ciel stellante
Sol vi può dar: perchè d'angoscia è scampo:
Anzi è parto felice, ove chi giunge,
D'ogni umana tempesta, e scoglio è lunge.

Poi conchiude dicendo che i fedeli saranno soccorsi da Enoch ed Elia:

Nè guari andrà, che due campioni invitti
Verran dal Paradiso a darvi aita;
Enocco è l'un, fia l'altro Elia, ch'afflitti
Meneran quaggiù stentata vita;
Insegnando a color, ch'eran proscritti
Da l'eterna città, la via smarrita,
Onde pentiti a le lor voci, a i segni
Sosterran per Giesù del fier gli sdegni.

Canto IV.

Il poeta continua a *sgravarsi* dei suoi dubbi importanti, e canta:

E da qual Paradiso? (io il chiesi allora);
Da l' empireo non già, se ancor son vivi,
E dal terrestre men, se da quell' hora,
Che 'l diluvio il coprì con tanti rivi
Restò distrutto, che infettò sì l' ora,
Si seccaron gli aranci, e restar privi
Di vita e i peschi, e si schiantâr gli allori,
E morì la famiglia ampia de' fiori.

E il poeta si distende per provare, secondo la sua scienza, che il Paradiso terrestre fu distrutto. Poi canta:

E 'l duca mio: L' opinïon, ch' abbracci
Per la sua novità vive sospetta,
Là, dove quella, che rifiuti e scacci,
Per la sua antichità piace e diletta,
E quando altra ragion non si procacci,
Che 'l consenso de' Padri, è assai perfetta:
Tu questa segui in fin, che Christo, e Piero
Non rivela, o decreta il certo, e 'l vero.

Però ch' a me di palesar non lice,
Come il fatto si stia: pur dirò almeno
Quel, ch' altri sente; ed è, ch' ancor felice
Verdeggi l' horto, e goda aere sereno:
Perchè piantollo con sua man cultrice
L' eterno Agricoltor di grazie pieno,
Acciò, che fusse un simulacro in terra
Del Paradiso, che l' Empireo serra.

L' angelo, dopo d' aver ribattuto questi suoi concetti, soggiunge:

Il creder poscia, che l' Iönio irato
Sopra l' äereo Olimpo il capo alzasse;
Ma non però con l' ondeggiar turbato
Nel limitar de le delizie entrasse,

Error non è; ben fora error stimato
Di chi beffarsi d' un tal fatto osasse,
Costumando di far sovente l' onda
A gli amici del Cielo argine e sponda.

Tal la fece quel mar, c' ha il sen vermiglio,
Al fuggitivo, angustïato Ebreo;
Lassando passar lui senza periglio,
E sommergendo chi già servo il feo:
Il medesmo Israel senza scompiglio
Varcar asciutto oltre il Giordan poteo,
Che si divise il fiume, e riverente
Quinci, e quindi affidò l' amica gente.

Nè men pietoso il nero Eusin mostrossi
Del Chersoneso a i peregrin devoti
Quando per far lor strada in due segossi
Liquidi monti, e li ritenne immoti:
Acciò, che di Clemente a i divini ossi
Potessero i fedeli appender voti:
Nè per quel tempo, ch' un bambin smarrito
Restò nel tempio, ei fu d' entrarvi ardito.

E l' angelo, dopo aver seguitato per un pezzo, così conchiude:

Hor tu per tai ragion costantemente
Tieni, che vive il Paradiso, e l'alma
Sua bellezza conserva, e ch' indi usciti
I precursor, predicheranno arditi.

Predicheran quai coraggiosi, e forti
Contra i bugiardi insegnamenti, e vani
Del rubello Antichristo, e i suoi conforti
Proveran con miracoli sovrani:
Onde senza temer torture, o morti
Correran dietro a lor tutti i christiani,
Molti idolatri, e la progenie intera
D' Eber, con mente di pietà sincera.

Dopo aver predicato milledugentosessanta giorni:

Cesseran da l' ufficio, ed allhor tolti
Saran di vita con istrazio e scorno:
E i corpi lor nel proprio sangue involti
Giaceran per tre Soli, e mezzo un giorno.

Scrollato il muro più grosso della reggia dell' Anticristo, e la decima parte delle case di Babilonia cadute, l'Anticristo regnerà ancora per trenta giorni, finchè non verrà Cristo medesimo a spegnerlo, e così sarà proceduto al giudizio e il sole si oscurerà e la luna non darà più luce, le stelle cadranno dal cielo:

La terra ancor da mille furie armate
Fia duramente in ogni parte offesa;
Onde l' huom diverrà per gran timore
Grinzo, sparuto, e di se stesso fuore.

Canto V.

In questo Canto il duca celeste conduce il poeta in luogo dove s' incontrano con Dante, e partendo, a lui lo affida, perchè lo assista e gli mostri e spieghi ogni cosa:

Giunto a l' estremo de' suo' grati accenti
L' angel celeste, in aria alto mi porta,
E 'n campagne m' espon larghe e patenti,
Che l' aura appena a destar l'Alba è sorta.
Mi volgo intorno, e non ci scorgo genti
Nè veggo più la mia propizia scorta:
Quivi, mentre il pensier mi turba, e coce,
Odo dal ciel, non so, se tuono, o voce.

Ma se tuono non fu, fu ben tonante
Voce, e cotal, che non ha parte il mondo,
Che non l' udisse, ancor che una, e distante,
Poscia, ch' udilla infin d'Averno il fondo.

Sorgete, morti (e qui cadei tremante),
Convenite al giudicio. Indi profondo
Fragor di tromba dilatossi, e grande
Si fe', sì, che null' oste eguale spande.

Chi vide mai cane fedel girarsi
Con lingua ansante in questa parte, in quella
Per fiutar l' orme del padron, che trarsi
Lesto ha voluto in amichevol cella,
Tal gli sembri veder con passi sparsi
Me già in piè surto, ricercar mia stella,
Che non trovata, mi lasciò la mente
Confusissima, e 'l cor mesto, e dolente.

Cessato il suono, ecco repente in campo
Veggo un huom comparir di bruno aspetto,
Da i cui lumi guizzante un vivo lampo
Spunta di gravità, di alto intelletto.
Lo squadro tutto, e benchè ignoto, avvampo
Vêr lui d' amico, e riverente affetto:
Mi si accosta egli intanto, e dice: Figlio,
Ond' hai sì molle, e sì turbato il ciglio?

Tromba, e voce dal ciel testè sentita,
E perduto rettor mi turba, io dissi,
Che qui m' addusse, e mi promise aita,
Poscia, quasi balen da me partissi;
Però, signor (qual che tu sij), m' aita,
C' hor in te solo i miei soccorsi ho fissi.
Ed ei: Non t' avvilir, chi t' ha lasciato,
Me in sua vece in tuo duce ha qui mandato,

Con predirmi, che tu la fiamma ardente
Sarai, ch' io presagii tanti anni avante,
E che le mie faville, ancor non spente,
Seconderai con vivo ardor costante,

Onde a le voci sue Cirra eminente
Risponderà con metro al mio sembiante:
Per questo io t'amo, ed aiutar desio
Quel, che tu covi in sen, concetto pio.

Ma se ancor non m'intendi, io son di Flora
(Che de l'Europa è veramente il fiore)
Natural figlio, da cui spunto fuora
Venni per astio, e per civil rancore:
E pur sa Dio, che feci ogni opra allora
Per innestar fra i Neri, e Bianchi amore;
Ma, se farneticò nel mio dispregio,
Egra all'hor, sana poi mi tenne in pregio.

Se' dunque, io dissi (o mia ventura), il grande,
Celebrato Alighieri in ogni parte?
Quel Dante, che del Ciel la gloria spande,
E l'orror di Cocito in vive carte?
Quel, c'ha tante sentenze, sì ammirande,
Che ne stupisce la natura, e l'arte?
Onde l'Arno va gonfio, e tanto altero,
Che pretende di Pindo il sommo impero?

O d'Ippocrene alto ornamento, e raro,
O primo illustrator de' toschi accenti,
A te d'ogni saver fonte preclaro
M'inchino, ammirator de' tuoi concenti:
Lo studio, che 'n cercar m'ha fatto avaro
De la tua gran Comedia i sentimenti,
Mi vaglia sì, che sappia, ov'io mi stia,
Tu donde vieni, e qui, che affar t'invia.

Tu te ne stai, rispose, ove disegna
Il Giudice de l'alme erger la sede,
Per far rigido esame in tal rassegna,
A tuo notabil pro, di nostra fede!

Per questo io vegno da l' antica e degna
Città che tra 'l Montone e 'l Ronco siede;
Con questa occasïon sarò tua guida;
E però ti consola, e in me ti fida.

E perchè da Ravenna, e non più tosto
Da Fiorenza te 'n vieni (a lui risposi),
Se t' hanno in quella a l' alma luce esposto
Genitori prudenti, e dignitosi?
Perchè, diss' egli, è sì nel Ciel disposto
Che dove il corpo intero ha i suoi riposi,
Quivi risurga, o da quell' urna almeno,
Che il capo, atrio dei sensi, accoglie in seno,

O colà si risvegli, ov' ha sotterra
Parte maggior de le sue membra ascose:
Hor perchè dunque la mia ingrata terra
(Come udisti) da sè lungi mi pose,
E mi fe' ingiusta, e pertinace guerra,
Ravenna mi raccolse, e con pietose
Nenie mi seppellì, però fu giusto,
Che in lei sorgesse il mio giacente busto.

Lo qual, dopo alcun tempo, abbietto, ignoto,
Senza priego giacea di requie, e pace;
Quando dal seno glorïoso, e noto
De la Vergine d' Adria, arca di pace,
Venne un gran Bembo a regolare il moto
De la città discorde, e contumace,
Che vedutolo star così negletto,
Qual magnanimo eroe, n' hebbe dispetto.

Quinci d' ofite un nobil arco eresse
A le mie peregrine ossa infelici;
E 'l nome mio cortesemente impresse
Con caratteri d' oro in versi amici:

Fu questi padre di quel Pier, ch' elesse
Di fondar con sue prose alte radici
All' etrusco novel nostro idïoma,
Ch' omai sopra ogni lingua alza la chioma.

Ma, che questo sia il loco, ove de' farsi
L' esamina sottil d' ogni surgente,
Volgiti, e scorgerai d' intorno sparsi
Varii drappelli d' infinita gente;
E gran parte di questa in doglia starsi,
E parte in gran timor, benchè innocente.
Così mi volsi ed a spettacol tanto
Sparsi misto con duol fervido pianto.

Chi corre su, chi giù, nè sa ben dove,
O si vada, o si fermi, o poggi, o scenda:
Qual si morde le dita, e qual si move
A dar di cozzo, ove la nuca offenda:
Alcun da gli occhi acqua sì larga piove,
Che par, ch' indi l' Ombron tutto dipenda;
Altri gridando in non distinta voce,
Con acuto stridor l' udito nuoce.

Questi bestemmia in suon spietato orrendo
Del sovrano Motor l' immortal Nume:
Tal maledice chi gli diè nascendo
La cuna, e 'l latte, e nol sommerse in fiume.
Molti di sdegno, e d' alta rabbia ardendo,
Contra se stessi, e 'l suo ferin costume,
Si battono stizzosi il viso, e 'l petto,
E che non pon morir senton dispetto.

Quanti, oimè, quanti i rabbuffati peli
Del mento miserabili si tranno:
Quanti con l' ugne rigide, e crudeli
Al volto, già sua pompa, oltraggio fanno!

Qui non c' è alcun, che le sue colpe celi,
O che prema nel cor l' immenso affanno;
Ma le querele, onde le piaggie assorda,
Con un batter di palma, a palma accorda.

Qual ossesso da spirti, e spuma e stride,
Si gitta in terra e sbuffa, e si travolve:
Hor saltabella, hor tramortito asside;
Hor dentro a le ginocchia il capo involve;
Poi tutto si contorce, e 'l crin recide,
Strigne i denti, e co' piè batte la polve.
Tai molti io vidi, ed in più strane guise
Star con le menti per timor conquise.

Ond' io, ch' altro non scerno, altro non odo,
Che miseria, pallor, lamento e duolo,
Tutto mi turbo, e stupidisco in modo,
Che rassembro un di quei del flebil stuolo:
Quindi per gran pietà le braccia annodo,
La fronte increspo, e gli occhi innalzo al polo,
Lego la lingua, arresto il piede, inarco
Le ciglia, e col pensier l' etera varco.

Ma da l' alto stupore, in ch' era involto,
Mi trasse il mio dottor con dolci scosse,
Tal, ch' io rinvenni, e quinci a lui rivolto
Dissi (fatte le guance alquanto rosse):
Perdonami, signor, che 'l triste volto
De l' umana tragedia, e le percosse,
Che infiniti si dan spietatamente,
Havean me stesso a me tolto di mente.

Ma non ti pesi, o mio signor, mostrarmi
Conformi a i detti tuoi gli esempi ancora,
Acciò, ch' io possa meglio in cor fermarmi
Da qual tomba il cadavero vien fuora.

Vien (rispose) da i tumuli, o da' marmi,
Ne' quai (come ti dissi) ei fe' dimora,
O la sua testa almen; siate in esempio
Quel, che vedi colà morto a gran scempio.

Egli è il tracio cantor, che, da che un angue
Gli involò col venen l' amata sposa,
Sempre vita menò qual tronco esangue
Da ogni donnesco amor scevra e ritrosa;
Di che sdegnate le Baccanti, il sangue
Gli tolsero di tirsi a furia ontosa
E recisoli il casso, in duri modi
L' uniro a una testuggine con chiodi.

Ed, evoè gridando, empie il gettaro
Ne l' Ebro, quasi vil cranio di fera;
Ma quell' onde pietose alto il portaro
A Lesbo, che 'l raccolse in urna altera;
Per questo ei non risorse ove restaro
L' altre membra disperse a la riviera,
Ma fuor del lesbio inargentato avello
Uscì, che diè al suo teschio amico ostello.

Quell' altro poi, ch' alza le braccia, è 'l figlio
Del buon Licinnio, il qual seguendo Alcide
A le guerre dardanie, in quel periglio
Imparò, come audacia a morte guide;
Chè morto giacque sotto il fiero artiglio
Di Laomedonte, e così al fin s' avvide,
Che saviamente gli negava il padre
L' accompagnar di quell' altier le squadre.

Ed era la cagion, perchè ad Eono,
Primogenito suo, crudel balestra
Trafisse il cor, mentre di tromba il suono
Baldanzoso seguia per selva alpestra.

Pur quando Ercole alzò di Giove al trono
Con giuramento la terribil destra,
E promise tornarli al proprio albergo,
L' amato Argivo, li vestì l' usbergo.

Ma a questo ancor l' almo seren del giorno
Tolse quadrel precipitoso, e duro;
Onde Tirinzio per fuggir lo scorno
Di mancator, l' estinto arse all' oscuro,
E le ceneri accolte in vaso adorno
Da la tela amïante, o dal più puro
Lino asbestin, che l' India o Cipro accoglia,
Riportò mesto a la paterna soglia.

E fu questo il cadavero primiero
Che purgasse nel foco il suo fetore,
Del qual se ben non giunse il mucchio intero
De la polve a le man del genitore,
Nulladimen, perchè il sovran guerriero
Vi traslatò la porzione maggiore,
Ivi risurse ove il restante addusse
De' buoni spirti, o rei, qual che si fusse.

Ma quando poi stanno divise e sparte
Le ceneri d' un corpo, e l' ossa intanto,
Che rinvenir nulla notabile parte
Non si può d' esse in quello, o in questo canto,
Li ministri di Dio con facil arte
Raccogliendo le van, come in un manto;
E 'n questo campo le trasportan, dove
Portati i corpi havrian, risorti altrove.

Non favello di quei, ch' al Ciel diletti
Si risvegliano al ben d' eterna vita;
Perchè in agilità sendo perfetti,
Han, come aggrada lor, la via spedita;

Senza aspettar, da' soprastanti eletti
A simil cura, in alcun tempo aita,
Se non, se in quanto gli angeli migliori
Gli accompagnan talor co' suoi favori.

Ma torniamo a gli esempi; hai tu là visto
Quel demonio, c' ha pien d' umane membra
Il grifo, e vien da Battro ? Oh, come il tristo
Le caccia fuora, e n' esce un huom, che sembra
Edin Besso. Costui per fare acquisto
Del regno Battrian, masnada assembra;
E contra Dario suo signor cospira,
Dandoli morte scellerata, e dira.

Al cader del gran re di Persia, tutta
Cadde la monarchia di sì gran regno:
Ma di Pella il signor, cui tanto brutta
Tradizion spiacque, arse di nobil sdegno:
Quinci ordinò, ch' alma sì infame addutta
Fusse de' Persïani al furor degno,
Che lo sbranâr rabbiosamente e i brani
Scagliar con frombe in mille parti ai cani;

Ma leva gli occhi omai da quella ingrata
Bestia, e t' affissa a questa polve eletta,
Che i sergenti del Cielo han qui portata,
Perchè surga da lei gente perfetta:
Ecco s' induran gli ossi, ecco annodata
L' ossatura co' i nervi, a' quai si assetta
La carne intorno, e questa al fin riprende
Sua pelle, e spira, e l' alma in essa intende.

Glorïosa, esemplar famiglia è questa
Ch' ai fieri tempi d' Antonino Vero
Soffrì vivente orribile tempesta
Di gran cruciate, e morta incendio fero;

Quel pastor sacro c' ha sì nobil testa
Fu rettor di Sïon; seco è l' altero
Attalo Pergameno, e con Masuro
Sta Pontico il garzon, di sè maturo.

Mira Alessandro, e 'l forte Santo osserva
Che le lamine ancor par, che desiri;
Nota il gran Vezio, e dirai poi che ferva
Di desio di sanar gli altrui deliri,
Ve' come ardito in mezzo ampia caterva
D' accusatori, a la difesa aspiri
D' alme innocenti; e poichè non gli è dato
Quelle salvar, vuol lor morire a lato.

Di tutti questi, e di quegli altri ancora
Che fanno lor sì degno cerchio intorno,
Arse furono l' ossa in picciol' hora
Sovr' alta pira, o dentro acceso forno;
Poi nel Rodano altier, che Gallia onora,
Fur le ceneri sparse, acciò, che 'l giorno,
Ch' a sue gonne vestir l' anime invita,
Non potesser trovar l' adito a vita.

Così credean quelle idolatre genti,
Ignare del poter del sommo Sole.
Mentr' ei così ragiona, io porgo attenti
Gli orecchi a le dolcissime parole;
Ma le interrompe un huom co' suoi lamenti
Ch' a noi vicin forte si lagna, e duole,
Perchè Dante si ferma, ed io sto cheto,
Chè il suo cenno al mio dir facea divieto.

Era questi Imeneo, che allhor, che Besso
Si alzò tra' vivi, e surser gli altri eroi,
Si trasse avanti, e per veder con esso
Fileto accorse, e 'l buon Eutichio poi,

E visto il grande, e allhor compreso eccesso
Di tal resurrezion, proruppe: O noi
Forsennati, ch' un tal verace effetto
Negammo in Dio, riformator perfetto.

Ma chi creduto avria mostro sì grande,
E sì contrario a la Natura istessa?
Poichè fra tante sue cose ammirande
Nulla veggiam di tal virtute impressa.
L' aquila, che tant' alto i vanni spande,
Morta una volta, sempre giace oppressa,
Chè da la privazion dar non si suole
A l' abito regresso in dotte scuole.

Felice Eutichio te, ch' al fin credesti
Ciò, c' hor palpa la mano, e l' occhio vede.
Ma quai fur le ragion, per cui cedesti
Al Nunzio alhor de la Romana sede?
Ed egli a lui: Sappi, Imeneo, che 'n questi
Abissi profondissimi di fede,
Chi la Bibbia non ha per sua lumiera,
Forza è, ch' inciampi, e che qual cieco pera.

Perchè, se a la ragion di quella, e questa
Cosa, superbo il senso nostro s' erge,
In voragine cade alta, e molesta
D' insani dubbi, onde poi raro emerge:
Chè la filosofia più non gli presta
Sana dottrina; ma d' error l' asperge,
E 'n vece di servir la sua reina
Teologia, congiura in sua ruina.

Hor le ragion, onde m' assalse, e strinse
L' Apocrisario, e 'l mio fallir riprese,
Molte fur; ma con arte ei mi convinse,
Che di me stesso alto rossor mi prese.

Anzi a tal pentimento ei mi sospinse,
Che, morendo, il mio error feci palese,
E confessai, che tutti in propria pelle
Risurgeremo a riveder le stelle.

E 'l sacro Imperador, ch' alzò le fiamme
Col mio libro, lodai, qual giusto, e pio,
Pregando ognun, che le mie carte infiamme,
Ove serpeggia error sì triste e rio;
Perchè appreso in altrui mi nuoce, e famme
Ancor morto temer l' ira di Dio.
Ma vegno a le ragion del gran dottore
Anicio, o per dir meglio, al lor tenore.

Dimmi Eutichio, dicea, qual fatto credi
Esser maggior, tornar la carne in vita,
Che putrida, e disfatta in cener vedi,
Od altra, che i molossi hanno inghiottita;
O pur il farla d' un vil nulla in piedi
Donna grande apparir, bella, e gradita?
È più, certo, di nulla a l' esser trarla,
Risposi, che disfatta in piè tornarla.

E 'l legato: Se Dio dunque sì vasti
Corpi, quai son del ciel gli orbi lucenti,
Ha potuto formar senza, ch' impiastri
Bitume, e fabbricar tanti elementi,
Come oserai di dir, che gli contrasti
La Natura al rifar corpi già spenti,
S' egli può tutto, e l' impossibil nostro
Cede a lui, come a noi liquido inchiostro?

E se Giobbe, re d' Hus, che in Idumea
Tra genti nacque al mal affar sì pronte,
Confessò di saver, che 'n Ciel vivea
Quel Redentor, che della gloria è fonte,

E che nel dì novissimo dovea
Surger da terra, in guise a noi non conte,
Circondarci di pelle, e del suo Dio
Veder ne la sua carne il volto pio;

Perchè tu cento, e vie più lustri nato
Dopo Giesù, che si ritolse a morte,
Non hai dal sorger suo, folle, imparato
Come l'anima torni al suo consorte?
E che de' morti ei le primizie è stato,
Per dar in questo a noi speranza forte
Di nostra surrezion: ma cieco il nodo
Cerchi nel giunco, e dov' è liscio il chiodo?

Nè ti sovvien, che quando Dio primiero
Parlò a Mosè dal rovo, ei disse, ch' era
Dio d' Abraam, Dio d' Isaac, e 'l vero
Dio di Giacob, ch' a l' universo impera:
Dal qual detto traendo il senso vero,
Christo dannò l' opinïon non vera
De i falsi Sadducei, con farli accorti,
Che Dio de' vivi è Dio, non Dio de' morti?

Se possibil non è, ch' unqua s' appigli
All' impossibil natural talento,
Come naturalmente avvien, che pigli
L' alma nel corpo un così gran contento,
Che se rigida morte a duri esigli
La spigne, tornar cerca a lui, ch' è spento,
Per informarlo, e seco abitar brama,
Qual forma, nè l' ininformabil ama.

Questo notiam nel sasso, il quale avvegna,
Che sospeso da man non scenda al centro,
Tuttavia in lui naturalmente regna
Instinto di portarsi infin là dentro;

Così l'anima, ancor, ch' a forza vegna
Tenuta fuor del corpo, in quello a dentro
Ricondursi desia, da cui scacciata
Fu, per legge da lei male osservata.

E se il Fabbro celeste, e la Natura
Non opra cosa, e non dà affetto invano;
Questo intenso desio di congiuntura
De l'alma al corpo non può restar vano,
Perchè s' ella, ch' è in ver di Dio fattura,
Stesse in eterno senza il manto umano,
La natural potenza informativa
Si manterrebbe in essa indarno viva.

Perchè qual vedovella eternamente
Lunge staria da l'atto a sè promesso;
Onde anco in Ciel non così intensamente
Ne l' obbietto divin saria reflesso:
Ma un tale absurdo non s' havria da gente,
Ch' a la vera ragion voglia star presso.
Dunque impossibil è, che non riprenda
Suo corpo l'alma, e vivo indi nol renda.

E se a render lo spirto a i membri spenti,
E inceneriti in sotterranea fossa,
Non bastarono mai creati agenti,
Nè le virtù finite han tanta possa,
La increata virtù, che gli elementi
E 'l Ciel formò senza fabbril percossa,
Ben far il puote, quel supremo Agente,
Ch' è infinito, immortale, onnipotente.

Nè sì discorde è, come par, Natura
(Se ben la osservi) a così gran segreto.
Sai, che da un piccol seme in buca oscura
Sepolto, un cedro nasce eccelso, e lieto;

Hor quell' arbor, un dì, la scorza dura,
E 'l gran pedal, dove tenea secreto?
Ov' ascondea tante ramose braccia,
E tante barbe, onde nel suol si caccia?

Come granel sì molle ascoso in terra
S' alza in robusto legno, e dentro al mezzo
Tenerella midolla accoglie, e serra?
Onde piglia le frondi a farne il rezzo?
Donde ha frutti il cui pondo i rami atterra,
Con fragranzia, ch' ammorza ogni mal lezzo?
Pur questo ha del miracolo, e noi sciocchi,
Perch' usato il veggiam, non apriam gli occhi.

Sai parimente, ch' ogni sera accende
A l' esequie del Sole Espero il lume,
E che l' Aurora in su 'l mattino prende
Bambin rinato, e fa, che 'l mondo allume:
T' è noto ancor, che mentre adulto ei splende,
Vien, ch' ogni astro d' invidia si consume;
Poi morto lui, scerni le morte stelle
Risuscitar più luminose, e belle.

La Selva Erinnia, e Menalo frondoso
Nudati il verno de l' amate spoglie,
Muoion di freddo, e nel troncon spinoso,
Mostran di fuor, quai sien l' interne doglie;
Ma quando li riscalda april gioioso
Si riveston di vive, e verdi foglie;
E pieni di vigor mandan germogli,
Che non temon de gli austri i fieri orgogli.

Il vermicel, che industrioso intesse
Seriche gonne a le pompose fole,
Muore nel carcer suo: poscia rimesse
L' ali, sen vola ove fiammeggia il sole.

L' unico augel, che con incensi, e spesse
Cassie compone a sè funerea mole,
Redivivo da i ceneri risorge,
E maraviglia a la Pancaia porge.

Poi de le cose contingenti è certo,
Ch' anzi, che sien, nulla avverar si puote,
Se l' alto Dio, c' ha del futuro aperto
Ogni evento maggior, non le fa note:
E però, mentre l' huom pende in incerto,
Qual più sia vera di due cose ignote,
De' creder quella, onde di ben c' è speme,
Non l' altra, onde timor di mal ne viene.

Perchè dannaggio alcun, nè scorno in quella
(Quando pur vera sia) non gli sovrasta;
Ma se questa riman del ver rubella,
Ogni sua gioia in sempiterno guasta;
Chè la incredulità di mente fella
È indizio, ch' al suo Dio pugna, e contrasta.
Onde poscia addivien, che 'l miscredente
Provi in corpo animato il foco ardente.

Taceva Eutichio, e non facea sembiante
Di replicar l' attonito Imeneo;
Onde Fileto: Ahi! questo passo in quante
Cecitadi anco me sdrucciolar feo;
Mentre stimai, ch' allora sol prestante
L' anima fusse, e degna di trofeo,
Quando, mercè di tempestiva morte,
Facea divorzio dal mortal consorte.

E soggiunge che l' anima, così ridotta al suo stato pristino più perfetto e degno, egli stimasse che avesse a sdegno, come di cosa vil, il terren costato. E poi:

Di pensieri in pensier quinci agitato,
Un caso tal meco fingendo vegno;

Ingoia il lupo un huom, poco di poi
Vien che esso lupo da un leon s' ingoi.

Muore il leon, s' infracida il carcame,
Il fracidume si converte in polve,
La polve o vola in aria, o nel reame
Passa de gli elementi, e in lor si solve;
Quinci meco dicea: Hor chi il carname
De l' huom distingue, o da l' impiglio svolve
De l' altre carni sì, che pura e sola
Sappia l' alma trovar la propria stola?

Eutichio gli risponde che il gran Dio può condensare

La pölve in ossi, in nervi, in carne, in pelle,
In articoli, in muscoli, e in ascelle.

E soggiunge:

E tu, Fileto, tu, che parli hor meco,
Di tua madre ne l' alvo un tempo fosti
Spuma di sangue; e in quel materno speco
Stettero i membri tuoi più mesi ascosti;
Spiega dunque, se sai, misero e cieco,
Come di seme tal furon composti
Gli ossi e il midollo e come quei sien duri
E questo mai non si rassodi e induri.

E continua, con altri argomenti, a persuaderlo che Dio può ciò che vuole. Finalmente Fileto si convince, ed esclama:

. . . Ah! che pur troppo il credo,
E l' evidenza a confessarlo astringe,
Perchè in me stesso provo, e in altri vedo,
Ch' ogni alma dentro al suo giubbon si stringe;
Ma che pro, se più in grazia al Ciel non riedo?
Chè a non pentirmi del mio error mi spinge
Ostinato voler. Ciò detto, ei parte,
E col mesto Imeneo piange in disparte.

Al dipartir d' ambo costoro io dissi
Al mio discioglitor di dubitanze:
Ond' è, ch' io non iscorgo ad occhi fissi
Puerili, e decrepite sembianze?
Ed ei: Sai tu perchè? Perch' ha prefissi
Nuovi modi il gran Dio, nuove ordinanze
A chi rinasce; onde a l' età virile
Passa la fanciullesca, e la senile.

Perchè il nostro esemplar Christo sovrano,
Da poi, che vinse Morte, e Dite oppresse,
Nel ripigliar l' abito nostro umano,
Di sua virilità la forma elesse:
Quinci volle, ch' ognun sacro, o profano
In sì fatta sembianza anco sorgesse:
Però, che 'l male in tal' età più rode
Come anco meglio in quella il ben si gode.

Canto VI.

Comincia questo Canto con un elogio della vecchiezza, per cui

... di Micene il re pregiava
Dieci Nestori più che cento Aiaci.

E si domanda se anche il nequitoso Scita e il fier Marcomanno onori i vegli:

... come dunque il Re di vita,
Il dator de l' eterne e lucide hore
Lascierà la vecchiezza impoverita
Del pel che onor le fa col suo candore,
Se anzi vuol, che nel Ciel goda il beato
D' ogni sorta di ben perfetto stato?

Dunque

... Se il gran Dio risuscitar volea
Ciaschedun di sei lustri e di qualche anno,
Come risuscitò da morte rea
Quel ch' eterno gli siede al destro scanno,

Darli simil grandezza anco dovea
E non diversa, come assai qui l' hanno,
Perchè simil vigor di giovinezza,
Par che ricerchi somigliante altezza.

E, così, il poeta continua, riportando la risposta di Dante:

Non la canizie (l' Alighier mi disse)
De l' huom, sola, è per sè degna d' onore;
Ma perchè è indizio in chi gran tempo visse
Di sensata prudenza, e esperto core;
E però quel decrepito, c' ha fisse
Le voglie a proseguir dannato errore
Non sol non è di riverenza degno,
Ma de lo spirto, che gli avanza indegno.

Ned io di stato giovenil parlando,
Del numero de' giorni ho perciò inteso,
Che riman questi al vecchiarello, e in bando
Vanno sol quei difetti, ond' era offeso:
Resta dunque a' provetti il venerando
Titolo di vecchiezza, e non il peso,
Con tutta quella esperïenza ed arte
Ch' appreser ne le Corti, e ne le carte.

Perchè fra noi, che siam de l' arche usciti,
Non fa mestier di bruno, o bianco pelo
Per discerner, se biondi, o incanutiti
Morîr (pogniamo caso) un Fhare, o un Belo,
Che conosciam per altra via, gli arditi
Geloni, ed i Biarmi avvezzi al gelo,
Anchorchè noti mai ne l' altra vita
Non ci fusser per vista, o per udita.

Nè come a tutti i risurgenti ha data
Chi regge il Cielo una medesma etate,
Dovea esso dar per sua prudenza innata
Una massa medesma, in quantitate,

Perchè se quella a l' uman seme è grata,
È perchè il serba in vigorosa state:
Ma perchè questa differir non face
Gl' individui fra lor, gl' incresce, e spiace.

Se così sta, che 'l tuo buon lume arrive
(Dissi) a scernere ognun campestre, o alpino,
Fammi, in grazia, veder le forme dive
Di quel grand' huom, che non fu mai bambino:
E di quel, che primier con grate, e vive
Note, il nome invocò santo, e divino,
E visse nove secoli, se i loro
Mesi, ed anni conformi a' nostri foro.

Voltiam dunque di qua, rispose, e insieme
Con lor ti mostrerò Giareddo, e Semo,
Che perchè fur del primaticcio seme,
Giunsero anche su tardi al giorno estremo.
Ma se cupidità d' udir ti preme
Di quelle etadi il vero, e qual supremo
Fisico porse a que' gran padri aita,
Onde spazio sì lungo hebber di vita;

Chiedilo al nostro universal Parente,
Che ti paleserà, come ciò stia.
Così n' andammo a lui, ch' affabilmente
N' accolse, e ci rispose in voce pia.

Costui spiega per quali ragioni si viva lungamente; e, tra le altre cose, dice ciò:

Non si eran tolti ancor Mitechi a prezzo,
Che di varie vivande i deschi immensi
Micidiali ingombrassero, e da sezzo
Destasser fame a i già sfamati sensi;
Ma l' ambrosie superbe havendo a sprezzo,
Nè tracannando i vin di Creta accensi,
Di corrente cristallo, e di esca pura
Parca, e paga vivea nostra natura.

Però, che 'l satollar le fauci ingorde
Di liquor agro, e dolce a un tempo istesso
E ne l' alvo introdur cibo discorde,
Col duro il molle, e con l' arrosto il lesso,
Genera bile, e flemma, ond' il concorde
Organo interïor si sconcia spesso,
Chè 'l fegato s' appila, e 'l cor vien meno,
Se di cose contrarie il ventre è pieno.

De la sobrietà compagna eterna
Era la moderanza in tutti gli atti,
De l' erbe la virtù, la forza interna
Conoscevan de i semi al nudrir atti,
Chè non aveva ancor l' ira superna
Col diluvio i terren guasti, e disfatti,
Nè da i salsi del mar vindici flutti
Diseccati giacean gli arbori, e i frutti.

Poi dice che i Cirni, i Seri, ed altri popoli, vivendo sopra monti inaccessibili,

Fanno trenta e più lustri, arditi a morte
Contrasto, anzi che a lei schiudan le porte.

A ciò il Costantini risponde che altrettanto sta l' Indo in vita, e parla di altre genti di longeva età.

La dotta Grecia un Nestore facondo
Ascoltò lieta dugento anni e venti
Prima che Simoventa alzasse l' onda
Per lo sangue troian sopra la sponda.

Indi entra a parlare Semo, e gli racconta

L' istoria di colei ch' en sacra cella
Racquistò giovinezza e si fe' bella,

e poi il poeta si trattiene a parlare intorno a casi di uomini, che di vecchi ridiventarono giovini o per grazia del Cielo o per arte di magìa.

Finiti questi discorsi

... per lo mantello tosto mi trasse
Il gran Vate d' Etruria, e disse: Andiamo.
Perch' io senza curar, dove s' andasse,
Vegno, risposi, ed a mancina usciamo,
Per un dritto vïal, ch' a piè ne trasse
D' un' insensibil' erta, ove fermato
Il mio buon reggitor, diede tal fiato:

Fin qui t' ho mostro, o mio fedel, che quanti
Trapassarono già colmi di lustri,
Nel tornar vivi i suoi sdruciti manti
Ripigliâr conci da man dotte o illustri.
Hor sarà ben ch' io ti palesi alquanti
Di quei, che quasi teneri ligustri
Caderono al mattino, e surser poi
Nel meriggio viril degli anni suoi.

E sono appunto quei, che giù dal clivo
Smontan, come tu vedi, e quel che stende
Primiero il passo, e par così giulivo
Dal padre Erode Ascalonita scende.
Ma se a vita il produce, appena vivo,
Ne la strage infantil morto lo rende.
Guarda, che maestate in fronte ei serva:
Ben lo segue a ragion sì gran caterva.

Ond' ha, diss' io, tanti donzelli accolti?
Ed ei: Son questi i primaturi fiori,
Che nel terren de' martiri non colti,
Ma tronchi furo in su' nascenti albori;
Sono gli agni innocenti a i lupi tolti,
E chiusi in sacro ovil d' almi splendori;
Son le prime di Christo hostie, ch' al Padre
Offerse Betelem dogliosa madre.

Trapassata che fu sì nobil schiera,
Mi fermai per veder se d' altro lato
Altri venian, e volto inverso sera,
Duo giovinetti di sembiante grato
Mi salutâr con sì gentil maniera,
Che richiederli osai del loro stato;
Onde il più grande con parlar cortese
La sua condizïon mi fe' palese.

Canto VII.

Il più grande dei giovinetti è Barula, vissuto ai tempi di Galerio imperatore e feroce persecutore dei Cristiani. Chiamato il giovinetto, alla presenza del sovrano, sostenne, con coraggiosa e chiara parola, la propria fede. Egli racconta come fu interrogato e come fu messo a martirio. Chi vi ha insegnato le vostre dottrine? gli domandò il prefetto; e Barula così riferisce ai due poeti di aver risposto:

Colei, signor, che a me la vita ha data.

Ella, quando mi diè dal petto il latte,
Mi diede ancor da la sua bocca il mele
Di questi santi detti, onde s' abbatte
Belzebù (mi dicea) mostro crudele.
Se dunque vien, che così mal t' allatte
La tua nudrice, e di sì amaro fele
(Furibondo rispose), ella qui vegna,
E in te la pena del suo error sostegna.

Su, su, sbirraglia, lei, che insegnatrice
Fu d' esto sciauratel qua conducete;
Miri, se fu maestra, hor spettatrice,
Qual da la scola sua frutto si miete;
Vegga dal suo discepolo infelice
Rivi di sangue uscir, per cui non quete
Mai più l' afflitto cor; ma viva e cresca
Tanto nel duol, ch' a se medesma incresca.

Disse, e 'l flagellator me lasso in alto
  Leva repente, e con ferzate orrende
  Mi dà sì crudo, e sì spietato assalto,
  Che l' aria al suon del mio stridor rifende.
  Io piango sì, che ogni più duro smalto
  S' intenerisce, e meco a pianger prende;
  Sol chi mi generò, benchè presente,
  Non compiange al mio pianto, e duol non sente.

Ond' io che veggo lei con gli occhi asciutti,
  E con le labbra chiuse: O madre cara,
  Le dico, ei son le strida, ei sono i lutti
  Degni de la mia pena aspra, ed amara?
  Ecco il dosso, ecco il sen laceri e strutti,
  E pur mi sei d' ogni conforto avara;
  Son pur tuo figlio; oimè, non ti rammenti
  De' dolci baci, e cari abbracciamenti?

Muoio di sete, muoio; ah madre, ah madre,
  Voce un tempo sì cara, e sì gradita;
  Ond' è, che m' abbandoni, e da sì ladre
  Mani mi lasci depredar la vita?
  E tu mio caro, ed amoroso padre,
  Che mi desti mai sempre a l' uopo aita,
  Dove sei? Tu ancor taci, e te ne stai
  Senza darmi da bere? Io moro, ahi, ahi!

La saggia allor, senza turbarsi in core,
  Senza spender querele, o spander pianto,
  Mi rispose: O figliuol, se l' alto onore,
  Ch' oggi il Cielo ti fa scorgessi alquanto,
  Per così lievi pene, e fral dolore
  Formeresti, qual cigno, amabil canto:
  Ed insieme con me grazie immortali
  Gli renderesti a tanta grazia eguali.

Ma tu se' troppo vile, e troppo senti
  Sì leggiere percosse; io non credetti
  Già dar con queste poppe gli alimenti
  Ad alunno di spirti sì imperfetti:
  Non stimai, che mie viscere sì ardenti
  Al servizio di Dio, sì freddi, e inetti
  Parti rendesser mai; nè ti produssi
  Perchè a morir per Dio timido fussi.

Mi domandi da bere, e l' inesausto
  Fonte, ch' il tutto dolcemente irriga,
  Scioccarel, non adocchi, e il licor fausto
  Sprezzi, che t' offre il Ciel per poca briga;
  Licor non tinto di veleno infausto,
  Ch' eternamente i bevitori affliga;
  Ma raddolcito da sì nobil legno,
  Che per gustarlo ogni martirio è indegno.

Barula mio, quel calice a Dio caro
  Ti conviene assaggiar, che mille e mille
  Betlemiti bambin dianzi assaggiaro,
  Ond' anco a gloria lor suonan le squille:
  Generoso amor mio, questo sì caro
  Esempio imita; e non curar, che stille
  Da ogni tua fibra il sangue; il cor, ch' è forte
  Conquista il Cielo, e supera la morte.

A cotai voci io serenai le luci
  E dissi pieno di celeste ardore:
  Donna, non dubitar, quel, che m' adduci
  Esempio imiterò senza timore:
  Voi santi precursor siatemi duci,
  Sì, che martire anch' io venga al Signore.
  Care mie pene, e fortunati affanni,
  S' oggi ottengo per voi gli eterni scanni.

Il carnefice intanto la cotenna
Dal cocuzzol mi tragge, e manda al suolo:
La raccoglie la madre; indi m' accenna,
Ch' io soffra, e dice: Figlio, è breve il duolo,
Tosto n' andrai a quel Signor, che impenna
Gli uccelli ignudi, e li dispone al volo:
Tosto avverrà che la nudata testa
Di corona regal t' adorni, e vesta.

E, così, continua Barula a dire dei casi suoi e conchiude che, quando il manigoldo gli recide il capo dal busto, sua madre lo prende,

Lo bacia e bagna mille volte e mille
Non di dolenti ma pietose stille.

Indi il poeta prosegue:

Poichè de' casi suoi Barula esposto
M' hebbe l' acerbo suo fiero accidente,
Al compagno gentil, che gli era accosto,
Fe' motto, e quegli a dir prese repente:
Ecco me ancora a raccontar disposto
Quali atroci dolor perfida gente
Provar mi fece, anzi efferata morte,
Sì, che orror prenderai de la mia sorte.

Là, dove aperse il gran concilio sacro
Il terzo Paulo, e 'l chiuse 'l quarto Pio,
Due divot' alme in stato angusto e macro
Vivean contente, e rassegnate in Dio.
Hebbe l' un nome Andrea, l' altra al lavacro,
Che purga il lezzo originale, e rio
Fu chiamata Maria; questi a l' etate
Nubile giunti, fêr nozze beate.

Da sì bel nodo nacqui, e fui Simone
Detto, di forme (il posso dir) leggiadre:
Rosa sì vermigliuzza a la stagione
Novella, unqua non diè spinosa madre,

Paro non mai sì bianco marmo espone,
Avvenga ancor, che dotta man lo squadre:
Havea ricciuto il crin, pienotto il viso,
Tenea ne gl' occhi il sole, in bocca il riso.

Vezzosetto bambin, non giunto ancora
A mezzo lustro, e d' ogni cosa ignaro,
Io mi sedea su l' uscio infin che fuora
Mi portavano il pappo, e 'l bambo caro,
Quando nel dì, che va innanzi l' aurora
Del sacro Parasceve, in cui sì raro
Riscatto fe' Giesù del mondo reo,
Mi tradì un empio e scelerato Ebreo.

E qui incomincia a raccontare, minutamente, i tormenti ai quali fu sottoposto. E dice che supplica con le mani giunte la turba atroce che lo circonda, ma quella

... rigida di core e di sembiante
Sta più dura che sasso o che adamante.

Poi prosegue:

L' inumano Rabbì dato di piglio
A radente coltel fora, e divide
La mia verghetta, onde l' umor vermiglio
Il nappo sottoposto, il braccio intride:
Vi affissan tutti allhor gioioso il ciglio,
E più ch' io piango, ogn' un di lor più ride:
Voglio gridar; ma il fiato haver non posso,
Onde stretto dal laccio il ventre ingrosso.

Va seguendo Moisè l' infernal rabbia
Di tormentar me languidetto infante;
Poichè a la smorta mia tenera labbia
Dà taglio in cerchio, e fa piaga stilante;
E com' ei sol poco straziato m' abbia,
Chiama stizzoso anco molt' altri avante
A far lo stesso, e vuol, che portin via
Tutti un pezzuolo de la carne mia,

E che sien quei da Samuel riposti
Nel sangue tolto a la mia guancia destra,
Dicendo ad Angelon, che se gli accosti,
E sostenga il mio piè con sua man destra,
Mentr' ei ne l' anguinaia i ferri posti
V' apre (m' agghiaccio a dirlo) ampia finestra,
Ciascun l' imita, e con alterno strazio
Mi martirizza, e parte ancor non sazio.

Infine, detto che cadde fra le empie braccia dei suoi crocifissori, così finisce, imprecando ai Giudei:

Ma qual d' essi Giudei tragico scempio
Ne facesse di Trento il buon rettore,
Lungo fora a contar; basti, che l' empio
Fatto punì con esemplar rigore.
E la città concorde un ricco tempio
Eresse divotissima in mio onore.
Di che memore a lei sempre da Dio
Prego pace, abbondanza, e zelo pio.

Canto VIII.

In questo Canto, il poeta vuol sapere se gli uomini risusciteranno tutti con la stessa statura e con le stesse forme; se coloro che furono mutilati in vita, avranno le membra perdute, e se, infine, ciascuno riprenderà il suo sesso. Dante solve i dubbi; tutti risusciteranno completi, nel loro sesso, e con la loro fisonomia. Dante parla in tutto il Canto.

Chi crederia, ch' in cor mite e clemente
Potesse la pietà suscitar l' ira?
E pur nel mio contro l' ebraica gente
Gl' impeti suoi rigidamente spira,
Sì che vorrei poter con ferreo dente
Vendicar di Simon la morte dira:
E qual fiero dragon mandar distrutto
A morsi, a strazi il Giudaismo tutto.

Ma da sì crudo, e intempestivo affetto,
Quel che mi prese ultimamente in cura,
Mi ritrasse, dicendo: Adunque in petto
La prima dubitanza ancor ti dura?
No, gli risposi, intorno ad altro obbietto
S' occupava il pensier, ch' omai sicura
È la mia mente, che ciascun rinasce
D' età viril, sia morto veglio, o in fasce.

Sol mi resta a veder se ne i rinati
Riman l' aspetto, il sesso, e la misura,
Ch' osservato non ho, se i trapassati
Giganti, e quegli c' han pigmea statura,
Ritengon hor le qualità, che nati
Hebbero, e portâr seco in sepoltura:
Nè so, se nel maschil più degno sesso
Sien le femmine surte, o nel lor stesso.

Come visto non ho, se sieno uguali
D' altezza i corpi, e di color gli aspetti.
Già dissi, ei replicò, come ineguali
Surgon di mole i grandi, e i pargoletti,
Benchè sian molti ancor di forme tali,
Che parrian gli Arghi a scerner loro inetti.
Vedine colà due, guatali fiso:
E ben, non hanno pari il fusto, e il viso?

Vedestu mai giovani a lor simlli
Ne le membra, ne i crini, e nel sembiante?
Fe' d' essi a un parto la leggiadra Fili
Ricco in Medinia il suo Apostolio amante,
E veramente son tanto a i profili
De la fronte conformi, e de le piante,
Che sovente la madre i propri panni
Vestì di Piero a l' amoroso Gianni.

Ma più degna è però di maraviglia
  Quell'altra coppia, che lor vedi a canto,
  Che di grandezza, di color di ciglia
  Fu somigliante, e di valor nel canto:
  Hebber ne l'arme, e nel frenar con briglia
  Generosi destrier, di pari il vanto:
  Vissero insieme a l'ombra, ed a l'aprico,
  Si chiamò l'un Amelio, e l'altro Amico.

E se ben non uscìr gemelli, e frati
  Di un utero medesmo a l'aurea luce,
  Nel medesmo però borgo creati
  Furo, e nel dì, che più s' allunga, e luce:
  Ed ambo sotto il Magno Carlo entrati
  In battaglia fedel contro il gran duce
  De' Longobardi, alzâr monti di morti,
  Ma provâr essi ancor le inique sorti.

Chè eguali in tutto fur, però che il petto
  Passò d'entrambi acuto ferro, e duro:
  Ma nel passar de' feritor l'elmetto
  Con l'asta anch'essi diseguai non furo:
  Onde il re Franco a lor di marmo eletto
  Duo tombe eresse in bipartito muro.
  Ma se fabbro mortal le disunìo
  Nel dì, la notte altro immortal l'unìo.

E non sol questi, ma molt' altri ancora
  Similissimi son di faccia e pelo.
  Ma perchè il parlar d'essi un perder fora
  L'opera, e l'olio, i nomi lor ti celo.
  Ed io: Mostrami almen, se qui dimora
  Quel Mauritan, che già sostenne il cielo,
  E se v'è Tizio, al cui prostrato busto
  Il pian di sette iugeri fu angusto.

E 'l gran Ciclopo di Enna anco m' addita,
Con Efialte, ed Egeon, ch' impugna
Con cinquecento noderose dita
Cento spade, e col Ciel contrasta, e pugna.
Qui non appar Tifeo, l' anima ardita,
Che per gir a le stelle Olimpo espugna,
E temerario impon su 'l Pelio l' Ossa,
Che rovinosi poi gl' infrangon l' ossa.

Però, che in questo campo il maggior fusto
Ch' alzi la fronte a le fulgenti spere,
Non arriva (se io so misurar giusto)
A l' anche lor, non che a le spalle altere.
Mi guardò il gran poeta, e con venusto
Ghigno mi fe' arrossir: Dunque hai per vere
Le favole di tai finti giganti,
Che mai non furo, o fur larve d' incanti?

Ben son veri color, che 'n quel drappello
Di forma gigantea t' addito: e 'l primo
È 'l vantator Golia, ch' a fier duello
Sfidò tutti gl' Ebrei dal sommo a l' imo,
Onde qual detrattor superbo, e fello
Del divino poter, fu steso, al limo,
Da l' umil fromba del garzon di Jesse,
Che ne la fronte un ciottolo gl' impresse.

Il secondo è quello Og re di Basano,
Che fu in Edrai da Gioacammo estinto
Perchè aspirava con ingiusta mano
A demolir d' alme città il recinto:
Questo colosso smisurato, e strano,
Quando venia da la stanchezza spinto
Al riposo, premea col vasto petto
Di nove braccia lungo un ferreo letto.

Il terzo è Stariateo, huom sì possente
Che 'l regno de la Ruscia a Flocco tolse,
E per mezzo divise Hama il valente,
Che solo, e inerme in fuga un squadro volse:
Questi per dar soccorso al re perdente
De la Norvegia il piè colà rivolse,
E vi giunse in un dì, che 'n venti appena
Giunto sarebbe un corridor di lena.

Flidlero è il quarto, pugnatore astuto,
Che si vestìa di sì fatal lorica,
Che con ferro tagliente, o spiedo acuto
Smagliar non la potea forza nemica:
Costui prode di man, d' ingegno arguto,
Dopo sofferta in van lunga fatica
Sotto Dufflin, l' inespugnabil sito
Espugnò alfin con stratagemma ignito.

Perchè ristrette un giorno in sottil rete
Le rondini del forte, a le lor code
Appiccò funghi e seminò segrete
Scintille in quelli, con mirabil frode:
Lasciolle poscia andar garrule, e liete
A i nidi lor, ne' quai mentre stan sode
A scaldar l' uova, si risveglia il foco,
E incende le pagliuzze, i tetti, e 'l loco.

Corsero allora i cittadin (ch' armati
Stavano a i posti) ad ammorzar l' ardore.
Quindi sortito da i segreti agguati
Flidlero del castel si fe' signore;
Chè i terrazzani da l' incendio orbati,
Fêr poca resistenza al suo furore.
L' istesso ancora, in altro caso urgente,
Seppe di vinto rimaner vincente.

Per c' havuta in Bretagna acerba, e fiera
Sconfitta un dì da quella gente dura
E vista inalberar nuova bandiera,
Per sezzaia disfida in su le mura,
Fe' i corpi estinti alzar da terra e 'n schiera
Mescolarli fra i vivi a l' aria oscura;
Poi chiamò al suon degli oricalchi fuora
L' avversario a giornata in su l' aurora,

Ch' allegro uscì, ma quando vide armato
Di tanti battaglier Flidlero ardito,
Di sì fatto timor restò gelato,
Che non osò di sostener l' invito;
Ma chiese pace a lui, che gli avria dato
Largo tributo al primo alzar d' un dito.
Cotanto val d' un capitan sagace
Ne le dure rivolte un tratto audace.

Il quinto loco è di Martin l' insubre
Capo grande, e primier de' Turrïani,
Che bramando impiegare a fin salubre
La vita, e calpestar gl' agi mondani,
Passò in Damasco, ove trofeo lugubre
Piantò d' uccisi Turchi, orridi cani:
Poscia stanco, e ferito al Ciel rivolto,
Fu nel choro dei martiri raccolto.

Vicino a lui sta il Marescial di Francia,
D' alte fattezze, e di valor sublime;
Pur la fortuna, e la maestra lancia
De l' italo Gonzaga il vince, e opprime:
Onde tinta a rossor la nobil guancia,
Si levò l' arme, e con le spoglie opime,
Che riportò dal Sorïan paese,
In basilica sacra a Dio l' appese.

Fatto solenne, e irrevòcabil voto
Di più non rivestir d' acciaio il dorso,
Nè il capo di cimier, ma inerme, e ignoto
Volgeva a miglior fin l' ultimo corso.
E Galeazzo in un lieto, e divoto,
Ringraziato il Signor del gran soccorso,
Abbassò umìl la generosa fronte
A l' udir acclamar, gran Rodomonte.

Ma vegniamo ai Pigmei, gente, ch' appena
Duo palmi è lunga e ne i riposti monti
Sovra gli Astomi alberga e guerra mena
Co i gru, che stanno ad infestarla pronti
E la scacciaron già da la serena
Gerania patria, e le fêr mille affronti
Ne la Grunthlandia; onde, a far vendetta,
S' arma l' oste pigmea d' arco e saetta,

E cavalcando coraggioso, e forte,
Sovra capre, e monton la primavera
Discende al mare, e a i lor pulcin dà morte,
Spezzando l' uova inesorabil, fiera;
Nè di ciò paga ogni trimestre absorte
Vuol succïose grù da strage austera;
Non per livor, ma per godersi in pace
Le magion, che di piuma, e loto face.

Vuo' tu vederli? Andiamo, e mostrerotti
Altri con essi di minor statura;
Però che colà giù si son ridotti
Nel più basso confin de la pianura.
Ond' io vago di far contenti e dotti
Gli occhi e la mente, di seguirlo ho cura,
E giunto ove i Pigmei stavano intesi
Da lor, che di Gruthlandia eran discesi,

Vidi Conossa infra costor, delizia
Di Giulia, che menò sì laida vita;
E quel Lucio, che in Roma a la milizia
Presentato, recò vista gradita;
Vi era Sesifo ancor pompa e letizia
Di Marcantonio; e Andromeda, ch' unita
Stava con Socondilla, ed oltre a i buoni
Tullio, e Mario, vi scorsi anco i Moloni.

E se ben da i Pigmei raccolsi il vero,
Ch' essi, quando lasciâr l' aura e la luce,
Eran sol due pie' lunghi e un palmo intero,
Perchè il patrio terren tai li produce,
Io nondimen, che con occhial sincero
Ne la statura lor fermai la luce,
Conobbi, c' havean corpo alto e venusto
Qual ha comunemente ogni uom più giusto.

Di che stupii, massimamente havendo
Fissi anco i lumi a la scemata altezza
Del fier Geteo, che (se l' istoria intendo
De i sacri Re) fu di maggior grandezza,
Com' altresì mi parve Oggo il tremendo
Esser minor di fusto, e di grossezza,
E 'l dissi a Dante, il qual perchè ciò scorse,
A le tenebre mie tal luce porse.

Il suscitar gli estinti opra è di Dio;
E per tanto convien, che sia perfetta:
Quindi è che ne' surgenti il Signor pio
La mancanza, e l' eccesso a pieno aspetta,
Perchè leva a' giganti il troppo, e 'l rio
Difetto a i nani adempie, e la dispetta
Lor forma accresce con materia esterna
Che altronde tolta, a quegli adatta e interna.

Nè a misterio sì grande arreca punto
Di preiudicio un supplimento tale,
Perchè, come ai pigmei quanto è lor giunto
Non guasta l' esser proprio, e naturale;
Così ai giganti il necessario appunto
Si lascia, e non si rade altro, che 'l male;
E 'l raso, e 'l giunto stan sì bene intesi
Che nè questi, nè quei restano offesi.

Ma se, come hai veduto, altri di mole
Son varî, altri hanno ancor vario il colore:
Fa di Casena a la nasuta prole
Nera la guancia l' eccessivo ardore;
E perchè assai lontan conduce il sole
Da l' indomito Scita il suo calore,
Quindi avvien, che fra brine, e ghiacci involto
Di leonin color si asperga il volto.

Porta Madagascar fosca la pelle,
Ed ulivigna la dimostran quelli,
Che, benchè inermi, per la patria Adelle
Sembrano nel pugnar draghi a vedelli:
Ma de la Zacotaria han le dolzelle
Cenericcia la fronte, e li capelli,
La Gallia è bianca, appar l' Esperia bruna,
Ma rose e latte in sen l' Enotria aduna.

E quanto il parlar mio scarso descrive
Può largamente l' occhio tuo vedere:
Chè quei ciascun delle sue carni vive
Fa manifeste le sembianze vere:
Tu puoi anco osservar, che genti prive
Già d' alcun membro, hor son risorte intere,
Perchè il zoppo va dritto, e chi fu cieco
Dopo la surrezion la vista ha seco.

Perchè non ha il gran Dio nel tor da morte
L' huom, di vizio, o virtù riguardo, o cura;
Ma guarda sol, che sia perfetta e forte
La magion, ch' ei rifà de la Natura;
Onde qual saggio architettor le storte
Scale drizza, arma i colmi, alza le mura;
Ma da l' opacità del grave pondo
Non isgombra, nè grava il tetto immondo.

E questo avvien, perch' essendo egli il vero
Riformator, se nel tornare in vita
Il peccator, darli castigo austero
Volesse al par de l' impietà seguìta,
Dovria qual punitor giusto e severo
Suscitar la di lui carne vestita
Di mostruosità tanto maggiore,
Quanto fosse maggior stato l' errore.

Ma vuole in ciò tener sol gli occhi intenti
A l' ordinaria sua somma bontate,
Che non usa crear mostri o portenti,
Ma nel genere suo cose pregiate,
Lasciando a la Natura i mancamenti,
E la produzïon di forme ingrate,
Sendo proprio di lui fornir mai sempre
I suoi lavor con ammirabil tempre.

Soggiungo, che il ridar le parti incise
A i corpi manchi, come un stinco, un braccio,
Porge in esse a colui, ch' error commise,
Accrescimento di dolor, d' impaccio,
Come accresce diletto a le divise
Membra per Dio, tra ferro, fiamma e ghiaccio,
Perchè ogni muscoletto il male, e 'l bene
Sente, che da l' Inferno, o dal Ciel viene.

Ma passiamò a veder, s' ho detto il vero,
Che 'l Dio, che de la vita apre le porte
Al cadavero manco e rende intero,
E di sciancato, ed egro, agile, e forte.
Così girammo a destra, ed il primiero
Che ci diede fra' piedi a bella sorte,
Fu quel che di fortuna, o buona o rea,
Che succedesse altrui, sempre ridea.

Questi a mercar virtù gran spazio corse
De la terra, e gran d' or spese e disperse
Appo i Ginnosofisti: al fin ritorse
Il pie' a la patria, e un horticel s' aperse
Ove, o per meglio contemplar trascorse
Ad oscurar sue luci, o perchè avverse
Gli erano a castità; comunque e' sia,
Hor le move ridenti al par di pria.

Lo stesso nota in quel grand' huom, ch' a paro
Con lui passeggia, il qual in ver non nacque
Privo di vista, com' al volgo ignaro
Di credere e cianciar già tempo piacque:
Vero è che in Colofone il di lui chiaro
Lume si spense; e seco spento giacque
Il proprio nome, che i Cumei gli diero
Per cotal cecità titol d' Omero.

Vien dopo lor quel Bellisario invitto,
Che in Orïente già conquise i Persi:
E superati i Vandali a conflitto,
Menò in trionfo i duci lor perversi:
Poscia il campo de' Gotti arso, e sconfitto,
Mandò i barbari tutti al mar dispersi,
Liberando l' Italia afflitta, e serva
Da catena indegnissima, e proterva.

E sottopose a le pelasghe insegne
Genti vicine a lo spirar di Coro,
Sì, che per tante imprese eroiche, e degne
Crebbe a Giustinïan fama e tesoro.
Ma lui, che profittò, se a folli, e indegne
Sospizïon perdè la luce, e l' oro?
Può dunque in re sì gelosia di Stato,
Che tolga il lume a chi splendor gli ha dato?

Ma che? Tor non ti può la gloria immensa,
Valoroso campion, che ti circorconda:
Siedi pur mendicante a sottil mensa,
Dormi pur disagiato in dura sponda,
Chiedi mercè d' un obolo in compensa
Di trionfale, e meritata fronda;
Che non per questo rimarrai tu privo
D' eterna fama, e d' onor vero, e vivo.

Forse un dì fia, ch' al tuo gran merto eguali
Formi elogi condegni eroica penna,
E tante i gesti tuoi dita immortali
Scrivano, quanti ha pin la selva Ardenna,
Sì che per far di lor perpetui annali
Rasciughino d' inchiostro un' ampia Senna:
E da cigni febei s' erga sublime
Il tuo nome, ove il pie' Pegaso imprime.

Hor, che t' han fatto i vivi esempi fede
De' ciechi illuminati, osserviam quello
Ch' è seguito de' zoppi. Hor, chi là incede?
Sembra un Lacone; è tale. Or ve' s' è snello.
Costui marciando un dì col torto piede
Dietro al vessil d' un militar drapello,
Perchè si vide beffeggiar con cenni,
Disse: A pugnar, non a fuggir qui venni.

Sta seco Agesilao, c' havea sovente
  Tra i frali suoi quel detto: Il piè distorto
  Gode gran privilegi, è fatto esente
  Dal portar pesi, e dal trottare al porto;
  Non vien costretto a trapassar repente
  Con l' oste in Persia, ov' altri spesso è morto.
  E di sè motteggiando: È meglio, ch' io
  Zoppichi (egli dicea), che 'l regno mio.

Vorrei mostrarti il Tamerlan, ch' ascese
  Di privato ladron di Scitia al regno,
  E cotant' oltre il suo valor distese,
  Ch' ebbe de' Turchi il vasto impero a sdegno;
  Poichè i re loro, che 'n battaglia ei prese,
  Rinchiuse in gabbia, e con orgoglio indegno,
  Qualor fastoso cavalcar volea,
  Su le terga di quell' orme ponea.

Ma non è qui vicin, non c' è l' umìle
  Epitteto di Frigia, huom sì pregiato,
  Che la lucerna sua logora, e vile
  Tremila dramme s' apprezzò in mercato.
  Ma te li mostrerò, con quel ch' a vile
  Tenne Cupido, e sol con Marte armato,
  Girando il campo, in tanta gloria crebbe,
  Che i vandalici regni in poter hebbe.

Parlo di Genserico, il mulo ispano
  Ch' ebbe sempre di stizza il naso intinto;
  Seminator di risse, empio arïano
  A guastar chiese, a strozzar preti accinto,
  Avidissima arpia, mostro inumano,
  D' insidie, e frenesie gran laberinto;
  Perfidissimo re, ch' alte ruine
  Fece in Roma, e sacrileghe rapine.

Nè ti nasconderò, come addrizzata
Il Macedone re la coscia hor porti,
La qual rotta gli fu da una lanciata,
Mentre espugnava de i Triballi i forti,
Perchè tutti costor prima, che data
Fosse a lor sepoltura in varie corti,
Zoppicavan d'un pie', ch'or vivi e desti
Dal ferreo sonno, al camminar son presti.

E in andando vedrem fatto robusto
Il malaticcio imperator Severo,
A cui (perch'era di podagra onusto)
Tentaron molti di levar l'impero:
Che poi, come colpevoli, al suo giusto
Trono condotti, confessâr per vero,
Che del regio governo il fren concede
Al capo sano il podagroso piede.

Vedremo un re norvegio, il quale uscendo
Diritto, e bello dal materno chiostro,
Dal sen de la nutrice, un dì, caggendo,
Restò scrignuto, e poco men, ch'un mostro:
Sarà forse con lui quel sì stupendo
Galba, che ne l'orar tra rostro, e rostro,
Fe' stupir Lollio, ond'esclamò, che male
Abitava in un gobbo ingegno tale.

E Beniamin, hanacorita santo,
Ch'ottanta volte i datteri maturi
Vide uscir de le palme, e cangiar manto
A le rigide querce, a i cornii duri,
Fu per idropisia di tumor tanto
Duro, e gonfio, che men son gonfii, e duri
Gli otri pieni di vento, e surto ha il petto
Asciutto, piano e senza alcun difetto.

Irtaco re de gli Abissini ardea
De l'amor d' Ifigenia, alma innocente;
Ond'ella, che di lui forte temea,
Corse a velarsi infra sacrata gente;
Quest'atto santo, ond' ei restar vedea
Le sue speranze inaridite, e spente,
Gl'ingombrò il cor di sì ferin talento
Che diè a le fiamme il virginal convento.

Ma quelle ritrosendo, al gran palagio
Avventaron pietose il lor furore,
Ch' affatto il divorò, senza dar agio
Di trasportar pur un arredo fuore;
E nel medesmo punto, il re malvagio
Tanta lebbra incrostò, ch' in grande orrore
Venne a se stesso, e in così fier dispetto
Che intepidì la spada entro al suo petto.

Sembiante caso al temerario Osia
Già tempo occorse; perchè osò fermarsi
A l'are innanzi e de la sacra, e pia
Stola sacerdotal, folle, adornarsi;
Che percosso dal Sol, di lorda e ria
Scabbia veduto fu tosto impiastrarsi,
Onde qual huom sacrilego, ed indegno
Fu scacciato a furor del patrio regno.

Additerotti ancor l'inclito, e prode
Cinegiro, splendor d'Atene antica,
Che, come vago di sovrana lode,
Per gran pezza incalzò l'oste nemica.
Vedendo poi, che con occulta frode
Volea far vela a la contrada amica,
Prese la nave con la destra mano
Ed arrestò la fuga al capitano.

Ma quella tronca da tagliente accetta,
Soppose l'altra, e questa ancor recisa,
L'afferrò a denti, e sì la tenne stretta
Che restò presa, e la sua turba ancisa.
Qui, veggo in spirto, come Attilio aspetta,
Ch' io conti, come ad esso anco divisa
Fu dal braccio miglior la man da spada,
Che tenea di Marsiglia un legno a bada.

Onde con l'altra il gran vasel prendendo,
Lo fermò sì, che pria sommerso ei fue,
Che da l'artiglio del guerrier tremendo
Disbrigasse il nocchier le sarte sue.
Questi tutti, mill'altri, i quai vivendo
Fur monchi, o infetti, con le luci tue
Sani, e interi vedrai; però vien meco.
Ed io di buon voler me ne andai seco.

Così per questo, e quel sentier passando
Conobbi non fallirmi alcun suo detto.
Ma, perchè sol de' maschi iva parlando,
Non fermai l'occhio in femminile oggetto.
Però bramoso di venir notando
Se anco le donne eran nel proprio aspetto
Risurte, il chiesi, ed ei mi disse: In esso,
Perchè non muta il risurgente il sesso.

E la ragion (s'agogni udirla) è questa,
Perchè il rifacitor del corpo frale,
Nel rassettar ogni mal concia vesta,
Pon mente al primo suo stato reale;
Poscia a compita integrità l'assesta,
Non recidendo in lei, salvo, che 'l male;
Perchè dunque è natura, e non difetto
Il sesso femminil, non vien corretto.

Nè corregger si può; perchè altrimente
Se la persona non surgesse in quello
Sesso medesmo, in che l'eterna mente
Crear la volle entro al materno ostello,
Non si potrebbe dir veracemente,
Che surta fusse dall' istesso avello
L'istessa carne, essendo noto e chiaro,
Che il sesso va con la persona a paro.

Canto IX.

I poeti si incontrano in due matrone:

E così proseguendo il cammin preso,
Mi disciogliea da gran viluppi il saggio,
Fin, ch'arrivammo, ove correa disteso
Un fiume, che già prese altro vïaggio:
Quivi incontrammo, quasi torchio acceso,
Di due matrone il folgorante raggio,
L'una con gravità mesta sedea,
Ma l'altra, ch'era in pie', lieta parea.

Questa, che è genovese, prende prima a parlare. Era lieta nella sua famiglia, quando, per un malavventurato viaggio di suo marito in Sardegna, dov'ei rimase prigioniero, sola e senza risorse, fu presa dalla più nera miseria. Si sovvenne di essere stata amata ardentemente da un Luchino Vivaldi, ed a lui decise di chiedere soccorso per i suoi figliuoletti, che volevano pane. E, così, se ne andò a lui. E, dopo un esordio necessario a dimostrargli perchè ella non avesse risposto al suo amore, così dice:

E se or a voi presuntüosa i' vegno,
O dei chiari Vivaldi onore, e pregio,
Non mi tacciate per quest'atto indegno,
Nè mi ponete a dozzinal dispregio;

Perchè a forza di amor ciò far convegno,
Diasi a materno amor tal privilegio:
Ricorro a voi non per salvar me stessa,
Ma questi figli, in cui mi veggo espressa.

Tre sono, eccoli qui: scheletri ed ombre
Non sembran essi a le guancette passe?
Perchè pane non ho, con che lor sgombre
La secca fame, e satollar gli lasse:
Deh mirateli ben; non è chi ingombre
Di essi il nono anno, e se l'ingombra il passe.
Questi dèstin pietà nel vostro core,
Magnanimo Luchin, per nostro amore.

Per tuo amore, amor mio; per te, che sei
Unico oggetto a la mia fiamma intensa
(Mi rispose egli), ah, che non sol darei
Quanto ogni mio poder dal sen dispensa,
Ma il cor da questo petto anco trarrei,
Pur che mi dessi omai la ricompensa:
Chè 'l mio lungo digiun per certo è degno
Che quel cibo mi dii, ch'è d'amor degno.

Onorato signor, germe fecondo
D'ogni virtù, che più si pregia e stima,
Deh, qual prestigio a vil talento immondo
Il vostro spirto già sì eccelso adima?
Se amate me, l'onor mio puro, e mondo
Amate ancora, e v' havrò sempre in stima:
Io son ricorsa a voi sol per pietate
Di quelle crëature, arse, affamate.

Date lor vita; io di morir non curo,
Pur che muoia fedele al mio consorte;
Santa onestà, tu d'infrangibil muro
Mi circonda, e ripara insino a morte;

Non consentir giammai, ch' affetto impuro
Tiranneggi il mio cor stabile, e forte;
Ma tronco il fil de la mia debil vita
Giunga vittima a te casta, e gradita.

Morite, figli: io già per voi non voglio
Far venale il mio onor, gemma sì rara:
Per voi non debbo adulterar lo spoglio,
Onde al vostro parente ancor son cara:
Ben vorrei (se potesse, il mio cordoglio
Nudrirvi) star mai sempre in pena amara
E se al vostro digiun bastasser queste
Carni, l' havreste, figli, incise e peste.

L'amante si commosse, fu generoso nel soccorso, e rispettò la virtù della donna.

Incomincia poi a parlare l'altra matrona, Elisa, cioè Didone cartaginese, la quale racconta in qual modo, per sfuggire all'avarizia feroce di suo fratello Pigmalione, fuggisse dalla Fenicia; e, approdando su i lidi africani, fondasse Cartagine. Pigmalione, ucciso a tradimento il marito di lei, il buon Sicheo, avrebbe fatta a lei incontrare la stessa sorte, se l'immagine di Sicheo non le fosse apparsa in sogno a svelarle i disegni scellerati del fratello di lei.

Fuggita, e fondata Cartagine, è chiesta in isposa dal re di Getulia, che minaccia di espugnare la nuova città e di massacrarne gli abitanti, se ella non acconsente a concedergli la sua mano.

Così Didone canta:

Io, perchè son de le lor arti ignara,
Forte mi turbo, e garro: Ah figli indegni
De la nobil Cartago! Adunque a gara
Non correte a morir per questi regni?
Io, io che donna sono, e c'ho pur cara
La vita, unqua non fia, che per voi sdegni
Cangiarla in morte. Andrò fra branche e morsi
Di rapaci lïon, di rigidi orsi.

E se pur fia mestier, ch' anco mi spogli
Di quella maestà, che in fra voi tegno,
E passi in Mauritania a trar gli orgogli
Del petto al crudo re, pronta ci vegno;
Quando qui giunsi, e ruppi in questi scogli,
Ove fu di condurmi il lor disegno?
Disse Camerte, senator sagace
Con favella modesta, e insieme audace:

Gloriosa regina, hor sì, che mostri
Quanto del nostro scampo a te ne caglia:
Poichè a liberar noi da i Mauri mostri,
Non è se non sol tu, certo, che vaglia.
Jarba re ti chiede in moglie, e i nostri
Tetti andran, come al foco, arida paglia,
Se tu 'l rifiuti. Ah non voler, per Dio,
Rovinar col tuo niego un popol pio!

Tu sai quanto è gran re, quant' arme, e quali
Possa spender sdegnoso a i nostri fianchi;
Ed allo incontro quanto poche, e frali
Sien le tue squadre, e lor qual duce manchi;
Però non consentir, che in tanti mali
Cadan le verginelle, e i vecchi stanchi,
E sien da crude, e inacerbite genti
Lacerate le madri, e i figli spenti.

Se le moli, ch' ergesti, i fior, le piante,
Che ne' giardin son, tua mercè, disposte,
Havesser lingua, e pie', già tutte avante
Al gran cospetto tuo si sarian poste,
E con lagrime tali, e preci tante
T' havrian le lor temenze in modo esposte,
Che a sì degno imeneo lieta daresti
Il consenso, e d' amor t' accenderesti.

Perchè, se ben de la Getulia i germi
Son barbarici, e fieri a dismisura,
Il re però, c'ha pensier gravi e fermi,
È di più dulce, e placida natura:
Sì che, sacra reina, i seggi infermi
De la cittade, e le sorgenti mura
Puoi stabilir con sponsalizie tali,
A salvar te con noi da tanti mali.

Io che mi vidi da l'astute genti
Rimaner colta: Abbraccierò quel rito,
Dissi, ch'amate. Ma convien ch'io tenti
Prima l'ombra placar di mio marito:
Chieggo dunque tre mesi a far lamenti
Degni d'un tale eroe, che fu tradito.
Così ingannata, a lor preparo inganni,
Ma piango intanto i miei futuri affanni.

Pur non così, ch'io lasci i tempî inculti,
E i forti derelitti, anzi d'intorno
Scorrendo, apro le curie, e rendo culti
Gli anfiteatri, e l'accademie adorno:
Do leggi a i magistrati, e faccio indulti
A la milizia, e col lavor del giorno
Le notti accoppio in rifondare i porti,
A piantar arsenali, a munir forti.

Fra tanto i dì ch'eran prescritti al pianto
Giunsero al fine: ond'io sovr'alta pira
Fingo d'alzar le meste esequie, e intanto
Tutta la reggia a brun parar si mira:
Io poi mi copro di funereo manto,
Ed armo il volto di corruccio, e d'ira,
Indi al rogo salita, al popol tutto
Parlo, e tengo in parlando il ciglio asciutto.

Cartaginesi miei, la vostra Elisa,
Che voi, per farle onor, chiamate Dido,
È qui per aggradirvi, e farà in guisa,
Che n' uscirà dal fatto immortal grido.
Però se piace a voi, ch' io più divisa
Non stia da sposo, al piacer vostro arrido:
Eccomi pronta a unirmi a quel consorte,
Che mi destina il fato, e la mia sorte.

Spirto del mio Sicheo, che a gli horti Elisi
Volasti già pien di celeste zelo,
Vientene omai a me, troppo divisi
Stati siam noi, colpa d' iniquo telo:
Vieni, ben mio, che sol, che 'n te mi assisi
Spirerò l' alma, e giunti andremo al Cielo:
Senza te non ho vita, e s' io respiro,
È perchè in me passato è il tuo sospiro.

Tu moristi, amor mio, per man di tale,
Che t' era debitor di mille vite.
Ma che? Non era il mondo angusto e frale
Scena capace a tue virtù infinite.
La pietà santa, e la bontà immortale,
Che fur qui teco in stretto nodo unite,
T' han riportato al Cielo, acciò che quivi
Godi l' eterno ben con gli altri divi.

E però meglio anzi seguir morendo
Te, che mai compartir con altro amante
L' unico amor, che ti donai vivendo,
E serbai casto a le tue voglie sante.
Anima bella, a questo colpo orrendo,
Per cui passo a baciar l' alme tue piante,
Pon mente, e questa vittima infelice
Ch' a te consacro, accogli in sen felice.

Nè più dissi, e 'l pugnal nel petto immerso,
Su lo stesso cadei pallida, esangue.
Restò il popolo allhor di ghiado asperso,
Senza cor, senza moto, e senza sangue.
Indi al pianto, a le strida ognun converso,
Mugghia, qual toro fier punto da l' angue,
E cresce tanto in ogni parte il grido
Ch' arsa Cartago par, sommerso il lido.

D' Ercole in tanto i sacerdoti avvinti
Con ghirlanda di pioppo il crine intorno,
Cantan nenie lugubri a i membri estinti,
E pregan requie a l'alma, e buon soggiorno;
Poi le ceneri, scalzi, e i lombi accinti,
Raccolte in un vasel di gemme adorno;
Con lagrime divote, e rito pio
Implorano per me gli huomini e Dio.

Condotte al fin le cerimonie, avante,
Che di là si partisse il buon Senato,
Decretò, che mi fosse in vêr levante,
Vicino a quel di Giuno, un tempio alzato,
In cui si desse a me pudica amante
Il culto, ch' a gli Indigeti vien dato;
E due sacerdotesse havesser cura
Che non entrasse in quel mai Taide impura.

Con tutto ciò tu pur, Maron, mi desti,
Voce di poca onestà in falsi accenti:
Ma ti perdono; perchè in grazia il festi
De le nemiche a noi latine genti:
Che sai ben tu, ch' a denigrar miei gesti,
Gli anacronismi tuoi non son possenti;
Perchè anzi al mio natale Enea fu almeno
Sessanta lustri, onde non l'hebbi in seno.

Canto X.

In questo Canto, in prima, il poeta parla di papa Celestino che fece l'alto rifiuto. Ma egli non è del parere di Dante, e si sforza di dimostrare che ebbe ragione; e come fu suggerito da uom saggio ed esperto:

Poichè l'occhio del senno alta lumiera,
Cristallino fanal del corpo umano,
M'ha con la viva sua luce sincera,
Fatto il dubbio del sesso al tutto piano,
Sol mi resta a saper se in questa schiera
De' risurgenti, converrà il sovrano
Choro de' papi: o se pur fatto esente
Per l'altezza del grado, ei starà assente.

Non istarà, diss' ei; chè nullo al mondo
Goderà indulto tal, sia si pur grande,
Per mitra, per corona, o pur per pondo
D'oro, e di gemme, che l'Osir gli mande:
Legga pur nel liceo, parli facondo,
Viva inerte, o componga opre ammirande,
Perchè vuol Dio, ch' ognun qui di presenza
Oda l'ultima sua giusta sentenza.

Confidin pur ne le lor forze altere,
E Titano, e Tirinto, e Capaneo,
Vanti il Siracusan suo' ordigni, e sfere,
Con cui quasi a le eterne invidia feo:
Inganni Zeusi col pennel le fere,
E Parrasio di lui spieghi trofeo;
E scopra ignoto ciel Colombo illustre,
Misuri i monti Dicearco industre.

Muova Terpandro il suon, Tamira il canto,
Pugni forte Straton, Icharo voli,
Vada Plano accattando in duolo, e in pianto
E Taurea smorto dal Roman s' involi.
Porte di piombo il cor Domizio, e vanto
Si dia Sardanapal, ch' al vizio immoli,
Che verran tutti, a lor malgrado, in questo
De l' esame comun campo funesto.

Anzi omai son venuti e 'l gran consesso
De i pontefici alloggia oltre quel ponte.
V' è Celestin, diss' io, che il gran eccesso
Fe' in lasciar Roma per ritrarsi al monte?
Perchè mi chiedi ciò? Non parlar d' esso,
Diss' egli; ed io: Per riportar ben conte
Da lui tai cose, onde sì variamente
Ne ciarla ancor la più minuta gente.

E però se non hai qualche risguardo,
Fin là mi scorgi; ed ei: La strada è corta,
Vanne da te, come vuoi presto, o tardo,
Ch' al loco lor questo sentier ti porta:
Ma pria ch' al ponte arrivi, alza sguardo,
Che rivedrai la tua primiera scorta.
A tanto avviso i passi corti, e lenti,
Commutai in lunghissimi, e correnti.

Il poeta non segue il consiglio di Dante, il quale non vuole sentire a parlare di papa Celestino, che, per lui, fece per viltade il gran rifiuto, e si avvia a quella volta. E si incontra còl suo angelo custode che gli dice:

Hor potrai
Scerner da te, senza l' altrui palpebre,
Che sia tra i Frigi Ettor, fra i Greci Ulisse,
Qual di progenie vil, qual di celèbre:

Ma, com' altri morio, com' alcun visse,
Quel ch' oprò in faccia al sole o fe' in tenebre.
Se vorrai nota aver, d' uopo ti fia
Ricever di ciascun la cortesia.

E ciò detto sparì, ch' io più nol vidi,
Tornando forse, ove il comento ei prese.

Il poeta cammina e volge gli occhi in giro, e dice alla fine:

Celestin quinto appresso il ponte miro.

Stava egli in pie' dietro a un macigno acuto,
Rapto da zelo, e in alto i rai tendea,
Fisi così, ch' un simulacro muto
D' immobil bronzo, anzi, ch' un huom parea.
Me gli appressai pian piano, e non veduto
Stetti quatto a mirar ciò, che facea;
Poi quando il vidi, a risentirsi alquanto,
Reverente gli dissi: O Padre Santo!

Si contorse il buon vecchio: E che m' onori
Di titolo, ch' a me non quadrò mai?
Noto è pur, disse, che i suo' gran splendori
Dopo un semestre volentier lasciai:
E per questo io mi sto disgiunto, e fuori
Del sacro concistoro, e fuor di guai:
Che s' io reggea più lungamente il mondo,
Gito forse sarei nel gran profondo.

Padre mio, replicai (tralascio il santo,
Ch' a voi non piace), un gran bisbiglio s' ode
Che abbiate rifiutato il papal manto,
Che, ben portato, è di gran merto, e lode:
E come, ch' altri in ciò ve ne dia vanto,
Altri in contrario vi rampogna, e rode,
Credendo, che non v' habbia a tal rifiuto
Spinto zelo divin, ma un huomo astuto.

Ed egli: Acciò, ch' omai se n' esca fuore
  De le tenebre il ver, nè più tramonte,
  Sappi, figlio, che quando al primo onore
  Mi chiamò Roma da l' alpestre monte,
  Mi turbai sì, ch' un reo men sente orrore,
  Quando al colpo mortal soppon la fronte,
  Perciò gridai pien di dolor, di pianto:
  Non viene a me, non fa per me tal manto.

Troppo gli omeri miei son curvi, e frali
  Per sostener così importabil peso,
  Cercate spalle a tanto palio eguali,
  Perchè non resti il Vaticano offeso;
  E me lasciate in questi ermi casali,
  Dove gli anni più verdi in pace ho speso:
  Tornate a retro, figli, e 'l santo ufficio
  Dieno que' Padri a più sovran giudicio.

Ma, perchè indarno le parole io spargo,
  Supplicandomi ognun, che 'l regno pigli,
  Penso al fuggir; ma come poi m' allargo,
  Trovo a la fuga trappole, e vincigli;
  Che sta la gente occhiuta, assai più d' Argo,
  E mi tien, non che gli occhi, a i piè gli artigli.
  E cotanto m' incalza, e preme, e prega
  Per amor di Giesù, ch' al fin mi piega.

Giunto in Aquila dunque, il capo scarno
  Soppongo a tre gravissime corone;
  Ma veggo tosto che mi struggo, e scarno
  Sotto tal soma, onde cadrò boccone:
  Vedo, che 'l buon Latin s' adopra indarno
  Per sostenermi, ch' io vo pur carpone;
  Perchè ignaro del mondo, e de' suoi tratti,
  Non son atto a sbarbar gli altrui misfatti.

E i gran negozi, che da quello, e questo
  Regno venianmi, entro al rotar d' un giorno,
  E ch' io non intendea, stupido e muto
  Rimaner mi faceano, e pien di scorno:
  Ma d' ogn' altro pensier vie più molesto
  Mi era l' udir, come di giorno in giorno
  Si faceva a gli abusi un largo foro,
  E la sedia perdea del suo decoro.

Meco dunque ristretto una, e più volte,
  Risolsi al fin sottrarmi a sì gran salma,
  E tornar a goder sotto le volte
  Di Magella, e Moron silvestre palma:
  Dove lontan da le spinose, e folte
  Cure mondane, hebbi sì lieta l' alma,
  E dove il piè non mai furtivo adduce
  L' ambizïon, ch' a vaneggiar ci induce.

Ma perch' io non sapea, s' a me permesso
  Fusse dal Cielo, o da le leggi umane,
  Il depor tanta mole, i' volli espresso
  Intender ciò da dotte menti, e sane.
  Rimetto dunque il dubbio al gran consesso
  De' cardinali, il qual sciolto rimane,
  Con la parte del sì, mercè del raro
  Spirito Gaetan, che 'l pose in chiaro.

Questi quando sentì ch' io m' havea in core
  Fermato di lasciar l' alto governo,
  Non solo per salvar da sconcio errore
  La mia semplicitade, e da mal scherno,
  Ma perchè succedesse altro pastore
  Di me più esperto nel maneggio esterno,
  Mi venne a consolar con pura fede
  In questo dir, che 'n mente ancor mi siede.

Beatissimo Padre, il pensier vostro
È pensier degno de le eterne altezze,
Perchè l' abbandonar sì nobil chiostro,
E di tal monarchia l' ampie ricchezze,
Non è viltà, ma di gran spirto un mostro
Ch' eroico aspira a l' immortal grandezze;
E 'n vero il disprezzar pompe e tesori
Non lo san far, se non gli eccelsi cori.

Que' magnanimi cor, che i bissi e gli ostri,
Come lane caprine hanno in dispregio:
E gli ori stessi per cui vien, che giostri
Con la morte il mortal, non hanno in pregio:
Anzi li fuggon più, che fieri mostri
E declinan del mondo ogni alto fregio:
Conoscendo ch' al fin manca, e svanisce
Ciò, che 'l senso de l' huom tenta, e invaghisce.

Taccio, che lo spregiar ciò, ch' altri pregia,
Di caduco, e mortal, per girne a Dio,
È di vera virtù prova sì egregia,
Che 'l martirio è di lui poco più pio.
Quindi Lottario la sublime, e regia
Cesarea maestà posta in oblio,
Mutò in aspra cocolla, e 'n parca mensa
L' abito augusto, e la regal dispensa.

Duo re de l' alta Scozia, e 'l buon Giovanni
Possessor de l' Armenia, il lor retaggio
Lasciâr negletto, e con spediti vanni
Fecero a bassi chiostri umil passaggio:
Così posti in non cale i suoi Britanni
Ina si ascose in un burron selvaggio:
E Giosafat, del re Avenir buon figlio,
Prese con Barlaam romito esiglio.

Veremondo, ed Adolfo a gl' ampii tetti
Date le spalle, entraro in strette celle,
E di franchi guerrier gli armati affetti
Mortificò professïone imbelle.
Trebellio, quel che con battesmi eletti
De' Bulgari lavò le colpe felle,
Non sdegnò di cangiar cena superba
In severo digiun d' ignobil' erba.

Fe' da le reggie morbide, e calcate
De l' Etïopia Elesbaan tragitto
In cella angusta con humil pietate,
E solo pane, e menta hebbe per vitto.
E Bobilao le fulgide celate,
Che adoprò re de la Polonia invitta,
Gettate a l' aria, in farsettaccio vile
Se ne gì errando peregrino humile.

Dïoclezian, che s' acquistò lo scettro
De la Donna del mondo, e 'n fama crebbe
Tanto a' suoi dì, che del Meonio plettro
Più che Pelìde meritevol s' hebbe,
Fatto d' argento il pel, che pria d' elettro
Era, di tante brighe al fin gl' increbbe;
Onde a schifar sì travagliosi impacci,
Vien, che posa in Salona ei si procacci.

Simile, ch' onorò la prefettura
Più, ch' essa lui, e che sì grande in corte
Fu d' Adrian, sazio d' onor procura
D' aprirsi a vita placida le porte,
E fa morendo in su la sepoltura
Queste note scolpir famose, e scorte:
L' huom, che qui dorme, e fu in vigilia tanta,
Visse duo lustri, e morì d' anni ottanta.

Fra i chiari esempi, che continui manda,
Dal suo gran seminario Adria famosa,
L' uno è Participazio il qual comanda
Nel dogato molt' anni, e poi riposa:
Ma fu la posa in lui tanto ammiranda,
E per l' utile altrui sì fruttüosa,
Che di nuovo la patria il fa suo duce,
E pur di nuovo ei cede tanta luce.

L' altro patrizio è il buon Orseolo, amante
De l' eterna beltà, verace e fido,
Che per serbarsi in tal amor costante,
Lasciò il gran corno, ond' havea immortal grido:
E condottosi in Francia ignoto, errante
Prese tra folti boschi irsuto nido,
Posponendo a sì pii, devoti esigli
L' aver, gli amici, la consorte, i figli.

Ma chi tacer poria l' immortal gloria,
Che te Pier Damïan lieta circonda?
Poichè del tuo gran fatto alta memoria
Ne serba l' aria, il suol, la fiamma, e l' onda?
Tu del capel vermiglio, ond' altri ha boria,
Denudasti (o gran cuor) la treccia bionda,
Che poscia incanutita in grotta alpina
Fu coronata in Ciel d' edra divina.

Ma qual lingua nettarea il mel stillante
Riferir può, che sugge il cor fervente
D' un pio contemplator da l' alme piante
De l' Empireo giardin, che gel non sente?
Raccogliam pur in un le varie, e tante
Delizie, che assaggiò quel sì eminente
Re di Sïon, che tutto è nulla a petto
D' un' estasi, ch' a Dio leva l' affetto.

Perchè in fatti vediam, che l' huomo, in quanto
È cittadin del mondo, il mondo ammira;
E come tale ha per suo re quel santo
Nume, che ferma il centro, e i cieli aggira:
Ma in quanto è parte d' un angusto canto,
Come di Paflagonia o di Quivira,
È una gente affannosa, a cui per capo
Si dà sovente un rigido satràpo.

Poi, s' è del meritar certa radice
La carità, che in amar Dio consiste,
E il prossimo per lui; se è più felice
Ne l' oggetto divin figger le viste
Che su l' uman, la gran ragion si dice
Che maggior merto il solitario acquiste,
Nel contemplar il Ciel, che chi s' adopra,
Perchè il povero cibi, o di vel copra.

Affermiam dunque, ch' è più degna assai
Maria, che Marta, e più Rachel che Lia:
Perchè Marta si turba, e sente guai
Mentre dietro a gli affari ognor s' invia;
E l' altra ha così infermi, e lippii rai
Che 'l deluso Giacob da lei si svia,
Ma Rachele, e Maria son così belle,
Che con lor di beltà perdon le stelle.

E però quanto al capo il tallon cede,
Ed a l' occhio la man pronta soggiace;
Quanto il Ciel cristallin d' altezza eccede
La bassa Terra, che 'n suo punto giace;
Tanto la vita, che mantien la fede
Sollevata a quel Ciel, ch' è Ciel di pace,
Avanza in merto, in nobiltà, in bellezza
L' altra, che operatrice il mondo apprezza.

A tanti esempi, ed a ragion sì vive
  Da sì dott' huom portate, allargo il petto;
  E do un sospir, qual su le piaggie estive
  Sitibondo suol dar stanco valletto;
  Perchè, mentr' ei parlava in su le rive
  Di Moron trasportai l' antico affetto,
  E col rappresentarmi innanzi il loco
  Più vivo feci il mio sorgente foco.

Fin qui parlò il romito, onde a lui dissi:
  Dunque non s' avverò, che in duro stato
  Di tenebrosa carcere moristi?
  Morii, fu vero; ma non mal trattato,
  Nè come prigioniero in Furno vissi;
  Morii; ma vecchio ed egro, e ben curato,
  Non di velen, non di penuria estinto,
  Ch' al mio ben Bonifazio ognor fu accinto.

E fe' da saggio a ricovrarmi in modo
  Sicuro, scevro da la plebe ardita,
  Che con perverso, ed implacabil grido
  Tentava di tramar gran scisma ordito;
  Però grato mi fu l' haver sì fido
  Ricetto in cui menai posata vita,
  E dove consumai quel corso estremo,
  Che rimaneami, quasi in dolce erèmo.

Che dir non ti potrei con quanta gioia
  Nel cospetto de' Padri io mi levassi
  La tïara di capo, e la gran gioia
  Di dito, e de' sandàli i piè nudassi;
  Nè con qual gusto per sottrarmi a noia
  Del palio, e di tutt' altro io mi sgravassi;
  Così al loco, a l' ufficio, ed a l' onore
  Cedendo, uscii d' ogni travaglio fuore.

Il poeta, saputa tutta la storia di papa Celestino, è preso dalla fregola di conoscere qualche cosa intorno alla papessa Giovanna. E ne chiede a Benedetto terzo, il quale gli risponde che egli *fu gravato de la romana veste* dopo la mesta ecclisse di Leon quarto. E soggiunge:

Nulla di men duo stampator proscritti
Da la Chiesa, ed in spezie Eroldo infido,
Pose di Marïan dentro a gli scritti
Donna infame, e le diè di papa il grido,
Con assegnarle i tempi a noi prescritti
Dal fatto istesso, e da un torrente fido
Di scrittori, Giulielmo, Onorio, ed Ado,
Lupo, Burgondo, Alberto, Ugo, e Corrado.

Nè solo questi, ma molti altri insieme
(Che nè voce, nè sedia a costei dànno)
Dopo l' esequie di Leon supreme,
Solo me successor concordi fanno,
Ed Eroldo, c' ha sparso un sì mal seme
Fra l' opre de lo Scoto a bello inganno,
Come impostore è dal Nolan ripreso,
C' ha l' esemplar da tal zizzania illeso.

Anco Stefano Enrico hebbe ardimento
Ne la cronica por del Gemblacense
Lo stesso fallacissimo argomento,
Per coprir gli occhi altrui di nebbie dense;
Ma Alano Cosso con mirabil vento
Le disperse, e i suoi lampi in tutto spense,
Perchè mostrò l' autografo sincero
Da sì fatta impostura antico e vero.

Certamente, diss' io, non mai da Scoto
Venne ciò scritto, e men da Sigiberto;
Perchè prodigio tale a i lor dì noto
Non fu, chè l' avrian fatto almeno aperto

Reginon, Luitprando, Emonio, ed Oto,
Zorara, Vittorin, Erman, Lamberto,
Leone e Ghia, over Giorgio Cedreno,
Che di cose più lievi il mondo han pieno;

Ma taciuto l' havrian tant' altri infesti
A l' onor de' pontefici, e tra loro
Quel Fozio, che tenea vigili, e desti
Gli occhi, e gli orecchi sovra il concistoro
Per raccoglier non sol da detti, e gesti,
Ma da cenni, mancanze al buon decoro?
E pur di tanta finzïon non disse
Parola mai, nè mai sillaba scrisse.

Pur me tragge a dubbiar Martin Polono
(A lui diss' io) che va narrando come
S' appellava Giovanna, e ch' ella al suono,
Che portava d' Atene intorno il nome,
Fe' tosto a quello studio il pensier prono;
Onde in spoglie maschili, e in corte chiome
Laciò la Gran Brettagna, e col suo amante
Vêr la dotta città drizzò le piante.

Dove in ogni dottrina a pieno istrutta,
In men d' un lustro, in nobil stima crebbe.
Poscia di là partita, e in Roma addutta,
Vie maggior gloria a la sua fama accrebbe,
Perchè a legger in cattedra condutta,
La corte, che l' udì, gran stupor n' hebbe;
Onde in concorso dal comun giudicio
Promossa venne al pastoral ufficio.

Ma pregna alfin del suo amador latente,
Nel venir da San Pietro al Laterano,
Fra il gran Anfiteatro, e San Clemente,
Gittò dal ventre il suo portato al piano:

E soprapresa dal dolor, repente
In tal loco fornì suo corso umano:
Per questo torce a man sinistra il piede
Chi nel seggio di Cefa a lei succede.

Onde in memoria di sì strano evento
La gente di Quirino erse in quel loco
Donna di marmo, ed un bambin, che spento
Quivi rimase, dopo lei, di poco.
Quindi i Padri trovâr savio argomento,
Per evitar ne l' avvenir tal gioco,
Un sedile al di sotto alquanto fesso,
Onde apparisce de gli eletti il sesso.

E Benedetto a me: Questa perversa
Chimera non ha più nel mondo parte;
Che de la falsità nel pozzo immersa
L' hanno già mille penne, e mille carte;
Però, ch' Atene allor giacea sommersa
Ne le ruine, senza studio ed arte,
Quando da l' Inghilterra uscì col vago
La detta Giana, e la sua finta immago.

Chè certo finta l' ha spirto mendace,
Non nel suo original Martino inserta,
Suffrido, che quel hebbe ancor vivace
Ne le proprie sue man, del ver n' accerta;
E 'l detto Allasio, che un non men verace
Manuscritto letto ha, fa fede aperta,
Come il testo è incorrotto, e 'l margin netto
D' un cotal mostro favoloso, inetto.

Nè infatti par, ch' ombra di ver ci dia,
Ch' una donna di ciel tanto straniero,
Non mai passata per la retta via
De i gradi sacri, onde passò già il clero,

Fin da Pietro a Formoso, e tuttavia
Passa, e deve passar chi vuol l'impero
Di quelle chiavi, con le quali in Terra
S'apre a innocenti il Cielo, e a rei si serra.

Perchè non eran mica allora i Padri,
Nè il clero, o i senator sì male accorti,
Che d' una donnicciola a gli occhi ladri,
Al mento imberbe, a i detti acuti, e scorti
E ad altri segni, ond' egli avvien si squadri
De l' impudiche femmine le sorti,
Non si fosser avvisti a la fin fine,
Ch' era costei qualche novella Frine!

E se non altri, i camerieri eletti
A vestirla e spogliarla, entro a sua stanza,
Un dì certo adocchiati havriano i petti
Rilevati, e di lei la gravidanza:
Onde poi fuor di quei riposti tetti,
Dove rado il silenzio ha dimoranza,
Havrebbon di tal fatto a bocca piena
Fatto gran tromba in trivïale arena.

Ma chi dei cortigiani a i lumi aperti
E del popol roman può star celato?
Son quai segugi a rintracciare esperti
L' esser de' forestieri in ogni lato:
Stati dunque sarian prima scoverti,
Che promossa ella fosse al gran papato,
La patria, il sesso, e 'l drudo anco di lei
Da tanti, e tanti scaltri occhi lincei.

Poi, come donna di sua età nel fiore,
E ben congiunta ad un Berton suo pari,
Non ingravidò mai; poscia al freddore
De gli anni partorì frutti sì amari?

E se sapea d' esser vicina a l' hore
Del parto, onde il riposo avvien, ch' impari
Ogni pregnante, deh, perch' ella fuora
(S' era sagace) usclo di sua dimora?

E come andò dal Vaticano albergo
A Lateran, se non havean tal reggia
I papi allhor, che Costantin (da tergo
Lasciata Roma) a lor donò per seggia?
Nè le due statue hebber di donna il tergo,
Nè il viso di bambin; però vaneggia,
O 'l detto, o 'l guardo di quel falso autore,
Ch' osò dar vita a sì nefando errore.

Perch' io le vidi, e so, ch' un sacerdote
Ethnico figurava il maggior sasso
E il minor un ministro, ambo di cote
Cinti, e 'l giovin parea d' un lume casso:
Ma qual insano, o scimunito puote
Rampognar tal città d' error sì crasso,
Quale stato sarebbe il serbar vivo
In vivi marmi un fatto affatto schivo?

Che poi dal Colisseo per via distorta
Il pontefice passi al Laterano,
Rispondo che nol fa, perch' ivi morta
Creda la Inglese, chè ciò tien per vano;
Ma perchè il passo è quasi angusta porta
A la gran calca, che il signor sovrano
Precede, e segue, di cavalli e fanti,
O pagati, o devoti, o supplicanti.

E se ab antico in perforato scanno
Sedean gli eletti, questo fu in mistero
D' insegnare umiltate a quei, che vanno
Quasi da basso sterco a regno altero:

E in segno, ch' essi ancor soggetti stanno
De la Natura al debito primiero;
Onde havesser del lino arso memoria,
Che così passa ogni mondana gloria.

Resta a veder, come sì insulsa fola
Vegna da i novator male abbracciata;
Perchè l' errante lor stupida scola
Fa, che l' asserta già ne l' Anglia nata,
Colà in Magunzia a trar sua origin vola,
Quasi Magunzia sia d' Anglia contrata;
Ma come al suo natal dan vario il loco,
Così il nome di lei varian non poco.

C' hor la nominan Iusta, hor Isabella,
Spesso Gilberta, e talor anco Agnese,
E la diversità de i tempi, in ch' ella
Posta vien, la bugia rende palese;
Chi fa, che al tramontar di quella stella,
Che quarta infra i Leoni al trono ascese,
Sormontasse costei nel grado istesso,
Che sormontammo noi, ch' è fallo espresso.

Altri vuol, che al seguente anno ciò fosse;
Questi al settimo, e quegli entro a l' ottavo:
Guata confusïon di menti grosse,
E di giudicio apertamente pravo:
Ma pur le giuste altrui valide scosse
Smoverian più, che lor, l' indico Imavo.
Lascio, che inverisimile ha già fatto
Il nome sol di femmina un tal fatto.

E perchè inverisimile? diss' io;
La casta Eugenia in Alessandria pure,
Tonduto il crin, lo scapolar vestìo,
E fu creduta un uom di sante cure:

Marina ancor per isposarsi a Dio
Sconosciuta tra Padri agre ponture
Sofferse, e come fornicario frate
L' altrui prole nudrì con caritate.

Pelagia, e tu per star celata, ahi quante
Discipline provasti, e duri imperi?
Chi conobbe giammai Popula in tante
Cariche avute da rettor severi?
Ed Eufrosina con pudiche e sante
Virtù, non visse entro a cenobi austeri
Di monaci, e sott' abito mentito
Non condusse alte preci a fin gradito?

E 'l Pastor santo a me: Gli esempi addotti
Creder si pon; chè pochi frati al lodo
Entran de l' accettar giovani, indotti
Da zelo buon, d' obbedïenza al nodo:
Ma dove il clero, e 'l popolo ridotti
Stavano in quell' età per trovar modo
A tanta elezïon, non potea l' arte
D' una donna gabbar sì savia parte.

Pur ciancia il volgo (io dissi), e tien, che questa
(O sia favola anile, o storia incerta)
Da qualche verità levi la cresta,
Poichè tant' anni ancor non l' han diserta.
Ed egli a me: Dassi a l' instabil testa
De l' ottavo Giovanni accusa aperta
Perchè tornò di patriarca al segno
Fozio, gran peste, e semivivo indegno,

In cui riporlo non mai volle il grande
Nicola, nè Adrian costanti, baldi,
Che di Barda sprezzâr l' empie domande,
Di Michel l' ira e i preghi altrui più caldi.

E però il vulgo allhor sparse in più bande,
Ch' uomo in questo non fu di spirti saldi,
Ma che mutò pensier qual femminella;
Inde nacque per lui questa novella.

E come bestia, di più capi audace,
Rovesciò anche il romor d' un tal figmento
Su 'l decimo Giovanni, a cui vivace
Matrona diè favor, sì che il suo vento
L' alzò a quel Ciel, ch' è bel, ma non dà pace
Se non a chi per Dio spende il talento.
E perchè in grazia sua grazie facea,
Monna papessa, e non papa il dicea.

Ma perchè la bugia rimane esposta
A mille metamorfosi, e sovente
La colpa di Lucillo è a Lelio apposta,
Che 'n sua instabilità fallisce, e mente;
Sappi, ch' assai più al ver colui s' accosta,
Che l' origine reca a l' Orïente,
Dove l' imperadore eunuchi, e donne
Vestì di pontificie, e sacre gonne.

Però Leon, che fu chiamato il nono,
Forte ruggio contro Michel, ch' avea
Posta con l' Acridan tal razza al trono
Episcopal, ch' abominar dovea:
Quinci di episcopessa il nato suono
Colà in Bisanzio, il mar scorse, e fe' rea
Roma innocente, perchè sparso in essa
Da mal seminator, spuntò in papessa.

Quïnci in odio e disnor de la sovrana
Maestà pastoral, la setta infida
Di Madelburgo, invenzïon sì vana
Divulgò, come storia antica e fida,

Che poi creduta da la turba insana
Suscitò d' ognintorno ingiuste grida:
Chè tosto il pazzo la menzogna apprende,
Ma tardi il ver, benchè sicuro, intende,

Sendo simile al cispo, a cui molesto
È il sol, ma il buio a lui non rende noia:
Ma chi non sa quanto ciascun sia presto
A raccorre il mendacio al par di gioia?
Che passando da i padri a i figli, e questo
Poscia a nepoti e pronepoti, annoia
Chi lo tenta sbarbar; perchè s' afferra
Per lunga età quasi in tenace terra.

E che i portenti, che la plebe ignara
Una volta stimò certi, e sinceri,
Si mischino col tempo entro a la chiara
Istorica famiglia, e sembrin veri,
Il tempio della Pace, opra sì rara,
Che arse mentre fu Commodo agl' imperi,
Creder fece un autore al popol tutto
Ch' al nascer di Giesù fosse distrutto.

Passò la fama al lucido Orïente,
E si distese al tenebroso Occaso,
Che sette giovinetti in grotta algente
Duo secoli dormìr: falso era il caso:
Ma quando a la plebea ruvida gente
Fu per vero, e per certo a pien süaso,
Molti anco saggi entraro in tal credenza;
Tant' ha il comune error forza e potenza.

È però saggio avviso il non dar fede
A tutto ciò; che il volgar fiato adduce:
Ma dimmi, se il gran Dio nocchier risiede
A la nave di Pietro, e la conduce,

Come permesso avria, che 'n essa il piede
Ponesse donna, e di lei fosse duce,
Se incapace è per legge, e per natura
D' ogni sacerdotal menoma cura?

T' affissa in quante vuoi pitture, e carte,
Ch' habbiano anzi Martin le man vergate,
E contemplale pur di parte in parte,
Ch' orma non troverai di sue pedate:
Perchè dal buon Leon me non disparte
Un biennio, ma sol poche giornate,
Nè può fra questi papi il suo fitizio
Biennio entrar, senza rottura o vizio.

Se costei, dunque, io dissi, unqua non ebbe
Vita in natura, ma dal nulla fuore
La trassero l' Erinne, e 'n seno crebbe
De la pazza Eresia, fonte d' errore,
Poichè nullo si può, nè a lei si debbe
Tra pontefici dar ricetto, o onore,
Torni ratta, onde venne, al cieco fondo,
Ch' assai deluso ha con sua larva il mondo.

Canto XI.

In questo Canto il poeta incomincia a contare la leggenda, al suo tempo, molto diffusa, intorno alla fuga di papa Alessandro III a Venezia per chiedere soccorso a quel Senato contro Federico Barbarossa. Alessandro III narra che, per sfuggire all' ira del prepotente teutone, che aveva fatto sedere sul trono aurato lo spergiuro Ottone, si era ricoverato sul monte Gargano, e soggiunge: Di là io m' era posto in mente di recarmi a Bisanzio alla corte del greco Emanuele. Indi continua:

Ma ripensando meglio, esser non parmi
Buono disegno tal, mentre le morti
Che die' l' empio co 'l gesso a gli Alamanni
Mi reco in mente ed i pelasgi inganni.

Risolsi adunque di mutar naviglio,
E là condurmi, ove di mezzo a l' acque
Regna città, che per divin consiglio,
Serva di fè, franca d' imperio nacque,
E nascendo diè tosto a i vizi esiglio
Onde al mondo ed al Ciel più, ch' altra piacque,
Sendo parto de l' un, parto de l' altro,
Queto, giusto, fedel, sicuro, e scaltro.

Perchè mi rammentai, che quando il fiero
Hunno (incendio fatal) l' Enotria ardea,
L' afflitta gente al tutelare impero
Di questa gran reina il pie' volgea,
E perchè mai non alterò il primiero
Tenor di vita, onde diletta, e bea,
Ad essa lieto ogni stranier concorre,
Com' a patria comune, e ferma torre:

Venni dunque a Venezia, e 'n su l' arena
Non ben stampato il pie', da tal sembianza
Tutto sentii rifocillarmi, e piena
Farsi l' alma di gioia, e di speranza:
Onde rivolto a lei, come a serena
Monarchessa de l' acque, e vera stanza
De l' umana prudenza, i puri affetti
Del mio cor le scopersi in questi detti:

Salve, fior di giustizia, altar di pace,
Fondaco di pietà, forte sostegno
Di quella libertà, ch' ancor vivace
Per te serva l' Ausonia in servo regno;
Tu di religïon santa, e verace
Sei metropoli eccelsa, e tempio degno
De la munificenza e de l' onore,
Che 'n te regna, e 'n te sparge il suo splendore.

Salvi a te, gran repubblica, il felice
Tuo regno in terra, e in mar l' Eternitate;
Poichè di semidei se' genitrice,
Fontana di valor, Sol d' onestate:
Te benedica il Ciel, vera nutrice
Di gentilezza, e specchio d' amistate,
Paragon di bontà, centro di gloria
Ferma, ch' eccede ogni moderna istoria.

A te scudo de' papi, arco e faretra
De la casa di Dio, fe' già ricorso
Leone il nono, e dalla fiera, e tetra
Tempesta de' Normandi hebbe soccorso.
Tu fusti vallo, e inespugnabil pietra
A l' afflitto Giovanni incontro al corso
De' Saraceni, e benchè inferma in sede,
Mostrasti a Onorio la tua ferma fede.

Tu con sì rari esempi, e più con quello
Di Gregorio secondo, ardir mi desti
Di tramutarmi al tuo fidato ostello,
Propugnacolo invitto a i casi infesti,
Poichè contro Leon, distruttor fello
De le immagini sacre, il proteggesti,
Senza temer (poco robusta ancora)
L' armi di lui tanto possenti allhora.

Alessandro, indi, racconta di aver voluto rimaner celato in Venezia sotto mentite spoglie. Un peregrino francese svelò il suo nome e le sue qualità al Senato. A questo, il doge si butta ai suoi ginocchi e tenta di baciargli, a viva forza, il piede. Egli a lui: Tu eccedi; e non osa ancora svelarsi; ma il doge gli risponde: Tu sei Alessandro III, il vero nocchier de l' alme e il pio rettor del clero. E, in tal modo, prosegue:

Però non ti celar, pastor beato;
Ma ripiglia di Cefa il palio santo;
Non temer di perfidia, il mio Senato
Non usa di Sirena infido canto;

Qui si vive a schiettezza, il nostro prato
Non asconde la serpe in verun canto:
Ciò che veneta lingua esprime fuore,
Lo detta pria sincerità di core.

Fidati dunque in noi, padre sovrano,
Ch' offeriamo a tuo pro l' arche de l' oro,
L' armi de l' Arsenal, le navi, il grano,
La gente da milizia e da lavoro:
Sol terrem prima ogni accidente strano
In noi stessi, e ne' figli ogni martoro,
Che lasciarti indifeso, e per la Chiesa
Abbracciarem qual più rischiosa impresa.

Alessandro, incoraggiato da queste e da altre parole, alla fine, restò vinto, e si aperse con quei buoni credenti. Fu coperto di gemme, e, tra lagrime di tenerezza, fu condotto trionfalmente in S. Marco, dove diede a tutti la benedizione. E, così, conchiude Alessandro questa parte del suo dire:

Poi rimetto al Senato ogni mio affare,
Come al sal de la terra, al sol del mare.

Il Senato decide di mandare ambasceria a Federico Barbarossa, che lo induca a rimettere sulla sede pontificia il legittimo pastore. L' ambasceria si conduce dall' imperatore orgoglioso, e gli parla con abilità ed umilmente; pur gli rammenta che non deve abusare della sua forza, e lo ammonisce che i vinti incominciano a levarsi per la rivincita:

Guata Milan, quel, ch' ebbe in ventre il sale
Poco fa, come ognor sorge più fiero:
Mira la lega, anzi tremante e frale,
Com' alza formidabile il cimiero.
Che più? Quest' arte tua, che tanto vale,
Rallenta (e 'l vedi tu) l' ardir primiero:
Par ch' ognun t' abbandoni e son già molti
(Il vo' pur dir) a la partenza volti.

E gli ambasciatori soggiungono: Ciò avviene perchè a Dio spiace che tu abbi offeso il suo vicegerente e voglia metter l'Italia nell'eresia ariana. L'imperatore non ascolta ragioni, nè larvate minacce, e tutto pieno di furore, con torvi lumi, proruppe:

..... Pazzo è il Senato
Che per un pretazzuol vuol mutar stato.

Ditegli (e tanto basti) che a noi piace,
Di protegier Callisto in questo fatto;
E però s' ama di tenersi in pace
Con la nostra potenzia, usi altro tratto;
Ci mandi qui legato il pertinace
Rolando, eccitator d' ogni misfatto;
Altramente ci aspetti a dar l' assalto
Con le fiamme, e col ferro al suo Rivalto.

Canto XII.

Il poeta descrive la battaglia tra le poche galee venete e la flotta alemanna, comandata dal giovinetto Ottone, figlio dell' imperatore. I Veneziani vincono per volere del Cielo. Ottone è fatto prigione e va in Germania, a persuadere il padre a comporre il dissidio tra l' Impero e la Chiesa. E, nuovo Regolo, promette di ritornarsene in carcere, se la sua pia parola non sarà ascoltata. Il fiero prence, per pietà del figliuolo, si piega, acconsente ad ogni patto, va a Venezia e solennemente abiura.

E, qui, così, Alessandro III canta:

Fatta l' abiurazion, Teodin, Giacinto,
Manfreddo, e gli altri cardinai con loro,
Lo sciolser da i legami, ond' era avvinto,
Conservando a la Chiesa il suo decoro.
Allor dal prenze salutato, e cinto
Di porporati, entrò nel bucentoro,
Quinci al romor d' un incessabil viva,
A la piazza Ducal calcato arriva.

E dove io stava in maestà sedendo,
Dinanzi al tempio del divin cronista,
Venne, e 'l ginocchio tre fiäte havendo
Piegato inverso me con umil vista,
Al fin lo ferma in terra, e al pie', ch' estendo,
Un bacio dà, di tutta l' Adria in vista.
Dio, credo all' hor, per rintuzzar l' altero
Spirto di lui, spirommi un tal pensiero,

Che sollevato il pie' (non so in che modo)
Sovra il suo capo, al formidabil verso
Del profeta Yesseo la lingua snodo,
Dicendo: Io calcherò l' aspido avverso,
E il basilisco; indi con dolce nodo
Lo stringo al seno, e qual figliuol converso
Dal sentiero d' Averno a quel del cielo,
L' accolgo al bacio con paterno zelo.

Conobbi allhor veracemente aperto
L' alto favor, ch' a' presidenti suoi
Degna far il gran Dio, benchè sia il merto
Spesso imperfetto, qual forse era in noi,
Poichè mi fe' per l' huom stranier scoperto
Di Venezia sublime a i giusti eroi,
Che con la lor pietà, col braccio forte
Mi tolsero al dispregio, ed a la morte.

E però a Signoria sì augusta, e degna
Io rendei grazie in varii segni esterni;
Fur questi otto stendardi, egregia insegna,
Per denotar gli obblighi nostri eterni;
Fu nobil cero che 'l candor disegna
Verso di lei de' nostri affetti interni;
Fu per uso ducal piombo regale,
E stocco rilucente, e trionfale.

E v' aggiunsi otto ancor trombe d' argento,
Regalo a noi di popoli festanti,
Con una ricca ombrella, alto ornamento
A' suoi gesti magnanimi, e prestanti;
Nè qui d' animo grato il corso allento,
Ma le do seggia, ed origlier, che avanti
Portar si faccia, e qual regina inceda
Ne i dì solenni, e degnamente sieda.

E se ben già col suo valor, del mare
Supero, s' acquistò dominio vero;
Pur volli anch' io con sacro anel legare
La bella Dori al suo Leone altero.
E queste ch' udite hai, figlio, sì chiare
Note, espresse da cor fido, e sincero,
Sono del caso mio verace historia
E del fatto de l' Adria immortal gloria. [1]

Canto XIII.

Il poeta incomincia invocando il nume celeste; ma, da pratico monsignore, subito dopo invoca un nume terrestre, Ferdinando di Toscana. E poveretto, ingenuo, spera che uno sguardo di costui, infondendogli l' estro, farà splendere il suo stile, a pari di quello di Dante.

Celeste nume, ch' al mio rauco petto
Hai prestato fin qui spirto canoro,
Di nuovo a te ricorro, e al gran suggetto
Che m' avanza il tuo appoggio umile imploro:

[1] Qui finisce il Canto dodicesimo, e come la prima parte del poema. I primi dodici Canti, infatti, furono pubblicati, separatamente, nel 1642, in Padova: *Il Giudicio estremo*, poema di Toldo Costantini, protonotario apostolico etc. ad imitazione di Dante, dedicato alla serenissima repubblica di Venezia. In Padova, appresso Paolo Frambot. Con licencia (*sic*) dei superiori, 1642, in-fol. L' autore ne fece una ristampa, nel 1648, con una specie di vocabolario dichiarante le parole difficili. Nel 1651 stampò gli altri sei canti dedicandoli a Ferdinando granduca di Toscana. *Del Giudicio estremo*, poema sacro del molto illustre etc. Toldo Costantino et composto ad imitazione di Dante Alighieri, ricorretto, abbellito et accresciuto dall' istesso autore. In Padova, appresso Sebastiano Sardi, 1651. Quest' edizione completa del poema è stracarica di farraginose annotazioni. Reca questo epigramma:

Questo titol, che par rozzo Sileno
Ha pien di meraviglie il seno.

Senza te mi conosco arido, e inetto
Per trarre a degno fin tanto lavoro;
Tu, che a gl' infanti dài lingua faconda
Dà bere a un veglio del tuo Aonio l' onda.

E tu gran re d' Etruria, alma sublime,
Che in ogni gran virtù maggior ti mostri
De' tuoi grandi avi, onde s' intesse e imprime
Ferrando in carte, in bronzi, in marmi, e in ostri;
Tu, cui le più sudate e sacre rime,
Che assestar può Calliope a i nostri inchiostri
Con riverente inchino, e puro affetto,
Sacro, e 'n sacrarle, ho pien di gioia il petto;

Tu, ch' amato, e temuto in regno augusto
Fra le risse del mondo, imperi in pace,
E d' alta gloria, e di grand' oro onusto,
Vinci l' invidia, che t' ammira, e tace;
Vibra dal regio tuo ciglio venusto
Picciol raggio vêr me, che sia gran face
A l' oscuro mio stile; onde poi chiaro
Splenda, e chi sa, se del dantesco al paro?

Il poeta, intanto, si incontra in una schiera di bambini. Perchè sono qui? si domanda. Forse essi debbono espiare i falli degli altri. Per sciogliersi i dubbi, si avvicina loro e li interroga. E quei fanciulli gli chiariscono ogni cosa; e tra l' altro gli dicono questo:

A querelar quei trascurati padri,
Che ci lasciâr perir senza mandarci
Ai fonti di salute, almi e leggiadri:
E molto ancora più per lamentarci
Di quelle inique, e scelerate madri,
Le quai per seppellir le lor vergogne,
Diero a noi sepoltura in lorde fogne.

Mentre i fanciulli parlano, suona la tromba, arrivano altri spiriti, arrivano i diavoli in mille mostruose forme, arriva Lucifero:

Questi in forma di drago alto e rossigno
Crolla sette gran capi arsicci, e fieri,
A quai sovrastan di metal ferrigno
Sette diademi ponderosi, e neri;
Sostiene il primo capo eccelso ordigno
Di dieci corni affumicati, alteri,
E da la coda smisurata appare
Quante stelle poteo dal ciel levare.

Le serpi, che fan crine a la cervice,
Fanno anco a gli orecchion stridulo metro:
E le catene, onde la man vittrice
Del Messia gli legò le braccia a retro,
Allhor, che scese a la città infelice
E lo serrò nel carcere più tetro,
Strascina per lo suolo, e la pastoia,
Che tiene a i piè grifagni, alza con noia.

S'avanza, nell'istesso tempo, un arcangelo per ordine di Dio, che porta innanzi a Gesù le insegne del suo martirio: le funi, la candida veste, la corona di spine, i chiodi, il martello, la croce. Il poeta segue la croce e l'osserva per sapere di che legno sia fatta. Mentre quasi si sente abbagliare da quella vista, ravvisa il grande scrittore d'Aquino. Così canta:

..... e tutto asperso
Di gioia, corsi a fargli un basso inchino.
Ei sollevommi, indi mi disse: Inverso
A te venìa, che 'l tuo Retor divino
Mi t' accomanda; e però a ciò, che pensi
Darò (che noto m' è) lucidi sensi.

La sacra pianta, in cui t' affissi intento,
Creduto han molti esser di palma, e ulivo,
Perchè da i rami lor ne uscì il concento
Del popolar osanna a Christo vivo,

Quando sedendo sopra umil giumento,
Entrò in Salem, qual trionfante e divo:
E perchè di tal fronde accinto in gloria
Va chi de' tre nemici ha qui vittoria.

Ma il Sinaita hebbe pensier, che fosse
Il patibolo santo insieme unito
Di tre legni odorati, e a tanto il mosse
Mistico senso; perchè il bagno uscito
Del sacro petto in su 'l troncon rimosse
Il fetor, che da gli avi è in noi seguito.
Ma Beda, a cui fu su la tomba aggiunto
Titol di venerabile, ha soggiunto:

Che è di cedro fragrante il pedal ritto,
Di pino il suppedaneo, e 'l traversante
Di ciparisso; e l'asse, in cui fu scritto:
Giesù Re de' Giudei, di bussee piante;
Ma tal compartimento è mal descritto,
Perchè la trave, in cui le membra sante
Appese fur del Redentor divino,
Fu sol d' ulivo, c' ha color quercino.

E la breve tabella, ove s' impresse
In tre vari idïomi il nome augusto
Del figliuol di Maria, di bosso elesse
Quel, ch' a morte il dannò Pilato ingiusto.
Pur quella a me non par (diss' io), che spesse
Volte mirai dentro a cristallo angusto,
Ne la Gerusalem, ch' è fuor del cinto,
Di quelle mura, ove fu Remo estinto.

Quella, che 'n Santa Croce Elena affisse,
E che vedesti tu, la terza parte
Era di questa, ch' è tre palmi (ei disse),
Chè l' altre due furo in reliquie sparte:

Nel manto regio d' ambo i lati a fronte
Si leggea: Morte, e Vita, e ne l' estreme
Parti, inteste apparian taglienti spade,
E nel mezzo ricami in forme rade.

Tutte l' anime pie del Ciel più grande
Già fean corteggio in moti gravi e lenti,
La diva Madre, il Precursor, le bande
De' patriarchi, e de' miglior veggenti.
Tante foglie l' autunno al suol non spande,
Nè tante il giugno mai paglie stridenti
Miete, quant' altre ancor squadre beate
Seguian del gran Signor l' alme pedate.

Giunto de l' aria al liquido confine,
Sovra candida nube in alto siede.
Fanno scabello i Troni a le divine
Sue piante, e di baciarle hanno in mercede:
I due chori maggior quasi d' or fine
Formato un ciel, copron la nobil sede:
Stanno i venti sospesi, il foco e l' onda,
Non scuote vampa, e non dibatte sponda.

Così fermato nel gran solio, invita
La cara Genetrice al destro fianco,
Che lentamente due scaglion salita,
Si pose umìl ne l' assegnato banco:
Indi locò quel, ch' additollo in vita
Agnel di Dio, prossimo al lato manco:
Poi quinci, e quindi fe' seder l' amato
Apostolico suo grave Senato.

Qui il poeta continua descrivendo le altre schiere, che compongono la corte celeste. E, come al solito, non ha la lingua in ozio, così che l' Aquinate gli dice: Odi la tromba? è ordine che tutti facciano silenzio. Il poeta trema, si stringe ai panni dell'Angelico dot-

tore. Il Salvatore, ad alta voce, rimprovera il martir de la sua croce. E Cristo dice, dopo aver parlato dei peccati del mondo:

Restava un sol compenso a sfare il ghiaccio
Di sì indurati cor nel mal talento:
Nè questo si lasciò: me, che suo braccio
Appella il Padre, espose a vil tormento.
Eseguisco il voler, mortal mi faccio,
Opro, insegno, risano, agghiaccio e stento,
Son deriso, percosso, ed al fin morto,
E pur di messe tal scarso ho conforto.

O peccator, queste son pur le mani,
Questi i pie', questo il lato, onde uscì fuore
Lago di sangue, per lavar gli strani,
E rei pensier del tuo infangato core:
Se havessi in queste piaghe i lumi insani
Talora affissi, ogni sfrenato amore
Frenato avresti, chè a tal fin mandati
Anco ti fur padri di zelo ornati.

Ecco Francesco de la mandra umile
Fervido archimandrita, il qual si strinse
A povertà, dentro a un pannaccio vile,
E di magrezza, e di squalor si tinse:
E preso d'aspra vita un nuovo stile,
Co i piedi scalzi a mendicar si spinse.
E perchè ciò? se non per farsi oggetto
Di penitenza al tuo peccante affetto?

Con somigliante avviso anco l'ispano
Domenico la voce intorno spese.
L'udì il Tedesco, il Belga, il Lusitano,
L'Italo, il Gallo, e' il Soriän paese:
Invitò, lusingò, pregò con mano,
Trasse al Ciel tal, che poscia al mal s'apprese.
Che dunque far si potea più per sciorti
Da i lacci del nemico, e in ciel riporti?

Ma tempo è di giudizio: e però sia
Il principio da voi angeli, ed alme,
De' quai m' è nota la ben corsa via,
E contra i mostri l' acquistate palme:
V' approva adunque la sentenza mia
Per veri eletti. Allora alzâr le palme,
E genuflessi a sì clemente Dio,
Grazie, e gloria intonaro in verso pio.

Poscia i lumi infocati a quei conversi,
Che da lui furo in assessori eletti,
Disse: Udite le parti, e sien dispersi
Gli empi in Abisso e in Ciel traslati i retti.
Signor, così farem: pena i perversi,
Premio havran gli altri; e si toccaro i petti.
Indi l' ufficio di citar la gente
A sua discolpa, dispensâr repente.

E 'l dispensato unitamente al choro
Di quei ministri, a' quai anco era dato
Cura di custodir l' uman tesoro,
Che al gran Giudicator sangue ha costato;
Riferîr questi, come al santo foro
Havean più d' un pontefice chiamato:
E che ciascun di lor sen' venìa pronto
A dar fin de i pensier minuto conto.

Canto XIV.

Arrivano i pontefici innanti al tribunale di Cristo.

. . . . . e 'l superbo
Serafin contra lor richiamo appresta:
Udianlo: ecco va innanzi: oh come acerbo
Si mostra al ceffo, e quanto alza la cresta!

Udite il suon del formidabil verbo,
Che l'orecchio stordisce, e i cuori infesta,
Giudici millenari, o millionari,
Che tanti siete, quante han stille i mari.

Questi è Liberio, huom di sì scaltri affari,
Che si seppe usurpar de i papi il choro:
Ma poco egli curò quei focolari,
Ch' indi fu tolto, e passò d' Ario al foro,
Nel qual si fece amici eletti, e cari
Valente, e Ursario, contra il buon decoro
Del grado, ch' ei tenea, poich' essi furo
Seguaci d' Ario, e del suo dogma impuro.

Ma se forse tal ver sospetto avesse,
Perchè vi vien da me (che pur mentire
Non soglio mai), disaminar potreste
Girolamo Schiavon, che 'l saprà dire:
Com' anco il sa Atanagio, a cui moleste
Fur le brame di lui fallaci, e dire.
Ma intanto ei nosco stia: ferma, fellone
(Gridò Michel), ch' ei vuol dir sua ragione.

Papa Liberio incomincia a difendersi, dicendo: Non parla il vero costui che è padre di menzogna e fraude; spiega certi atti suoi, ed esclama:

..... l' atto esterior perchè si vede
Contra l'alma innocente acquista fede.

Finita la sua difesa, sono chiamati innanzi al tribunale Anastasio e Vigilio, contro i quali Lucifero si rifà accusatore.
Il poeta dice:

Qual male accusator, d' astio e d' orgoglio
Carco (se veritate in lui vien meno),
Fallacie ordir in non inteso imbroglio
Per offuscar l' altrui giudicio appieno,

Sì, che udendo, o leggendo incauto il foglio,
Formi decreto d' ingiustizia pieno,
Tal d' un vero apparente il suo dir mesce
L' apostata primiero, e i falli accresce.

Chi sian, dice, costor, se ben nascosto
A voi non è, nè son lor gravi errori,
Pur dirò, che 'l tener trattato ascoso
Senza concilio d' ottimi pastori
Per rimetter Acacio, huom già deposto
Da Felice, e Gelasio, a i primi onori,
E 'l voler, ch 'l battesmi, e gli ordin dati
Da tal ministro, sien perfetti e rati

Pizzica troppo di non buon credente,
E però ei, che se 'l vede, a ragion teme
Vostra censura; e se Vigilio sente
Non star in Christo due nature insieme,
Chi lo pote salvar? Massimamente,
Che mandò sparso in lettre un sì mal seme
A Teodora, onde ne uscì tal frutto
Ch' avvelenò quasi de l'Asia il tutto.

Anastasio e Vigilio si difendono. Finita la difesa di Vigilio,

..... fêr altri avante
Che uditi a lungo, ed assoluti alfine
Da l' accuse lor date, in un istante
Sen' volaro a baciar l' orme divine:
Tre soli, ove portassero le piante
Non saprei dir, nè qual fosse il lor fine.
So ben che questi fur Gianni bissesto,
Benetto nono, ed Alessandro il sesto.

Dopo i Pastori del sacro ovil, furono chiamati gli imperatori di Roma:

Rise allora il tiranno, e i corni alzati,
Hor (disse) io sto a veder, giudici giusti,
Se di questi idolatri, ancor che grandi,
Verrà, ch' al Ciel alcun da voi si mandi.

A cotai voci temerarie, audaci,
Chiesi al mio direttor, che s' opponesse;
Ond' ei tosto il garrì: Tu, bestia, taci,
C' è forse qui talun, che 'l Ciel si elesse.
Ed io da le tue zanne aspre, e voraci
Spero levar Traian, che nullo oppresse.
Gnarfe, Traian, che 'l Christianesmo tutto
Ha sì mal concio, e quasi appien distrutto?

Guata buon difensor; ve' chi ha trovato
Da collocare in Ciel: di' come e quando
S' udì mai, ch' un Gentil, non battezzato,
Havesse parte, onde noi gimmo in bando?
Oh, mi dirai, Gregorio in spirto alzato
Un sì raro favor gli ottenne orando:
Pur ne' suoi scritti egli medesmo dice
Che l' orar per dannati unqua non lice.

Perchè l' anima rea, che parea a forza
In peccato mortal dal proprio tetto
Ogni scintilla di ben fare ammorza
E sè indura ognor più nel pravo affetto;
Che Dio più non le preste impulso e forza
Onde lassi contrito il mio distretto
Nel qual non è redenzïon, ma eterno
Esilio, orror, stridor, crucciato e scherno.

Quindi a l' uscio de l' Erebo ho segnate
Queste parole di colore oscuro:
Lasciate ogni speranza voi, ch' entrate
In serraglio sì rigido e sì duro:
Come può dunque haver Traian portate
Le piante fuor del ben guardato muro,
S' io l' ho veduto, almen cinquecent' anni
Patir cruccioso in dura boglia affanni?

E chi lo vide uscir? chi di lui scrisse
La favola gentil, ch' espor t' appresti?
Gregorio no, nè chi al suo tempo visse
In Roma, che pur conta altri suoi gesti.
E qui a le sue ragion termine ei fisse.
A cui l' oppositor rispose: A questi,
Schiamazzi tuoi s' oppon l'alta bontate
D' esso Traian, congiunta a gran pietate.

Ma pur di mille eroici, e di lui degni
Atti pietosi, un sol ridir mi giova.
Vennero a lui fin da i Callacii regni
Quattro destrier d' incomparabil prova.
Di questi, un figlio suo, d' arditi ingegni,
Sceglie il più svelto e a tutto corso il prova,
Ed in correndo ad un bambino ei pesta
(Ch' era in mezzo la via) la fragil testa.

La madre, donna umìl, ma d' alto ardire,
Ch' adocchia il caro pegno in terra estinto,
Desta gli spirti, le vendette e l' ire
E corre ad Ulpio, ch' al partire è accinto,
Sdegnosa, che velen pare che spire,
E con le braccia il pie' di lui ricinto,
Grida: Tu Augusto imperi, e me comporti
Patir da fier garzon micidiali torti?

A cui Cesare volto: Hor non mi fermo,
Soddisfatta sarai, quand' io ritorni.
Ed ella a lui: Ma se cadessi infermo
(Che dir non oso) in Asia e più non torni?
Il nostro successor, rispose, al fermo
Vendicherà per me tue ingiurie, e scorni.
E che gioverà a te, ch' altri mi faccia
Quella giustizia, c' hor mi neghi in faccia?

Sì replica l' irata, indi soggiunge:
Tu mi sei debitor, sotto il tuo impero
È succeduto il mal, che 'l cor mi punge,
Però pagami tu, se non se' fero.
Sì risentita istanza al duca giunge
Fin nel più interno, ond' ei giù del corsiero
Smontato, e a seder posto, il caso intese,
Poscia a placar la sconsolata prese.

Donna, invece del tuo, ch' è morto, il vivo
Mio figliuolo ti dò, forse innocente,
Tu lo ti piglia, e tiello in adottivo,
Che ti farò di campi e d' or possente.
Hor quest' atto sì uman, che toccò al vivo
Del sovrano Pastor la santa mente,
Lo mosse a compatir, ch' alma sì pia
Così a lungo penasse in parte ria.

E tanto lagrimò (senza usar prece)
Del magnanimo eroe l' acerba sorte,
Che le lagrime sue poteano invece
Di preci disserrar l' empie tue porte;
Così Mosè tacendo, intender fece
I suoi clamori a la celeste corte:
La qual ode i desir dei nostri cori
Meglio, che delle labbra i gran stridori.

E se pur egli orò, fu a darli aita,
Acciò, che redivivo e a Roma ignoto,
Purgar potesse la sua immonda vita
Con l' onda sacra, e gisse al Ciel divoto:
Che non è questa insolita, o inaudita
Grazia; Severo e Agnese il faccian noto,
Che due gran peccator, da l' ugna trista
De' tuo' birri strappar, fu la tua vista.

Voi apostoli, voi trombe celesti,
Luminari maggior del mondo cieco,
Dite quanti idolatri havete desti
A vita, già sepolti entro al suo speco;
A quai, come a Traian, servìr, gli arresti
Di sospesa sentenza, ancorchè 'l bieco
Tuo guardo (ch' è peggior d' ogni gran foco)
Forse non evitâr nel tristo loco.

Nè mancarono penne in stil sovrano
Che 'l fatto divulgâr ne l' Orïente,
Ma del gran Damascen la sacra mano
Basti a renderlo altrui chiaro, e lucente;
E tu, Brigida santa, il rendi piano,
Rivelatrice illustre, a l' Occidente,
E se di Gordïan lo tacque il figlio,
Fu per schifar d' onor uman periglio.

È statuto divin, che l' uscier tetro
De la flebil città la porta chiuda,
E non lasci, che torni anima a retro,
Che dal mondo partì di merti ignuda;
Pur se per qualche amico indulto io impetro
Ch' indi esca, il portinier convien la schiuda,
Chè non è men padron del chiuso Inferno
Il gran Dio, ch' un gran re del suo governo.

Ch' a reo di lesa maestà convinto,
E per legge immutabile a la morte
Già destinato, e di catene avvinto,
Fa grazia, e a' preghi altrui lo ammette in corte;
E non crederem noi, che talhor vinto
Il Monarca del Ciel, dal vivo e forte
Supplicar d' un fedel, non voglia, o possa
Liberar un pagan da l' ignea fossa?

E se 'l buon Ulpio feo de i membri eletti
Del vivente Giesù qualche macello,
Fu perchè gli ebbe per capretti infetti
Di pertinacia in culto erroneo e fello;
Ma com' hebbe sentor, ch' erano schietti,
E puri agnelli, infranse ogni flagello,
Lasciando, ch' essi in appartato sito
Osservasser senz' onta il proprio rito.

Che poscia in lui crudeli affetti o ingiusti
Non regnasser, l' udio lieto il Senato,
Quando affermò, che non torrebbe a giusti
Non che la vita, un fior del proprio stato.
Al qual detto quell' atto avvien s' aggiusti,
Ch' ei fe' dando al pretor brando affilato
Con dirgli: Usal per me, se bene impero,
Ma contra me, se male uso l' impero.

Finalmente al tuo dir d' haverlo visto
In dura boglia cento lustri afflitto,
Non si dà fe', se per tal boglia il tristo
Averno intendi, e 'l credi a quello additto:
Però, c' havendo il pio signor previsto
Del suo servo il desio, gli havrà prescritto
Forse alloggio di fuor del tuo abituro
Finchè sorto si unisse al culto puro.

Qui pose fine al suo dire san Tommaso; ma il poeta non sa dire in qual sentenza venisse il tribunale celeste, perchè tosto fu data udienza a Vespasiano. Parla di altri imperatori, come di Tito, di Nerva, che revocò dall' esilio i servi del buon Cristo, di Marco Aurelio, il gran decoro della filosofia. E, infine, così fa dire a san Pietro:

Voi dunque a tali eroi, giudici umani,
Fate mercè di buona stanza, e pia.
A cui disse il gran Pier: Da i lieti piani
Del Ciel vetusto error vi parte, e svia.

Pur decretato habbiam, che lievi e piani
Sieno i vostri martori in corte ria.
Tu, Lucifero, fa, ch' entro al più mite
Vestibolo s' alloggin le lor vite.

Tanto farò: ma s' havrà a far lo stesso
(Soggiunse) di Neron, che Roma ardeo,
Stuprò la madre, e con immane eccesso
Fu di lei patricida infame, e reo:
E tentò far sotto mentito sesso
Sposo viril sua sposa, e ingrato feo
Svenare il suo maestro, e morte diede,
Simone, e Polo, a voi, mastri di fede?

Dove porto Caligola, quel fiero,
Quel pazzo, ch' appellar si facea Dio?
E dove Bastïan, che a Geta il vero
Suo fratel di sua man l' epa ferio?
Qual a Massenzio, a Commodo, a Severo
Assegnarò prigion nel regno mio?
Domizïano, Opilio, e Massimino
In qual penoso stagno a star confino?

Non ho cloaca sì putente e scura
Che degna sia di Eliogabal geloso,
Ch' empiè la reggia imperïal d' impura
Bordaglia, onde a i Roman fu tanto esoso,
Mostro insano, che die', contra natura,
A la notte il negozio, al dì il riposo;
Riducendo a postribolo d' amore
Quella città, che specchio era d' onore.

E con quali catene il nostro braccio
Stringerà Giulïan, ch' apostatando
Tornò idolatra; onde a sì stretto laccio
Eternamente ei se ne stia plorando?

Si lascia a te (detto gli fu) l' impaccio
Di dar loco a costor cupo, e nefando,
Pur che quanti hebber già gusti, e contenti,
Tanti provin laggiù strazi e tormenti.

Ne la stessa caverna a me rinchiudi
Leone l'inconomaco infedele,
Ambo gli Arrighi, il padre e il figlio, ignudi
D'ogni pietade, e pieni d'ogni fele:
Licinio a canto al fier Maurizio chiudi
E 'l quinto Costantin, scorpio crudele,
Con quel, che die' confine a Ciro in Ponto,
De' sacri ufficii usurpator sì pronto.

Il fiero serpente non replicò a tai detti. Intanto, il diletto Giovanni aprì un libraccio e disse: Ognun qui miri e vi leggerà la sua sentenza. Mentre ciascun tenea fisso lo sguardo nel gran volume, si udì un gran gemito. E poi queste parole furono pronunziate:

Misero me, che vedo? oimè, che guardo?
Son tanti e tanto gravi i miei demerti,
Ed io cieco ed insano, e pochi e lievi
Gli stimai ne' miei dì sì corti e brievi.

Io, che qual saldo cardine dovea
Sostener de la Chiesa il porton sacro,
Poichè sì bell'esempio innanzi havea
D'altri miei pari in viver casto e macro
E ch'a gli egri, e meschin dar li vedea
Soccorso, e a gl'infedeli almo lavacro,
Aspirando con opre, e con virtute
A maneggi di merto, e di salute,

Mi fea beffe di loro; e de l'entrate,
Che da ricche badie m'erano sporte,
Nudria cani, buffon, genti sfacciate,
Dedite a lussi, a giochi, e a sghignar forte;

Nè per agre rampogne a me gettate
Dal sommo sir de la romana corte,
Cangiai vezzo o pensier: quinci a ragione
Scorgo l'eterna mia dannazïone.

Altri poscia, ch'ambîr le mitre in testa,
E gli scrigni stipar d'ampio tesoro;
Ma non hebber la man libera, e presta
Vêr chi mendico a lor chiedea ristoro:
Nè l'agne sue mondâr di scabbia infesta,
Nè dier ospizio a i peregrini, il choro
Visitaron di rado, e del celeste
Pan l'alme non cibâr digiune, e meste;

Si vedean lagrimar, scuoter il petto
Con insolite pugna, e suon gagliardi.
Propinqui a lor con miserando aspetto
Singozzavano i parochi infingardi,
Che ripregati ad affrettarsi al letto
Del moribondo, arrivâr troppo al tardi:
Ed a frangere il pane a i pargoletti,
Ch'affamati il chiedean, pur pigri e inetti.

Nulla mai da l'altar voce, o dottrina
S'udiron proferir, che virtù havesse
Di trar quell'alme ad unïon benigna,
Che tenean l'orme in tenace odio impresse;
Questi con la moglier la concubina
Godeasi, e quei facean rapine espresse;
Ed essi come can mutoli in zitto
Stavan, senza latrare al lor delitto.

Dal profondo gemean non pochi abbati,
Che le rendite pie mal compartiro;
E diversi canonici, che dati
Al molle sonno, al mattutin non giro,

Forse è buono il tacer di alquanti frati,
Che nè a voti, nè a regole obbediro,
I qua' nel veder scritti i suoi tormenti
Muggian, quasi da stral feriti armenti.

Nè ruggivano men que' padri indegni
Che ne i chiostri d'Amor l'odio serbaro,
E quei ch'immeritevoli a i più degni
Gradi, a prece, od a prezzo al fin spuntaro;
Ed altri, che vedeano a i chiari segni
Qual havean da patir supplicio amaro,
Per aver dissipati i sacri beni
De' lor conventi, eran d'angoscia pieni.

Ma chi creduto havria, che i monasteri
Di verginelle, al sommo Dio sacrate,
Nudrissero discordie, e rancor fieri,
E d'alti ufficii ambizïon sfrenate?
Il nome, che di fuora a i dì primieri
Fu venerabil tanto, hor le velate
L'han, come vile, a sprezzo, e quindi ognuna
Titolo secolar chiede importuna.

I mozzicon de l'aurea treccia incisa
C'è chi inanella, e di fior vaghi accresca,
E veste gonna, trasparente in guisa,
Che nel candor del sen l'occhio s'invesca,
Si colora le guance, e 'l labbro a risa
Move: sì che diresti ella va in tresca:
E s'orna i piè di così bei calzari,
Che non gli ha certo arcada ninfa pari.

O costumi corrotti, o tempi avversi
A la prisca bontà! Non chiuse in celle
Monache son; ma spiriti dispersi
Per larghi parlatorii a udir novelle:

Di voi non parlo, almi cenobii astersi
Di tai diffetti, e puri, al par di stelle,
Ma di que' soli che nel libro ho scorti
Dannati de l'Erinne a l'aspre morti.

Crescea ne' peccatori il duol veggendo,
Che quei, che si stimâr già tempo insani,
Hor venian riveriti, alto sedendo
A bilanciare i lor gesti inumani;
E s' affligean, che in dì così tremendo
Non s' affisaron mai con occhi sani;
Come il pensare d'esso, un pensar fosse
A novelle da veglia insulse e grosse.

Canto XV.

In questo Canto, il poeta agita un' altra volta il turibolo innanzi all' altare di casa Medici, e non mette conto di riprodurre le sue ottave, in cui, tra le altre, così, rivolgendosi ai Cosimi, canta:

... o divi ch' umor raro e fino
Traeste da real purgato fonte,

dimenticando che l' origine regale dei Medici fu la mezzacanna dei pannaiuoli. Indi parla di re Salomone. E dopo di aver enumerato i suoi meriti, soggiunge che le donne Moabite e le Cetee e le Idumee gli depravarono il core.

Perchè vinto d'Amor fabbricò altari,
Ed a Camosso arabi incensi ei porse.
Quinci il verace Dio, che i suoi preclari
Beneficii vêr lui negletti scorse,
Gli suscitò, sdegnato, aspri avversari;
Onde contra il suo regno armato scorse
Geroboam, Adado, e Deliada,
Razone il figlio già ladron di strada,

Io qui mi fermo ed avido il pensiero,
E l'occhio indrizzo per veder ben chiaro,
Se un tanto eroe dentro al bollor severo
Patia de l'Acheronte incendio amaro,
O se in virtù d'alto ramarco e vero
Godea letizia in Ciel col Padre a paro;
Perchè non seppi mai, nè da divine,
Nè da croniche umane ancor suo fine.

Come nè men potei da certe oscure
Cifre del libro trar giudizio certo
Di tal fatto, onde luce a tai figure
Chieder volea dal mio dottore esperto;
Ma mi contenni, chè da assai men dure
Note compresi, che Dio vuol che incerto
Resti a vivente il controverso stato
Di quel che in ventre ha Bersabea portato.

Scorto il voler divin, la ragion chiesi
Di tanta secretezza, e 'l buon rettore
Tal l'assegnò, dicendo, acciò ch'offesi
Non rimangano i più del vil timore:
Perchè se fosser con certezza intesi
Li guai, che tragge ne l'eterno orrore
Quel, che fu già l'amabile di Dio,
Il saputo, il zelante, il giusto, il pio,

Perderian pusillanimi la spene
Di poter in su 'l fin giunger sicuri
Al desïato porto, e trar serene
Le sue giornate entro a' celesti muri.
Come se a gli empi fosse noto il bene,
Che in Cielo (supponiam) gode ei che impuri
Atti d'idolatria fece in vecchiezza,
Farian nel male assai maggior fermezza,

Presupponendo, che s' havesse ancora
A conceder a lor venia, e salute,
Pur che solo un sospir ne l' ultim' ora
Mandasser, benchè freddo, e a labbra mute,
Inteso ciò, senza interpor dimora.

Parla poi di Aronne, di Mosè, di Taide, di Maria Egiziaca, di Pelagia, che dalla clemenza del gran Padre sono perdonati (veramente grande clemenza). Parla, infine, di altri salvati, come di Artaserse.

Eccoci, finalmente, alla causa di Platone e di Socrate:

...il dotto Platon con lunga schiera
Di sofi al tribunal fece concorso,
E favellò sdegnoso in tal maniera:
Potentissimo Dio, qui per soccorso
Vegniam, dove giustizia ha la sua spera;
Ed incontra Asmodeo drizziam l' accusa,
Ch' ogni asprezza crudel contra noi usa:

Ma molto più questo tiranno antiquo
Aspreggia me; poscia che più di venti
Secoli m' ha con odio acerbo, e iniquo
Tenuto oppresso sotto angoscie e stenti.
E pur nè contra Dio mai atto obliquo
Feci, nè fui d' aggravio unqua a le genti,
Ma per varie città girando il piede,
Sol tentai farmi d' atti arcani erede.

E però scrissi che non nacque a sorte
Questo globo terren, nè fu ab eterno,
Ma da la destra onnipotente e forte
Uscì del primo Architettor superno:
E che non sendo il nostro spirto a morte
Soggetto, ha lei con la sua falce a scherno,
Poichè, a malgrado suo, poggia immortale
A la sua stella o piomba in val penale.

Ho scritto parimente (il che mi sia
Notato a merto) che sotterra è un loco
In cui si purga a tempo ogni opra ria
Che fe' ignoranza, leggerezza, o gioco:
E che sotto di quello a punir stia
I delitti maggior perpetuo foco:
E de la surrezion quel tanto ho detto
Che questa scopre nel presente aspetto.

Sì che per dogmi tali, e semideo,
Ed Attico Mosè fui nominato,
Nè mal; perchè, se ben più d' un credeo
In più Dei, io d'un sol vissi appagato;
Ed in quell' un, gran sforzo il mio cor feo,
Per scovrir tre persone in un sol stato.
Hor, che puote un fedel d' alta virtute
Più credere, o tener per sua salute?

Qui potrei mostra far d' esempi e detti
Di mia salvezza in più di un libro addotti;
Ma l' esposto fin hor, basta ai concetti
Che saran contra me forse introdotti.
Disse allhor Asmodeo: Gli esempi inetti
Che ti vergogni di produr, prodotti
Fiano da me, perchè si noti, e veda,
Quanto al mio ver la tua menzogna ceda.

Fu detto già, che in un sepolcro stesse
Il corpo di costui (senti bugia)
Sovra il cui petto un breve tal pendesse:
Io credo in Christo, del qual motto pria
Vaticinâr profeti, e profetesse,
Che d'una verginella ei nasceria;
Poscia morto per l'huomo, il terzo giorno
Risorgeria, per fare al Ciel ritorno.

Fu divulgato ancora, e fu creduto
Per vero quel, che 'l Sinaïta, pieno
Di gran semplicità, pose a minuto
In un suo libro di quistion ripieno,
Cioè ch' un huom fedel con morso acuto
Lacerasse Platone, ond' egli in freno
Volendo por sua lingua, in sogno a lui
Disse: Amico, non più; non son qual fui.

Non son pagan; ma salvo, onde a gran torto
Movi contra di me l'ire, e l'offese,
Perchè da poi, che fu confitto, e morto
Giesù, l'anima sua nel limbo scese
De' Santi Padri, e di là poi risorto
Seco gli addusse, e di noialtri prese
Me, ch' al suo predicar fede prestai;
Così da l'unghie orcime io mi levai.

Questi, uditori, son quei rari esempi,
Ch' egli adducer volea, ma a un tal consesso
Non osò farlo, chè nessun de' scempi,
O saggi relator non ha ciò espresso,
Vo' dir che ne l'avel scoperto ai tempi
D'Hirene, e Costantin fusse intromesso
Il cadavere suo; ma ad un bastardo
Conceder si può ben, che sia bugiardo.

A l'altro poi, che il Sinaïta adduce,
Perduta opra sarebbe il far risposta;
Perch'è favola tal, che riso induce,
Ed a l'error di Marcïon s' accosta;
E dov'era io, quando il superno duce
Sen venne a visitar la ben disposta
Famiglia di Abraam, la qual poi seco
Menò, te rimanente, in duro speco?

Quest'huom, che ereditò de l'avo il nome,
Onde Aristocle ogni vicin nomollo,
E che poi di Platon sortì il cognome
Per le sue spalle quadre, e 'l grosso collo;
Nacque di Perizione, e vo' dir come:
Un Incubo ch'in forma uscì d'Apollo
Dal nostro Ciel con lei fu a giocar visto,
Sì, ch' è parto di questo, e non d' Aristo.

Meraviglia non è dunque se a tanti
De la schiuma d' eretici maggiori
Si fe' condimentario e i dogmi santi
Del Giudaismo impiastricciò d' errori,
Perchè i Ginnosofisti, e i Garamanti
Stimò di verità più degni autori:
Ond' ora in tempo, or ab eterno ei face
Regnar l' alme, tanto è vario e mendace.

Perchè non crede, che Dio l' alme crei
Infondendo, o creando in cor le infonda,
Ma tien, che, o l' habbian tutte in ciel gli Dei
Create, o uscite sien di eternal onda,
Nè solamente quattro, o cinque, o sei,
Ma in copia così grande, e sì feconda,
Che vadan pari a le più ferme stelle,
E godan pari alloggiamenti in elle.

Da le quali scendendo, e non peccando,
Han libero il tornar donde partiro
(Scorse però più età). Ma l' huom, ch' errando
S' impaluda ne i vizi, e vien deliro,
Diece mill' anni il tien Sorano in bando,
O in placido animal trasmigra o in diro:
Come Atlante in Atleta, in Cigno Orfeo,
Tamiri in Filomena, Aiace in Leo.

Finito il cerchio poi (ch' appunto è quello
Di sua resurrezion; ma non di questa,
Chè a lui non può giovar) torna al suo ostello
Ogni risorta, e ben purgata testa:
Ma l' alma incorrigibile, in macello,
Senza risorger più, fra strazii resta.
Ma che sarà di lei, se a l' anno grande
Vuol, che riedano tutte le sue bande?

Tal' è del saggio il vaneggiar che face
De l' anime create: hor se di questo
Pretende ei merto, i' dirò con sua pace
Che il suo senno vacilla, e non è desto:
Come non fu in trattar de la fornace
Purgatoria, e infernal, ch' è manifesto,
Che in più cose, e non lievi ei va discorde
Da la Chiesa, che sempre è in sè concorde.

Vacilla ancora in Dio, che, com' è solo,
Così il confessa; ma poi trae Nun fuora
Con Agatone e li fa Dei del polo;
Forse dirà che in Agatone adora
Il Padre, come in Nun l' almo Figliuolo,
E che lo Spirto santo in altri onora:
E per sua Trinità fingere questa,
Che la vera non mai gli capì in testa.

Nè profitto può trar dal tener forte,
Che sia creato, e non eterno il mondo;
Perchè nè in questo ancor sta col pie' forte
Se ben s' attigne a gli elementi il fondo;
Da quai, come da prime eterne porte
Par che lo faccia uscir bello, e rotondo:
Parlo oscuro; ma intende e sa, ch' io voglio
Dir, che sovente egli mi cambia il foglio.

Deggio dir, o tacer de le sue leggi,
Che non puniscon gli uccisor gli infanti?
Permetton le menzogne, e vitto, e seggi
Negano crudelmente a gli egri erranti?
Ma qual empio sarà che non dileggi
Un tal legislator, che a mille amanti
Accomuna l' amor de le consorti,
Per cui le fere istesse han pugne, e morti?

Ma lasciam queste, e lui di vizio infame
Che noi ancora abbominiam, querelo;
Anzi non io; Lanzoro avvien, che 'l chiame
A giudicio, scrittor d'ottimo zelo;
Ed Aristippo per provar, ch' egli ame
(Forse anche morto, e d' ottantesmo pelo),
Adduce con Bion, Stella, ed Alessi,
E Fedro, il vago de i più cari amplessi.

In così sporca fogna anco entrâr questi:
Manedemo, Fedon, Demetrio e Bio,
Che seco stan; ma tu, di', che vorresti,
Socrate, che mi fai volto sì rio?
Forse pretendi il Ciel, perchè spendesti
La vita in confessar, che c' è un sol Dio?
Ma a che t' ascondi, se giurar solei
Per l' oca, e 'l can forse per Dii li havei?

E perchè presso al tuo morir pregasti,
Che s' immolasse ad Esculapio il gallo
Che gli obbligasti in voto? Ah dubitasti,
Ch' ei n' accusasse a Radamanto il fallo:
Ma di quel bel garzon, che tanto amasti,
Che ne seguì, tu 'l sai, com' anche sallo
La Natura, ch' irata insta, che sia
Punita a pien rigor colpa sì ria.

E fu gran ben: perchè se uscir non volse
Dal virgineo cristal de l' alma ebrea
Il suo parto divin, se pria non tolse
Del mondo che in tal lezzo alhor vivea;
E se già tempo il Ciel tra fiamme involse,
E tra solfo Pentapoli in ciò rea:
Quindi prenda ciascun sano argomento
Quanto aborrisca Dio sì gran portento.

Musa di vizio tal nemica orrenda
Che fai? che qui non conti il fatto illustre
Del pudico Democle: onde si estenda
La di lui fama a le più estreme lustre?
Questi con sua beltà vien, ch' alto accenda
Foco in Demetrio, il qual ogni arte industre
Usa, preghi, ed amici, oro, e terrore,
Per trarlo alfin nel suo nefando amore.

Ma tutto indarno: per un giorno il volse
Nudo in un bagno, e gli ricinse un fianco;
Ma il giovinetto eroe da lui si sciolse,
E con un tratto generoso, e franco
In un vaso bollente entro s' avvolse,
Ove tosto (ahi pietà!) divenne manco.
A questo etnico pio vien pari in grido
Pelagio, di Giesù gran servo, e fido.

Fu Pelagio un fanciul non giunto ancora
A piena pubertà, sì vago e bello,
Che sì bella, e sì vaga unqua l'Aurora
Non uscì fuor del suo rosato ostello;
Costui mentre facea santa dimora
In un dicato a Dio nobil sacello,
Fu da Mori rapito, e tosto al regio
Palazzo addotto, qual tributo egregio.

Indi, trattolo a sè, non ben s'affisse
In lui, che n'arse, e comandò repente,
Che 'l vestissero d'or; poscia gli disse:
Serena omai, figliuol, la trista mente,
Che qui lieto vivrai senz' onta, e risse,
Infra benigna, ed amichevol gente:
E pur, che tu il mio amor con amor pari
Secondar vogli, havrai premi alti e rari.

E 'n questo dir, pien di calor l'abbraccia,
Lo stringe al petto, e con affetto osceno
Cerca baciar la di lui casta faccia,
E 'l suo macchiare immacolato seno:
Ma il giovine da sè con man lo scaccia,
E di zelo celeste il cor ripieno
Si straccia i panni: Eh brutto can, che pensi
Bruttar (gli dice) i miei non sporchi sensi?

Riman confuso il re, mutolo, esangue
Non poco a tanto ardire, e poscia rende
A la lingua la voce, al volto il sangue
E al cor lo sdegno; onde al garzon s'apprende,
E in terra il pesta, come fosse un angue.
Nè di ciò pago, a fiera turba il rende
Che pria lo sferza, e poscia il corpo incide
E le incise sue membra a i can divide.

Sviluppato Asmodeo da la tenzone
Di Aristocle, volea di molte cose
Placitar Aristotele, e Zenone;
Ma il gran divo di Tarso a ciò s' oppose,
E gli disse: Non più, ma in quel girone
Fa che tu lor conduca ove gli pose
La primiera sentenza, o sia il loco
Di tollerando, o intollerabil foco.

Canto XVI.

Le Sibille si avanzano al tribunale di Dio e pretendono di esser salvate, avendo profetizzato la venuta di Cristo; ma il diavolo afferma che debbono essere sua preda, perchè furono pagane :

Ed ancor che fra tante havesse alcuna
Del venturo Messia gran cose dette,
Non festosa però credea esser una
De l' anime che in Ciel chiamansi elette,
Però che Dio si serve anco opportuna
Mente de' mali in profetar perfette,
Perchè la verità fuor de la bocca
De' suoi nemici più credibil scocca.

La sibilla Eritrea che, poi, fu chiamata Cumana, per esser andata a Cuma, si difende, e conchiude:

..... del mio dir mancante o inculto
Supplir ti piaccia ogni difetto usato:
Poi fa di me, Giesù, quel che tu vuoi,
Che t' amerò, benchè Satan m' ingoi.

A queste parole sant'Andrea, colui che con gran diletto stette tre giorni in croce, così disse:

Vieni, Colomba, vieni al tuo diletto,
De la Gentilità novella aurora:
Venite Olda, e Debbora, e tu ch' eletto
Con esse ha il Ciel, vien Marïamme ancora.
Così elle si levâr; l' altre restaro
In poter del demon con pianto amaro.

Intanto le Vestali aspettano, tremando, a lor volta, il giudizio. E Tuzia dice sospirando:

E che sarà di noi, che i sensi frali
Domiti habbiam, verginità seguendo?

E Claudia, che trasse, col suo fragil cinto, il vascel che venia da Pessinunte, esclama:

..... su figlie, dimandiamo aita,
Chè la verginità qui vien gradita.

Ma Satanasso le spezza la parola, gridando:

..... e che pensate,
Vergini pazze, al Ciel! se a falsi Dei,
Qual fu Vesta, serviste e verno e state?

Le Vestali non rispondono e si dànno a tristi omei. Intanto si avanzano novelle schiere, varie di riti e di bandiere. Vengono monacelle del monastero di santa Chiara in Ancona, e le Milesie che, per non macchiar la lor natia pudicizia, eroicamente si tolsero la vita, come Sofronia e Eufrasia, che si trafissero, e Pelagia che si buttò a fiume, come Dugna e Vauda. Il diavolo, intanto, così parla:

Infatti son le femmine ostinate
Sovra quanti animai sostien la terra.
Giudici, io non credea, che sì sfrontate
Fossero in venir qua, dove non s' erra,
Massime in giudicar l' alme accusate
Di fallo, che malizia interna serra,
Qual è il troncarsi un membro, o il darsi morte
Per ischifar d' onor lubrica sorte.

Perchè del proprio corpo alcun non puote
(Sia di gente minuta, o d' alti eroi)
Dirsi padron, ma Dio; le ragion note
Ti dà la legge, se veder le vuoi.
Chi dunque sè di mal cortel percote,
Iddio percote in un de' servi suoi,
E fa ingiuria non lieve alla Natura,
Che ama la vita, e di serbarla ha cura.

È noto ancor che preferir non dessi
Un ben minore ad un maggior: ma certo
Ricchezze, e spesso onor restan depressi,
De la vita al paraggio, ed al suo merto.

Vuol lo stesso ragion, che si confessi
Delle parti di quella, e però aperto
S' ha nel sacro liceo, ch' offende il Cielo,
Chi tronca membro a sè con stolto zelo.

Forse diran, che ad evitar periglio
Di compiacenza ne lo stupro altrui,
E per non mutar fede in Mauro esiglio,
Si han levate il più bel da i volti suoi.
Ed io dirò, che pro, danno, o scompiglio
Non dee conducer l' huomo a error per cui
Ei perda l' alma: oggi parliam sii 'l vero,
Perch' oggi appunto manca il nostro impero.

Nè di fragilità scusa a lor basta,
Per iscolparsi, perchè mal nessuno
Facean in conservar sua mente casta,
Benchè bruttasse il corpo atto importuno:
Anzi colei, che a suo poter contrasta,
Nè cede volontaria a sforzo alcuno,
Soffre quasi martirio, e quindi avviene,
Che gemina corona in cielo ottiene.

Dovea dunque aspettare, e non con taglio
Vietato prevenir quel, ch' era incerto,
Però che spesso l' imminente maglio
Non discende a colpir torello offerto.
Nè più grano il demon versò nel vaglio,
Perchè tenea per sè il giudizio certo.

La badessa delle monache anconitane si difende, e sostiene che non sempre è peccato il darsi la morte:

Dical Sansone, il qual per far vendetta
De' Filistei, rovinar volse il tempio,
Benchè vedesse in tal ruina eletta
Anco la sua con memorabil scempio,

Nè però habbiam che in questo unqua disdetta
Fosse l' entrata al Ciel, come ad huom empio.
Ci son de gli altri in simil casi incorsi,
Che non senton de l' Idre inferne i morsi.

Tal forse è Razio, il cittadin sì grave
Fra' Marabei, huom di sua patria padre,
Che perchè di servaggio indegno ei pave
(Che cinto l' han di Nicanor le squadre),
Vuol, che la spada sua del sen gli cave
Quell' alma che fu d' opre egregie madre.
Ma perchè a colpo tal non era uscita,
Le aprì col precipizio a pien l' uscita.

Su via, semplicità, giunta a ignoranza
Di punti teologici, e legali,
Di verginelle, chiuse in sacra stanza,
Per sottrarsi a le trappole mortali,
Non ci basta a scusar? che nè arroganza,
Nè sprezzo di decreti alti e immortali
A ciò nè indusse; ma con tal ferita
Sperando far a Dio cosa gradita.

Così è, Signor, così è, gridaro unite
Le monacelle tutte; onde a i lor gridi
Commossi i Padri: Hor sù, figlie, venite,
Dissero, ai sacri, e a voi serbati nidi,
E vengan vosco quelle dame inclite,
Ch' hanno meriti a i vostri eguali e fidi:
Ma l' etniche matrone habbian l' onore
Di star nel centro, ove c' è men d' orrore.

E tu con esse ancor n' andrai, Spurina,
Che tanto amasti il bel candor del petto,
Che per non lo bruttar con fiera spina
Il tuo guastasti innamorante aspetto:

Onde esempio sì bel fu disciplina
A chi di pazzo amor tenea diletto.
E sì modesto io 'l vidi andar con quelle,
Che con minor modestia andavan elle.

Segue il giudizio di Leviathan, di Lutero, di Calvino, ed altri eresiarchi; il diavolo, accusandoli, conclude:

Caccierò or quello Lucïan, che vago
Di morsicchiar gli Dei, morso cadeo;
E Plinio, che mal cauto a la vorago
Troppo s'avvicinò del monte Etneo;
E quel Lucrezio, il qual si mostrò pago
D'alti secreti, e di quei pompa feo
Cantando; e poscia al fin spinto d'amore
Malefico, die' morte al proprio core.

Porrò con lor Protagora, che in forse
Porre tentò le deïtà superne,
Onde rapido il piè d'Atene ei torse
Intimidito, da minaccie alterne;
Nè lascierò Dïagora che sorse
A negarle del tutto in voci esterne;
Onde per tai follie sciocche, e malvage
Cagionò a Milo sua l'ultima strage.

Con questi accoppierò quei, ch'ebber setta
Col Machiavel, che per lo più son grandi;
E però tanta ciurma, e così infetta,
Dove, assessori, è ben, ch'ella si mandi?
Sotto gli eresiarchi ella si metta
(Uscì decreto) in stagni aspri, e nefandi.
E l'idol de le mosche a tal risposta
Con l'incredula turba indi si scosta.

Canto XVII.

Il giudizio è finito. Tutti figgono gli occhi nel general Censore, il quale, dopo aver penetrato col suo sguardo folgorante il chiuso core di tutti, si rasserena, e, rivolto agli eletti, così parla:

Venite meco, o benedetti e cari
Figli del mio gran Padre, e miei coeredi.
Vi chiesi pane, e bere, e fra i pagliari
Duro covile, e logorati arredi;
Mi vedeste ristretto in cieci e amari
Carceri, e guasto da la chioma ai piedi,
E visite, ed unguenti hebbi da vui,
E tetto, e panni, e satollato fui.

Tanto a' poveri miei pronti faceste
In mio riguardo, al buio, ed a l' aperto,
E però possedete il mio celeste
Regno, già destinato al vostro merto:
Regno, in cui senza enigma, e senza veste
Si scorge il gran Monarca a viso aperto,
Ch' è la felicità certa, e verace
Che godon l' alme in sempiterna pace.

Poscia gli benedisse, ed essi inchino
Gli fêr devoto umilemente, e grato.
Surse allhor con la cetra un serafino,
Ed in lode cantò de l' huom beato:
Anime illustri, che nel mal confine
Di tanti insidiator v' armaste il lato
D' invitta sofferenza, e 'l cor di pietra
Mostraste incontra ogni infernal faretra,

Quinci de la superbia il capo altero
Generosi calcaste, e i pravi affetti
Vinceste d' avarizia, e 'l mal pensiero
Che v' adducean lussurïosi oggetti:

Superaste l' invidia, e con severo
Digiun la gola maceraste, e i petti
Spogliati d' ira havete, a sudor spenta
L' accidia, al bene oprar noiosa, e lenta.

Così d' un oste tal voi trionfanti
Fruirete d' un ben, che mai non manca,
Senza temer, che morte unqua vi spianti
Da la corte del Ciel, ch' è di lei franca:
Dove impierete già i seggi vacanti
Ne' quali ogni sedente il cor rinfranca.
Vivete dunque lieti, e le passate
Fatiche, ed i martir tutti obliate.

Questi nettarei, e dilettosi accenti, .
Che di gioia colmâr tutti i beati,
Accrebber lutto, e fêr vie più dolenti
Rei, ch' a pene eternai fur giudicati:
Contra a quali rivolti i lumi ardenti
Il Giudice supremo, e i diti alzati,
Fulminò tal sentenza, e al suon tremonne
Di Dite il suol, del ciel l' alte colonne:

Itene, maledetti, al foco eterno,
A Lucifero, e a' suoi già preparato,
Ma per vostra empietà, per fare ischerno
Degli ordin miei con voi participato:
Hebbi fame, ebbi sete, e al maggior verno
Gelai tapino, ed in prigion serrato
Stetti, mal sano, e peregrin sovente
Mi vedeste, e sprezzaste iniqua gente.

E quando mai te, pio Signor, vedemmo
Famelico, assetato, e senza spoglie;
Quando ospite mendico, e non ti demmo
Albergo, e modo d' appagar tue voglie ?

Quando te infermo, e prigionier scorgemmo,
E non venimmo a consolar tue doglie?
Quel che a' minimi miei (ripigliò) dato
Non havete, l' havete a me negato.

Però da me partite alme infelici,
Ed a gli eterni ardor voi le adducete
Ministri del mio sdegno, e de le ultrici
Fiamme al diro furor le assegnarete.
Disse, e col cenno fe', che a le pendici
Del Ciel tornasser le falangi liete,
E tenesser le vie dianzi calcate
Nel modo stesso e con le insigne alzate.

Un rumor, un stridor di man, di voci,
Di piedi un calpestio, di fischi un suono,
Un confuso calar di colpi atroci
Su 'l dorso a condennati, un empio tuono
Di maledizïoni a santi, a croci,
A padri, a figli, a confessor, che buono
Ogni vizio a lor fêr, s' udì, partendo
Da l' umil' etra l' Arbitro tremendo.

Qui il poeta descrive il sozzo tripudio dei demoni, che si cacciano innanzi i condannati. Poi è preso dal dubbio: perchè i sette savi della Grecia, che tanta fama di lor lasciarono nel mondo, sono pure tra gli infelici peccatori, buttati nell' inferno! San Tommaso lo soccorre e gli risponde:

È vero
Che i sette savi de la Grecia han dato
Di sè gran saggio, e del suo oprar sincero.
Ma perchè il santo lume è in lor mancato
Di fede, almeno implicita, del vero
Medïator venturo, haver non ponno
Albergo in Ciel dal sempiterno Donno.

Perchè senza tal lume ogni opra egregia,
Ogni cara dottrina, e buon costume,
A merito di Cielo il Ciel non pregia,
Ma gli ha per lampi di fugace lume.

Il buon poeta ha altri dubbi e l'Angelico dottore si affretta a scioglierli. L'inferno è, forse, sotto il monte Etna, sotto il Mongibello, sotto il Vesuvio, come crede il volgo? E san Tommaso a lui:

S' abbaglia il vulgo: per quei monti...
Che nominati hai tu, non han trapasso
L' anime disperate.

Il poeta, che vuol far pompa della sua erudizione scolastica, incalza:

E perchè alcuni peccatori non soffrono nell'inferno, insieme con tutti gli altri peccatori, ma sono messi in luoghi speciali?

Dentro a l' ardor, che inconsumabil empie
Lipari di faville, un re sommerso
Fu da duo gran Pastor, perchè con empie
Maniere ei volse il sangue lor disperso:
Com' anco avvien, che in Mongibel si sciempie
Bertolfo duca di Teringia: immerso
Ne le sue fiamme, perchè cambiò fede,
Ed a più morte incrudelito riede.

A questo ei replicò. Quel Dio c' ha cura
De l' antico, e novel passato mondo,
Porge di allume fertile pastura
A i detti fuochi, e par la dia il profondo:
Gli abbonda di bitume atto a l' arsura,
E pasce di salnitro ogni altro fondo,
Che in Nanavata, e in Messico dilate
Le sue faville, e i suoi cinerei fiate.

E se talora il suo giudicio occulto
Rilega l' alma in promontori o in valli
O in sterile maremma, o in giardin culto,
Non vien perchè indi al baratro s' avalli,

Ma perchè dove altrui fêr grave insulto
O commisero atroci, e spessi falli
Vuol Dio purgarle, o tormentarle insino,
Ch' abbian fra 'l riso o 'l pianto il lor confino.

Tra gli altri dubbi, il poeta muove anche questo:

Dimmi dunque, se il foco, il qual nel chiostro
Regna de le miserie, è di sostanza,
Di natura e di forme uguale al nostro.
È senza dubbio, anzi d' ardor l' avanza:
Più ti dirò (forse parratte un mostro)
Che benchè sia corporeo, egli ha possanza
D' affligere gli spirti e insieme l' alme,
C' hanno deposte le terrestri salme.

L' avanza ancora, chè quantunque egli arda
I corpi, incenerire ei non costuma,
E la sua fiamma, oltre ogni ardor gagliarda,
Le tenebre infernai non però alluma:
Vive senza alimento e non ritarda
Punto l' ufficio suo, nè si consuma.
Son del Ciel meraviglie, onde non puote
L' ingegno uman le sue cagion far note.

Canto XVIII.

Il poeta non è pago di tutta la dottrina che ha ingoiato, ne vuol dell' altra. E, dopo aver saputo della natura del fuoco infernale, è curioso di apprendere di quella della luce celeste. Se la luce è così viva, come si può sopportare? perchè

... chi mira bacin soverchio ardente
Prova di cecità quell' aspro male
Che fe' provar re crudo e insospettito
A ministro fedel, già sì gradito.

Chiaro esempio ci dà l'oste guerriera
  Di Senofonte, che per lunga neve
  Camminando, scemò sua vista altera
  Che le fu nel pugnar di sconcio greve:
  E 'l siculo tiranno, il qual da nera
  Carcere trasferì, per colpa lieve,
  Due giovani a prigion lucida, e bianca,
  Fe' la pupilla lor di luce manca.

L' almo chiaror de la città de' vivi
  Non vien da corpo, quale è il sol, densato,
  Ma deriva da i lumi eterni, e divi
  (Ei replicò) del Creator beato:
  E però non diffonde i suoi giulivi
  Raggi al vicin cristal, nè ad altro lato,
  Ed è sì puro, che diletto apporta
  A gli abitanti, e gli occhi lor conforta.

La città poscia è di materia tale,
  E di artificio sì perfetto e raro
  Ch' ogni altro è in paragon ruvido, e frale,
  Benchè di marmi, e di lavor preclaro.
  Il fondamento suo non è mortale,
  Chè mani eterne, eterno anche il fermaro,
  E i muri alzâr di iaspidi, e zafiri,
  Di bei smeraldi, e calcedonii miri.

Son di sardio gli stipiti, e locati
  Su 'l limitar di Androdamante gravi:
  Sardonici, rubin, perle, e topati
  Pendon sublimi da l' argentee travi.
  Ha fori, invece di finestre, ovati,
  Di crisoliti, e opali, alquanto cavi:
  Il tetto intarsïato è d'ametisti,
  Di giacinti, e berilli a elettri immisti.

Stan le colonne di diaspro eletto,
Fregiate di carbonchi avanti, e dopo:
I capitelli son di prassio netto,
E le basi di lucido piropo:
Il pavimento d' or massiccio, schietto
Non ha di fregio, e di musaico d' uopo:
Il crisopraso, l' onichin, l' angite
Ornano i lati, e l' iride, e 'l charnite.

E continua le descrizione. Poi il poeta, di nuovo, si rivolge al- l' Angelico dottore:

..... Hor tu m' insegna
Quanto ha d' altezza il cielo in fin sotterra.
Rispose: Da la spera ornata e pregna
Di stelle, e che più cerchi in grembo serra,
Il compasso astronomico si assegna
Ottanta millïon di miglia a terra,
Onde in quattro mill' anni andrebbe a stento
Lassù chi fesse al dì stadii ottocento.

E se un grosso macigno unqua cadesse
Dal globo ov' hanno l' Orse il suo convesso,
Non verria, credi a me, che al suol giungesse
In dieci lustri, con otto altri appresso,
Quantunque a ciascun' hora discendesse
Cinquanta leghe dal suo pondo oppresso:
Hor da spazio sì ùmil (che pur è tanto),
Se puoi, misura da là in suso il quanto.

Se la stanza di Dio tant' alto sale,
(Soggiunsi), quando mai l' anime sante,
Che de gli angeli al par non veston ale,
Forniranno un cammin di miglia tante?
Ed ei: Chi le creò, chi tutto vale,
Dà tanta agilitade a le lor piante,
Che pon sovra le nubi in un baleno
Levarsi, e porsi de l' Empireo in seno.

Poi, dopo altre divagazioni, sente il bisogno di far sapere che si fa e che si gode in paradiso. E il buon monsignore dimentica, forse, la scolastica, e ci dà un po' di paradiso di Maometto.

S' odon melliflui, e dilettosi canti,
Che in varii suon forman le voci umane
Con le assunte da gli angioli prestanti,
In onor di chi vinse il mostro immane;
S' odono sinfonie di plettri santi,
Onde l' udito appien lieto rimane,
S' odorano profumi assai più grati,
Che l' ambra, l' aloè, gli odor moscati.

Sente il suo gusto anche il palato, e questo
A lui non vien da frale esca terrena;
Ma d' umor, che da tempra ottima ingesto
Ne la lingua trapassa, e dolzor mena;
E chi sa, forse il Ciel non manifesto
Licor gl' infonde, e 'l manda in ogni vena,
E tal che cede ogni sapor che l' arte
Condisce, e la Natura a l' huom comparte.

Nè riman privo di diletto il tatto;
Poichè gode il favor d' aura soave,
E de i corpi celesti il bel contatto,
Che molto aggrada in sì divin conclave;
E dritto è ben, che s' egli in terra ha tratto
Amarezza per Dio noiosa, e grave,
Tragga lassuso dilettanza tale
Qual non disdice a purità immortale.

Baciano i padri de' suoi figli i volti,
Tengon le madri in sen le figlie strette,
Son da gli avi i nepoti in braccio accolti,
Vere loro propagini, e dilette,
S' abbracciano i fratelli, indi poi sciolti,
Fanno agli amori le accoglienze accette;
E con essi membrando i vecchi amori
Inteneriscon di dolcezza i cori.

O Guido de' Casoni, anzi di Clio,
E di Aganippe eterna gloria, e onore,
E tu de i gran Cancelli alto, e natio
Germoglio, e di virtù chiaro splendore,
Camillo illustre, se avverrà che Dio
Degni quando, che sia, cavarmi fuore
Di questa vecchia scorza, e alzarmi al Cielo,
Con qual ti rivedrò contento, e zelo!

Parla di alcuni vizi l' Angelico dottore. E, infine, così conclude, rivolgendosi al poeta:

E pensa al sommo Ben, s' ami il tuo bene.
Così penso di far. Tu dunque assegna
La consistenza a me di sì gran bene;
Forse ne l' oro sta, per cui l' huom regna,
O ne la voluttà, ch' allegro il tiene?
Consiste forse in haver l' alma pregna
Di saver, o in far cose, ond' è lodato
Il giusto, il saggio, il forte, il temperato?

Il sommo Ben (per quanto afferma il choro
Universal de' saggi) ha da esser tale,
Che per sè solo si appetisca; hor l' oro
Per sè non appetiam; ma perchè vale
A darci agio opportun, nobil decoro,
Vitto buon, manto bel, magion regale;
Ma tai cose bear non posson l' alma,
Che son del corpo, o vanitate o salma.

E l' oro grave aggrava, e afflige il core
Del possessor, che de le insidie altrui,
Contro sè, contra quel vive in timore,
Benchè l' haggia sepolto in centri bui:
E con la voluttà spesso il dolore
Si mesce, e fa strillar gli amanti sui,
O perchè troppo stan con Persia in tresca,
O perchè empiono troppo il ventre d' esca.

L' ambizïon, che da mendica, ed ima
Capanna in su 'l mattino a mitra estolle
Lelio, in su 'l vespro il cor gli rode e lima,
Perchè il rival rosso cappel gli tolle;
E quel, ch' hier giunse a l' elevata cima
Del più fastoso, e riverito colle,
Stanotte in vece di sapor soave
Sente il picchiar di turbolenzia grave.

Fra i gusti, che potrian render felice
L' huomo quaggiù, nullo, cred' io, pareggi
Quel, che dal fonte de le Muse elice
Un avido amator de le sue leggi.
E pur, nè questo ha sì fatal radice
Che per lei sempre il suo rampol verdeggi:
Perchè nembo talor sì oscuro il tocca,
Che inaridito al suon mesto trabocca.

Ma senti, e nel tuo cor mio dir s' interne,
Quella notizia, che in talun si trova,
Per cui le cose corporali ei scerne,
E gli accidenti loro, e insieme approva
Le qualità sensibili, ed esterne;
Non è buona a capir (fanne la prova)
Le specifiche lor vere nature,
Che sensate non sono, e perciò oscure.

E nel ver, chi mi dai, che 'l suon, la luce,
Sappia che proprio sia? Di' come e donde
L' essenza della fiamma a noi riluce,
Se ne' tesori suoi Dio la nasconde?
Quindi è, che de i Pansoci ogni gran duce
S' abbaglia in cose tal, e si confonde:
Ed accortosi al fin, che 'l più, ch' intende,
È 'l minor de l' avanzo, a pianger prende.

Ma qui de gli Apatisti il più facondo
  Seneca venga, il qual ne le morali
  Azïoni ponea tutto il giocondo,
  Beatifico stato de' mortali;
  E mi dica, se a ber l' assenzio immondo,
  Provò felicità, scevra da mali;
  E se Anasarco allhor, che era pestato
  Dal tiranno in un pilo, era beato.

Dura beatità: certo infelici,
  E miserelli furo anche i beati,
  Mentre vennero qui da fier nemici
  Crocifissi, battuti, arsi, e rotati.
  Sol furo in tanto pe' i lor guai felici,
  In quanto hebber gli spirti al Ciel levati;
  Chè 'l senso non può far, che 'l duol non senta,
  Se divino poter non gliel rallenta.

Tal, che beatitudine qui in terra
  Non è chi possa haver, nè men c' è cosa,
  Che gliela possa dar. Campo di guerra
  È questa mondïal macchina annosa,
  Ch' afflizïon di spirto in sè riserra,
  Con vanità di vanità dannosa;
  Così cantò il buon Giobbe, e pianse il Paggio
  In tal sentenza veramente saggio.

Consiste dunque il sommo eterno bene
  In vedere e fruir l' istesso Dio,
  Ch' ogni perfezïone in sè contiene,
  E non ha fuor di sè scopo, o desio;
  E però solo in lui fermi sua spene
  L' huomo, e tutt' altro gir lasci in oblio,
  Ch' ei sol render lo può sazio e contento,
  Ogni affetto terreno affatto spento.

Del Costantini così parla il professore Umberto Cosmo: [1]

« I suoi erano di Cadore, ma i traffici gli avevano fatti scendere giù dalle montagne native e fermare loro stanza, ove l'Alpi digradano a poco a poco in poggi ridenti, rivestiti di erbe e di fiori e di frutte, si spianano in campagna ampia, sconfinata.

« Qui resta Serravalle, grossa terra a quel tempo ed oggi – formato con Ceneda un sol paese - cittadina elegante; frammezzo a questo splendore di natura ebbe i natali Toldo Costantini L'anno si tace, ma pensando, come sotto al suo ritratto, che sta davanti al poema e fu impresso nel 1648, si legge scritto: « anno aetatis « suae LXXII », non ci vuol proprio acutezza di critico ad arguire, che naque il 1576 per appunto. Giovane cominciò ad attendere agli studi della poesia, a vent' anni aveva già cantato con lieto epitalamio lo sposalizio di madonna Isabella Minucci; di lei - morta miseramente in sul fiore dell' età, annegata nel Brenta – recitò sei anni dopo, nel tempio di Santa Giustina in Serravalle, l'elogio, indulgendo naturalmente al tempo, che portava allo sfoggio dell'erudizione, a' concettini, all' adulazione smaccata. [2]

« Passò intanto allo Studio di Padova ad imparare giurisprudenza, e tra gli scolari celebri lo troviamo ricordato dal Papadopoli; [3] ma anche qui oltre che nelle leggi, e' dette opera ad impratichirsi ne' versi, chè ancora studente stampò un poemetto pastorale.

« Il titolo n' è bizzarro parecchio: *La metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione,* ma lascia su per giù indovinare il contenuto del libro. La storia non è certo nova: Bacchiglione, baldo e robusto pastore, tutto intento all' inseguire le fiere per i boschi, disprezza Amore e ride di lui; or capitato ad una festa di pastori, cui prendevano parte di lontano anco Venere e Cupido, drizza arditamente l' arco contro di costui; non lo coglie, e ferisce invece per isbaglio i cogni della dea. Ma il piccolo iddio non perdona, e, vendicativo com' è, infigge una delle sue quadrella nel petto del misero giovane, mentre insieme ferisce, ma d' un dardo « impiombato e freddo », il core di Brenta, vezzosa montanina.

---

[1] Prima del Cosmo richiamò l'attenzione degli studiosi sul Costantini, in questi ultimi tempi, Vittorio Imbriani, ma invero di sfuggita e incidentalmente, a pagg. 138-141 in: *Sulla rubrica dantesca nel Villani,* Bologna, tip. Fava e Garagnani, MDCCCLXXX. Estratto dal periodico: *Studi filologici, storici e bibliografici, Il Propugnatore,* volume XIII. Questo studio è stato, poi, riprodotto a pagg. 1-175 in: *Studi Danteschi* di Vittorio Imbriani, con prefazione di Felice Tocco. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1891, in-16. Il brano che concerne il Costantini si trova a pagg. 119-122.

[2] Unito alla *Metamorfosi della Brenta e del Bacchiglione,* Ferrara, 1612.

[3] Nic. Comm. Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini,* Venezia, Coleti, 1726, to. II, lib. I, pag. 135.

Qual arida facella, a cui serpendo
Vada foco d' intorno alto e vorace,
Tosto s' accende, che favilla ardente
Tratta fuor de l' incendio a lei s' arresta;
Cotale Bacchiglion da l' aurea face
Fatto caldo, e d' amor disposto al foco,
Subito miserel s' accese ed arse
A le prime fiammelle, a i primi ardori,
Che da' lucidi rai di Brenta usciro (p. 13).

« Non occorre proprio sforzo d' ingegno a immaginare la fine: Bacchiglione innamora perdutamente di Brenta, che non ne vuol punto sapere; il misero amante invoca invano gli aiuti di Grigino, uomo mezzo tra il negromante e l' augure, invano prega gli dei, ch' abbiano pietà del suo caso, Brenta non lo degna pur d' uno sguardo. Ed egli « la va di su, di giù cercando, » e via per le selve grida il suo nome, fin che la rintoppa

..... entro un fiorito
E verde smalto, ove tessea ghirlande.

« Ma la scortese fugge via ratta; egli l' insegue, l' incalza, le è presso, sta per raggiungerla, stende le braccia, ma queste gli tornano al seno e non stringe che nebbia. La fanciulla nella distretta ha invocata Diana casta, che l' ha circonfusa d' una fitta nuvolaglia e cambiata poi in limpida fonte.

« Figurarsi il misero amante, che sognava già paghi i suoi desideri ardenti: piange, urla, impreca agli dei. Ridottosi a casa, accorrono i pastori, la sorella Tessina e cercano con succhi, erbe, parole magiche di rimarginare - la metafora non è mia - la piaga amorosa; invano, la vita non è più per lui.

« Ritorna a' luoghi amati e piange e prega: gli dei si muovono a pietà e convertono in fonte lui pure:

..... ei si sente
Venir meno, e disfarsi a poco a poco.
Già le tenere membra, il crine e 'l mento
Stillano a guisa d' inesausta vena:
Già le membra s' assottiglian, le dita
De i piè rimangon de la pelle ignude (p. 38)...

« Ma l' amante è lieto e manda morendo le ultime parole a colei che amò tanto:

> Ora non isdegnar, che fatto un gorgo
> Viva teco pudico, e humil consorte (p. 39);

Brenta e Bacchiglione sono diventati due fiumi, e confondono insieme le acque; è l' amplesso de' due amanti!

« Tutto è qui simbolo: i nomi degli altri pastori sono i nomi degli affluenti del Brenta e del Bacchiglione, se non di terre e castella di qualche amico illustre dell' autore, a bella posta messo dentro, per cogliere così il destro a tesserne le lodi. Se il mestier del poeta il Costantini lo conosceva solo di lontano, in quello dell' adulare era maestro da un pezzo! Nè per altro forse è il poemetto notevole al critico: rifrittura com' è de' soliti drammi pastorali, brutta prosa distesa in pessimi versi. Io non mi sono indugiato su d' esso, se non per poter meglio rilevare l' azione, che sul Costantini giovane dovè esercitare il Tasso e che mi servirà in appresso a sciorre un nodo importante; azione, che si spiega bene nella scelta del soggetto e ne' versi non radi imitati dall' *Aminta* e dalla *Gerusalemme*.

« O belli o brutti i versi però questa volta fruttarono, chè il Costantini venne presto chiamato a reggere il vicariato della diocesi di Treviso, e di là – essendo dovuto passare, per alcune differenze col foro civile – a Roma, altri vicariati ancora; ma forse era perchè a' versi il poeta accortamente inframetteva orazioni e consulti legali. [1] Ma agli strapazzi del lavoro troppo a lungo non si può durare, ed e' cadde malato a morte; rinsanichito, smesse ogni officio e se ne tornò qui nel Veneto in una sua splendida villa, a coltivare le muse, da così gran pezza abbandonate. [2] Qui nella tranquillità

---

[1] Il vicariato di Treviso sotto i vescovi Francesco Giustiniani e Silvestro Morosini; quelli di Tuscolo, Portuense, Ostia, sotto i cardinali Giambattista Dati, Francesco Sforza, Gian Maria di Monte (vedi *Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale* di Cornelio Aspasio Antivigilmi, Bologna, Manotessi, 1673, pag. 14). Il Costantini fu anche vicario generale di Velletri e qui rinnovò l'Accademia col nome de' Riaccesi e le dette sede nel palazzo episcopale (Theuli, *Teatro istorico di Velletri*, Velletri, 1644, lib. III, pag. 269).

[2] Vedi l' elogio che di lui sta nelle *Glorie degli Incogniti*, scritto ancora in suo vivente (Venezia, 1647). La villa era quella di Bellostare nel contado di Tarso in quel di Vittorio, luogo de' più ameni che si possa immaginare (vedine la descrizione nel *Terzo ritratto* dei discorsi e delle descrittioni di Giorgio Graziani, nobile cenedese, Trevigi, Reghettini, 1728, fol. 23 B). A proposito delle *Glorie degli Incogniti* non sarà inutile riportare qui quello che sulla composizione di esse scrive Apostolo Zeno in una sua lettera (*Lettere di A. Zeno*, Venezia, 1785, vol. V, pagg. 49-50): « In questo libro, qualunqne e' siasi, non è stato solo ad aver mano Gerolamo Brusoni, ma molti altri di quella stessa Accademia, ricavandosi ciò dalla diversità dello stile, con cui sono stese le vite di quegli stessi accademici; dal che credo essere provato che nè Brusoni, nè il Loredano, nè altri se lo sia

degli ozi campestri, nel secreto dei boschi rispecchiantisi nell' acque azzurre del lago sottoposto, dette mano al suo poema sul *Giudicio estremo*. Ne aveva già condotti a termine 12 canti, quando - il 20 dicembre del 1637 - essendogli capitato tra mano il *Vaglio critico* dell' Aprosio e piaciuto di molto, pensò di trar profitto dell' erudizione e del buon gusto del battagliero frate, sì che gli scrisse la lettera che segue: « V. P. M. R. ha vagliato così bene il primo « canto del *Mondo nuovo* del cav. Stigliani che à eccitato in me « desiderio di pregarla, sì come faccio, che si compiaccia di trasfe« rirsi di qua questo carnovale per modo di diporto a mettere in « opera il suo *Vaglio critico* per l' espurgazione del grano d' un mio « amico, ecc. » [1] Il grano dell' amico era l' opera propria, e l' Aprosio glielo mondò bene da ogni mal' erba; che glielo rendesse però più poetico io vo' dubitare. La correzione durò tre anni, ma non sempre critico e poeta camminarono d' accordo, chè qualche screzio ci fu; uno più grosso parve sorgere a correzione finita, ma - non so come - la cosa non andò molto avanti e i due finirono per tornare amici. [2] Anzi l' Aprosio, che aveva giurato di non finir più le sue annotazioni al poema, che egli bizzarramente aveva intitolato *Ozi estivi*, ci si messe poi a buono e le compì; fatica sprecata del resto, chè il Costantini morendo non gli lasciò i denari per la stampa, sì ch' esse se ne stettero inedite nella biblioteca che il frate fondò a Ventimiglia, sua patria. [3]

« Intanto moriva a Treviso Salvestro Morosini e - com' anco il vescovato fosse cosa ereditaria - veniva eletto a successore il fratello Mario; ma il padre, avveduto e potente senatore, non volle ch' accettasse, se il Costantini non gli fosse stato vicario. E il Costantini - chè a' potenti in tempo di servaggio nulla si può negare - accettò; ma avendo in quella C. Bernardino Ferrari rinunziato al

---

attribuito. Monsignor Baldassare Bonifacio, che era uno di loro, pare... dia lode di aver composto il suddetto libro a Gianfrancesco Loredano, fondatore dell' Accademia » (*B. B. Musarum*, Venetiis, apud T. Iac. Hertium, 1646, pag. 295: « Scripsit elogia academ. suorum »). L' affermazione del Bonifacio, che era in caso di sapere, e scrisse un anno avanti uscissero le *Glorie*, è nettamente determinata: non è improbabile però, che qualcuno degli accademici si scrivesse addirittura da sè il proprio elogio. Caso non nuovo del resto!

[1] *Bibliot. Apros.*, loc. cit.

[2] La causa del disgusto non si capisce proprio bene: dalla lettera al signor Giovanni Argoli, che sta davanti alla *Sferza poetica* di Sapricio Saprici (Venezia, 1643) si raccoglie che il Costantini poteva fare al Ventimiglia, o Aprosio, o Saprici, o Aspasio Antivigilmi - ch' è tutt' uno - un favore e non glielo fece, adducendo a pretesto, che non aveva - egli, il Ventimiglia - ancor cinquant' anni. Forse si trattava di qualche dignità ecclesiastica. E dire, scriveva il Ventimiglia, che l' ho servito « non mica di denari! » Del resto, uno de' capitoli della *Sferza* è dedicato lo stesso al Costantini, e l' autore così fece perchè restasse « come continuo rimprovero della sua poca gratitudine. »

[3] Vedi *Bibliot. Apros.*, pag. 165. Ora però - come mi scrive il cortese bibliotecario - non ci si trovano più.

rettorato del Collegio de' nobili [1] in Padova, il Senato, con non poco dispiacere del Morosini, deputò a tale ufficio il nostro poeta. Lettore nel Collegio era, tra gli altri, anche il fiorentino Niccolò Pinelli, che l'aiutò a meglio fornire la sua biblioteca, già bene assortita, anzi, a quello che allora si diceva, una delle migliori dello Stato; egli intanto – sorretto sempre dal Ventimiglia – dava nelle ore d'ozio opera assidua a rivedere il poema.

« Ma il collegio era ridotto al lumicino; era stato fondato il '37 e ne era stato primo rettore Baldassare Bonifacio, che del Costantini fu amico, e passò poi vescovo a Giustinopoli. Aveva avuto di belle idee: tenne la pensione, visite frequenti per parte de' magistrati della città. La cosa nova piacque e il numero degli scolari crebbe d'assai; ma come tutte le cose umane - osserva mestamente il Facciolati - che crescono troppo presto, si trovò in breve ora decrepito. Del '40 si era ridotto ad otto alunni; due anni dopo - per decreto del doge - fu chiuso. [2]

« Il Costantini si ritirò allora presso il fratello Severino, avvocato di grido, " in tranquillità attendendo a migliorare il suo poema. " [3] Ma ora le notizie su di lui vengono meno, sì che di questi ultimi suoi anni non è dato di dire una parola: nel '47 era ancora a Venezia, " dove - scriveva appunto in tale anno l'estensore dell' Elogio citato [4] - si trattiene carico d'anni, e di glorie, riverito da' virtuosi, et amato e favorito da' grandi; mentre il suo nome acquistatosi l' impero sovra la tirannide del tempo, s' incammina all' immortalità. " Doveva certo vivere ancora nel '51, quando uscì per la terza volta " ricorretto, abbellito, et accresciuto " il suo *Giudicio estremo*; ma il Laurenti - nè so con quantò fondamento - scrive nelle sue *Memorie Serravallesi*, ch' egli morì nel '48 e fu sepolto nella chiesa di santa Giustina, là nella sua terra natale. [5] Certo più là del '52 non visse, nè è improbabile il credere, che, sentendosi presso alla fine, ei ritornasse alla sua villa, tra il sorriso de' monti, de' boschi, del lago!

« Dell' opere sue giovanili ho già fatto cenno; delle orazioni e de' consulti legali nulla so; restano manoscritti di lui qui nella bi-

---

[1] Era stato eletto bibliotecario dell'Ambrosiana in luogo del Ripamonti.

[2] Alcune - troppo scarse - notizie di questo collegio dà il Facciolati nei suoi *De Gymnasii Patavini Syntagmata XII*. Padova, Seminario, 1752, pagg. 148-49. Vedi anche *Bibliot. Apros.*, pagg. 118-19.

[3] *Bibliot. Apros.*, pag. 119.

[4] In *Le glorie degli incogniti*, ecc.

[5] Il nob. Carlo Laurenti, canonico di Serravalle, visse dal 1750 al 1820 (?); le sue *Memorie* restano in Serravalle ms. presso l' ing. F. Troier, ricercatore del e patrie antichità. Il signor Troier poi mi dice come « al Costantini deve aver recati non pochi dispiaceri e fastidi il tribunale dell' Inquisizione; » non ricorda però dove abbia letta questa notizia, che così a occhio e croce pare inverosimile. Certo negli Atti, che dell' Inquisizione si conservano nell'Archivio di Stato di Venezia, il nome del Costantini non figura.

blioteca del Seminario due discorsi letti all'Accademia degli Incogniti: parlano su alcuni versi delle *Georgiche* e sono a sfoggio di erudizione più che ad altro.[1] Ma l'opera sua maggiore, cui attese con cura amorosa per quindici anni incirca, che gli fruttò fama discreta allora e lo rende ancora degno di ricordo, è il *Giudicio estremo.* »[2]

Questo poema dai contemporanei fu iperbolicamente applaudito e regalò all' autore l' illusione dolcissima di essere un gran poeta, un secondo Alighieri e di essere entrato trionfante nel così detto tempio della gloria e dell' immortalità. E, com' era costume di quei tempi, non mancarono gli elogi del frontispizio. Così in prima si legge il seguente Elogio che Clemente Scoti per altro aveva scritto già prima di lui:

PERILLUSTRI, AC REVERENDISSIMO DOMINO
TOLDO COSTANTINO
PROTHONOTARIO APOSTOLICO I. V. D.
TAM EXIMIO IUSTITIAE AC AEQUITATIS CULTORI
UT ILLIUS IUDICIUM, QUOD ROMAE, VENETIS, PATAVIJ AC TARVISIJ
IN COMPLURIBUS TULIT CAUSIS, NUNQUAM FUERIT REVOCATUM
QUI IN SUMMA SENECTUTE ILLA INGENII IUDICIJQ.,
ARGUMENTA DEDIT SOPHOCLE OEDIPI SCRIPTORE FELICIOR
UT CELEBERRIMI DANTIS INSISTENS VESTIGIIS
INTEGRUM POEMA SCRIPSERIT AC EDIDERIT
QUOD SATIS COMMENDANT LAUDES ILLI TRIBUTAE
NON SEMEL AB ERUDITISSIMO LEONE ALLATIO
ET A PRAESTANTISSIMIS POLITIORUM LITERARUM ACADEMIJS
IN ITALIA CONSTITUTIS.[3]

E dopo le laudi accademiche unanimemente tributate e dopo la grave autorità di Leone Allacci che aveva detto che il poema « mantiene sempre l' istesso decoro e l' istessa vivacità, qualità solo attribuita ad Omero e Sofocle, » non reca meraviglia il leggere anche innanzi al frontispizio questo epigramma di Flavio Querenghi conte di Pogliago, canonico di Padoa e grande ammiratore di Dante:

---

[1] Cod. B. del seminario di Padova, n. 684.
Sono sopra i versi 233-39 del lib. I; il primo intero fu pubblicato per le nozze Costantini-Sormani Moretti (Padova, 1875); il secondo è frammentario.

[2] Vedi a pagg. 240-246 in: *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, anno 1891. Esse fanno parte di uno studio biografico-critico intitolato: *Un imitatore di Dante nel Secento* (Monsignor Toldo Costantini), Memoria del dott. Umberto Cosmo, che comprende le pagg. 239-268. Fu ristampata a parte dal Randi, Padova, 1891.

[3] Elogio estratto « ex secundo opuscolo *Animadversionum* illustriss. D. D. Clementis Scoti comitis Placentini. »

Eccoti quel Giudicio Universale
Che l' Italia farà del tuo Giudicio;
Tu acquisterai, signor, fama immortale
Col dar premio al valor, castigo al vicio;
E come il tuo saver tant' alto sale
Che fai scrivendo un triplicato officio;[1]
Così sperar potrai giunger al segno
Di chi cantò quel triplicato regno.

Così il Cosmo conchiude il suo studio:

« Nè la fama si era ristretta agli elogi da frontispizio: Baldassarre Bonifacio nell' opera sua *Delle Muse* gli scriveva esametri affettuosi, ricordando che un genio aveva inspirato il suo canto etereo, pari al canto degli antichissimi vati. E gli dedicava la *Pietà fortunata*, giacchè a chi, meglio che ad un uomo purissimo, libro siffatto poteva essare offerto?[2] Matteo Ferchiè, pubblico lettore di teologia nella nostra Università, appena uscito la prima volta il poema, ne citava a grande autorità alcuni versi, e dell' autore diceva essere uomo di molto avvedimento.[3]

« E il povero canonico inorgoglito dal chiasso, che dell' opera avean menato gli accademici suoi amici, si era ripromessa addirittura fama immortale; aveva sperato che lo stile suo risplendesse *del dantesco al paro*, aveva chiamato anch' egli sacro il suo poema; e nel frontispizio aveva pomposamente fatto disegnare la figura dell' Alighieri, cinta d' alloro, con la *Commedia* nella mano; l'Alighieri che guardava e stendeva la destra a lui, monsignor Toldo Costantini, vicario e protonotario apostolico.

« Povero e buon uomo! ei non s' era addato, come la condanna dell' opera sua, stava appunto in ciò: nel non aver avvertito che Dante *discese di Paradiso* portando seco le chiavi dell' altro mondo e le gettò nell' abisso del passato: niuno le ha più ritrovate. »[4]

Pulvis et umbra. L' immortale Costantini che assaporò tutte le dolcezze della gloria è arcisepolto nell' oblio, nè le nostre esumazioni varranno a renderlo noto se non a pochi eruditi. Ma lasciando da parte le esagerazioni, lasciando da parte il Carducci e la sua prosa in chiave di rettorica, che se il buon canonico avesse potuto leggere, forse non avrebbe scritto il poema, potete ben esclamare con Orazio:

---

[1] Di theologo, historico e poeta.

[2] *Musarum* ecc., lib. VIII, pag. 345 e pag. 347.

[3] *Osservationi sopra il «Goffredo» del signor T. Tasso*, composte da Matteo Ferchiè da Veglia. Padova, Pasqueto, 1642, pag. 51.

[4] Carducci, *Discorsi letterari e storici*. Bologna. Zanichelli, 1889, pag. 106.

habent sua fata libelli. Se grande e fugace fu la gloria del protonotario apostolico, grave e immeritato è il postumo giudicio. Nessuno dei nostri moderni storici letterari ne ricorda il nome, eppure si ricordano tanti altri che non valgono un mezzo Costantini. Il poema, come avete potuto vedere, contiene molte buone cose, il verso è facile, e spesso la descrizione felice; gli nuoce la prolissità, e la smania di parere troppo erudito di scolastica e di teologia. Non si può digerire tanta scienza monacale. Anche nella Divina Commedia, la parte meno felice e meno bella è la teologica! Sia pace al buon canonico, che se avesse avuto una particella dell' anima di Tacito e un' altra di quella dell'Ariosto, avrebbe fatto davvero un bel poema. Così com' è, l'opera sua non è spregevole, e merita un ricordo non solo nella storia della fortuna dantesca, ma anche in quella della letteratura nostra.

CCXCVII.

Salvator Rosa.

La satira contro i poeti.

(1643-44).

Nel seguente brano di questa satira è citato Dante:

Chi cerca di piacer solo al presente
Non creda mai d' haver a far soggiorno
In mano a i dotti, e a la futura gente.

Anzi havrà cuna e tomba, in un sol giorno.
Chi stampa avverta ch' a l' oblio non sono
Nè barche, nè cavalli di ritorno.

Componimento v' è ch' a primo suono
Letto da chi 'l compose fa schiamazzo,
Che sotto gl' occhi poi non è più buono.

Eppure il mondo è sì balordo, e pazzo
E fatti ha gli occhi così ignorantoni
Che non scerne dal rosso il paonazzo.

Aplaude a i Bavi, a i Mevi arciasinoni
Che non avendo letto altro che Dante,
Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.

E con censura sciocca, et arrogante
Al poema immortal del gran Torquato
Di contraporre ardiscono il Morgante.

O! troppo ardito stuol, mal consigliato
Ch' un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato.

Non t' incruscar tant' oltre e non t' afliggere
De' carmi altrui, ch' il tuo latrar non muove:
Se Infarinato sei, vatti a far friggere.

Son degli scarafaggi usate prove,
D' aquila i parti a invidïar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo a Giove.

Anco a la prisca età furono molti
Che posposer l' Eneide a i versi d' Ennio:
Secolo non fu mai privo di stolti.[1]

Salvator Rosa nacque sull' Arenella, uno dei rioni della Napoli presente, l' anno 1615, ma non se ne può precisare di quella nascita il mese ed il giorno.

« Il padre di Salvatore, » così il Cesareo, « fu Vito Antonio di professione agrimensore o tabulario; la madre, Giulia Greco, figliuola a un Vito e sorella a un Paolo Greco, entrambi pittori più a guazzo che ad altro; ben che Paolo dipingesse a olio figure di santi.

« Ma la famiglia de' Rosa ritraeva dall' esercizio de' pennelli così scarsi guadagni che Vito Antonio avrebbe voluto avviare il figliuolo per una professione meno aspra e infeconda: quella della letteratura. Infatti brigò tanto, che Salvatore fu ammesso nel collegio della Congregazione Somasca, dove imparò la grammatica e la rettorica, e si spinse fino a' rudimenti della logica.

« Nessuna particolare notizia s' ha di quegli anni dell' infanzia di Salvatore; ma non par dubbio che, uscito di collegio, ei si sentisse chiamato alle arti liberali; e per naturale diletto si mettesse a sonar

---

[1] Questi versi si leggono a pagg. 201-202, vol. I, in: *Poesie e lettere edite ed inedite* di Salvator Rosa, pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell' autore, rifatta su nuovi documenti per cura di G A. Cesareo, e a spese della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Napoli, tip. della R. Università, 1892, 2 volumi in-4 gr.

In questa satira contro i poeti, il Rosa, pigliandosela con la dotta canaglia, che ama i rancidumi, tira in mezzo Dante indirettamente:

Nessuno stile è ponderoso, e greve
Se tarlate e stantie non ha le forme;
E li dan vita momentanea e lieve.
Non biasmo io già chi per esempi e norme
Prende il Lazio e la Grecia; anch' io devoto
Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
Dico di quei che sol di fango, e loto
Usan certi modacci a la dantesca
E speran di fuggir la man di Cloto.

del liuto, a improvvisare in versi e a disegnar col carbone sui muri. E raccontan di lui che, avendo imbrattato di sue composizioni un buon tratto di muro nel chiostro degli Scalzi di Santa Teresa, ne ebbe in compenso una lavata di testa da' frati e una bastonatura dai portinai. Ma Salvatore era, già fin d'allora, cocciuto di molto; nè per questo si disanimò. Pieno il cuore e la fantasia del divino paesaggio napoletano, ora si recava in barca pe 'l golfo, col suo amico Marzio Masturzo, a delineare quell'orizzonte e Capri e la famosa capigliatura del Vesuvio; ora s'affacciava nello studio dello zio Paolo Greco, a copiar qualche testa, ad abbozzar di maniera qualche gruppo di marinari o di briganti. Fra tanto respirava a pieni polmoni la fragranza di quel mare incantevole; s'empieva gli occhi della visione di quel cielo e di quella campagna, rafforzava i muscoli, e sviluppava lo spirito dell'osservazione e il gusto del colore.

« Ma più che per la sua ingenua abilità nel disegno, egli s'era fatto una rinomanza nel vicinato per la bella voce e l'arte di toccare il liuto; onde il padre Vito Antonio lo conduceva nelle associazioni segnatamente presso un tale don Angelo Pepe, intenditore di pittura e di musica. Sveglio e spiritoso com'era, Salvatore non si lasciava sfuggire occasione d'imparare e di studiare quel che gli andava a genio; e quando una sua sorella fu sposa a Francesco Fracanzano, pittore di molto ingegno, il piccolo Rosa s'affrettò a farsi amico il cognato per aver modo di maneggiare i pennelli e i colori.

« Fra tanto Vito Antonio, padre di Salvatore, morì; e la famiglia rimase nella miseria. Ma Salvatore, fattosi animo, pensò di rivolgere in qualche modo al guadagno quell'arte che fin allora aveva esercitato per suo diletto; e cominciato a frequentare prima lo studio di Giuseppe Ribera, soprannominato lo Spagnoletto, poi quello di Aniello Falcone, gran dipintor di battaglie, si diè tutto per quasi cinque anni a copiare i dipinti di quei due maestri o a inventarne, nello studio di Fracanzano, de' suoi, di marine, di paesi, di mendicanti e di soldati, che poi vendeva per pochi baiocchi a' bottegai de' dintorni. E quando mostrava codesti suoi primi esperimenti, la sera, al cognato, prendeva coraggio sentendosi dire da lui: *Fruscia, che va buono*, ben che non potesse sperare che il suo magro soccorso sarebbe bastato a far andare avanti la miserabile famigliuola. In fatti di lì a poco la madre fu costretta a ritirarsi con le figliuole presso il fratello Paolo Greco; e, de' figliuoli, quale imparò il mestiere del sarto, quale entrò in un conservatorio d'orfanelli, ove morì, quale in fine seguì l'esempio di Salvatore, e si mise a dipingere.

« Capitò a Napoli in questo mezzo, e propriamente nel marzo del 1634, Giovanni Lanfranco da Parma, egregio pittore della scuola

d'Agostino Caracci: per invito del generale de' gesuiti egli veniva a dipingervi la cupola della chiesa del Gesù nuovo. Nelle ore d'ozio il Lanfranco girava per la città in carrozza; e a quando a quando si fermava presso i venditori di quadri a osservare e comprarne qualcuno. In via della Carità vide anche di Salvatore certi paesi, e una tela di quattro palmi raffigurante la storia d'Agar; e invaghito assai di quell'ingenua schiettezza, chiese il nome del dipintore. Gli fu risposto ch' eran d'un certo Salvatoriello. Nè il Lanfranco acquistò quelli soltanto, ma quanti potè trovarne; e, racconta il Passeri, « quando ritornò il Lanfranco a Roma da Napoli l' ultima volta, « che vi morì, condusse seco quel quadro di Agar, e me lo fece « vedere, e per verità era tocco con gran gusto pittoresco. » [1]

Salvatore mosse alla volta di Roma nel 1635, per invito di Girolamo Mercurio, suo grande amico, il quale vi era andato ad occupare l' ufficio di maestro di casa del card. Francesco Maria Brancaccio Il pittore non fu fortunato in questa sua prima gita a Roma; ammalatosi di febbre, dopo sei mesi di malattia se ne ritornò in Napoli. Dove rimase fino al principio del 1637. Ma come l' aria di Roma, se faceva male al suo corpo, al contrario faceva bene al suo spirito, ritornò in Roma presso il Mercurio, e con lui e col cardinale indi si recò a Viterbo, e poi, sul cadere del 1637, rivedeva Napoli. Ma pare che assolutamente l' aria di Napoli non fosse roba per i suoi polmoni. [2] Così tentò di fissarsi in Roma, e mandò a Niccolò Simonelli alcune tele, fra le quali *Tizio divorato dall' avoltoio*. Il Simonelli espose il *Tizio* alla Rotonda per la festa di S. Giu-

[1] Vedi a pagg. 6-8 op. cit.

Il Croce, a questo proposito, osserva: « Alcune notizie, quali l' amicizia del Rosa col pittore Marzio Masturzo, il suo frequentare col padre la casa di un tal don Angelo Pepe, intendente di pittura e di musica, e l' avere studiato col pittore Aniello Falcone e le inimicizie con Micco Spadaro e con altri pittori napoletani, non dovevano essere accolte nel testo, perchè unica fonte di esse è appunto la biografia del De Dominici, che il Cesareo ha riconosciuto per impostura; ed il De Dominici, anche quando dà notizie credibili, non forma autorità. » *

* Vedi a pag. 3 in: Benedetto Croce, *Salvator Rosa, a proposito di un libro di G. A. Cesareo*, Torino, Loescher, 1893. Estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana*, 1893, vol. XXI, pag. 127.

[2] Il Cesareo dava a credere che il Rosa partisse da Napoli per non poter entrare nelle leghe ed associazioni di pittori. Il Croce, su questo punto, osserva: « Non risulta da nessun luogo che il Rosa precisamente si disgustasse di Napoli perchè non gli riusciva di entrare nelle « leghe ed as« sociazioni di pittori, gelosi dei loro pri« vilegi e dei loro diritti, che dell' arte vo« levano avere il monopolio e riuscivano a « procurarsi titoli di nobiltà, illustri paren« tele e patrimoni vistosi; » queste corporazioni, che io sappia, non esistevano a Napoli; quantunque ci fosse come c' è ancora (e c' è dappertutto) quella che da noi si dice camorra, altrove chiesuola, o come altro si voglia. Nè il Rosa ne parla nel brano della satira la *Babilonia*, che il Cesareo cita, dove si accenna solo ai seggi, ossia alle associazioni familiari della nobiltà che erano la base della costituzione politica del Regno. » *

* Vedi pagg. 3-4 opusc. cit.

seppe, 19 marzo 1638. Il quadro levò rumore, fu stampato un elogio in cui il Rosa fu chiamato Demostene della pittura. La fama di Salvatore era fatta, poteva partire la terza volta per Roma. In Roma il poeta si diede agli spassi ed agli studi, e andava sonando e cantando per le vie, e, nel carnevale del 1639, andò in maschera per le piazze rappresentando le ridicole azioni di Pasquarello, e si faceva chiamare *Formica.*[1]

L'insolito rumore che faceva intorno a sè, le lodi pompose, e la popolarità che, in breve, aveva acquistata, gli procurarono non pochi nemici, che la sua indole bisbetica e la sua mala lingua non sfollavano di sicuro. E un colpo di lingua diede il colmo alla misura. Egli aveva fatto esporre nel chiostro di S. Giovanni decollato, il giorno della festa del santo, 29 agosto 1639, un quadro di un suo amico, che faceva il chirurgo per giunta. Molti pittori lodarono il quadro e domandarono al Rosa chi ne fosse l'autore. Questo per vostro avviso, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un pittore che i signori accademici di San Luca non hanno voluto ammettere nella loro accademia col pretesto che è fatto da un chirungo, e hanno fatto male, perchè ad ammetterlo avrebbero avuto tra di essi una persona a cui saria stata cosa facile il rassettare le loro storpiature. Questa risposta suscitò il finimondo, e venne davvero in buon punto la nomina sua a pittore della corte di Toscana, e a Firenze egli si recava nella fine del 1640. In Firenze riprese la sua solita vita di gran signore e conobbe ed amò Lucrezia Paolino che le fu compagna per tutta la vita.[2]

In Firenze ebbe grandi e fedeli amici, tra i quali Lorenzo Lippi e i fratelli Maffei di Volterra. E spesso andava a trattenersi nelle tenute dei Maffei a Monterufoli e Barbaiano. E qui in casa Maffei

---

[1] Vedi su questa epoca della vita del Rosa lo studio: *Salvator Rosa nel personaggio di Formica*, pubblicato da G. Marcucci il 16 ottobre 1885 nella *Nuova Antologia*, a pagine 641-658, seconda serie, vol. LIII, della Raccolta 83; e i *Teatri di Roma* dell'Ademollo, a pagg. 36-39; e una novella dell' Hoffmann. « Il Rosa, osserva il Croce, faceva il personaggio napoletano di Pascariello Formica, e (come sappiamo dal Lippi) anche l'altro di Coviello Patacca; e a questo proposito, occorre notare come tanto Pascariello quanto Coviello solessero, ordinariamente, nella commedia d' arte, avere altri cognomi, intitolandosi il primo *Pascariello Pettola* e il secondo *Coviello Ciavola.* »*

* Vedi a pag. 4 opusc. cit.

[2] Questa Lucrezia servì da modello al Rosa nei primi mesi della sua dimora in Firenze.

L'innamorato pittore ne fece il ritratto, che si conserva presso gli eredi Rosa in Roma. « Aveva bruno il viso e di un ovale perfetto; neri gli occhi e i capelli; alta e pensosa, sotto la mantiglia nera, la fronte; vermiglia e un po' imbronciata la bocca bellissima. L'espressione della testa non è di una grande nobiltà, ma di una passione ardente ben che contenuta e repressa: la vaga donna è triste e atteggiata d'un muto rimbrotto. »*

* Vedi a pag. 29 dell' op. cit. del Cesareo.

per l'appunto, la signora Lucrezia, forse nell'estate del 1641, opina il Cesareo, dovè sgravarsi d'un primo bambino che, tenuto a battesimo dalla signora Giovanna, moglie di Giulio Maffei, ebbe nome Rosalvo. E anche quando il Rosa andava a Siena con la corte del principe o a Pisa e a Firenze per affari suoi, non temeva d'affidar la sua donna ai signori Maffei che gliela trattavan, del resto, con ogni cura e con ogni amorevolezza. »[1] E a Monterufoli egli andò componendo la satira sulla musica che aveva già pensata in Roma, e tra il 1643 e 44 quella contro i poeti, di cui fa parte il brano sopra ristampato, nella quale con sincera indegnazione attacca le esagerazioni dei Marinisti e coraggiosamente prende le difese del Tasso, beffandosi dei Cruscanti che manda a *far friggere*.

Il Rosa prese parte alla rivoluzione napoletana del 1646 o no? Su tale quistione, la cui risoluzione molto importa nella vita del nostro pittore, il Cesareo dedica un intero capitolo col titolo: *La leggenda*. E perchè il lettore possa con piena cognizione di causa giudicare su questo punto, è bene leggere integralmente questo capitolo.

« I moderni biografi di Salvator Rosa, da lady Morgan a Giosuè Carducci, senza dir de' minori; i romanzieri, i commediografi, i librettisti, i coreografi, che a soggetto delle loro fatiche elesser la vita del pittore napoletano; tutti s'accordano nel conferirgli la metaforica corona di quercia spettante a quelli che si dimostrarono insigni per virtù civile. E ciò per quel molto che, a parer loro, il Rosa fece durante la rivoluzione, che ognun sa, il 7 luglio del 1647, quando un contadino di Pozzuoli rovesciò i fichi per terra e li pestò, anzi che pagar la gabella de' frutti: e il pescivendolo d'Amalfi, Masaniello appunto, si fece avanti gridando: Via la gabella de' frutti! per dio sì ch'io aggiusterò quesa cosa.[2]

« A sentire codesti biografi, il Rosa, con altri pittori napoletani, i due Fracanzani, Micco Spadaro, il Masturzio, Paolo Porpora, Pietro Del Po, Giuseppe Marullo, Giuseppe Garzillo e altri molti, seguì Aniello Falcone, che voleva vendicare un congiunto uccisogli dagli Spagnuoli; e tutti insieme, per comando di Masaniello, formaron la Compagnia della Morte.

« Il giorno correvano per la città in caccia degli Spagnuoli; la notte ritraevano su la tela il capitan generale del popolo e la moglie di lui, al lume di torcia; fin che, morto assassinato Masaniello e scappato il Falcone in Francia, anche Salvator Rosa, su 'l cadere

---

[1] Vedi pagg. 41-42 dell'opera del Cesareo già citata.

[2] « Ora è notissimo, nota il Crocea questo punto (la fede di nascita è stata più volte ristampata), che Masaniello era napoletano e d'Amalfi il suo cognome; è vero che presso Amalfi indicano la casa di Masaniello, ma anche al castello di If indicano la prigione del conte di Montecristo. » *

---

* Vedi a pag. 5 dell'opusc. citato.

del '47, tornò in Roma a recitarvi agli amici, secondo lady Morgan, le due satire della *Guerra* e di *Babilonia*, ch' egli avrebbe composte in mezzo a' contrasti di Napoli. [1]

« A me certo rincresce, non foss' altro per amor del soggetto, di dovere spogliare il Rosa d' una luce fra romanzesca ed eroica, che s' addirebbe tanto a un bizzarro pittore e poeta del secolo XVII; ma la verità storica ha pure le sue esigenze: e la leggenda è così inverosimile, ch' io non intendo come abbia potuto finora resistere all' investigazione della critica, italiana e straniera.

« Si comincia dal dire che nè il Passeri, nè il Baldinucci, nè il Pascoli hanno una sola parola circa la parte presa da Salvatore all' insurrezione di Napoli.

« Lady Morgan s' è veramente affrettata a dichiararci la ragione del loro silenzio. Circa i due primi, ella sospetta ch' essendo l' uno e l' altro ligi alla Chiesa e allo Stato, e vivendo in un terrore legittimo dell' Inquisizione, giudicarono senza dubbio che tacere era il meglio per la memoria del loro amico. Quanto al terzo, che scrisse le sue Vite, non venti o trent' anni, come la fantastica inglese vorrebbe, ma più di sessanta dopo la morte di Salvatore, ella afferma che il Pascoli ricordò quel viaggio, ma copertamente, evitando qualunque allusione politica. Ora il Pascoli, scrivendo quelle parole: « E gli pareva già d' esser riccone, quando ruminava di ritrovarsi di « bel nuovo a farsi vedere a migliore fortuna alla patria, vanità quasi « comune ad ognuno, che nato sia poverello, il ritornare, cangiando « stato, nel suo nido, a far da signore, » non fa se non parafrasare, com' egli usa spesso, il racconto del Baldinucci. Ma così il Baldinucci come il Pascoli riportano questo viaggio a prima della partenza del Rosa per la Toscana; che fu, come s' è visto, su lo scorcio del 1639. [2]

« La paura poi del Baldinucci e del Passeri rispetto all' Inquisizione s' intende a un di presso come s' intende quell' altra bella congettura, del Rosa sottratto all' Inquisizione per l' appunto da un principe e cardinale di Santa Madre Chiesa cattolica. Se potè raccontare la cosa il De Dominici, napoletano, che in Napoli pubblicò l' opera sua quando la dominazione spagnuola inferociva peggio di prima, [3]

---

[1] Lady Morgan, op. cit., to. I, pagg. 292-293; to. II, pagg. 1-9.

[2] Devi leggere 1640, come il Cesareo medesimo ha corretto nell' Appendice del primo volume (pagg. 401-403), sulla base di documenti pubblicati da Adolfo Venturi. *

[3] Veramente qui il Croce osserva che il De Dominici pubblicò la sua opera nel 1742. quando la dominazione spagnuola era finita da trentacinque anni, sotto il paterno governo del buon re Carlo III. *

---

* Vedi a pag. 221 in: *La reale galleria Estense in Modena*. Modena, Tosti, 1882.

* Vedi a pag. 5 opusc. cit. Vedi pure, a proposito di quest' opera del De Dominici sull' arte napoletana, due articoli del medesimo Croce: *Il falsario*, nei numeri 8 e 9, anno I, 1892, in: *Napoli nobilissima*, rivista di topografia ed arte napoletana.

perchè non avrebbe potuto riferirla il Baldinucci, che scriveva sotto il governo liberale de' Medici, e il Passeri e il Pascoli, che sapevano bene come Urbano VIII avesse apprese le notizie di Napoli, se non con soddisfazione, almeno certo senza rincrescimento?

« Il primo a narrare quelle gesta del Rosa fu Bernardo De Dominici, circa un secolo dopo; e i particolari ond' egli le adorna rivelano, meglio che non ricoprano, l' inganno. Riporto intero il testo del De Dominici. « Conviene a noi ora raccontar l' occasione per la « quale il Rosa fece di nuovo ritorno a Roma, giacchè da niuno dei « mentovati scrittori vien rammentata; e pure, ella è notissima nella « nostra città, nè v' ha persona anche delle più volgari che non abbia « udito ragionare della Compagnia della Morte. Il fatto va così: « L' ultima volta che il Rosa venne in Napoli fu nella fine del« l' anno 1646, e vi lavorò molte opere, alcune per commessioni avute « da Roma, altre per dilettanti, che allora fiorivano nella nostra città; « come ne fan testimonianza i quadri, che ora si veggono in casa « del marchese Biscardi e del duca di Laviano (appresso al quale « fra gli altri vedesi quello, ove è dipinto un sasso bianco con ma« ravigliosa arte di accordo) e del principe di Cellare, e di altri: « così fece in quel tempo il quadro per l' altar maggiore della chiesa di « S. Francesco Saverio, eretta presso il palazzo regale, rappresentando « in esso i popoli del Giappone, che ascoltano la predica del Santo; « la qual' opera, tornato in Roma Salvatore, s' ingegnò di discredi« tare appresso i PP. gesuiti con lingua maledica Cesare Fracan« zano, e gli riuscì il disegno di farlo togliere da quel luogo, per ri« porvi un quadro ch' ei vi dipinse; ma non di quella bontà dell'altro « situato al Giesù Vecchio, come abbiam detto nella sua Vita. Della « qual cosa avendo avuto notizia Salvatore, ne meditò la vendetta, e « le riuscì per mezzo del P. Salviati, che si trovava in Roma a pre« dicare il Quaresimale. Questo padre persuaso dalle giuste doglianze « del Rosa (il quale era in gran credito) nel ritorno ch' ei fece a Na« poli, fece riponer di nuovo il quadro, e toglier via quello del Fra« canzano. Indi a molti anni essendosi ampliata la tribuna, ingran« dito, ed abbellito di marmi l' altar maggiore, vi fece il quadro « bellissimo sopra ogni credere il celebre Luca Giordano, che sarà « scritto nella sua Vita, e quello di Salvatore fu situato nel corridore « di sopra vicino le scale; ove fu mostrato dal P. Putignano, ce« lebre antiquario, a chi queste cose scrive, e dopo venduto a non « so chi forastiere, che lo condusse con altre opere in Inghilterra. »[1]

« Che il De Dominici avesse visto il quadro del Rosa, o al Rosa attribuito, di San Francesco in Giappone, può darsi, ben che nessun

---

[1] De Dominici, op. cit., pag. 224.

catalogo de' quadri di Salvatore nè rechi notizia; che a proposito di quel quadro fosse nata contesa fra lui e il cognato, anche può darsi, benchè nessuno de' tre primi biografi, nessuna lettera del pittore, v' accenni pur da lontano; ma che il Rosa, andato in Napoli cadendo il '46, vi rimanesse nel '47, è falso; perchè la serie consecutiva e non interrotta delle sue lettere a' Maffei, dimostra ch' ei non si mosse dalla Toscana fino a tutto il settembre del 1646; e vi si trovava ancora nel gennaio del 1647, quando da Pisa dava notizia del padre Scambati infermo, e prometteva di passar tutta l' estate a Monterufoli.[1] Una sciagurata lacuna, de' tre ultimi mesi del '46, in codesto carteggio, può destare il sospetto che il De Dominici avesse in parte ragione; vale a dire che il Rosa veramente si fosse recato a Napoli in quei tre ultimi mesi. Ma parmi che bastino a dissiparlo: la netta affermazione del Passeri, sempre così scrupoloso, che il Rosa non vide mai più la città nativa; il difetto, nelle lettere precedenti e seguenti a quella lacuna medesima, la quale prova più tosto che il Rosa trascorresse quel tempo presso i Maffei: da Napoli egli avrebbe procurato a ogni modo di dare e ricevere notizie de' suoi amici meglio diletti: e sarebbe un caso de' men verosimili, che giusto codeste lettere fossero andate smarrite tutte.

« Ma come il Passeri e il Baldinucci attestano la presenza di Salvatore in Toscana circa quegli anni, il De Dominici, per conciliarseli, si appiglia a un rimedio de' più disperati: immagina un errore di stampa. « Trovossi adunque il Rosa in Napoli, allorchè il 1647 « accadde il famoso tumulto popolare di Mase Aniello, ed era nel « fiore dell' età sua, cioè di circa trentun anno: onde non può stare « quel che scrisse il Baldinucci, che Salvatore nel 1642 ritoccasse « in Firenze il paese di un quadro di Lorenzo Lippi, essendo ciò ac« caduto dopo l' ultima partenza da Napoli, siccome scrisse il Passeri, « che fu suo amico; dal qual sappiamo, che il Rosa fu invitato a « Firenze da Fabrizio Pier Mattei, agente in Roma del granduca in « nome del principe Mattia de' Medici, benchè il mentovato Baldi« nucci dice essere stato invitato dal principe Gio. Carlo, poi cardi« nale Ma da chiunque fosse il Rosa invitato a Firenze, egli è certo « che vi andò dopo l' anno 1647; laonde bisogna credere che sieno « errori di stampa le cifre numeriche del '42, scorgendosi chiarissima« mente da ciocchè scrisse il medesimo Baldinucci (come si legge qui « appresso), cioè che Paolo Vendramini, un di coloro che furono del« l' Accademia del Rosa in Firenze, era stato segretario pel Pubblico « di Venezia in tempo della guerra del 1642, ed era tenuto da Ber« tuzzo Valiero appresso il granduca dopo tal guerra; laonde resta

[1] Cfr. *Lettere* del 1646; e del 1647 la XVII.

« stabilito per tante pruove essere errore di stampa, volendo dire più « tosto 52, perchè così torna in concio, ed accorda col fatto seguìto « in Napoli. »[1]

« Il Dominici s' aggrappa a' ragnateli; ma non è nè pur furbo. Ei vuol dare ad intendere dell' errore di stampa; e finge d' ignorare che, non da quel luogo soltanto, ma da ogni passo della biografia di Filippo Baldinucci, si rileva che il Rosa rimase in Toscana a punto in quegli anni che il Dominici lo vorrebbe in Napoli. Oltre a ciò, l' imprudente biografo napoletano si dà l' aria d' aver dalla sua anche il Passeri, per la notizia del ritocco alla tela del Lippi « dopo l' ul- « tima partenza da Napoli; » ma il Passeri non si sognò mai di dire codesto, non adoperò mai quella frase nella Vita di Salvator Rosa, e non ricordò alcun altro soggiorno del pittore poeta nell' ingrata patria, dopo la partenza del 1638.[2]

« La rivoluzione di Napoli del 1647, che serpeggiava da oltre un anno segnatamente fra la plebe accanata e taglieggiata da' governatori spagnuoli, scoppiò il 7 di luglio. Masaniello, che arditamente si era messo alla testa de' ribelli, fu circondato d' insidie, e fatto moschettare a tradimento, la sera del 14, nella chiesa del Carmine. Ma la rivoluzione durò ancora fino a' primi del '48, e allora soltanto Napoli e il suo fedelissimo popolo ricaddero, per le arti e le armi di don Giovanni d' Austria, sotto il potere del vicerè conte di Ognate. Quando Salvator Rosa dunque scriveva la lettera, che s' è riferita, al Maffei, il 26 di settembre, da Firenze, egli, se avesse preso parte alla rivoluzione, non sarebbe potuto esser tornato se non da poco tempo in Toscana; e avrebbe dovuto parere ancor caldo delle carneficine commesse, secondo il De Dominici, nella Compagnia della Morte.

« In vece quella lettera è calma, lontana da ogni idea di battaglia e di sangue, quale a punto poteva scriverla il linguacciuto, ma pacifico Rosa, ch' era probabilmente rimasto tutta l' estate a uccellare e a dipingere ora a Monterufoli, ora a Firenze. Ei non vi parla se non de' quadri che ha terminati e che non può consegnare, per cagione del tempo; dell' indoratore che non ha fatto le cornici: del Ricciardi che, a qaanto pare, si trovava da un pezzo con lui, e desiderava egli pure recarsi in villa Maffei, per tender le reti; e poi null' altro; nè anche un saluto alla Lucrezia e a Rosalvo, che il pittore aveva certo lasciati in villeggiatura, presso i suoi amici. Possibile che un

---

[1] De Dominici, op. cit., pagg. 224-225.

[2] Cfr. oltre l' edizione citata da noi, che fu collazionata sopra un manoscritto dei migliori e lodata assai dal Bottari, anche la più antica e diversa: *Le vite de' pittori, scultori, architetti ed intagliatori*, scritte da Glov. Baglione romano, con la *Vita di Salvator Rosa napoletano*, scritta da Glov. Battista Passari. In Napoli, MDCCXXXIII. La *Vita del Rosa* si trova a pagg. 289-304; e a punto codesta fu probabilmente l' edizione veduta dal De Dominici.

uomo così nervoso come Salvator Rosa avesse gittata via la memoria di chi sa quanti macelli compiuti qualche mese prima, non che la paura di persecuzioni, che la fama delle sue gesta recenti gli potea procurare?

« S' è già veduto come nessuno de' primi biografi del Rosa, fino al De Dominici, narrasse o rammemorasse alcuna impresa del pittore durante la rivoluzione di Napoli; ma nè anche il Rosa ne ragionò mai, nelle lettere o nelle poesie. E sì che nella quarta satira, intitolata *La Guerra* e scritta quasi certamente su la fine del 1647, il pittore poeta non temè d' esaltarne i concittadini ribelli e Masaniello, co' versi:

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In sistri bellicosi, le zampogne,
Nè più si volge il mar tranquillo, e cheto!

Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
E quel fumo ch' al ciel gir non s' attenta
Olocausto è di furti, e di vergogne.

Mira, che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme,
E ch' un' Idra di mali ha doma, e spenta.

Mira l' alto ardimento ancor ch' inerme.
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme!

Mira in basso natale alma sublime,
Che per serbar della sua patria i fregi
Le più superbe teste adegua a l' ime.

Ecco ripullular gl' antichi pregi
De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Trasiboli
S' oggi un vil pescator dà norma a' regi.

« Chi legga non disattento nè svogliato codesti versi intenderà come il Rosa non possa averli scritti se non dietro ragguagli molto incompiuti circa gli avvenimenti di Napoli. Il poeta in fatti vi parla di Masaniello come di trionfatore che poteva dar « norma ai regi: » e Masaniello fu ucciso otto giorni dopo il primo grido della rivolta.

Che tale notizia non fosse giunta in Toscana, di que' tempi, se non passati più e più giorni, come una voce mal certa, s'intende; ma se il Rosa avesse combattuto con Masaniello, o come avrebbe potuto scriver dei versi, onde traspare tanta fiducia nell'azione d'un uomo ch'era morto da un pezzo, e dove non è il più lontano rimpianto del capitan generale così glorioso e infelice? E come avrebbe egli avuto, il Rosa, tornato a pena da Napoli, una nozione tanto imprecisa di Masaniello, della sua sorte e della rivoluzione poco men che fallita?

« Anche contrasta colla leggenda d'un Rosa rivoluzionario il fatto che Salvatore, per testimonianza del Baldinucci, rimase al servizio de' Medici circa nove anni, dal 1640 al 1649. Che il Rosa, dopo quasi dieci anni che mancava da Napoli, si partisse da Firenze propriamente per andare a fare la rivoluzione là giù, non pare credibile; come non pare credibile che, tornato con quella fama di mangiatiranni in Toscana, rimanesse al servigio de' Medici, i quali, se per gli Spagnuoli non avevano una particolar tenerezza, nè anche di certo avrebber voluto vedersi da torno uno, che avea tenuto mano, pochi giorni avanti, a una sollevazione di popolo.

« In fine, dall'esame particolare delle cronache contemporanee, siano edite o inedite, della rivoluzione di Masaniello, si rileva che la costituzione d'una Compagnia della Morte, composta d'artisti, è una favola del De Dominici; alla cui fantasia disinvolta si deve gran parte degl'innumerevoli errori ond'è ingombra la storia dell'arte napoletana. Dopo lunghe, pazienti e, oso affermare, accurate ricerche fatte negli archivi napoletani, segnatamente nell'archivio di Stato, col soccorso intelligente del dottissimo prof. Bartolomeo Capasso, che vi sopraintende, io ho potuto accertarmi che nessuna cronaca, edita o inedita, ricorda una Compagnia della Morte, la quale partecipasse agli avvenimenti politici del 1647-48. Soltanto nella cronaca, tuttavia inedita, d'Innocenzo Findoro, anagramma d'un avvocato Vincenzo D'Onofrio, è narrato a f. 255 come, durante il governo del conte d'Ognatte, si formasse, verso il marzo del 1650, al Mercato una Compagnia della Morte o degli Imperiali, in odio agli Spagnuoli, tornati padroni di Napoli.[1] Ma il cronista dichiara espressamente che quella era Compagnia di plebei, non d'artisti, e ad ogni modo non potè appartenervi il Rosa, che nell'anno 1650 fu sempre

[1] Vedi *Successi storici raccolti del governo del conte d'Ognatte vicerè di Napoli, dal mese di aprile 1648 per tutto li 20 di novembre 1653*, per Innocenzo Findoro; ms. in-fol. di carte scritte n. 464, nella biblioteca Nazionale, X, B. 45. A questo proposito, il Croce (opusc. cit., pag. 6) nota che questa notizia decisiva, tratta dai manoscritti del Findoro, era stata già citata dal Faraglia * e riferita poi integralmente dal De Blasis. **

* Nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, anno VIII (1883), pag 286.

** Ivi, anno IX (1884), pagg. 153-54.

a Roma o in Toscana. Certo, da questa tradizione, elaborata nella ardente immaginazione del De Dominici, ebbe origine la leggenda della Compagnia della Morte, formata de' migliori artisti napoletani, tra' quali anche Salvator Rosa. [1]

« È inutile aggiungere che Salvator Rosa, nelle cronache che noi potemmo esplorare, non è mai neppur ricordato. Son menzionati invece un tal Orazio o Razzullo de Rosa, tintore, [2] e un don Giuseppe de Rosa, prete; i quali non eran certo parenti di Salvatore: il secondo, per altro, dopo la rivoluzione, emigrò in Roma e, per intromissione dell'Ambasciata di Francia, fu nominato cantore in S. Pietro.

« Così che la leggenda d'un Salvator Rosa rivoluzionario nel 1647, non è confortata da testimonianze di biografi del pittore o di cronisti della rivoluzione napoletana; s'accorda male con le condizioni materiali e morali del Rosa in quell'anno; indirettamente anche è distrutta nella satira della *Guerra*. Nata dalla tradizione, spostata di alcuni anni, d'una Compagnia della Morte contro gli Spagnuoli, frondeggiò e fiorì nell'immaginazione del De Dominici; [3] fu immediatamente raccolta da lady Morgan e dal Carducci, e muore finalmente nelle pagine dell'opera nostra. » [4]

Il Rosa ritornava in Roma nel febbraio del 1649 e in Roma rimase ventiquattro anni, dipingendo, poetando, riempiendo la città del suo nome, dei suoi motti e delle sue eccentricità. Si dilettava specialmente di declamare le sue satire agli amici, e tutti dovevano smascellarsi dalle risa o fare gli occhiacci; anche il cardinale Pallavicino volle andare ad udirle. Morì il 15 marzo 1674 [5] e fu sepolto in S. Maria degli Angeli alle Terme Dioclezìane. Sul monumento a lui innalzato dalla pietà di suo figlio Augusto (Rosalvo era già morto) si legge questa iscrizione di Paolo Oliva, generale dei gesuiti:

---

[1] Cfr. Capecelatro, *Diario*, Napoli, 1850, t. I, pagg. 167-174; t. II, pag. 77; t. III, pagg. 19, 62, 285, 291; Santis, *Storia del tumulto di Napoli*, in: *Raccolta degli scrittori di storia napoletana*, n. 1769, pagg. 144-146.

[2] Cfr. *Memoria de los rebeldes Masianelos, que fueron en Francia y vinieron sobre la armada Francesca y residieron en Roma y los que se volvieron á este Reyno despuès de indulto general*, ms. piccolo, di fogli 15, posseduto dal ch.mo Bartolommeo Capasso, che molto cortesemente me ne volle dar comunicazione.

[3] Circa altre siffatte invenzioni del De Dominici, fonte assai torbida in fatto di storia napoletana, cfr. anche B. Capasso, *Sull' aneddoto riguardante gli affreschi del cav. Calabrese sulle porte di Napoli* in *Archivio storico napoletano*, anno II (1878), pag. 597.

[4] Vedi Cesareo, op. cit., pagg. 47-56.

[5] In punto di morte sposò la Lucrezia.

D. O. M.
SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM
AUGUSTUS FILIUS HIC MOERENS
COMPOSUIT
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SAL. MDCLXXIIII
IDIBUS MARTII.

E il buon amico del Rosa ha ragione. Le sue satire,[1] messe all' Indice e che scandalizzarono un poco un collega dell' Oliva (il buon padre Quadrio, restano sempre notevolissime nel Seicento ed anche oggi, checchè ne dica qualche distillatore di quintessenza letteraria. Anche quando non c'è l'idea originale, vi è la frase *à l'emporte pièce*, come dicono i Francesi, e in fondo è sempre sincero. E come pittore rimane anche gigante nel tempo in cui dipingevano in Roma da paesisti Claudio di Lorena e Gaspare Poussin.

[1] L' edizione delle poesie e delle lettere del Rosa, curata dal Cesareo, è la più compiuta e criticamente la più tollerabile, sebbene non possa considerarsi come definitiva. Chi volesse notizie bibliografiche minute sulle edizioni delle opere letterarie del Rosa, può consultare l' opera del Cesareo a pagg. 404-407, vol. I, e l' opusc. più volte citato del Croce a pag. 10. Qui basterà il dire che l' edizione principe delle *Satire*, dedicate a Settano, di pagg. 161 in-12, fu stampata in Amsterdam (ma Roma), presso un sedicente Severo Proto Mastix, non nel 1664, ma 1695, come si rileva dalla data di mano contemporanea sul vecchio esemplare della biblioteca Nazionale di Roma.

CCXCVIII.

Baldassare Bonifacio.

Ad Dominicum Molinum. Danthes dono datus.

(1646).

Nel suo libro sulle Muse si leggono questi versi;

Quantum alias inter volucres Iovis eminet ales;
  Grande suo quoties spectat in orbe iubar;
Aligeri tantum divina poemata praestans
  Omnibus, in Latio qua sonuere tubae,
Haec tibi, qui summos excellis, summe senator,
  Munera parva damus, grata futura tamen.
Non haec cusa typis, calamo sed scripto vetusto,
  Et priscis literis effigiata damus.
Atque utinam in praesens etiam studiosa iuventus
  Dantem indefessa scriberet usque manu.
Hunc foret utilius bis, terque, Moline, quaterque,
  Quam Demostheneos scribere Thucydiden.[1]

« Baldassare Bonifacio nacque in Crema di Bonifazio Bonifaci, giureconsulto, e di Paola Carniani.

« Lesse in Rovigo le istituzioni civili, dipoi fu lettore di Umanità greca e latina in Padova. In questi tempi gli fu esibito il vescovado di Sittia e di Jerapetia, che egli ricusò. Fu poi creato archidiacono di Trevigi, e fu fatto vescovo di Giustinopoli nel 1653; ma,

---

[1] Questi versi così si leggono a pag. 418 in: Baldassaris Bonifacii *Musarum*, Venetiis, apud I. Iacob. Herzium, MDCXLVI.

nel 1664, finì di vivere in buona vecchiaia. Molte opere ancora egli lasciò inedite, che si conservano presso monsignor Vincenzo Bonifacio, archidiacono di Trevigi, nipote di lui.»[1]

---

[1] Vedi *Storia e ragione di ogni poesia*, del Quadrio, ediz. veneta del Baseggio, t. II, pag. 287.

Abbiamo a stampa del Bonifacio le opere seguenti: *Castore e Polluce*, rime di Baldassarre Bonifacio e di Giovan Maria Vanti, con le dichiarazioni di Gaspare Bonifacio. In Venezia, appresso Prati, 1618, in-12.

— *L'Amata*, tragedia. In Venezia, per Antonio Pinelli, 1622, in-4.

— *Storia ludrica*. In Venezia, per Paolo Baglioni, 1656, in-4. In fine di questa storia il Bonifacio dice di aver composto in versi italiani, oltre l'*Amata* sopracitata, altre sei tragedie: l'*Aristodemo*, il *Nausimene*, l'*Amasi*, la *Pantea*, il *Ciro* e l'*Eliade*.

CCXCIX.

Filippo Sgruttendio de Scafato.

Il poeta cita Dante nel sonetto XXI della corda sesta della « Tiorba a Taccone. »

(1646).

Preposta de lo Sgruttendio a lo Papocchia Accademmeco Trinchetrunca.

Chi t'ascota (o Papocchia) quanno cante
No ntontaro deventa, o mammalucco,
Torna tutto no piezzo comm' a stucco,
Ne sà se cante o veramente ncante.

Che me sia dato co no vottavante,
E me scola sto naso sempre mucco,
Si tu cantanno non daie trucco a mucco
A Petrarca, a Marino, a Tasso, e a Dante.

Tu, chelle cose de lo tiempo antico,
Che l'aveamo pe baja, le ffaie vere,
(Ch' a lo canto corrie l'aglio, e lo fico),

Pecchè si ghisse mmiezo a sse padule,
Cchiù che non fece Arfeo correre fere,
Corrarriano le storza, e li cetrule.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 164 in un libro col titolo: *La Tiorba a Taccone* de Felippo Sgruttendio de Scafato, presso Giuseppe Maria Porcelli. Con licenza dei superiori. Napoli, 1783.

La prima edizione di questo canzoniere è del 1646, per Camillo Cavallo, in Napoli, che il Toppi dice in-12, e che è rarissima. Francesco Mollo la ristampò nel 1678 e la dedicò al dottore Pietro Emilio Guaschi,

Così Ferdinando Galiani ci parla del nostro poeta: « Se il dialetto basso napoletano riconosce nel Basile il suo Boccaccio e nel Cortese il suo Dante, con la stessa disproporzione può riconoscere in Filippo Sgruttendio il suo Petrarca. Scusinci l'ombre onorate di questi gran lumi della poesia toscana, che colle loro produzioni fecero gloria all'intelletto umano; nè credano, che noi gl'insultiamo con così sconcio parallelo. Già ognun vede sotto qual aspetto noi gli compariamo. Filippo Sgruttendio nacque in Scafato, piccolo luogo sito ove si scavava il fiume Sarno da chi voleva andar a Nocera. Intieramente è ignota ogni altra circostanza di lui, anzi egli è sicuro, che questo cognome Sgruttendio è finto, e capriccioso, ed ignoriamo il vero, ch'egli portò. Pubblicò i suoi versi nel 1646. Se fosse nelle sanguinose rivoluzioni del susseguente anno rimasto estinto, o avesse prolungata la vita fino alla distruggitrice pestilenza del 1656, ci è ignoto; ma il non vederlo più nominato dopo la pubblicazione del suo Canzoniere c'induce a credere, che abbia avuta brevissima vita.

« Lo Sgruttendio ebbe la stessa brama di gloria del Basile, vale a dire di voler divenire il poeta lirico del dialetto; ma un lirico sommamente basso, e burlesco.

« Scelse per eroina del suo Canzoniere intitolato *La Tiorba a Taccone* (come la Laura del Petrarca) una donna, che chiamò Cecca; e non solo in rime la celebrò vivente, ma la pianse defunta. Scopresi però chiaramente essere in tutto finto, e chimerico questo soggetto. Nè lei sola, ma varie donne ancora tutte immaginarie ebbe per soggetto d'altri sonetti. Molte altre rime poi così di sonetti, come di canzoni non sono di soggetto amoroso.

« Non v'è mai stato forse poeta più disuguale di costui. Solo è costante, ed uniforme nel pregio della purità, ed esattezza del dialetto, nella quale ha superato tutti, potendosi sicuramente prender per il vero testo di esso. Una gran parte delle rime sue è, non diremo mediocre, ma cattiva; molte ve ne sono infette dal corrotto, e falso gusto del suo secolo, che corse dietro ai giuochi di parole,

---

eletto del popolo. Questa bella e corretta edizione, ed anche rara, non pervenne nelle mani del Galiani. Nel 1703, Giacinto Musitano la impresse di nuovo, dedicandola a D. Ciccio d'Aprea, e questa è comune, ma scorrettissima.

Questo canzoniere è diviso in dieci corde. La prima è di sonetti, che trattano del luogo e del tempo in cui l'autore s'innamorò d'una certa Cecca. La seconda e terza corda, che son pure di sonetti, trattano di amori con varie donne. La quarta è anche di sonetti indirizzati a donne di differenti mestieri La quinta è di sonetti lugubri per la morte della sua amata Cecca, la quale però sembra che non sia morta, perchè dice: *Li trivole per la morte de Cecca arrasso sia.* La sesta è di sonetti di proposta e risposta, tra vari accademici e l'autore del libro. La settima, l'ottava e la nona corda sono di canzoni di vario metro, dirette a diverse persone, tra le quali a Cecca La decima ed ultima corda è di tre canzoni, nelle quali l'autore piange la morte di Cecca.

ai bisticci, ai concetti bizzarramente strani, e strampalati. Moltissime sono deturpate da stomacose, e schifose immagini o di escrementi, o di malori, atte assai più a nauseare, che a far ridere. Questo abominevole gusto introdotto dal Basile, e perpetuato in tutti gli scrittori posteriori, senzachè neppure uno se ne sia saputo preservare, ha finalmente inondata, e soggiogata in tutto in oggi la scena del teatro comico nazionale. Vediamo noi rappresentarsi drammi, che sono in ogni scena una non interrotta serie di lepidezze di sterquilinio, di scherzi di cloache, e di sali escrementizi, e la nazione intera, e la più seria e costumata gente vi si è avvezza tanto, che non ne sente più la schifezza. Sicchè non è rimprovero questo da farsi particolarmente allo Sgruttendio: *vitium est temporis, non hominis.*

« Ma in mezzo a tanti difetti, e tante diseguaglianze s' innalza questo poeta improvvisamente talvolta con tale o sublimità, o grazia, o energia di concetti, e felicità di espressioni, che sorprende, e fa conoscere, che s' egli avesse avuta più continenza, e freno nel comporre, avrebbe eguagliati i maggiori poeti d' ogni età, e d' ogni nazione. Parrà ardita, e trasportata da cieca nostra passione questa lode, che noi qui diamo allo Sgruttendio; onde affinchè possa il lettore da per sè giudicarne, essendo l' opera della *Tiorba a Taccone* divenuta rarissima, e da pochissimi conosciuta, rapporteremo due sonetti di lui tra quegli, nei quali piangeva la morte di Cecca, ed una ode saffica sulla danza detta l' Intrecciata, e ciascuno potrà decidere se le nostre lodi sono esagerate. »

In morte di Cecca.

Mo sì, ca chella secca e spremmentata [1]
De Morte t' ave annegrecato, o amore,
E da lo regno tujo lo sciore sciore
La sgrata me socciaje da la pignata.

Aimene, aimè, ca n' ave scervecchiata
La grazia, la bellezza, e lo sbrennore:
Ma faccia quanto vò, ca da sto core
Non ne la serastarrà maje ssa cecata.

[1] *Spremmentata*, spremuta, disseccata.

Sulo na cosa tu Morte puoje fare
  Pe scacà chillo nomme, e darle tossa
  Sta sfortunata vita ncerrecciare.[1]

Ma che? a dispietto tujo into a la fossa
  La bella fiamma soja non ce po stare:
  Tu comm' a cana spollecane l'ossa.

Altro sullo stesso soggetto.

Ah bella Cecca mia, dove si ghiuta,
  E comme senza me l'aje sbignata?
  Vi st'arma ca p'asciarete è speruta,
  E de venire a te stace allancata.

E si a li Camp' Alise staje seduta,
  Recordate de me: n'essere sgrata.
  Ma aimè ca si pe Lete si passata,
  St'arma da la memoria t'è sfojuta.

Vide sto chianto mio comm' è a selluzzo;
  Tieneme mente mò, si non te strubba,[2]
  E vide ogn' uocchio mio ch' è fatto puzzo.

Ma tu de sse bell'arme co la trubba
  Senza penzare a me, che paro struzzo,
  Te staje a piglià spasso, e fà catubba.[3]

« Se chi intende a fondo il dialetto, e non si lascia sedurre dalla prevenzione contro i suoni del nostro linguaggio, non trova in questi due sonetti tanta verità di pensieri, tanta tenerezza d'affetti, tanto calore di passioni, quanto ne' più belli del Petrarca; noi ci confesseremo incapaci di giudicare di veruna poesia.

[1] *Ncerrecciare*, ravvolgere, ingarbugliare. Qui dinota che la morte di Cecca aveva reso tormentoso ed infelice lo stame della vita del poeta.

[2] *Strubba* è in vece di *sturba*, e così appresso *trubba* è in vece di *turba*.

[3] *Catubba*, specie di lieta danza moresca assai usitata in quel tempo. Ad essa son succedute le moderne contradanze recateci dagli Inglesi, ma col nome, che nella loro lingua dinota ballo di contadini.

« Passiamo all'ode saffica composta dallo Sgruttendio per accompagnare col canto quella specie di antichissima danza pirrica conservata dal nostro popolo, che la balla anche oggi colle spade nude in mano, ovvero in luogo di esse con alcuni bastoni inghirlandati di fiori sostituiti alle spade, per evitar qualche sinistro caso, onde ha preso il nome d' *Imperticata*. Comunemente però dicesi *Intrezzata*, ed usa il popolo nel carnevale mascherarsi formando qualche compagnia di persone, ed andarla a ballare sotto le finestre delle amanti, e più comunemente sotto quelle de' signori, che quindi gettano qualche denaro per mancia ai danzatori, e ai sonatori.

« Quest' ode ha il pregio d' essere la più antica ode saffica, che siasi composta nelle lingue volgari, per quanto è a noi noto. Ha l'altro di dimostrare che il metro saffico, il quale nel toscano non ha quasi suono, nè cadenza, ne rende nel napoletano tanto quanto nel latino. Ha in fine il pregio d'averci fatti avvedere che talune delle odi saffiche d'Orazio, quali sono queste tre:

Faune Nympharum fugientum amator ecc.
Montium custos nemorumque virgo ecc.
O Venus regina Gnidi Paphique ecc.

biasimate dai critici di questo grandissimo poeta, come soverchio brevi, insipide, e quasi senza soggetto, ad altro non servirono, che ad essere cantate come accompagnamento di quelle danze, che fecero una parte essenziale degli antichi sacrifizi. » [1]

A Cecca. La Ntrecciata.

Ora su Maste veccoce allestute,
E ccà volimmo correre, e fà danze:
Vuje mo sonanno cetole, e liute
Fateve nnanze.

---

[1] L'ode XXX del lib. I, *O Venus* ecc. fu fatta per accompagnarla cantandola colle danze in atto di solennizzarsi con lieti sagrifizi la dedicazione della casa nuovamente edificata da Glicera.

L'ode XXII del lib. III, *Montium custos* ecc. è parimente fatta per le danze e sacrifizi celebrati domesticamente da Orazio allorchè consagrò un pino alla sua villa, che faceva ombra alla medesima, ed innalzovvi sotto un rustico altare.

Finalmente l'ode XVIII dello stesso lib. III, *Faune silvarum* ecc., fu certamente cantata e danzata nel solennizzare Orazio con sagre e rustiche feste il possesso preso della sua villa, e consagrarla ai silvestri numi, come tutelari. Pare che niuno sinora abbia veduto con precisione l'oggetto, a cui furon destinate le suddette odi, delle quali le due prime perciò appunto sono brevissime, perchè ripetevansi più volte da capo, continuando il ballo a guisa dei *couplets* dei Francesi.

O tu de ss' uocchie visciola, e popella
Cecca mia cara, affacciate da lloco,
E sta ntrecciata sbremmeta, tu bella
Vide no poco.

Ma vecco comme zompo, e comme sauto
De chisto calascione ad ogni trillo,
Che faccio zumpe miezo miglio ad auto
Chiù de no grillo.

Ah che gran saute Mineco mo face;
Ciardullo attuorno rociola, e se svota;
Lo moccaturo Tontaro me dace
Pe fa la rota.

Che schiassià de zuoccole fa Pinfa;
Comme se move teseca Iustina;
Ma chiù se cerne, e cotola sta Ninfa,
Dico Masina.

Stienne sta mano; scotola sta gamma;
Fa repolune, e votate a la mpressa.
Nina a te dico, sienteme Madonna
Vocca de sguessa.

Orsù lassammo pettole, e tovaglie,
Giuvene, e Ninfe, e nzemmora pigliate
Co li chirchietti, scisciole, e sonaglie
Nude le spade.

Oh bravo affè! de truono ca mo jammo:
Passa tu priesto Mineco da sotta;
Sbatte sti piede Tontaro, e nuie ntrammo
Tutt' a na botta.

Oh bella chiorma! secota mo attuorno;
Priesto Ciardullo votate da ccane;
Eilà me vuoje rompere no cuorno,
Auza ste mane.

Ora su basta, scompaze sto juoco;
Sia tutto chesso a gloria de Cecca,
Cecca de ss' arma sciauola de fuoco,
Auze na zecca.

« Sembraci, che poche poesie in qualunque lingua possano additarsi, nelle quali il gran precetto *ut pictura poesis erit* veggasi adempiuto al pari che in questa felicissima ode.

« Ma basti quanto finora ne abbiam detto per aver fatto conoscere un quasi ignoto nostro scrittore. Le calamità delle popolari rivoluzioni del 1647, e l'altra più terribile della pestilenza del 1656, imposero silenzio alle muse, e ridussero ai palpiti dell' agonia questo sventurato paese. Ma la forza della sua felice natura lo richiamò, a dispetto d'uno scioperato viceregnale governo, e lo sostenne in vita. » [1]

[1] Vedi a pagg. 129-137 in: *Del dialetto napoletano*, edizione seconda, corretta ed accresciuta. Napoli, MDCCLXXXIX, presso Giuseppe Maria Porcelli, con licenza dei superiori.

A pag. 129 di quest'opera si legge la seguente nota dell' Altobelli: « Francesco Balzano si ascose sotto il nome di Filippo Sgruttendio, mentre pubblicò la *Tiorba a Taccone*, e fu 'l primo a dar fuori un grazioso ditirambo, che fu l' ultima di lui composizione, cioè la corda nona, che incomincia:

Chi vedere vo lo sciore,
Lo sbrannore ecc.

« Questa opera fu stampata, in questa capitale, nel 1646; e su tal modello il signor Redi, molti anni dopo, architettò il suo oggi tanto rinomato *Bacco in Toscana*, come dalle proprie note ivi apposte. Tradusse pur l' *Odissea* di Omero nel nostro patrio dialetto napoletano, e pubblicò altra opera intitolata *L' antica Erculano*, Napoli, 1688, in-4. Vedi: Soria, *Memorie degli scrittori napoletani*, Biagio Altimari, ecc. »

Il Martorana stima che lo Altobelli sia stato tratto in errore, leggendo la vita del Balzano, scritta dall'Altimari, ad attribuire al Balzano medesimo la *Tiorba a Taccone*. Come il Balzano è autore del *Colascione*, così lo Altobelli, sapendo che *Colascione* e *Tiorba* sono sinonimi, in buona fede credè che la *Tiorba* fosse del Balzano. Ma quella Vita fu pubblicata dallo stesso Balzano nel 1688, mentre la prima edizione della *Tiorba*, che si conosca, risale al 1646. Come dunque supporre che lo Altimari abbia dimenticato di dirci che la *Tiorba* sia stata composta dal suo autore? Come credere che non gli abbia renduto i debiti encomi per un libro così bene accolto da tutti?

Altri seguirono lo Altobelli. E tra questi specialmente Pietro Balzano in un suo ragionamento letto all'Accademia Pontaniana nel 1855, in cui egli dice: « Ed io rammento di un latino distico, che ancor fanciullo sentiva recitare da un vecchissimo letterato della stessa Torre del Greco, pure mia patria, il quale nientemeno ricordavasi del mio trisavolo. In quel distico diceasi, che il nome di Filippo significasi lipposo e da nulla, perchè composto dalla particella spregiativa *phi* e da *lippus* caccoloso. E può credersi che però il Balzano tra i molti nomi quello trascelse, che avea idea di cieco: e, poi, *Sgruttendio* vuol significare uscito dalle grotte al chiaro dì, cioè: *sgrottato in die*; e finalmente *de Scafato* è compimento del titolo, quasi dicesse del paese scavato. Sicchè tutta la leggenda di quell' opera vuol dire: *La mandola a rumare*, o, come quivi è detto, *La tiorba a taccone* dello spregevole cieco venuto fuori dalle grotte del paese scavato. »

E in seguito:

« Pare che il Balzano, come spesso ad ad altri autori è avvenuto, si fosse vergo-

gnato di questa sua opera tutta spontanea, sicchè il Toppi contemporaneo non seppe esser sua, e la attribuì al finto Filippo Sgruttendio. »

Ma se il Balzano fosse stato così ritroso a farsi conoscere per l'autore della *Tiorba*, come non avrebbe impedito all'Altimari suo biografo di scrivere che egli era stato l'autore del *Calascione*?

Camillo Minieri Riccio, svolte con ogni accuratezza nel grande archivio di Napoli tutte le carte dei così detti *Fuochi* della terra di Scafati, non vi rinvenne famiglia alcuna col cognome di Sgruttendio. Egli però, pure ammettendo che questo fosse un nome anagrammatico, non crede di attribuire la *Tiorba* al Balzano, perchè costui, nato nel 1631, non avrebbe potuto pubblicare nel 1646, a soli quindici anni, un libro che è frutto di un uomo esperto, conoscitore del bel mondo, e delle bettole e lupanari napoletani. Non sa intanto se dare la *Tiorba* al Cortese o al gesuita Nicola Stigliola. Il Martorana dimostra che nè all'uno nè all'altro si possa attribuire il canzoniere. Cosicchè prima di aver certi documenti il Martorana stima che lo scrittore della *Tiorba* sia Filippo Sgruttendio da Scafati, contemporaneo del Basile e del Cortese. *

* Vedi a pagg. 380-386 in: *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, compilate da Pietro Martorana. Napoli, presso Chiurazzi edit., 1874, in-8 gr.

CCC.

RISPOSTA AL PRECEDENTE SONETTO DELLO SGRUTTENDIO DA PARTE DE LO PAPOCCHIA ACCADEMMECO BESTIALE.

(1646).

È CITATO DANTE.

Tu si suone, o Sgruttendio, overo cante
Faie deventare ogn' uno mammalucco,
E chi te sente, e non deventa stucco,
Nzegnal' è ca sarrà quacche gnorante.

Chi non lo sà, ca quanno cante ncante,
E resta, ca non saie s' è biento, o cucco?
Chi non lo sà, ca tu daie trucco a mucco
A Petrarca, a Marino, a Tasso e a Dante?

Tu a piede chiuppo chillo tiempo antico
Ne passe, e ncapo mmierete d' avere
Na corona de lauro, e non de fico.

Tu li poete faie tornà cetrule,
Ca tanto è lo gran canto, e lo sapere,
Ch' a fronte a te nce pareno cucule. [1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 165 in un libro col titolo: *Lo Tiorba a Taccone* de Felippo Sgruttendio da Scafato, presso Giuseppe Maria Porcelli, con licenza de' superiori. Napoli, 1783.

CCCI.

Antonio Abati.

Il Viaggio.

(1651).

Cita Dante nella seguente satira.

Altro piacer, che in viaggïar non provo,
Che se Fortuna ha istabili le piante,
Non la posso arrivar, se non mi movo.

Sol moti ha il mondo. Il ciel sempre è vagante,
Il vago ciel stimola i venti al moto,
A moto d' aura il mar fassi incostante.

Un incostante mar tragge il piloto,
Seco il piloto trae remo e timone,
Remo e timon muove una barca al nuoto.

Chi vuol farsi cantar, lasci il cantone:
Nè s' intani a cantar d' Orco le fole;
Già che dell' alma è in noi l' occhio il balcone.

Che giova in casa aver norma di scôle:
Se in gener femminin nostri scolari
Scolano il sen, per generar la prole?

« Trottano in sul natio solo i somari,
« Provvido è sol chi le provincie ha scorte,
« E sale ha sol, chi navigati ha i mari. »

Chi fuor non esce è debole di sorte,
  Che in sentir mentovar golfo lanciato,
  Esser dirà golfo lanciato un forte.

Parrà colui ch' udendo nominato
  Doncherche in occasion di certa guerra,
  Disse: « Affè, che D. Cherche è un gran soldato. »

Geografo di carta e non di terra,
  Affermerà, ch' un palmo di campagna
  Da Polonia lontana è l' Inghilterra.

Fiume dunque varcar, scender montagna
  Risolvo, e uscir dal cittadin confino,
  « Giacchè innalza i puzzor l' acqua che stagna. »

Non è mica mestier da paladino,
  Star con la « pala » a stuzzicar carboni,
  E non è « camminar » starsi al « cammino. »

Cotai furono in Roma i miei sermoni,
  Quando umor di vagar fittomi in testa,
  M' affazzonai di campagnuol calzoni.

Qui mi feci un vestito in feria sesta:
  Perchè il settimo dì di settimana
  Tutti i mercanti miei guardan la festa.

Fei tra seta frustata e vecchia lana
  Un fagottin di provision vestali:
  E Abram vi scrisse: « franco di dogana. »

Poi, qual corrier de' miei finiti mali,
  Mi stivalai, per aver sorte in sella,
  « Giacchè han sorte oggidì sol gli stivali. »

« Se lo stellato spron regge la pelle
  « D' uno stival, non saran cose strane,
  « Che d' un stival sian provvide le stelle. »

Veder già non pensai d'Africa tane,
Sapend' io ben, quante in Italia stanno
D' innesto adulterin bestie africane.

Nè per Francia e Castiglia errar qualch'anno,
Mentr' oggi per le vie, femine io scerno,
Che prendendo « Castiglia » in « Francia » vanno.

Non di veder, s' un fiume esito ha inferno,
S' altri dal paradiso ha la caduta,
S' egizio Nil scorga di state un verno.

Se chi beve il clitorio, il vin rifiuta,
O se rosica ferri il ciprio topo,
Se rana serifèa sempre sta muta.

Non di veder del terraneo Canopo
Il suol lascivo, o in abissini siti
Oltre Aiana e Quiloa Congo etiòpo.

Non curai di veder Nubi e Nigriti,
O là di Libia alla deserta banda
Gli arsicci Garamanti e i Trogloditi.

Non d' osservar la mercantile Olanda,
O trascorso il suol anglo e lo scozzese,
Gronnia e Finnia veder, girne all' Islanda.

Non curai di mirar tutto il paese
Dalla tartara piaggia all' indïana,
Dall'Atlantico mare al mar chinese.

Non Cattaio veder, nè Mongijana,
Nè col gran Quinzai l' Imavo e i Seri,
Nè gli Sciti iperborei o l' onda ircana.

Non di calcar de' Sarmati i sentieri,
O qual Ruggier sopra l' aereo calle,
Passar fra i Russi e trapassar Pomeri.

Io non sono Ippogrifo, e non ho stalle:
  Se volo in carte, in su le vie vo tardo,
  Perch' ho penne alla man, non sulle spalle.

Al poeta il Frontin manca e 'l Baiardo,
  E se 'l carro ha Febeo, gli assi son guasti:
  Perchè la fame sua vi mangia il lardo.

In borsa io non avea spirti sì vasti,
  Che trar potessi a spinta di monete
  Una pista di poste a tanti pasti.

Mi bastava di aver piante inquïete,
  Quanto aver suole il sol lungo cammino,
  Quando verso « Torin » marcia d'A Riete.

Visto avrei quel paese, il qual supino
  Si slunga in mare, e l'Appennin gli forma
  Bottoniera al Gabban, l'Alpe un cuscino.

Qui può stampar peregrinante un'orma,
  Chi aver professa italiane impronte,
  Giacchè l' Italia ha d' un stival la forma.

Quando le mie bazzecole fur pronte,
  Presi un destrier, nel cui devoto collo
  Era una corda, e una campana in fronte.

Invoco or te cavallerizzo Apollo,
  Ch'usato sei là per Aõnio vallo,
  Sopra il Pegaso mio far caracollo.

Fatti conto che or or monti a cavallo,
  E alla partita sua sproni il ronzino.
  Narra per me di sua « partita il fallo. »

Questo ronzin, videlicet rozzino,
  Giusto non è, ma sette volte intoppa:
  E pur nome ha di Giusto in buon latino.

Non ha di lingua intelligenza troppa;
  Intende sol quel che vuol dir: « Sta ti, »
  Ma non sa poi quel che vuol dir: « Galoppa. »

Tratta di trotto tutto quanto il dì.
  E s' io scuoto la briglia, e dico no,
  Mi balza il capo, e mi fa dir di sì.

Fra diverse mutanze io ben non so,
  S' egli è mortaio, o fa il pistone a me,
  S' io son pistone, o pisto me ne vo.

Un benefizio sol fammi il suo piè:
  Che, per lungo agitarmi in su e in giù,
  Ne lo stomaco mio stemma non è.

Ma se in corpo la stemma io non ho più,
  La bile, il bell' umor sempre ricorda;
  Nè fra « Zara » peggiore il mio « cor fu. »

Equo è in latin, ma d' equità si scorda,
  È destriero in volgar, ma non è destro;
  Parente ha Brigliador, briglia ha di corda.

Se 'l punzecchia talor la mosca o l' estro,
  Non temendo la man, che lo ripiglia,
  Con coda di scolar sferza il maestro.

Non val prego d' amor, forza di briglia,
  Se nel diletto mio, ch' è transitorio,
  Un retrogrado granchio il piè gli piglia.

A letargo di sen vessicatorio
  Non giova mai di sanguinario sprone;
  E collirio di frusta è frustatorio.

Se a la rota dell' olio un Issïone
  Ei fosse mai, Demostene lucerne
  Avria, per lucubrar, tarda l' unzione.

Se in lui Satan da le spelonghe inferne
  Venisse, assalterei tardi ogn' infermo
  Di regie torri e di plebee taverne.

Io, s' ho da dir quel che mi sembra, affermo,
  Ch' egli è fratel de' romanzier moderni,
  Ch' ogni quattro parole han punto fermo.

Terni punti non ha, ma punti eterni,
  Non varca stilla in rio, che non vi stalli,
  Non s' intaverna, che non s' incaverni.

Per mostrar, che 'l suo piè male ha di « calli, »
  Mover non osa mai passo con fretta
  E con ragion : perchè le vie son « calli. »

Se piaccia, un' ora il vetturin l' aspetta,
  Perchè a ragione di diminutivo
  Tanto è un' « orina » al fin, quanto un' « oretta. »

Chi ha mal di pietra è in orinar tardivo,
  Però tardi sen va; per ch' avversaria
  Fassi ogni pietra al suo pedestre arrivo.

E in ver di pietre esperïenza ha varia :
  Ch' or mi dona il « dì aspro » ; or far gli aggrada
  « Giacinto » in terra, e « calcedonia » in aria.

Non move piè ch' ad intoppar non vada;
  Nè intoppa mai che sdruccioli non faccia;
  Nè fa sdruccioli mai, che non ne cada.

Non cade mai, ch io sotto lui non giaccia :
  Non giaccio sotto lui, ch' io non m' ammacchi :
  « E più direi, ma il ver di falso ha faccia. »

Pregoti, Apollo mio, che non ti stracchi;
  Che sebben volentier prestoti orecchi,
  Non mancherà fra noi lingua che gracchi.

Non basta no che nel cantar non pecchi;
  Mentre al mondo veggiam turba d' alocchi,
  Che per tutti i canton ficcano i becchi.

Diran alcun', che i tuoi pensier son sciocchi;
  E daratti ragion, che in sen gli ficchi
  « Materia da coturni, e non da socchi. »

Lasciali con la forca che l' impicchi,
  Che da questi cervel dramma di succhi
  Non caveresti mai co' tuoi lombicchi.

Meglio è che in Pindo tuo tu l' abbalucchi
  E ch' a finir questo vïaggio strano,
  Col saper di mia palla Apollo io trucchi.

Mentre ora fermo, ed or col passo piano,
  Restringendo me stesso entro il mantello,
  Sul dorso io gïa del caval Seiano,

D' una pioggia sottil, come il cappello,
  Sopra il mio « caporal » vena stillava,
  Ma poi fessi « marino » anco il « ruscello. »

Feci « sdrucciolo » tal dentro una cava,
  Che 'l « capitolo » ancor ne sta dolente,
  E guai a me, se vi facea l' « ottava. »

Mentre cade il cavallo, ed io repente
  I soccorsi del ciel chiamo anelante,
  Bestemmia il vetturin, che non ha niente.

Rompicolli al ronzin prega forfante,
  Nè considera poi la conseguenza:
  Che, se muore il « cavallo, » io resto « fante. »

Così, mentre vegg' io la mia pazienza
  Da confusione ad infusion condotta,
  Nella mollizie altrui fo penitenza.

Si spezzâr due corregge in una botta,
  Su'l valigin, ma, quando un c... è franto,
  Stupor non è, se la correggia è rotta.

Pur gridando, ed oprando io feci tanto,
  Ch' alle miserie mie trovai soccorso;
  Mentre i molli calzon stillavan pianto.

Al fin tornai del mio cavallo al dorso,
  Non di passo chinea, ma di ginocchio;
  Barbaro di costumi e non di corso.

E quando il sol dentro il suo rancio cocchio
  Si ritirava in camere da basso,
  Perchè sentia certo descenzo all' occhio,

Bisogno ebb' io, tanto era infermo e lasso,
  Trovar « Guarino » e « Dante » altrui moneta,
  Da « Boccaccio » magnar, dormir da « Tasso. »

Pur come piacque al ciel giunsi alla meta;
  E con filosofia, povera e nuda,
  Trovò gli istorïografi il poeta.

Non avea tal piacer l' orca d' Ebuda,
  Quando al confin della marina grotta
  Un macello vedea di carne cruda,

Quanto n' ebb' io nell' arrivare a un' otta,
  Nella qual mi sentia pronto a pagare,
  Per far pago un desio di carne cotta.

Mi fe' gran cortesia nello smontare
  L' oste, contro l' usanza del...
  Ove sul corte sia fassi...

E perchè un oste entro l' ostile ostello
  Suole l' obbligo suo far « camerario, »
  Tosto in « camera » mia stese il mantello.

Questa si fe', quando era Silla e Mario;
  Tanto in vista era antica: e sul cantone,
  Se 'l «superfluo» non fu, fu il «necessario.»

Era una cella in ver da devozione,
  Che fin dal tetto una ventosa voce
  Mi mandava del ciel l' ispirazione.

L' avria fuggita il diavolo che coce:
  Perchè nuda di tela ogni impannata
  Sui legni dei telar scopria la croce.

Farmi intanto io voleva un' asciugata;
  Onde l' ostier mi ricondusse in sala,
  Che la Crusca diria la «camminata.»

Quivi un putto vid' io su per la scala,
  Ch' avea di secchi allori una gran massa,
  E un acceso carbon dentro una pala.

A tal vista io gridai (mentre s'abbassa
  L' oste, e gli allori miei d' arder presume):
  «La penna dei poeti ai lauri passa.

«Su, su, lauro immortal cangia costume;
  «E già che vuol così secol vizioso,
  «Se già l' ombra mi desti, or dammi il lume.»

S' apria da basso un campidoglio untoso,
  Ove suole trïonfar sera e mattina
  Delle flemme digeste un uom famoso.

Per assalto di luccio o di vaccina
  Quei trïonfa un campione, e opime spoglie
  Son del rotto digiun l' osso e la spina.

Qui la fame campestre un oste toglie,
  Mentre di Samo e di Temese in olle
  Per le viscere altrui, viscere accoglie.

Qui fra cibi di mar, d' aria e di colle,
In più fogge, in più bande, e in un sol punto
Sacrifici di gola un foco bolle.

Stava intorno alle fiamme un uom bisunto,
Ch' arso indarno sarebbe o imbalsamato,
Cotanto in vista era infocato ed unto.

Quest' unto Piracmon, Bronte abbruciato
Su l' « incude » d' un banco avea le dita;
Perch' avesse il « martel » qualche affamato.

Questi or facea col sal l' acqua scaltrita,
Or di spezie condia carne di morti,
Per balsamar de' magnator la vita.

Or del bollor visti i carboni assorti,
Facea reflusso a tumida marina,
Ove l' « occaso » avean l' erbe degli orti.

Or, se udia del cenar l' ora vicina,
Tirar facea di sposo gallo il collo,
A cucinar ponea madre gallina.

Questi talor move un bel ballo al bollo,
Ed or lascia l' alesso e l' osso gitta,
Raschia pelle, fa palle, arrosta pollo.

Or fatta ha fetta, e allo schidon l' ha fitta,
Or tien pala, augel pela, e in pila il caccia,
Or di pesci una frotta in fretta ha fritta.

Sotto il camin, s' altri all' insù s' affaccia,
Vede invenzion da raggirar schidone,
Senza un aiuto minimo di braccia.

Mentre alla sua paterna regione
Il fumo sale, altro vapor cocente
Fa una lastra, che incontra, andar girone.

Muove questa di par ferro pendente,
E 'l ferro al piede lo schidon eretto,
Volve in rota dentata esca di dente.

O dell' uman saper parto negletto,
Per cuocer l' esca ai forestier budelli,
Del fumoso vapor fassi un valetto.

« Oggi effetto e cagion sembran fratelli,
« Nè fia stupor, ch' alfin esca si volti,
« Se fumo d' esca ancor volta i cervelli. »

L' oste intanto traeva cibi non molti
Su mensa angusta: e d' ogni intorno avea
Su dura panca i passaggier raccolti.

Di nasturcio, di malva e dragontea
Comparve un' insalata purgativa,
Buona da entrar donde scappar dovea.

Questa un cert' olio torbido condiva,
Che, s' era « oliva » o no, stetti dubbioso;
Ma poi sentii, che veramente « oliva. »

Comparve poi certo cibreo brodoso,
Dove il sal, dove il fumo ivan del paro,
« Perch' ogni uomo, ch' ha sal, sempre è fumoso. »

Tutti i segni del grasso in fumo andaro;
E 'l brodo suo potea servir di specchio:
Che, sebben fumo avea, tutto era chiaro.

Poscia un « pollo » adornò l' alto apparecchio;
Ma ben « tosto » conobbi all' imbroccare,
Ch' era morto di « nuovo, » ed era « vecchio. »

« Era più duro assai dell' aspettare; »
E volendol « tener » per vittovaglia,
Mai nol potei *teneramente* amare.

Quindi imparai quanto esser tristo vaglia,
  Per non cader della giustizia in mano:
  S' a un tristo anch' io non potei far la taglia.

Certo arrostetto in stil da cortigiano
  Comparve poi, ma mentre io fea da « boia, »
  Trovai nell' « inforcar » sangue troiano.

Onde gli occhi mi empiè di cruda noia
  Crudo boccon, perchè parea gran cosa,
  Che non fosse « abbruciato, » e fosse « Troia. »

Basta però, che in arrabbiata prosa,
  Pria d' accostar legge « manilia » a gozzo,
  Far volsi in « Verre » un' orazion « famosa. »

Su « principio » di mensa in « mezzo » sozzo
  Venne un « putente » vin, più che « potente »
  All' armonia d' un strozzator singhiozzo.

Questi orina parea delle giumente;
  Ma, benchè fosse alquanto torbidetto,
  Mi finì di chiarire intieramente.

L' oste l' avea per generoso eletto,
  Ma in nuova frase era gagliardo il vino;
  Perchè il « gagliardo » ancor « forte » vien detto.

In conclusion, per mio crudel destino,
  In carne e in vin sull' affamata guerra
  Non fei « trinciera » e non toccai « fortino. »

La notte omai de' neri passi ond' erra
  Fatti avea quattro, e di papaver cinta
  Traeva Morfeo della cimeria terra.

Quando aperto il giubbon, la calza scinta,
  L' infame ardir della mia cena trista
  A dormitorio rio diemmi una spinta.

Volea l' oste portar lesta la lista,
  Ma, quando un uom vuol gli occhi suoi serrare,
  « Conto » non val, per *conte*ntar la vista.

« E chi per tempo assai si vuol levare,
  « Svegliator della borsa è il creditore,
  « Svegliator della testa è aver da dare. »

Onde i conti lassai, contai quattr' ore,
  Quando le membra mie furon condotte
  In « nero » letto a ritrovar l' « albore. »

Dissi allor fra me stesso: « Oh quante dotte
  « Persone son, che tutto 'l giorno han letto,
  « E non han letto poi di mezza notte. »

D' una dura cervice era il mio letto,
  Avea di pel caprin scorza lanosa,
  Paglia avanzata all' asinin banchetto.

Qui tra fiori di spigo e fior di rosa
  Fu de' lenzuol la biancheria condutta,
  Ma più tosto sapean d' erba « scabbiosa. »

La tela loro era sì stretta e strutta,
  Che di « bucato » uscir tosto io pensai,
  Perchè la tela era « bucata » tutta.

Pur soffrii, chiusi l' uscio, al letto andai,
  Mi scalzai, mi sbracai, soffiai nel lume,
  Mi tuffai, rannicchiai, serrai miei rai,

« Ch' a stanco seno anco i matton son piume. » [1]

« Antonio Abati fiorì con fama di poeta distinto nella metà del secolo XVII. Nacque a Gubbio; fu agli stipendi dell' arciduca Leopoldo d' Austria dal 1640 al 1644; viaggiò nei Paesi Bassi e nella

---

[1] Questa satira così si legge a pagine 236-246, vol. III, in: *Raccolte di poeti satirici italiani*, premessovi un discorso intorno alla satira ed all' ufficio morale di essa di Giulio Carcano. Torino, 1853. Dalla Società editr. della *Bibl. dei Comuni italiani*.

JORNADA I.

Salen por una parte DANTE, *y por otra* AURELIO

AUR. ¿ Dónde queda el rey?
DANT. Detras
Desos ribazos le dejo,
En el alcance empeñado
De un jabalí, cuyo riesgo
Veloz Aminta su hermana
Sigue tambien.
AUR. Segun eso
Ocasion será de que
Concluyamos nuestro duelo,
Con la novedad, que está
Citado.
DANT. Para ese efecto
Esperando estaba á vista
Deste edificio soberbio.
AUR. Pues llegad; solos estamos.
DANT. ¡ Ha del soberano centro,
Donde aprisionada vive
Toda la region del fuego!
AUR. ¡ Ha de la divina esfera
Del sol mas hermoso y bello,
Que, á pesar de opuestas nubes,
Abrasa con sus reflejos!
DANT. ¡ Ha del alcázar de amor!
AUR. ¡ Ha del abismo de zelos!
DANT. ¡ Patria de la ingratitud!
AUR. ¡ Monarquía del desprecio!
LAS DOS. ¡ Ha de la torre!

En lo alto salen NISE *y* FLORA.

LAS DOS. ¿ Quién llama?...
NISE Tan sin temor,...

FLOR. ¿ Tan sin miedo...
Á estos umbrales?
DANT. Decid
Á vuestro divino dueño,...
AUR. Decid á la soberana
Deidad dese humano templo,...
DANT. Que á ese mirador se ponga.
AUR. Que salga á esa almena.

Sale en lo alto IRENE.

IREN. ¡ Cielos !
¿ Quién para tanta osadía
Ha tenido atrevimiento?
¿ Quién aqui da voces?
LOS DOS. Yo.
IREN. Ya con dos causas, no menos
Que antes, extrañé el oiros,
Habré de extrañar el veros;
No tanto, porque del Rey
Atropelleis los decretos,
No tanto, porque de mi
Aventureis el respeto,
Rompiendo el coto á la linea
De mi espíritu soberbio,
Cuanto porque acrisoleis
La ingratitud de mi pecho,
Que á par de los Dioses juzga
Lograr mármoles eternos.
Si de por sí cada uno,
Aun en callados afectos
Que apenas á estos umbrales
Llegaron, cuando volvieron
Castigados y no oidos,
Examinó mis desprecios,
¿ Qué hará, unido de los dos,
Ahora el atrevimiento?

¿ Qué pretendeis? ¿ Que intentais?
¿ Y con qué efecto, en efecto,
Llegais aqui? ¿ Para qué
Me dais voces?

LOS DOS. Para esto.

(*Sacan las espadas*).

AUR. Que si de ambos ofendida
Estás, ambos pretendemos,
Con librarte de una ofensa,
Ganar un merecimiento.

DANT. Y porque de su valor
Quede el otro satisfecho,
Queremos, que seas testigo
Tú misma de nuestro esfuerzo.

AUR. Ya partido el sol está,
Pues el sol nos está viendo.

DANT. Yo, porque no esté partido,
Lidiaré, por verle entero.

IREN. Tened, tened las espadas;
Templad los rayos de acero;
Mirad, que aun el vencedor
La esgrime contra sí mesmo,
Pues no es menor el peligro
De vivir, que quedar muerto.

AUR. ¡ Qué valor!

DANT. ¡ Que bizarria!

IREN. Llamad quien de tanto empeño
El riesgo excuse.

NISE. ¡ Ha del monte!

FLOR. ¡ Cazadores y monteros
Del Rey!

VOZ (*dent.*). De la torre llaman.
Acudid, acudid presto.

AUR. ¡ Que no acabe con tu vida!

DANT. ¡ Que dures tanto!

Salen el REY *y gente.*

REY. ¿ Qué es esto ?
LOS DOS. Nada, señor. (*Envainan*).
IREN. Las almenas (*aparte*)
Dejaré. Y pues al Rey tengo
Tan cerca de mí, han de hablarle
Claros hoy mis sentimientos.
REY. ¿ Qué es esto ? digo otra vez;
Y no ya porque pretendo,
Que afectado el disimulo
Desvelar quiera el intendo,
Sino porque ya empeñado
Estoy en que he de saberlo.
¿ Que es esto, Dante ?
DANT. Señor,
Non lo sé.
REY. ¿ Qué es esto, Aurelio ?
AUR. Tampoco sabré decirlo.
REY. ¡ O qué recato tan necio,
Y tan fuera de que llegue
Á conseguirse ! Y supuesto
Que lo he de saber, mirad,
Que cosi toca el silencio
En especie de traïcion.
DANT. Á esa fuerza,...
AUR. Á ese precepto,...
DANT. La causa, señor,...
AUR. La causa...
REY. Decid.
DANT. Es amor.
AUR. Son zelos.
REY. Aunque zelos y amor sea
Respuesta bastante, puesto
Que ellos son de acciones tales

Culpa disculpada, quiero
Mas por extenso informarme
De la causa; porque siendo,
Como sois, en paz y en guerra
Los dos polos de mi imperio,
Con quien igual he partido
La gravedad de su peso,
Valeroso tú en las armas, (*á Dante*).
Político tú al govierno, (*á Aurelio*).
No es justo, habiendo llegado
Yo, dejar pendiente el duelo
Para otra ocasion; y asi
He de informarme, primero
Que le ajuste, de la causa
Que teneis.

DANT. Yo fio de Aurelio
Tanto, señor, porque al fin,
Sobre ser quien es, le tengo
Por competidor, y mal,
Sin ser noble, podia serlo;
Que lo que él diga será
La verdad; y así te ruego
La oyas dél, pues cuando no
Estuviera satisfecho
De su valor y su sangre,
Por no decirla yo, pienso,
Que me dejara vencer,
Aun en lo dudoso, á precio
De que mi voz no rompiera
Las cárceles del silencio.

AUR. Cuando no me diera Dante
Licencia de hablar primero,
La pidiera yo; porque
Tan obediente al precepto
De tú gustas de saberlo,
Aunque es mi afecto tan noble

Como el suyo, hiciera menos
En callarlo, que en decirlo.
Y es fácil el argumento;
Pues en materias de amor
Siempre calla un caballero,
Y no siempre un Rey pregunta.

DANT. Dices bien, y yo me alegro
Que en callar y hablar los dos
Tan de un parecer estemos,
Que, hablando tú, y yo callando,
Quedemos los dos bien puestos.

AUR. Un dia, Señor,...

Salen AMINTA *y Damas.*

AMIN. Hermano,
¿ Qué es la causa, que te ha hecho
Dejar la caza, y venir
Otra novedad siguiendo?

REY. De Aurelio, Aminta, lo oirás,
Pues que llegas á buen tiempo.

DANT. No llega sino á bien malo.

REY. Prosigue pues.

AUR. Oye atento.
Un dia, Señor, que á caza
Saliste á este sitio ameno,
Y yo contigo, llamado
De la ladra de sabuesos
Y ventores, que lidiaban
Con un jabalí en lo espreso
Del monte, dí de los pies
Á un veloz caballo, á tiempo
Que impacientes dos lebreles,
Por llegar á socorrerlos,
Antes que de la trailla
Les diese suelta el montero,

Le arrastraban por las breñas,
De suerte libre y presos,
Que, con cadena y sin tino,
Han atados y sueltos.
Pasaron por donde estaba,
Y enredándose ligeros
Entre los pies del caballo,
Desatentado y soberbio
Con ellos lidió, hasta que,
Mal desenlazado dellos,
El eslabon á un collar
Rompió, y la obediencia al freno,
Tal, que de una en otra peña,
Sin darse á partido al tiento
De la rienda, disparò,
Hasta que cochando ciego
Con lo espeso de unas jaras,
Perdió, con el contratiempo,
Tierra tan dichosamente,
Que él embazado, y yo atento,
Desamparamos iguales,
Yo la silla, y él el dueño.
Aqui, al cobrarle la rienda,
Se enarboló en dos pies puesto,
Y llevándome tras si,
Partimos los elementos,
Pues el mar de mi sudor,
Dejándome con la tierra,
Le vieron ir con el viento.
Solo y á pie en la espesura,
Ni bien vivo, ni bien muerto,
Sin saber donde, quedé.
Preguntárasme á qué efecto,
Hablandome tú en mi amor,
¿ Te respondo yo en my riesgo ?
Pues escucha; que no acaso

Te he contado todo esto;
Porque, hallándome, segun
Dirá despues el suceso,
Dentro del vedado coto,
Que tienes, gran señor, puesto
Á la libertad de Irene
Fué justo decir primero
La disculpa, con que yo
Romperle pude, supuesto
Que fué por culpa de un bruto;
Que no pudieran con menos
Violento acaso quebrar
Mis lealtades tus preceptos.
Solo y á pie, como he dicho,
Sin norte, sin guia, sin tiento
Me hallé en la inculta maleza,
Las vagas huellas siguiendo
De las fieras, que perdidas
Tal vez, tal cobradas, dieron
Conmigo en la verde márgen
De un cristalino arroyuelo,
Que del monte despeñado
Descansaba en un pequeño
Remanso, y para correr
Paraba a tomar esfuerzo.
¡ O cómo sin eleccion
Del humano entendimiento
Sabe mostrarse el peligro,
Sabe sucederse el riesgo!
Dígalo yo, pues llevado
De mí sin mí, discurriendo
Al arbitrio del destino,
Que homicida de sí mesmo,
Sin saber donde guia, sabe
Donde está el peligro, haciendo
De las señas del escollo

Seguridades del puerto,
Me ví, cuando juzgué á vista
De los descansos, oyendo
De no sé qué humana voz
Los mal distintos acentos,
Y tan lejos del alivio,
Que áspid engañoso el eco,
En las lisonjas del aire
Escondia su veneno.
Estaba en la verde esfera
Del mas intricado seno,
Tejido coro de ninfas,
Como, guardándola el sueño
Á una deidad, recostada
En el apacible lecho,
Que de flores, yerba y rosa
Estaba el aura mullendo.
No te quiero encarecer
Su perfecion; solo quiero,
Para disculpa, que sepas,
Que vi y amé tan á un tiempo,
Que entre dos cosas no pude
Distinguir cual fué primero;
Pues juzgo, que volví amando,
Aun antes de llegar viendo.
Apenas entre las ramas
El templado ruido oyeron
De las hojas, que movia
La inquietud de mi silencio,
Cuando todas asustadas
Por las malezas huyeron
Del monte. Quise seguirlas,
Ma no pude; qua resuelto
Delante un guarda me puso
El arcabuz en el pecho,
Diciéndome, que me diese

Á prision, por haber hecho
Contra las órdenes tuyas
Tan notable atrevimiento
Como haber roto la linea
De aquese vedado cerco.
Dije quien era, y la causa,
Á cuya disculpa atento,
Disimulando conmigo,
Guió mis pasos, diciendo
Lo que yo le dije á Dante
Despues, de cuyo secreto
Vino á originarse en ambos
La ocasion de nuestro duelo,
Que fue, que aquel bello asombro,
Aquel hermoso portento,
Era Irene.

REY. Calla, Calla,
No prosigas; que no quiero
Saber, que traidor tu engaño
Adora lo que aborrezco.
Muger, enemiga mia,
Sangre aleve de quien... ¿ Pero
Á mi puede destemplarme
Tanto ningun sentimiento? —
¿ Es ella, Dante, tambien
La que tú adoras?

DANT. Supuesto
Que yo el secreto no he dicho,
Poco importa del secreto
Que diga la circunstancia.
Sí, señor; pero advirtiendo,...
Perdone Aminta. (*aparte*).

AMIN. ¡ Ay de mi! (*aparte*).
¿ Qué escucho?

DANT. Qué fue primero...

AMIN. ¡Ha ingrato amante! (*aparte*).

DANT. Mi amor...
REY. ¿Que?
DANT. Que tu aborrecimiento.
REY. ¿Primero tu amor? Prosigue.
¿De qué suerte?
DANT. Escucha atento;
Lo que por mayor supiste,
Sabrás por menor; que temo,
Por obligar lo que adoro,
Enojar lo que aborrezco.
AMIN. ¡O quiera amor, que yo pueda (*aparte*).
Reprimir mis sentimientos!
DANT. Lidogenes, Rey de Egnido,
Tributario del imperio
De Chipre, que largos años
Te deje gozar el cielo,
En campaña contra tí
Puso sus armas, diciendo,
Que no habia de pagarte
Aquel heredado feudo,
Que á tu corona tributan
Los avasallados reinos,
Que el Archipiélago baña,
Porque el de Egnido era esento,
Á causa de no sé qué
Mal honestados pretextos,
Que no me toca argüirlos,
Aunque me tocó vencerlos.
Tú indignado preveniste
Tus armadas huestes, siendo
Yo su General, á quien
Honraron con este puesto
Siempre, señor, tus favores
Mas, que mis merecimientos.
Con ellas pues salí en busca
De tu enemigo; y supuesto

Que sabes, que le vencí,
Solo en esta parte quiero,
Por lo que al suceso toca,
Eslabonar el suceso.
Y así diré solamente,
Que aquel dia, en que vi puesto
De la fortuna al arbitrio
Todo el poder de tu imperio,
Fausto para mí é infausto
Fué, pues me ví á un mismo tiempo
Ser vencedor y vencido,
Cuando en fuga el campo puesto
De Lidogenes, que iba
Desbaratado y deshecho,
Entre el bélico aparato
De tanto marcial estruendo,
Tanto militar asombro,
Reconocí un caballero,
Que á todos sobresalia,
Por ser su arnes un espejo,
En quien se miraba el sol,
Que, blandiendo herrado al fresno,
La sobrevista calada,
En un bruto tan ligero,
Que pareció que volaba
Con las plumas de su dueño,
De las desmandadas tropas,
Que iban por el campo huyendo,
El desórden reducia,
Valiente, animoso y diestro,
Solicitando rehacerlas,
Para empeñarlas de nuevo,
Por ver si así mejoraba
De fortuna en el reencuentro.
Puse en él los ojos, y él,
Adivinando mi intento,

Que á veces el corazon
Habla de parte de adentro,
Saliéndome al paso, hizo
Eleccion de mejor puesto,
Ocupando de un ribazo
La loma, cuyo terreno,
Algo pendiente, le hacia
Ventajoso, donde habiendo
Proporcionado á su juicio
La distancia del encuentro,
Pasó de la cuja al ristre
La lanza con tal denuedo,
Que hecho á la mano el caballo,
Sin esperar el acuerdo
De la espuela, para mí
Partió tan galan, tan diestro,
Que diera miedo á cualquiera
Que hubiera de tener miedo.
Yo, que sobre al mismo aviso
Estaba, habiendo primero
Reparado ci mi caballo,
Por ganarle algun aliento,
Al verle partir, partí
Tan igual con él, que entiendo
Que á haber medio entre los dos,
El choque dijera el medio.
Entre baberol y gola
El asta me rompió, á tiempo
Que yo de la gola arriba
La mia rompí, subiendo
En átamos, no en astillas,
Tan altos entrambos fresnos,
Que de la region del aire
Pasándose á la del fuego,
Por encenderse, tardaron
En caer, ó no cayeron.

Mal afirmando en la silla
Quedó un rato, porque haciendo
En las grabazones presa
El trozo último del cuento,
Se llevó con el penacho,
Falseando el tornillo al yelmo,
La sobrevista tras sí:
De manera, que, volviendo
Á recobrarse en el torno,
Empuñado el blanco acero,
Á buscarme y á buscarle
Le ví el rostro descubierto,
En cuya rara hermosura,
En cuyo semblante bello,
Suspendido y admirado,
Juzgué, que, Adónis con zelos
De Marte, pretendia dar
Satisfaciones á Venus
De que lo hermoso no solo
Es en las cortes soberbio.
Embistióme pues segunda
Vez, en cuyo trance creo,
Que quedara victorioso,
Segun yo estaba suspenso,
Si, tropezando el caballo,
(Quizá fué en mi pensamiento,
Pues yo se le eché delante)
Con él no diera en el suelo;
De cuyo acaso gozando,
Me hallé vencedor en duelo
Tan dudoso, que quedamos
Uno de otro prisionero,
Él de mi esfuerzo, mas yo
De su hermosura y su esfuerzo.
Retiráronle á mi tienda,
Y fui el alcance siguiendo,

Hasta que, ya coronado
De despojos y trofeos,
Canté la victoria, y mas,
Cuanto á mis reales volviendo
Supe al entrar en mi tienda,
Que el hermoso prisionero,
Que en ella estaba, era...

Nacque il Calderon il 17 gennaio 1600 in Madrid, da don Diego Calderon de la Barca y Barreda e da donna Anna Maria de Henao y Biaño. Apparteneva suo padre ad una nobile famiglia di antichi idalghi della valle di Carriedo nelle montagne di Burgos, della medesima valle della quale era oriundo Lope de Vega; era discendente sua madre di uno di quei cavalieri fiamminghi che si stabilirono in Castiglia.

Studiò le prime lettere nel gran collegio della Compagnia dei gesuiti di Madrid. E, poi, giovanissimo, si recò alla università di Salamanca, dove, con molto ardore, seguì i suoi studi, dandosi con preferenza alle matematiche, alla filosofia e al diritto civile e canonico. Il suo talento poetico dovè manifestarsi molto presto, posto che quando aveva poco più di tredici anni scrisse la sua prima commedia, intitolata: *El carro del Cielo,* [1] assicurando il Vera Tassis che prima di compiere i diciannove anni aveva fatto epoca con le sue commedie nel teatro spagnuolo. Negli anni 1620 e 1622 prese parte nella solennità poetica, celebrata per la beatificazione e canonizzazione di sant' Isidoro.

A diciannove anni abbandonò l' università e si recò a Madrid, ove ebbe i favori di insigni personaggi. Al suo venticinquesimo anno, spontaneamente si decise di farsi soldato, e stette a Milano e poi nelle Fiandre. È probabile che in quel tempo scrivesse la commedia: *El sitio de Breda*, che si rappresentò nei teatri di Madrid poco dopo la resa di quella piazza, il 2 giugno del 1625. Non si sa quanto tempo servisse nell'esercito. È certo però che Filippo IV lo chiamò dagli accampamenti a corte, dandogli le mansioni di direttore delle

[1] Questa fu la sua prima commedia, scritta da solo, perchè vi è il terzo atto della commedia *El mejor amigo el muerto*, scritto tre anni prima, cioè quando Calderon non contava nemmeno undici anni compiuti. *El mejor amigo el muerto* era già scritta il 15 novembre 1610, secondo i calcoli dell' Hartzenbusch. [a] Il primo atto fu scritto da Luis da Belmonte e il secondo da don Francisco de Rojas..

[a] Vedi pag. 661, vol. IV delle *Comedie* del Calderon. Madrid, Rivadeneyra, 1872-1874.

feste drammatiche che si celebravano con gran lusso nel palazzo del *Buen Retiro*.

La sua fama poetica era già tanto grande l'anno 1630, che Lope de Vega, stimandolo suo degno successore, dice di lui nel *Laurel de Apolo*:

> En estilo poético y dulzura,
> Sube del monte á la suprema altura.

In premio dei suoi servigi fu nominato, il 1637, cavaliere di Santiago. E quando tre anni dopo si mobilizzarono i cavalieri di quest' ordine, il re dispensollo dai suoi obblighi guerreschi, incaricandolo di scrivere il dramma: *Certamen de amor y celos*; ma il poeta volle compiere ambo i suoi doveri, terminò il dramma in breve tempo, e dopo raggiunse le truppe in Catalonia, dove servì, in compagnia del duca di Olivares, fino a campagna conclusa. Ritornò indi alla corte, e allora come prima si diede tutto a scrivere per il teatro. E, nell'anno 1649, ebbe la commissione di disegnare e descrivere l' arco di trionfo eretto per il ricevimento di donna Mariana d' Austria. Due anni dopo entrò nel sacerdozio, senza rinunziare per questo alla sua antica occupazione di poeta drammatico; il re gli concesse un posto di cappellano in Toledo, del quale prese possesso il 19 luglio del 1653. Poi, nel 1663, per tenere il poeta più presso la sua persona, gli concesse un altro posto nella cappella reale, e gli donò anche le rendite di un beneficio in Sicilia.

Così potè il Calderon darsi tutto quanto tranquillo alla composizione delle sue opere poetiche. Per lo spazio di trentasette anni scrisse gli autosacramentali per la festa del *Corpus Domini* in Madrid, e ancora per le città di Toledo, Siviglia e Granata, finchè, come dice il Vera Tassis, cessarono quelle solennità. Sebbene questo genere poetico convenisse particolarmente al suo profondo sentimento religioso ed era in armonia col suo stato ecclesiastico, pur non abbandonò per questo, fino ai suoi tardi anni, la composizione di drammi mondani e di altre poesie.[1]

Le sue commedie si stamparono in principio separatamente, però si raccolsero, la prima volta, nel 1635, e poi nel 1637[2] in Madrid, per il maestro Josef de Valdivieso.

---

[1] Il Vera Tassis assicura che il numero dei suoi *autos* ascese a più di cento, e quello delle commedie a più di centoventi; enumera a più di duecento i suoi preludi o prologhi sopra soggetti mondani e religiosi; cento sonetti e infinite canzoni e romanze e altre poesie intorno a diversi temi; menziona, in ultimo, una descrizione dell' entrata della regina madre, un poema sopra i *Cuatro novisimos*, un trattato sulla nobiltà della pittura e un altro in difesa della commedia.

[2] Queste edizioni sono molto rare, la seconda quasi introvabile. Tutte e due si ristamparono nell' edizione intitolata: *Comedias de D. Pedro Calderón de la Barca,*

Il Calderon passò gli ultimi anni di sua vita tranquillamente nella *hermandad* di S. Pietro. E questa congregazione fece per testamento sua erede universale. Morì il 25 maggio 1681. I fratelli di S. Pietro a lui grati, nella cappella del Salvatore, gli posero l'epigrafe seguente:

---

recogidas por D. José Calderón y hermanos. Parte 1ª y 2ª. Madrid, 1640. I tomi terzo e quarto comparvero rispettivamente nel 1664 e 1672. La prima edizione, incompleta, dei suoi *auto*, porta la data di Madrid 1637. Nondimeno la maggior parte delle opere di Calderon era inaccessibile alla generalità dei lettori, e ciò che si stampava in fretta, per soddisfare le esigenze dei librai, era lamentevolmente monco. E molti librai, a scopo di lucro, diedero per sue molte commedie e drammi mediocri di sconosciuti. Il giusto desiderio di possedere un' edizione completa dei suoi scritti mosse il duca di Veragua, mecenate e amico del poeta, a dirigergli una lettera in cui gli chiese il catalogo esatto delle sue opere. Ad essa, dopo i soliti complimenti di uso, così rispose Calderón:

« Yo, Señor, estoy tan ofendido de los muchos agravios que me han hecho libreros y impresores (pues no contentos con sacar sin voluntad mia á luz mis mal limados yerros, me achacan los ajenos, como si para yerros no bastasen los mios; y aun esos mal trasladados, mal corregidos, defectuosos y no cabales), tanto que puedo asegurar á V. E que aunque por sus títulos conozco mis comedias, por su contexto las desconozco; pues algunas que acaso han llegado á mi noticia, concediendo el que fuèron mias, niego el que lo sean, segun las desemejadas que le han puesto los hurtados traslados de algunos ladroncillos que viven de venderlas, porque hay otros que viven de comprarlas; sin que sea posible restaurar este daño, por el poco aprecio que hacen de este gènero de hurto los que, informados de su justicia, juzgan que la poesia mas es defecto del que la ejercita, que delito del que la desluce. Esta desestimacion y poco caso que los señores jueces privativos de imprentas y librerias tal vez han hecho de mi queja, me han puesto en tal aborrecimiento, que no hallo mas remedio que ponerme de me parte, haciendo yo tambien desprecio de mi mismo. En este sentir pende manera, que con su patrocinio proseguirè la impression de los autos, que son lo que solo he procurado recoger, porque no corran la deshecha fortuna de las comedias, temeroso de ser materia tan sagrada, que un yerro ó de pluma ó de la imprenta, puede poner un sentido á riesgo de censura: y así remito a V. E. la memoria de los que tengo en mi poder, con la de las comedias, que así esparcidas en varios libros, como no ofendidas hasta haora, se conservan ignoradas, para que V. E. disponga de uno y otro, en cuyo nombre proseguirè la impresion de los autos, luego que me halle convalecido, de que darè parte á V E., reservando la liberalidad que me ofrece para cuando necesite valerme de ella. Cuya vida Nuestre Señor guarde con las felicidades y puestos que merece, y este humilde capellan suyo le desea. Madrid y julio 24 de 1680. - Excellentísimo señor. - B. L. M. de V. E. su humilde capellan, Don Pedro Calderon de la Barca. »

Nel 1682, un anno e più dopo la morte del poeta, il Vera Tassis pubblicò la quinta parte delle opere di lui, e, nell'anno medesimo, la sesta, settima, ottava e nona parte.

L' edizione più completa delle opere drammatiche del Calderon è quella recente in quattro volumi: *Comedias de don Pedro Calderon de la Barca*, coleccion mas completa que todas las anteriores, hecha è ilustrada por don Juan Eugenio Hartzenbusch. Madrid, M. Rivadeneyra, editor, 1872-1874 (sulla copertina vi è la data del 1880 a tutti i quattro volumi). Questa collezione forma i tomi VII, IX, XII, XIV della *Biblioteca de autores españoles*. Vedi nel vol. I a pagine XXIII-XXVIII la descrizione delle prime edizioni delle commedie del Calderon; a pagg 654-660, vol. IV, tutte le opere consultate per compilarne la raccolta completa; a pagg. 661-686, vol. IV, il catalogo cronologico delle commedie del Calderon e a pagg. 687-719 le note e illustrazioni alle varie commedie.

D. O. M.
D. PETRUS CALDERONIUS DE LA BARCA
MANTUAE URBE NATUS, MUNDI ORBE NOTUS,
RUBRO D. IACOBI STEMMATE AURATUS EQUES,
CATHOLICORUM REGUM TOLETI,
PHILIPI IV ET CAROLI II MATRITI AD HONOREM
FLAMEN
CAMOENIS OLIM DELICIARUM.

I giudizi intorno all' opera del Calderon rappresentano tutta la gamma dei toni, dal ditirambo scendono alla bile invidiosa, dalle esagerazioni apologetiche di don Juan de Vera Tassis alle pedanterie di don Nicolas Fernandez de Moratin. Il Vera Tassis così incomincia la vita del poeta:

« Mal se estrechará en la esfera breve de mi labio quien generosamente ocupa todas las lenguas de la fama, y mal ceñiré á un epílogo tan corto al que no cabe en los dilatados espacios de los siglos: porque quien pone márgenes al resplandor, mas que lisonjea agravia su claridad. » [1]

E di questo tono seguita il buon biografo per un pezzo. Il poeta era morto il 25 maggio 1681 e non reca maraviglia che ancor si prolungasse il dì della lode. Intuonato il cantico, vi fanno eco don Gaspar Agustin de Lara e il reverendissimo padre maestro frate Manuel de Guerra y Ribera; il primo esclama che il Calderon seppe unire allo splendore del sangue che il cielo gli die' « las resplandecientes luces de sus virtudes, los astros luminosos de su sabiduria y el luminar flamante de su ingenio; » [2] e il secondo che nacque il poeta maestro e non discepolo, che nessuno imitò, che di lui può dirsi ciò che l' eruditissimo Macedo disse del Tasso, che « solo pecó en non pecar; » che sopra tutti volò. [3]

Nella critica, come in tutte le cose di questo mondo, vi sono i periodi di reazione. Don Ignacio de Luzan incominciò a leggere il Calderon con minore entusiasmo. Non seppe dissimulare le esagerazioni e le immoralità e la poca varietà nei soggetti e nei caratteri delle sue commedie, e il poco rispetto per le regole degli an-

[1] Vedi: *Fama, vida y escritos de Calderon* (publicado en la verdadera quinta parte de *Comedias* del Calderon, en Madrid, año 1682).

[2] Vedi: *Prólogo á la obra titulada: « Obelisco funebre, » piramide funesto á la inmortal memoria de don Pedro Calderon de la Barca.* Año de 1684 en Madrid.

[3] Vedi: *Aprobacion del quinto tomo de comedias de Calderon*, primero que publicó Don Juan de Vera Tasis y Villarroel, firmada por el padre Guerra, en el convento de la Trinidad de Madrid, á 14 de abril de 1682.

tichi; ma soggiunge che, a dispetto di queste regole, egli in alcune delle sue opere ha l'arte prima di tutte, che è quella di interessare gli spettatori o lettori, di trascinarli di scena in scena con ansia di vedere la fine, arte essenzialissima della quale non possono gloriarsi molti poeti di altre nazioni, grandi osservatori delle benedette regole; che gli altri suoi difetti possono perdonarsi alle qualità superiori di lui e all'incanto del suo stile; che egli conserva il suo applauso primiero; che servì e serve di modello; che le sue commedie sono il più fruttifero capitale dei teatri spagnuoli. [1]

Non ostante l'equanimità del Luzan, alcuni critici che vennero dopo, rincararono la dose, perchè molte volte i critici non scrivono per dire il vero sugli autori, ma per fare sfoggio del loro talento. Così don Blas Nasarre montò in cattedra e ne disse di tutti i colori contro il povero Calderon: non caratteri naturali, non morale, non verosimiglianza, non dizione bella e propria, non scopo di istruire dilettando, di purgare i vizi colla grazia del sorriso, non vittoria della verità e del giusto. Questo è in sintesi il giudizio del Nasarre sul Calderon, al quale pur concede il merito di imbattersi alcune volte in cose inimitabili, accompagnate però con altre sì poco nobili, da potersi dubitare se la bassezza di esse ne ingrandisca il sublime, o se il sublime renda meno tollerabile la sua bassezza. [2]

Come il Nasarre rincarò la dose del Luzan, così don Fernandez de Muratin rincarò la dose del Nasarre, dimostrando così che spesso i signori critici sono come i pappagalli. Afferma addirittura che il Calderon sia il secondo corruttore del teatro spagnuolo, il quale per capriccio e per novità, seguendo il malo esempio del Lope de Vega, abbandonò l'arte vera, e poi si dà anche al diletto di notare alcuni errori di geografia o di storia nei quali incorse il grande commediografo, come se si trattasse di uno scolaro di quinta ginnasiale che si presenti a sostenere il suo esame di storia e geografia. [3]

Questi attacchi esagerati dovevano a loro volta provocare una reazione, e così don Vicente Garcia [4] prese a dimostrare che il Calderon non fosse così digiuno di geografia come si era dato a cre-

---

[1] Vedi in: *La poética y reglas de la poesia*, obra impresa por primera vez en Zaragoza, año de 1737, y reimpresa en Madrid, corregida y aumentada por el autor, en la oficina de Don Antonio de Sancha, año de 1789. Capitulo I del libro III.

[2] Vedi in: *Disertacion sobre las comedias de España*, que sirve de prólogo à la reimpresion de las comedias y entremeses de Miguel de Cervantes Saavedra, hecha en Madrid por el mismo Nasarre, año de 1749, en la imprenta de Antonio Marin.

[3] Vedi in: *Disertacion que precede á la Petimetra*, comedia nueva, escrita con todo el rigor del arte por el mismo Don Nicolas Fernandez de Moratin, entre lor Arcades de Roma Flumosbo Thermodonciaco (Madrid, en la oficina de la Vinda de Juan Muñoz, año da 1762). - *Desengaño al teatro español* (piccolo opuscolo senza data). - *Desengaño segundo al teatro español*.

[4] A pag. 41, tom. I, *Opere* del Calderon, ediz. cit. del Rivadeneyra.

dere; e don Leandro de Moratin,[1] e l'Estala,[2] la presero col Nasarre, facendo notare che per dare l'accusa al poeta di essere stato corruttore del teatro insieme col Lope de Vega, dovevasi fare la dimostrazione impossibile che prima di loro il teatro spagnuolo fosse perfetto. Ad essi si aggiunsero il Munarriz,[3] il Martinez,[4] lo Javier de Burgos,[5] i quali con giudiziosi argomenti dimostrarono come fosse ingiusto il concedere a chi possedeva in sommo grado l'intrigo e l'interesse drammatico solo il merito di qualche buona scena. E la critica ormai affinandosi incominciava a presentare il poeta nella sua giusta luce, facendo accettare e perfezionando ciò che aveva detto il Luzan. Il Fermin Gonzalo[6] diceva chiaramente che se era vero che non dovevasi ricercare la pittura fedele dei caratteri umani nel Calderon, per cui il pittore di Amleto sovrastava al drammaturgo spagnuolo, ciò non voleva dire che quest'ultimo non fosse un gran poeta del teatro nazionale. E il Ramon Mesonero[7] aggiungeva che il Calderon aveva creata la vera commedia spagnuola sbarazzandosi delle mostruosità che ingombrano le produzioni del Lope de Vega. E Antonio Gil de Zarate[8] finalmente esaminando ciò che Schlegel e il Sismondi avevano detto del poeta, faceva notare che partendo i due critici da due opposte maniere di vedere, ciò che per l'uno costituiva un pregio, si mutava per l'altro in difetto. Per il Sismondi, secondo riassume il nostro critico, Calderon « es el hombre de la miserable època de Felipe IV: falso en las costumbres que representa, falso en su lenguaje, exagerado en todo, excede á todos Castellanos, y aun á los mas ridículos conceptistas de Italia, en amaneramiento y en el modo de alambicar las ideas; es incapaz de expresar las pasiones y de pintar los grandes dolores, mezclando una poesia importuna en las situaciones mas despedazadoras; y aunque suele tener situaciones de un efecto admirable, jamas se encuentra en èl una expresion patètica ó sublime por su verdad y sencillez. Critica en extremo su falta de colorido local y de verdad histórica, atribuyèndola á ignorancia; y por último dice que es el poeta de

[1] Nota 65 al *Discurso historico sobre los origenes del teatro español* (tomo I de las obras de Moratin. Madrid, por Aguado, 1830).

[2] A pag. 411, to. I, *Opere* del Calderon, ediz. cit. del Rivadaneyra.

[3] *Lecciones sobre la retórica y las bellas letras* por Hugo Blair, traducidas del inglès con adiciones acerca de la literatura castellana. Madrid, en la oficina de Garcia y compañía, 1801, to. IV, leccion 45, comedia española.

[4] *Apendice sobre la comedia española*. Las obras literarias, to. II, Martinez. Paris, 1827.

[5] *Don Pedro Calderón de la Barca*, articolo contenuto nei nn. 98 e 99 (12 e 19 novembre 1840) del *Panorama*, periodico letterario di Madrid.

[6] *Ensayo historico-filosófico sobre el antiguo teatro español. Revista de España y del extranjero*, to. VII. Madrid, 1843.

[7] *Rapida ojeada sobre la historia del teatro español. Seminario pintoresco*, segunda serie, to. IV, 1842.

[8] *Manual de literatura*. Madrid, imprenta de Boix, 1844, segunda parte, to. II.

la Inquisicion, no inspirando mas que horror por la religion que profesa, á la cual solo atribuise pasiones feroces y una moral corrompida. »

Qui il Gil così giustamente dice: « La enorme diferencia que existe entre estos dos juicios nace de que sus autores juzgan á Calderón con arreglo á distintos sistemas. Schlegel le considera desde las alturas de la mas elevada poesia, y le coloca en el punto culminante del romanticismo; y Sismondi le mira al traves de la prosáica manera de los dramáticos franceses, y ademas, en la parte religiosa, con todas las prevenciones de un protestante contra la comunion católica. Bajo estos dos distintos aspectos, el elogio y la alabanza son ciertos; más diremos: si se considera el arte en el punto en que hoy dia se encuentra, tan distante de las exageraciones románticas como del rigorismo clásico; si se atiende á las ideas de la época presente, el juicio verdadero de Calderón puede resultar de la mezcla de ambos juicios: en el primero se hallan brillantemente ensalzadas sus verdaderas bellezas; en el segundo vemos presentados sus verdaderos defectos; mas estos no destruyen el mérito de aquellas, y son tanto ménos atendibles, cuanto mas consideramos á Calderon, no con respecto á nuestro siglo, sino relativamente á la época en que ha vivido; y cuanto mas nos acercamos á las regiones de la alta poesia, dejando el mundo real, que es el patrimonio de la comedia tal cual hoy la entendemos, para internarnos en el ideal, que era donde se colocaban nuestros dramáticos antiguos. »

Questa è la verità sul Calderon, e molti ancora da allora in qua molto hanno detto su di lui, ma sotto le frasi nuove e l'ammodernatura non vi è nulla di più e nulla di nuovo.

CCCIII.

Titta Valentino.

Cita Dante nel seguente brano del « Parmo quarto » del suo poema « La Mezacanna ».

(1660).

T. Non fa puro assaie cchiù de lo ppotere
No Zancarrone, che se fa ppentare
O vivo, o muorto pe se fa vedere,
Comme fosse quarch' ommo sengolare;
Gente degne de fruste, e dde galere,
Gente, che non se sanno mesorare,
Nfi a gente de mestiere, e dd' arte vile,
Pigliat' hanno st' ausanza, e cchisto stile.

Chesto convene a n' ommo de valore,
Qual' è stato a le guerre, e ha fatto prova,
Che co ll' arme acquestato s' ha lo nnore,
Azzò, che la memmoria se renova;
Facciase retraire no dottore,
Che co na penna notte, e ghiuorno cova;
Nzomma chi pe bertù, ma vertù rrare,
Se dè ntavola, o ntela ammortalare.

Lassa che se depegna no Platone,
No Vergilio, no Tasso, no Marino,
No Dante, no Petrarca, Cecerone,
N'Arïosta ch' avea de lo ddevino;

Non convene perrò a no coppolone,
A no sciacqua-lattuche, o malantrino
Farse pegnere ntela, ch' è ssoperchio,
Ma se vo, che se pegna a no copierchio.[1]

Giambattista Valentino nacque in Napoli. Suo padre Andrea era dottore e legista. Apparteneva Valentino, come scrivano, a quel ceto di persone che dicevansi *Cappenere* e che comprendeva gli scrivani, i mastri d'atti, i notari e i procuratori. Dopo la pestilenza, che afflisse Napoli nel 1656, gli animi ripresero lena, e si vide per la città tanto inaspettato lusso e ricchezza, che molti ne meravigliavano. Ne fu scosso il talento mediocre di Giambattista, che scrisse su questo soggetto morale un breve poemetto che intitolò *La mezacanna co lo vasciello dell'Arbascia*,[2] ed indi altri poemetti, come *Napole scontrasfatto*[3] e *La cecala napoletana*.[4]

[1] Queste ottave così si leggono a pag. 188 in un libro col titolo: *La Mezzacanna co lo vasciello de l' Arbascia - La cecala napoletana e Nnapole scontraffatto* de Titta Valentino, tip. Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1783.

[2] Questo poema è diviso in quattro canti dall' autore chiamati *palmi*, che sono una frazione della *mezzacanna*, la quale è l' antica misura napoletana. Tutto il poema è in dialogo tra Titta e Masillo. Il primo canto parla dall' onestà, il secondo dell' onore, il terzo della vera nobiltà, il quarto di coloro i quali sfoggiano e spendono più delle loro forze La *Mezzacanna* è preceduta da un altro poemetto, *Lo vasciello dell'Arbascia*, che serve di proemio. L' autore finge che un vascello giunga nel porto di Napoli con l' *Onestà*, la quale scenda per vedere che cosa ci sia di buono, e lo trovi capitanato da tutti i vizi, recando oggetti di lusso e di profumeria.

[3] La prima edizione di questo poemetto è di Napoli, 1665, in-8, e venne dedicata a don Diego de Soria, marchese di Crispano e reggente della Vicaria; venne riprodotta, tal quale, col titolo: *Seconda reale impressione di « Napole scontrafatto »* per Francesco Pace, nel 1674, in-8. In questa edizione si leggono cinque sonetti e sette quartine del Valentino medesimo, in occasione della morte di Filippo IV, della carestia del 1672, e di altri soggetti. Vi sono due altre edizioni in-12. Una per Cristofaro Migliaccio, 1759; e l' altra, per Gennaro Migliaccio, 1775.

[4] Questo poema in ottava rima, diviso in canti, e portante ad ogni canto i seguenti titoli: *La difesa de la Mezzacanna*, *Lo comanno d'Apollo* e *La gallaria segreta d'Apollo*, fu stampato per Lucantonio Fusco, nel 1674, in-8, con quattro sonetti e quattro madrigali in onore del poeta; fu ristampato da Carlo Troise, nel 1697, in-12; da Gialluise e Pietrobuono, 1697, in-8; e in ultimo da Domenico Raillard, 1722, in-12.

Il Porcelli ristampò questi poemi e anche quello della *Mezzacanna*, il 1787, nel volume XIX della sua Raccolta; ma come non ebbe sott' occhio le prime edizioni, mancano alcune poesie del Valentino e i componimenti di altri scrittori in lode dell' autore. In fine la stamperia Filomatica, nel 1835, stampò tutte le opere del Valentino in due volumetti.

La prima edizione di quest' opera è dell' anno 1668, in-8, per Lucantonio Fusco, ed è preceduta da sei sonetti anche in dialetto di diversi autori.

La seconda e terza sono del 1669, per gli stessi tipi, dedicate a don Gabriele D'Acugna tenente generale d' artiglieria, e sono anche precedute dai sei sonetti; la quarta è del 1688, per gli eredi del Fusco ad istanza di Domenico Antonio Parrino; la quinta è del 1695, per Francesco Massaro; la sesta anche di questo anno, ma senza nome di stampatore; la settima è del 1701, presso il Damuzio; l' ottava è del 1753, presso il Valiero; la nona, per l' erede Perago, porta la data del 1773.

CCCIV.

VINCENZO DA FILICAIA.

DANTE.

(1667).

SONETTO.

Ma che dirò del sì profondo e grave
Cantor profeta, che all'etrusche corde
Sposa l'arpa divina, e più concorde
Par che ne tragga il suono, e più soave?

Pianga pur egli, e col suo pianto lave
Le man di sangue, e di lascivia lorde.
Splenda come balen, tuoni ed assorde
Le genti a Dio rubelle, al senso schiave.

Nell'arcano s'interni, e la futura
Serie mostri degli anni, e 'l tempo, e 'l loco,
In cui si fece il gran Fattor fattura.

Chiami l'ombra, e la luce, e 'l gielo, e 'l foco,
E le stelle a dar lode a Chi n'ha cura,
Ch'ei sempre è grande, e non mai stanco, o roco.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 171 in: *Poesie toscane* di Vincenzo da Filicaia, senatore fiorentino e accademico della Crusca. In Firenze, MDCCVII. Appresso Piero Martini, stampatore arcivescovale, con licenza dei superiori, in-4. Questa edizione fu curata dal figliuolo del Filicaia e dedicata a Cosimo III granduca di Toscana, con una lettera che così comincia:

« Serenissima Altezza Reale,

« Quando il senatore Vincenzio da Filicaia, mio padre, aveva già dato principio a fare stampare le sue poesie toscane, per

Il nostro Filicaia nacque in Firenze il 30 dicembre 1642 da Vincenzo da Filicaia e da Caterina Spini. Ebbe la grande sventura di perdere sua madre avendo appena due anni. Suo padre però non gli fece troppo sentire quel vuoto immenso, prodigandogli tutte le sue cure e il suo tempo. Compiuti i primi studi, andò il nostro poeta nell' università di Pisa per addottorarsi in legge E colà, pur dando opera assidua alle lezioni di Bartolomeo Chesi, famoso giureconsulto di quei tempi, si esercitava diurnamente nelle lettere latine ed italiane, ed anche della musica si dilettava e sonava e cantava leggiadramente e componeva anche con lode degli amatori, come riferì il cavalier Lorenzo Pucci, in Pisa, camerata del Filicaia, a Tommaso Bonaventuri. [1]

Senza un amore sfortunato, il Filicaia sarebbe stato uno dei tanti svenevoli e piagnucolosi petrarchisti. Amò con tutta l' anima una bellissima fanciulla e non potè farla sua. A lui povero, i parenti di lei preferirono l' opulenza di un altro. E, forse, per questo, ella se ne morì nel fiore degli anni. Il giovine poeta la pianse in questi eleganti versi latini:

Se, adhuc puerum, semel amore captum,
Et deinde nunquam.

Et me saevus Amor tunc puerum, et nihil
Tale unquam veritum, vulnera nec prius
Expertum, feriit. Roscido acerbior
Pomo, et pulchra nimis virgo nigerrimis
Heu me perdite amans coepit ocellulis:
Gaudebamque capi, vinclaque erant mihi

---

testimoniare nella dedicazione che egli già aveva determinato di farne a V. A. R. le più riverenti espressioni del suo profondo rispetto, essendo stato prevenuto dalla morte, non ha potuto effettuare un così giusto suo desiderio. Da questo accidente mi è risultato un forte motivo di grandissimo conforto, anche in mezzo alla afflizione, che mi ha recato un caso per me tanto funesto, poichè mi son veduto in tal guisa aperta la strada di procurarmi l' avvantaggio, nell' adempimento delle paterne deliberazioni, di rendere a V. A. R. questo primo tributo del mio umilissimo ossequio » ecc.

E basta. Non si può essere piu stupidamente e stomachevolmente cortigiani. Per il signor Scipione da Filicaia la morte di suo padre è un accidente, che gli dà un grandissimo conforto. Hanno ragione i moderni psichiatri di affermare che se l' eredità dei difetti è quasi certa, è assai rara quella del talento.

Il sonetto, su stampato, fu composto nel 1667, nella solennità che Cosimo de' Medici, figliuolo di Ferdinando II, accettò di proteggere l'Accademia della Crusca.

[1] Vedi a pag. VI (*Biografia del Filicaia* scritta dal Bonaventuri) in: *Poesie toscane* di V. da Filicaia, ecc., in Firenze, MDCCXX, nella stamperia di Michele Nestenus.

Libertate magis dulcia. Sic ego,
Sic illa aeque avidis luminibus diu
Arsuram penitis visceribus facem
Potabamus. Erant contiguae domus;
Hinc nullo unanimes obice identidem
Nativis animae sedibus exules
Errabant: dubiumque alter, an altera
Arderet gravius. Iuge silentium,
Cautique intuitus, flammaque pectore,
Plusquam aetas caperet, clausa. Quid amplius?
Egerunt oculi causam, et utrinque amor
Insignem retulit victor adoream.
Semiannus parili nos face torruit;
Mox non sponte abii. Mentior heu! mei
Pars externa abiit, restitit intima.
Nam quae balsama vel temporis, aut loci
Sanent chara animae vulnera sauciae?
Nulla est arte lues haec medicabilis:
Non sanatur amor. Tertius arserat
Iam coelo Procyon, cum viro idoneam
Illustri egregius iunxit Hymen thoro.
Arsi una, et rigui: nec scio, cur ego
Non totus perii. Sed miseram mei
Non sane immemorem plaga animi, et gravis
Cura, expersque dolor manibus intulit,
Extremique comes taeda fuit rogi.
Quem Divûm, atque hominum mentis inops miser
Non culpavi ego tunc? Quas lachrymas dedi!
Quas voces! Tumulum tunc ego ad illius
Omnes delicias, et genium, et iocos,
Spemque omnem posui: bellaque amoribus
Indixi: rigido stat mihi perpetim
Exin corde silex, corque adamantinum.
In me tota ruat, nec si etiam Venus,
Nec pomum triplices rursus ob aureum
Si certare velint, iudice me, Deae;

Bruma unquam tepeat pectoris algidi.
Occisi ad tumulum Pyrrhus Achillei
Mactavit sobolem quid Priameiam?
Poena iniusta, et atrox. At si ego perdidi
Affectu miseram; nonne meos modo
Affectus iugulem? Nulla nocentior,
Nulla unquam cecidit purior hostia.

Ma, piagato inesorabilmente nel cuore, non volle più cantare d'amore, dannò al fuoco tutti i suoi dolci versi e chiese nei soggetti religiosi un sollievo al suo profondo dolore.[1] Nondimeno a trent'uno anno, per compiacere suo padre, prese moglie; ma mantenne la promessa di non cantar più d'amore. Cantò invece le eroiche gesta della liberazione di Vienna e i mali d'Italia. Le sei canzoni che egli scrisse per celebrare quella vittoria sulle armi ottomane, avvenuta, come si sa, il 1683, per il senno e l'opra di Giovanni Sobieski re di Polonia e Carlo V duca di Lorena, si leggono ancora; e quella specialmente diretta al Sobieski fu giudicata da tutti poesia perfetta.[2] I sonetti, in cui pianse le miserie nostre, sono belli, perchè semplici, chiari e sentiti. E tra essi uno bellissimo, che fu poi imitato dal Byron nel *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*.

È questo il sonetto:

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte.

Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello ai rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!

---

[1] Vedi a pag. IX, *Vita* scritta dal Bonaventuri nell'edizione cit. delle poesie del Filicaia.

[2] Così il Muratori intorno a questa canzone:

« Chi legge e rilegge questa canzone sentirà dentro sè un grande movimento di meraviglia e diletto e si rallegrerà colla fortuna dei nostri tempi i quali han prodotto poeti sì ragguardevoli . . . non potrà non sentire l'altezza, l'energia e la novità dello stile condita dalla vaghezza e purità della lingua » ecc.

E il Salvini, commentando questo luogo: « è una canzone veramente regia (*sic*) fatta dal re della lira toscana, lume della nostra Italia e ornamento della porpora fiorentina. » *Perfetta poesia* ecc., to. II, lib. IV.

Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti;

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Ecco i versi del Byron:

Italia! oh Italia! thou who hast
The fatal gift of beauty, which became
A funeral dower of present woes and past,
On thy sweet brow is sorrow plough'd by shame,
And annals graved in characters of flame.
Oh, God! that thou wert in thy nakedness
Less lovely or more powerful, and couldst claim
Thy right, and awe the robbers back, who press
To shed thy blood, and drink the tears of thy distress;
Then might'st thou more appal; or, less desired,
Be homely and be peaceful, undeplored
For thy destructive charms; then, still untired,
Would not be seen the armed torrents pour'd
Down the deep Alps; nor would the hostile horde
Of many nation'd spoilers from the Po
Quaff blood and water; nor the stranger's sword
Be thy sad weapon of defence, and so,
Victor or vanquish'd, thou the slave of friend or foe.[1]

Anche il Lazzarini si ricordò di questo sonetto del Filicaia quando cantò:

Nostra misera Italia.....
.....che quanta in sorte
E ricchezza e beltà, tanta ebbe ancora
Per sì trista cagion dote di guai.[2]

[1] Vedi a pag. 148, vol. II, in: *The works of Lord Byron*, complete in five volumes. 2d edit. Leipzig, Bernhard Tauchnitz, 1866.

[2] *Coltivazione del riso*, lib. II.

Ma gli applausi non davano pane al buon Filicaia, che pure contava circa quarantadue anni ed era marito e padre da dieci anni. Nel nostro bel paese, come altrove, allora, se i principi o i potenti non pensavano ai letterati ed ai poeti, per essi non c'era da scialare. Tutti conoscevano le poesie del panegirista del re polacco; ma chi voleva sapere delle sue strettezze, della lotta quotidiana con ogni maniera di bisogni tra le quattro pareti di casa? Spetta ad una donna il merito di aver pensato al nostro Filicaia, a Maria Cristina di Svezia, che se ne viveva in Roma, festosamente corteggiata da scrittori e poeti. Ella lesse le sue poesie e ne fu sedotta e scrisse all'autore: « che le sembrava in lui risuscitato l'incomparabile Petrarca, ma risuscitato in un corpo glorioso senza difetti. »[1] Ma a questa lettera, simile a tante altre di principi, che il buon Filicaia aveva ricevuto, fece seguire qualche cosa che dimostrò come il suo entusiasmo non fosse a freddo, e che la sua lettera, simile a quella degli altri nella forma, contenesse una sostanza sconosciuta agli altri ammiratori. Lo nominò suo pensionato, sebbene non fosse in Roma e non decorasse con la sua presenza i suoi salotti romani. Il poeta gliene fu grato e le inviò tra le altre una canzone sulla poesia, in cui è fatta allusione a Dante, e che leggeremo per ordine di data. Pervenuto in tanta fama il nostro solitario poeta, fu nominato senatore dal gran duca e mandato col titolo di commissario al reggimento della città di Volterra. E tanto plauso egli ebbe, disimpegnando quell'ufficio, che, terminato il governo di Volterra, fu inviato a quello di Pisa, dove, dopo due anni, fu assalito da grave malore che lo tenne in fin di vita. Guaritone, ritornò in Firenze; e, per incarico del gran duca, fu chiamato ad esercitare l'ufficio di segretario delle Tratte, e poi fu preposto alla magistratura della Giustizia. Carico di anni e dalle cure pubbliche sebbene oppresso, dava pure non interrotta opera agli studi letterari. E pensò di raccogliere e pubblicare le sue poesie, e nella sua gran modestia prima che ponesse mano alla pubblicazione, le limò con cura severa, e mutò e corresse, e diffidando del proprio giudizio, scelse quattro uomini di sperimentata dottrina dando loro pieni poteri di correggere e mutare daccapo. Intanto fu colto dalla morte. Solenni esequie gli furono decretate dall'accademia degli Apatisti. Errico Newton, inviato straordinario della Gran Bretagna al gran duca di Toscana, fu assai tocco dalla fiera novella della morte del suo amico e scrisse sul sepolcro di lui questo bellissimo distico:

---

[1] Vedi questa lettera nella *Vita* del poeta scritta da Tommaso Bonaventuri, inserita nella postuma edizione delle poesie.

Emulus hic veterum, et victor Filicaia quiescit
Carmina nec minor is, et pietate prior.

E il nostro grande Eustachio Manfredi ne pianse la morte con quella sua canzone in cui conchiuse che con la eccellenza del canto e dei costumi

Ei di nova ricchezza il ciel riempie.

CCCV.

Titta Valentino.

Difesa della « Mezacanna. »

(1674).

In questo poemetto comparisce Dante che parla ad Apollo.

Mentr' a lo mmeglio stea d' arreposare
Sta notte a la mprovvisa mm' è comparza
Na sdamma de bellezza sengolare,
Che la capo de rose tenea sparza;
E pparea che ddecesse a buce chiare:
Aie tu donca la mente tanto scarza
De pensiere? ora via, nocchiù ddormire,
Ca lo suonno è pparente a lo mmorire.

Si ommo tu de stare mpotronuto,
Accossì sonnacchiuso, e spenzarato?
Si ommo tu de stare accossì mmuto,
Comme s' avisse perzo quarche Stato?
Via scetate, no stare cchiù storduto,
Aiutate, pecchè t' hanno accosato
Cierte, li quale a ffratemo hanno ditto:
Ch' è ttutta faozetate quant' aie scritto.

A cquant' aie scritto co la *Mezacanna*
E co *Nnapole* puro *scontrafatto*,
Fuorze pecchè co chell' aie dato 'ncanna
A chi de veretà nnemico è affatto;

Viene, non te fa fare la cannanna,
Ca non te mancarrà d' avè lo sfratto,
Viene co mmico, e bola co le ppenne,
Pecchè nc' è chi t' aiuta, e te defenne.

Priesto chiarisce l' azzïune toie,
Pocca scarzo non si de lengua, e boce,
Vi ca te mport' assaie, benaggia d' oie,
Ca chello c' hanno ditto pogne, e ccoce;
Llà dica ogn' uno le rraggiune soie.
Donca sinche solliceto, e beloce,
Ca l' avocate addove non so' pparte,
A ggusto lloro agghiustano le ccarte.

Io puro vengo, non te dobetare,
Ca non si contomace, o forasciuto,
A tte stà se te vuoie ammortalare,
Ch' io puro te faoresco, e ddongo aiuto;
Mo se vede s' aie voglia de campare,
Ma fore de sto munno mmastarduto,
Viene, dove Vertute e Beretate
So' ttenute 'nconcietto, e so' stemate.

Ca dormo, ca non dormo, sonno o veglio,
Stea penzanno ntra me tutto dobbiuso;
Quant' eccote de botta mme resbeglio
D' angoscia tutto chino e ppauruso;
Ma stenecchio, apro l' uocchie, e nce veo meglio,
Perrò puro ntra me cossì penzuso,
E chelle, che mme parzero chimmere
Vidde ch' erano cose chiare e bere.

Io 'nvedere bellizze tanto rare,
Accompagnate puro da sbrannore,
Piglio armo e l' accommenzo a nterrogare,
Si be' parlava, e mme sbattea lo core;

Chi site? e che benuta site a ffare?
Fussevo fuorze vuie la dea d' Ammore?
E chella mme respose: Chest' è scusa,
Non me conusce buono? so' la Musa.

Sia Musa mia, co sso parlamiento
(Le respose) tu mm' aie già stonato,
E m' abbutte de chiacchiere, e dde viento
Che so' cquase pallone deventato;
No mme vuò fare avè n' ora d' abbiento
E pe te dì lo vero, mm' aie frusciato,
Ca te nne si benuta chiano chiano,
Aie quarch' auto locigno pe le mmano?

Non serve a llebrecare cchiù pparola,
Respose, perchè Apollo lo ccommanna,
E ment' aggio accordata la vïola,
No aie da venire co na funa ncanna;
Priesto, già che de te la famma vola,
Fa donca che lo nomme tuoio se spanna;
E ssacce ch' a ddespietto de la suorte
Camparraie, se be' muore, dapò morte.

Obbedisce, te dico, sotto pena
De perdere lo nomme de mmortale,
O mutata pe te vedè la scena
Da saccente che si, esse anemale.
Zzo sentenno agghiaiaie, perze la lena,
E restaie comme statoa de sale:
Obbedesco (io respose), iammoncenne,
Provistome da 'nchiostra, carta e penne.

Chella priesto mme piglia pe la mano,
Che n' era fatto buono iuorno ancora,
E co na chiacchiarella chiano chiano
Mme fece cammenà vintequatt' ora;

E ppecchè mme credea de i' lontano,
D' arrevà mme parea mill' anne ogn' ora,
E ffatte na iornata de cammino,
Co la Musa arrevaie dint' Avellino.

O che bella cetate, veramente
Degna de no patrone tanto granne;
Quale da lo levante a lo ponente
Raggie de maestà pe ttutto spanne:
O quanto mme stemaie ricco e ccontente,
O quant' alliegro e ffore d' ogn' affanne,
Penzanno ca dovev' essere digno
No segnore vedè cossì benigno!

Perrò no miglio nnante d' arrevare,
Pe dderettura nc' è na bella strata,
Che 'nvederla se sente consolare
N' arma quanto se voglia sconzolata;
Attiso da doie banne contemprare
De Fetonte se po' la derropata,
Ca llà d' isso le ssore poverelle
Deventate so' chiuppe tanto belle.

Nfrutto llà stev'Appollo allegramente,
Ma co le Mmuse ncommertazïone,
Dove nc' era gran nummero de gente
D' ogne paiese, e d' ogne nnazïone;
Quale l' erano tutte obbedïente,
Servennolo co grann' attenzïone,
Ed io vedenno chesto ncannaruto
Steva de lo servì porzì speruto.

Ora comme se scopre la boscìa
De chille, che pparlà soleno a ccaso,
E bonno contrastà, ch'Apollo stia
'Nn'Alecona a lo monte de Parnaso;

Vaga dove se voglia chi se sia,
E cammina da ll' uorto 'nfi a l' occaso,
Maie se porrà vantà chillo nè cchisto
D' averlo comm' a mme parlato e bisto.

Fattole da la Musa la mmasciata,
Ch' io era ad obbedirelo venuto,
Appe tanno pe ttanno la chiammata,
Che fosse nnanz' ad isso comparuto;
Vago, e ttrovo l' audienzia apparecchiata,
Le Mmuse attuorno, e mmieza stea seduto
Apollo, e a mmano ritta avea na stella,
Che maie vedd' io la cchiù llucente e bella.

Ma che? quann' io mme vedde nnanz' a isso,
Restaie de preta, e d' ogne ssienzo ciesso,
Comme quanno no stateco sta ammisso,
Che non sa comme e che le sia socciesso,
Nè ssapea che ppenzare tra me stisso,
Ca manco de parlà mm' era conciesso,
Nfina fatta restaie quase confuso
Nnant' a chillo segnore maiestuso.

Ma chillo, ch' è la stessa gentelezza,
E sa buono, che nnanz' a lo lione
Ogn' anemale perde la fortezza,
Ca nullo le po' stare a pparagone;
Compatenno de me la debolezza,
Mme decette: Fa trippa e ccorazzone,
Titta, che d' aie? st' alliegro, sta securo,
Ca si be' Febbo songo, ommo so' ppuro.

O cortesia de vero cavaliere!
O bontà de magnanemo segnore!
Che mme fece pe ccierto stravedere,
E mme facette fa tanto de core;

Ca pe fforza mme voze fa sedere
Nnanz' ad isso, vecino, a ccore a ccore,
Co ttant' ammore e ttanta confedenza,
Che chi mme sente, non me dà credenza.

E mme fece porzì strasecolare,
Ca chillo gran Segnore auto e ssoprano,
Si be' d' ogne lenguaggio sa parlare,
E llatino, e spagnuolo, e italïano;
Sapenno ch' assaie erano cchiù cchiare
Le pparole, e pparlà napoletano,
M' accorze ch' ogne bota, che pparlava,
A lo nnapoletano assaie ncrenava.

Fatto selenzio, Apollo mme commanna
Che nnanz' ad isso ll' opere leggesse,
Napole mprimmo, e po la *Mezacanna*,
Azzò da tutte quante se ntennesse;
Pecchè paricchie stevano de banna
De chille che nc' avevano nteresse,
E sott' uocchie, vedeva, e mm' addonava
De quarche Zanne, che mme smorfïava.

Liette li duie poemme nnanz' ad isso,
Cierto non me passaino pe gnorante,
Ca leggenno leggenno vedea spisso
A ll' atte ca piaceano a ttutte quante;
Anz'Apollo mmedesimo isso stisso
Stea co na vocca a rriso assaie festante;
Da dove io pigliaie armo, e lo pregaie,
Azzò mme liberasse da sti guaie.

Venga lo mastro-d' atte, Apollo disse,
E si formi l' audienzia, perch' io voglio,
Che quivi non succede qualch' ecclisse,
Che mi darebbe certo gran cordoglio;

E de propia mano accossì scrisse
Co gran velocità ncoppa no fuoglio:
Iam video, quod absque ratione
Afficiaris cavillatione.

Venne, e fu fatto mastro-d' atte apunto
De sto mbruoglio, Traiano Boccalino,
Ommo assaie letterato, e de gran cunto,
Storïografo cierto muto fino,
Franco de penna, e cchiù de lengua prunto,
E mme parze c' havea de lo ddevino;
Vasta, chist' era de la sfera primma,
E chell' Autezza nne facea gran stimma.

Pe ll' una e l' auta parte l' avocate
Vennero pe ddefendere ste llite,
Ch' erano li prociesse compelate,
E l' atte ordenatorïe comprite;
E le pparte contrarie già arrevate,
Nnanze de me, venettero attrevite,
E mme teneano mente co na cera,
Comme po' fare a n' ommo na pantera.

Contra de me nce venne no Toscano,
E no cierto Pedante Cosentino,
Nziemme co no poeta provenzano,
E n' autro era franzese pisciavino;
Cchiù d' uno nce nne fu nnapoletano,
E ntra l' aute no cierto marranchino,
Che co ttuba e co lleva fatto nnante,
Se credea fa paura a ttutte quante.

Nfaore mio comparze lo Cortese,
Lo Dante, Giovenale e lo Marino,
E no cierto bravazzo messenese,
Ch' era poeta assaie massiccio e ffino;

Lope de Vega puro mme defese,
Quale mme stea de tutte cchiù becino,
E ssempe mme deceva: Ermano caglia,
Ch' io chiero sbarattar esta canaglia.

Olà, dicette Apollo, via chiammate
Tutte sti frabuttune mperteniente,
Vengano tutte mo' li nteressate,
E bia levammo tanta frusciamiente;
Ed eccote ca vennero arraggiate
Cchiù de cinquantamilia pezzïente,
Ch' erano co la peste arrepolute,
E a ffa quarera erano mo' venute.

O che rremmore, o che confosïone,
O che gride, o che strille, o grann' acciesso,
Che pparlare confuso a battaglione
De pperzune dell' uno e ll' autro siesso,
Che bennero pe fa lo paragone
Senza che ll' autre che beneano appriesso,
Quale co ffacce storte, e brutta cera,
Commenzaieno a parlà de sta manera.

Segnore, a boce-puopolo gridanno,
Deceano, chisto ccà nc' ha sbergognate,
Napole scontrafatto probecanno,
Ed ha pproposte mille fauzetate;
Arremmedia, segnore, a ttanto danno;
Perchè simmo tutt' uommene nnorate,
E perchè a lo sproposeto ha parlato,
Facimmo stanzia, che ssia asiliato.

Gente indiscreta, schiuma di tinaccio,
(con licenza d'Apollo) lo Marino
Respose, e ddisse, già, v' ha dato impaccio
La verità, che scrisse il Valentino.

Volea già dà de mano a lo mostaccio
De no capo masardo malantrino,
Ma perchè nc' era Apollo llà presente
Fu pe fforza descreto e ppazïente.

Apollo che stea ntiso d' ogne ccosa,
Se me fece no riso a schiattariello
Mprimmo, e ppo co na cera grannezzosa
Disse a cchille: Ora via, gite in bordiello;
Ma pria, che se li faccin le ventose
A sangue, dal ministro Ciannitiello;
Ma otra de sta pena, avette aviso,
Che chi jette 'n galera, e cchi fu mpiso.

Vengano appriesso, disse Boccalino,
Li nteressate de la *Mezacanna*,
Via priesto abbrevïammo lo cammino,
E bedimmo chi è ddigno de connanna;
Da lo proemmio accommenzanno, nfino
Lo quarto parmo, e mmettase da banna
Ogn' uno, azzò se ntenna la ragione,
E non nasca tra vuie confusïone.

Vennero leste, e ccorzero a cciammiello
Gente de cchiù lenguagge, e de cchiù sciorte,
Decenno: Chist' ha finto no vasciello
Guarnuto a buonne cchiù, e mmuto forte;
Cca se nce deve stare ncellevriello,
Perzò facimmo mo stanzia de morte;
De cchiù songoce luoche pe lo munno?
E a Nnapole sulo fa dà funno.

Llà fa dà funno, e llà se fa sbarcare,
E non ne fa lassar ad autra banna;
Se chest' è ccosa de se sopportare,
Decitelo, s' è ddigno de connanna;

Veda l'Autezza Vostra, che le pare,
Faccïa che le piace, e che ccommanna;
Ma se nuie 'n chisto punto la sgarrammo,
Mo cercammo lecienzia, e nce ne iammo.

A cchesto disse Apollo: Titta, aie ttuorto,
Ca sto vasciello a Nnapole no schitto,
Ne sbarca attiso da l'occaso, a ll'uorto,
Nce nne so cchiù de chelle, ch'aie tu ditto;
Io non pozzo sentì, frate, lo stuorto,
Ca pe le pposte a mme mm'è stato scritto,
Ca cetate non c'è, non c'è ppaiese,
Che pprovisto no stia de chist'arnese.

E ddisse co llecienzia, e po respose
A cchille: E comme chesto va dà ncanna?
Donca nfra tanta, e ttanta brutte cose,
Chest'una cchiù de tutte assaie v'affanna?
O quanta nce nne so' cchiù schefenzose
A cchille *Parme* de la *Mezzacanna*,
De quale non essennove curate,
Perzò sti belle frutte nne so nnate.

Ma quanno Vost'Autezza se compiace
Sta *Mezzacanna* mia farla zeccara,
Votato a Ffebo io disse, si ve piace,
Si chist'è arrore, lo voglio ammennare;
Apollo tanno a chella turba. Tace,
Disse, nè ciò vi debbia conturbare;
Perchè nella seconda impressïone;
Certo che avrete sodisfazïone.

Dissero appriesso: Chisto à ditto male
De la patria soia, e l'ha nfamata,
Che maie non s'è ssentuta cosa tale
Da che Nnapole è stata addefecata;

Pe cchesto è ncurzo npena capetale,
Perch' è mmaledecenzia sfacciata:
Decite donca attuorno, che ve pare,
Chist' è dellitto, che se po scusare?

Per farsi strada, e sol per farsi onore,
Responnette de brocca lo Marino,
Deve ogni uno mostrar il suo valore,
O sia uomo di lettre o spadaccino,
Tutto fu zelo di un amante core
Quanto scrisse alla fin il Valentino,
Ch' alla sua patria volse così dire
Per il suo ben, ma non per l' avvertire.

Di più, questo ch' a voi vi par che dica
Per la patria sua, per un sol luoco,
Non è così, perchè con ciò v' intrica
Il mondo tutto, e dà per tutto fuoco;
Perchè dunque pigliarvi tal fatica
Quando dovreste prendervelo a giuoco?
Deh via, non tant' impicci, e tant' impacci,
Uomini senza senno, ignorantacci.

Ma perchè sto negozio mme mportava,
E cchiù de tutte ll' autre mme premeva,
Se bè chesta resposta fosse brava,
N' auta meglio de chesta io nue ssapeva;
E bedenno ch'Apollo mme zennava,
Che bolea, che pparlasse mme pareva;
Lo ntise a zinno, e ccossì pprunto, e ppriesto
De chisto muodo secotaie lo riesto.

E ddato, e cconceduto a cchi se sia
P' appelare le bocche de le gente,
Ca dico male de la patria mia,
Ch' a cchella voglio fare avertemiente;

Dico la veretà, no la boscia,
Nè le pparole meie songo fente.
Ma Apollo disse: Via passate avanti,
Che queste sono accuse d' ignoranti.

Li querelante de lo parmo primmo
Fuino femmene in magna quantetate;
E ddissero: Segnore, nuie facimmo
Quarera a cchisto, perchè nc' ha nfamate;
Perzò facimmo stanzia, e bolimmo
Le *Mmezzecanne* soie sian abbrosciate,
E ppo de cchiù nce vole proibire
Lo mmostare le spalle, e lo bestire.

Non sapimmo, che ccosa vo' da nuie
Sto sacco de cravune, sto breusso,
Nce facimmo la scusa mo co buje,
Appriesso ll' ammaccammo chillo musso:
Ca cercanno sapè chi si, chi fuie,
Se piglia li pensiere de lo russo,
E nce va sprobbecanno co la penna;
Ora, che par a buie de sta facenna?

Venner appriesso a ccheste li marite,
Ch' a le mmogliere danno libertate,
Facitela, segnore, da chi site,
Dicenno, perchè simmo tormentate;
Le ffemmene parè vonno polite,
Accossì s' usa a la present' etate;
E se be' proibì nce lo bolimmo,
Ogn' una dice: Crepa, io non te stimmo.

Papè Satan, Papè Satan Aleppe;
Tanno pe ttanno responnette Addante,
La vergogna vi par che sia giuleppe,
Che vi venga la rabbia a ttutte quante;

Dovea costui dir più, ma più non seppe,
O sesso bestïale ed ignorante.
Apollo zzò sentenno, disse chesto:
« Non viva, chi non vuol vivere onesto. »

Appriesso a Ddante, lo Cecelïano,
Lo quale fu Ttommase de Messina,
Che co la penna e cco la spata 'n mano,
Era pe fa streverie e gran roina,
Decette: Chistu n' ha pparlatu nvano,
Ed è l' opera sò perfetta e ffina,
E si ccà nci vinissi Attorri e Mmarti,
Sungu ccà in pe' pe ne pighià li parti.

Comu st' usu sciaurata e bistïali
Pi forza s' avi, e divisi suffriri,
Pocch' è cuntra la liggi naturali,
Comu all' improntu vi farò bidiri?
Sciocchi genti, diciti, l' animali
Mustranu carni? fannusi cupriri?
E bui ch' aviti l' usu di ragiuni,
Campati privi di discrizzïuni.

Po votatose nfaccie a li mariti,
Disse: Taciti, o asini nvardati,
Mentri che registrari non sapiti
Na fimminuzza, e vi n' appaurati;
A cchistu munnu dunca a che sserviti?
Dicitimi, a chi fini siti nati?
E Ffebbo tanno co na torva cera
Disse: Questi son degni di galera.

A lo secunno parmo, o che terrore!
Che ggreciello! che rriepeto! ch' aggrisso!
Che sollevazïone! che remmore,
Ca nne restaie lo stisso Apollo ammisso:

Ma chello, che mme deze cchiù stupore,
Fu, che ccierte mercate co lo ghisso
Ncommenzaieno a pparlà circa le nuore:
E la quarera fu de sto tenore.

Chist' ha ditto, segnore, azzò sacciate,
Fra l' autre na fauzissima buscìa,
Che non vole resposta, ma petrate,
Ed è pe ccierto na vregognaria,
Ca non se trovano uommene nnorate;
Che ve nne pare? chi lo ccredarria?
Deh provedite ccà, potta de nnico,
Ca sto poeta è ddigno de castico.

A chesto non me puotte contenere,
Ca pe li late mme sentea crepare,
Ed avarria voluto tanno avere
Lesto no chiappo pe le strangolare;
Ma perchè mme cadette lo vrachiere,
Lo Cortese mme disse: Non parlare,
Ed a cchesta fauzissema proposta,
Deze sta sollennissima resposta.

Chill' è lo surdo, che non vo' sentire,
O che ssente, e bo' fa dello storduto,
Ca de sto muodo penza contradire,
E ppassare chi ha scritto da paputo;
E nnò ve vregognate aver ardire
D' abballare a sto suono de leiuto?
Ed Apollo respose: Via passate,
E de sto nnore cchiù no nne parlate.

Ncoppa lo terzo de la nobertate,
Lloco te voglio, Curcio, a sta sagliuta,
Ca venettero prunte e ppreparate
Nfrotta gente de pietto e rresoluta;

Deh, segnore, decenno, castecate
Chisto che nnega nobertà nnasciuta,
E ddice, ca s' acquista co lo stiento,
E pparla accossì senza fonnamiento.

Addonca, potentissimo segnore,
Credetto s' ha da dare a chisto schitto,
Ch' è no gnorante, e nzemprece screttore,
Lo quale a lo spreposet' ave scritto?
Addonca s' è scurato lo sbrannore
De ll' antenate, e chist' è gran dellitto;
Facitence no po' refressïone,
E bedite chi ha ttuorto, e chi ha rraggione.

Venga qui Marco Tullio Cicerone,
Disse la Maestà d'Apollo tanno.
Quale venuto, e ppuosto ngenocchione,
Decette: Eccomi, sire, al tuo comanno.
Or fate un poco voi distinzïone,
Febbo le replicaie, del come e cquanno,
Di questa nobiltà tanto pregiata,
Quale la vera sia, la più stimata.

Chiamatevi signore Tiraquello,
Le responnette Tullio nvolgare,
Autor di gravità, se ben novello,
Quale meglio di me ne può parlare:
Nobile non però stimai ben quello,
Che da sè si saprà nobilitare,
E 'l nascer nobil sotto de la luna
È beneficio sol della fortuna.

Tiraquello respose mmantenente:
Signore, qui vi è Buono de Curtile,
Il quale scritto n' ha distintamente,
In un trattato de jure civile;

Questo appianare vi potrà la mente,
Perch' ave ingegno più di me sottile;
E Buono, quale steva llà becino,
Respose a Ffebbo, e le parlaie latino.

Nobilitatis species est triplex,
Prima stirpis, et sanguinis vocatur,
Et nobilitas haec dicitur siplex (pro simplex)
Nec maximi momenti existimatur;
Secundaque virtutis, et est diplex (pro duplex),
Atque melior prima reputatur;
Tertia mixta animi, et virtutis,
Et est optima, caeteris solutis.

Apollo ntesa la destenzïone
De st' autore massiccio, e ch' avea ditto
Cose troppo squesite e troppo bone,
Respose, e disse: Singhe beneditto.
Mi piace questa vostra opinïone
Assai più d' ognun altro che n' ha scritto;
Ma della terza specïe mi pare
Siano le nobiltadi o poche o rare.

Dicettero ciert' autre con ardenza:
Chisto a lo stisso parmo de se stisso
Ha fatta na sfammata descennenza,
Che chi la legge nne remmane ammisso;
Tiratene vuie mo' la consequenza,
Ora considerate vuie chi è cchisso;
Donca chi d' isso non ha ditto bene,
Quale castïco mmereta, e che ppene?

Circa hoc homo iste non vanescit,
A cchesto responnette Giovenale,
Nec ex hoc ejus gloria decrescit,
Ca sa che ddice, e nò le manca sale;

Laus in ore proprio exordescit,
E chi da sè se lauda è n' anemale.
Perrò chi sa che ddice, e lo ccomprenne,
Senza che troppo parla, be' lo ntenne.

Ncoppa lo quarto parmo, uh che besbiglio!
Uh che cconfosïone! uh che rroina!
Uh che strille! uh che allucche! uh che greciglio!
Comme fosse sbottata na latrina,
Io 'npenzarence sulo nne squaquiglio,
Perchè nfi a le baisse de cocina,
Ed ogne portarrobba, ogne bastaso
Vennero pe mme dà muorze a lo naso.

Cappe-negre, mercante ed attesciane,
E ppotecare, e ggente de mestiere,
Segnure, gente vile e ppopolane,
Cetatine native e forastiere;
Che stevan arraggiate comm'a ccane,
Pe mme sbranare, e creo ca volentiere,
Si la guardia todesca llà non c' era,
Nce soccedea remmore o quarche ffera.

E nfra l' autre, si n' era no Todisco,
Che de guardia steve llà presente,
Che mm' aiutaie, cierto ca stea frisco,
Ca 'n vocca n' averria manco no dente;
Ma chillo l' atterrette co no sisco,
E le ffece acquietare mmantenente,
E dapo' la libbarda arvoleianno,
Chille atterrette, e mme levaie d'affanno.

Acquietate che ffuieno tanta mmorre
De gente, e che sselenzïo fu ffatto,
Boccalino, che llà facea d'Attore,
Che destinto parlassero, fec' atto;

Dica ogn' uno, isso disse, che l'occorre,
E discorre da savio, e non da matto,
Ma chi, che zzo' già stevano aspettare,
Noignaino de sto muodo a spaporare:

Segnore, avimmo fatta na gran vozza
Contra de sto poeta regnoluso,
Che bo' che non tenimmo la carrozza,
Nè la galessa, o caso desastruso!
Castecate sto capo de cocozza,
Chisto maledecente nvedïuso,
Chisto, che ssempe pogne, rode, e ttarla,
E ffacite decreto, che non parla.

Satisfacite prius creditoribus,
Respose Giovenale arditamente,
Quia currus non licet debitoribus,
Ma sulo a cchi de debete sta assente;
Neque illis, qui vivunt de laboribus,
Che n' hanno, comm' a dire, pedamente,
Ca sta baggianaria non serve a nniente
Si po li figlie restano pezziente.

Nec invidus alterius macrescit
Rebus opimis, comme disse Arazio,
Nam omnis pompa facile puttescit,
S' avesse trecient' anne, e cchiù de spazio,
Moritur omne totum, et senescit
Ogne baggianaria, ca Titta è ssazio,
Chiù de chillo, che tene la carrozza,
Che sarrà no gnorante, no scatozza.

Venette po no cierto gnorantone,
E ddecette: Segnore, chist' ha fatto
Nfra l' autre no grossissemo marrone,
Che chi lo legge, resta stopafatto;

Ditto non l' averria manco Sanzone,
Avenno scritte sott' a lo retràtto
No mutto, che nzermone latenisco,
Pare che ddica: a tutte v' atterrisco.

Lo Cortese sautato 'n vezzarria,
Respose, e ddisse: Va, ca chell' è brenna,
Retratto, lo malan che Di' te dia,
Che rretràtto? la funa, che te mpenna:
Va, ca si no gnorante, e non faie cria,
E chi lo ddice, è signo, che no ntenna,
Nè lo retratto nò, ca staie 'n arrore,
Lo scritto è chillo, che te dà tterrore.

Dapo' chesto comparve a ste ccontese
No cierto spata e cappa de leone,
Azzoè, comm' a ddicere, franzese,
Contrario de la nostra nazïone;
Lo quale 'n una cosa se defese,
Ch' io ditto male avea de lo vracone,
Zzoè de lo bestire spampanato,
Quale a la *Mezacanna* aggio tacciato.

Nchesto lo nnoratissemo Spagnuolo
Priesto mme defennette a spata tratta,
E ffattose cadè lo ferraiuolo,
Mese mano a na spata corta, e cchiatta
Decenno: Caglia piccar verganzuolo,
Io non so quien me tien, que non te matta.
Este hombre ha dicho bien, ha bien hablado;
Quien dize lo contrario, es sbergonzado.

Lo povero Franzese guatto guatto
Senza pepetà cchiù se la sbegnaie,
Ed Apollo de cchiù le die' lo sfratto,
Ca vole a lo rrè nnuostro bene assaie;

E po fece no banno co no patto
Ch' a la presenzia soia nnaterno maie
Nullo se vesta d' autra forma, e ssola
Che se vesta polito a la spagnola.

Quanno io vidde, ch'Apollo defenneva
La parte spagnolesca, pigliaie armo,
E ntra la. mente mia cossì ddeceva:
Mo sì ca pozzo fa quarch' autro parmo;
E sott' uocchie m' addono, che scriveva
Co no scarpiello ncoppa de no marmo
Troiano Boccalino, e rregestrava
Quanto Apollo deceva, e commannava.

Appriesso po comparze no Toscano
Pe ttutta quanta l' oneverzetate
De la Crusca, decenno: Per certano
Costui meriterebbe gran sassate;
Che volendo parlare italïano
Con barbare parole ha già fiutate
Gl' idïomi cruscheschi, e peritare
Non ha curato, e pensa berlingare.

Per questo supplichiamo Vostr' Altezza,
Comandar, sotto pena di pugnazzi,
Che poeta, o persona non avvezza
A voci sute in uso, c' imbarazzi;
Costui con usitar la sua goffezza,
Vuol i Toschi arbitrar da quattro a mazzi;
Fate, signore in questo concistorio,
E ssoccorrete, e ddateci aiutorio.

Apollo quanno ntese sto pparlare,
Crediteme ca s' appe a scevolire,
Ca de riso pe ccierto appe a ccrepare,
E le Mmuse n' avettero a mmorire;

Po Febbo disse a Ddante: Che vi pare?
Intendete costui quel che vuol dire?
Dichiaratelo voi, perchè a voi tocca,
Ch' io per me non n' intendo na spagliocca.

Dante disse: Segnore, e duce eterno,
Non si voglia per questo conturbare,
Perchè costui non sa l' uso moderno,
E la forma del nuovo poetare;
Però, per quel ch' al mio parer discerno,
Atteso non si sa bene esplicare,
Vuol dir, che questo tal Napolitano,
Dovea cantando scrivere in toscano.

Perchè con quelle voci, par che voglia
Spreggiar lor idïoma sì polito,
E trattar i Toscan da Zucandoglia,
Com' ei fusse di quelli più perito;
Per questo il Tosco parmi che si doglia,
E ne senta dolor quasi infinito,
Che con questo parlar così la Crusca
Vogli vituperar come l' Etrusca.

E ba ca staie mbriaco, lo Cortese,
Co llicienzia d'Apollo, le respose,
E se pe cchiste vuoie piglià la mprese,
Da mo può i' a ppescare a le bavose
Parlammo a ll' uso nuie de lo paiese
Nuosto, e ddecimo assaie cchiù meglio cose,
Che fuorze n' hanno ditto tale e quale,
Che non so ddigne de cauzà stivale.

Lo Grieco parla grieco e lo Latino
Parla comme se deve latinisco,
Chi è de Sciorenza parla sciorentino,
E li Todische parlano todisco;

Pe cchesto ha fatto buono Valentino,
Che pozza sempe stà choll' arma nfrisco;
E dapò chi lo sforza, e cchi lo mpigna
Fare quanno n' è llizeto la scigna?

Bravo, respose Apollo, hai detto bene,
Ed hai certo risposto con prudenza,
Perchè le mie scanzie son tutte piene
Di poesia toscana, e di Provenza;
Però de' pari suoi, par che le vene
Abbia affatto perduto la semenza,
Atteso ogn' ora qui compare un Tosco,
E de' Partenopei pochi conosco.

Segnore, cierte sdamme a la nterlice
Dissero, chisto vo' che li creiate
No nne tenimmo tanta, e ssempe dice,
Le spese sonco assaie, e ppoco ntrate;
Ca no balimmo manco pe n' alice,
Simmo senza iodizeio, e stralunate;
Besogna fa accossì, ca sa sparagna,
Poco se spenne, e mmuto se guadagna.

Chessa è cconsurta proprio de no frate,
Respose Apollo, e se crepaie de riso:
Lo bene nchesta forma nquantetate
Potite ave' sentenno chisto aviso:
Orsù no cchiù pparole, sparagnate,
E cquanto avite ditto avimmo ntiso;
Fate così al fin, e m' intendete,
E non vi querelate di poete.

Apollo po non potte cchiù soffrire
Tanta doglie de capo, e ttanta ntriche,
Perch' era notte, e bolea i' a ddormire,
Ca le stelle parevano formiche;

No cchiù chiacchiare, via, diamo a finire,
Decette; e diamo fine a tante briche;
Si chiamino via presto i consiglieri,
Acciò dicano in questo i lor pareri.

Li conzegliere furno Vorpiano,
Accurzio, Nerazio, e Mmarziano,
Caio, Marciello, Cierzo, e Giuliano,
Sorpizio, Varo, ed Ermogeniano;
E cco chiste porzì Papiniano,
Scevola, Calestrato, ed Afrecano,
Legeslature de l' antica etate,
E pe ttutto lo munno nnommenate.

Paolo de Castro, Bartolo, Aretino,
Baldo, Cravetta, Rifra, ed Ancarano,
Iasone, Oltrado, Zasio, e Ssoccino,
Tiraquello, Panormita, e Ccomano,
Dezio, Cassaneo, Boerio, e Ddino,
Capece, Bella-Perteca, e Rromano,
E tant' autre dotture, e ddottoricchie,
Che se be' non contaie, furno paricchie.

Fuino chiammate, e bennero volanno,
Ch'Apollo, quanno vo, se fa stemare,
Ed arrevate: Pronti al tuo comanno,
Dissero, eccoci qui, ch' abbiam da fare?
Apollo replicaie tanno pe ttanno:
Io so ben ch' assai pochi appareggiare
Vi possono nel mondo, ed ho raguaglio,
Che discernete la fico dall' aglio.

Voi dunque tutti, che squadrate i testi,
E fate chiaro con il vostro ingegno,
E con glose, paragrafi, e digesti,
Già di Minerva governate il regno:

Or fate la sentenza pronti, e presti
In favor di chi più ne sarà degno.
Li quale reteratese nn' assenza
Fecero de sta forma la settenza:

Visis videndis, atque perquisitis
Omnibus actis, una cum scripturis;
Et partibus adversis quoque auditis,
Valentinum invenimus in puris;
Eundem ideoque ab impertitis
Liberamus, absolvimus, ut iuris;
Proinde adversae partes repellantur,
Et nullo modo prorsus audiantur.

Avuta la settenzïa nfavore,
Rengrazio Apollo, e cchille conzegliere,
De la iostizia nzieme, e de lo nnore
Fatto a no zemprecone, a no sommiere;
Po mme votaie a cchillo gran segnore,
Che ddespenza le ggrazie volentiere,
Decenno: Vost' Autezza si commanna,
Faciteme zeccà la *Mezacanna.*

Venga, decette Apollo, il Caporale,
Uomo nelle misure esperto, e saggio,
Che l' ho stimato, e stimerò per tale
Per fin che dura il mio potente raggio;
Io con Titta voglio esser liberale,
E per questo vo' farli un beveraggio,
E vo' che veda l' opra, e che la zecchi,
A dispetto del mondo, e de' suoi becchi.

Cesare Caporale la leggette
N' autra vota da capo, e ddisse: O bravo,
Chesta n' è Mmezacanna, so Ppannette,
Si Ddio mme guarde ll' arma de mio vavo;

Cierto ca ponno i' pe le ggazzette.
E basannome disse: Te so schiavo,
Ca parle chiaro, chiatto, franco, e ttunno,
E si be' piglie grancie, pische a ffunno.

Che porrò te la zecco de buon' armo,
Co lo sigillo de l' eternitate,
Primmo, secunno, tierzo, e quarto parmo,
Comme d' oro massiccio, e po nnaurato;
A ttavola d' aurunzo, e non de marmo,
Azzò siano nnaterno conzarvate,
E pe ffede, ca già t' aggio revisto
Sto poemma, a lo G te lo registo.

En frutto po zeccata ch' appe chella,
Tiratome da banna, disse: Siente,
Ca pe la fa parere assaie cchiù bella,
Te dongo scritte cierte documiente.
Cossì mme consegnaie na cartoscella,
Dove erano paricchie avertemiente,
Azzò meglio sprecannome, potesse
Agghiognere, e mmancà zzo che io volesse.

Voz' io tanno pagà la zeccatura,
Ma chillo llà mme fece no vernacchio,
E po mme reprecaie co na sbravura:
Te cride tu, ch' io sia quarche Bozzacchio?
Nparnaso, quann' è ghiusta la mesura,
Non se paga nè ppenna, nè pennacchio,
Perchè a sti luoche non regna malizia,
Nè se venne, o s' attacca la Iostizia.

Vennero tanno a fa preiezza, e ffesta
L' ammice a rallegrarese co mmico,
Comme chi scappat' è da na tempesta,
O che sciut' è da quarche gruosso ntrico;

O comme chi scappato è dda la pesta,
Ed allegrezza nn' ha cchiù de n' ammico;
O comme quanno chi s' è addottorato,
Che da chisto, e da chillo eje abbracciato.

Llà otra lo Cortese, e Ccicco Giusto,
Vediette puro Titta Breazzano,
Che ddevano ad Apollo spasso, e ggusto
Co lo bello parlà napoletano;
Li quale nne che beddero sto fusto,
Mme vennero a ppigliare pe la mano,
E ddissero: Paiesano benvenuto,
De te vedere, ogn' uno stea speruto.

Ora si fusse granne l' amarezza
De li male contiente, e de nnemmice,
Ora si fosse granne la preiezza
Non solamente mia, ma de l' ammice,
L' abbesogna passà co ssegretezza,
Perchè non è ccreduto chi lo ddice;
Nzomma restaie contento de manera,
Comm' a chillo ch' è sciuto da galera. [1]

---

[1] Questo canto così si legge a pagg. 203-228 in un libro intitolato: *La Mezacanna e lo vasciello de l'Arbascia - La ccecala napolitana e Nnapole scontrafatto* de Titta Valentino, tip. Giuseppe Maria Porcelli. Napoli, 1787.
Per le notizie biografiche e bibliografiche del Valentino, vedi a pag. 212 di questo VI volume della Raccolta.

CCCVI.

Titta Valentino.

Cita Dante nel « Commanno d'Apollo. »

(1674).

M' addenocchio d' Apollo a la presenzia:
Segno', io ccà no nc' aggio autro che ffare,
Si Vostr' Autezza mme vo' da licenzia,
Disse 'ntoscano, mme nne voglio andare;
La copïa vorria de la settenzia,
Ca la voglio a lo munno probecare;
Ma mprimmo la materïa commessa,
Azzò ch' io pozza far troppo con essa.

Ecco son pronto qui per sodisfare
A quanto t' ho promesso, isso mme disse;
Ti puoi a tuo bell' agio preparare,
Che le parole mie son stelle fisse;
Qual di queste ti piace di cantare,
Del valoroso Ettorre, o pur d' Ulisse?
Vuoi tu cantar d' Orlando forsennato,
O pure di Rinaldo innamorato?

Vuoi tu cantar di sdegno, o gelosia,
O pur d'armi, e d' amor l' aspre contese,
O de' gran cavalier la bizzarria,
E di costoro l' onorate imprese?

Vuoi tu forsi cantar di geometria,
Ch' in questa molte cose son comprese?
O vuoi forsi cantar sopra i duelli,
Che son pur cose rare, e fatti belli?

Vuoi tu cantar delle celesti sfere,
O del Zodiaco le lucenti stelle?
O pur vuoi dell' uccelli, e de le fiere
La natura o virtù cantar di quelle?
Or dimmi: qual è dunque il tuo pensiere,
Perchè son tutte peregine e belle?
Eleggi qual di queste più ti piace,
E di qual ti conosci più capace.

Fermati, vuoi cantar dell' elementi,
Cioè d' acqua, di terra, d' aria, e fuoco,
E dell' effetti loro, e de' portenti
Di Natura, ch' in questo avrai gran luoco?
Vuoi tu dunque cantar forsi dei venti,
Che non son cose da pigliarsi a giuoco?
Vuoi tu cantar della creazïone
Del mondo, che son tutte cose buone?

Vuoi cantar de i segreti di Natura,
O de i mostri che son dentro del mare?
O pur ti piace dell' agricoltura,
Con distinto, e bell' ordine cantare?
Risolviti, deh via, presto spapura,
Di queste qual ti piace ragionare?
Non mi tener, se il Ciel ti guardi, a bada,
Canta che vuoi, ch' io ti farò la strada.

Vuoi tu cantar di prodigalità,
O pure cantar vuoi d' ingratitudine?
Vuoi tu forsi cantar di fedeltà,
O pur de la beata solitudine?

Desideri cantar di crudeltà,
Chè dei crudeli ve n'è moltitudine?
Vuoi tu cantar di furti, e latrocini,
Chè ciò cantano certo gl' indovini?

Vuoi tu cantar del fato, o del destino
O, come dir si suol, de la Fortuna?
Che mostreresti ingegno peregrino,
E tal fatto gran cose in sè raduna.
E s' acquistar vuoi nome di divino,
Parla un po' degli effetti della luna,
Che parlando fondato, e con ragione,
Sarai stimato un nuovo Endimïone.

Io quanno ntese chesto m' agghiaiaie,
E mme venette subbeto la freve,
E ccomme ntesecuto llà restaie,
Cchiù ghielato, e cchiù friddo de la neve;
Puro co ttutto chesto reprecaie,
Ma co cchella creianza, che se deve,
E ffatta na solenne reverenzia,
Fu la resposta nchesta contenenzia:

Segnore, Vostr' Autezza vo' borlare,
E ssaccio ca da vero non decite;
Ma facite accossì pe ve spassare,
Perch' a la fine site vuie chi site;
Mme perdona s' ardisco reprecare
A ccheste afferte, quale so' nfenite,
E mme perdona, se ve piglio a ppatto,
Perchè a ccantà ste ccose non song' atto.

Saccio ca Vostr' Autezza è ppontoale,
E la farrà da vero cavaliere,
Perchè v' è sta vertù connatorale,
Ca nne facite mostra volentiere;

Donca, ve preo, siate leberale
Co mmico, e ssia cchiù frisco lo penziere,
Ca de quanto m' avite offierto, e ditto,
Comme sapite, mille n' hanno scritto.

Ma perchè m' accorgette nchillo stante,
Ch' Apollo volea fa de lo storduto,
Si be' sapeva chi parlato nnante
N' aveva, e che da isso eppero aiuto;
Mme disse: Or dimmi un poco quali, e quante
Persone a cantar queste hai conosciuto?
Dimmi chi furo, che cantaro, e come,
Ch' io allor ti sgraverò di queste some.

Creo ca lo ffece pe mme scanagliare,
E bedè s' avea lietto 'n vita mia;
Ma io che be' lo seppe penetrare,
No lo pigliaie securo nburlaria,
Perchè tutte l' auture a mmente chiare
L' aveva, e non decette la boscia,
E de sto muodo a cquanto m' avea ditto
Repiglio le mmaterie, e chi n' ha scritto:

Vergilio cantaie d' Attorre, e Olisse,
Ma primmo nne cantaie lo grann' Omero;
E po tanta e ttant' autre appriesso a cchisse,
Che so' cchiù de no nove co no zero;
De Renaudo, e d' Orlanno no nne scrisse
(Fuorze potta de me ca n' è lo vero)
Cchiù de no Sagliemmanco, e no Cecato,
E cchiù de no Guidone n' ha cantato?

De sdigno, e ggelosia n' hanno cantato
L' Anguellara, Gerardo, e Ttrapolino
E co cchiste porzì n' hanno parlato
Bentivoglio, Campeggio, e Balzamino;

Otra de chiste ccà, n' hanno stampato
Arrico, Ronneniello, e Ttorannino,
Lo Dolce, Peccolommene, e lo Tasso,
Che ntuorno a cchesto fanno gran fracasso.

D' amore, e arme scritto n' ha Guarino,
Lo Tasso, lo Petrarca, e Bevïano,
E Bemmo, e l' Ariosto, e lo Marino,
Lione, Ungaro, Croto, e Aquelano,
Sannazaro, Campeggio, e Contarino,
Lo Boccaccio, Alcïato e Campesano,
Alemanno, Gerardo, e Cremonino,
Gratannolo, Ngegniero, e Bracciolino.

L' Ariosto porzì de vezzarria,
Co lo Tasso mmedesimo, n' ha scritto,
E dde ste cose de cavallaria
Beneggia chi poeta nne sta zitto;
Pe cquanto a li doielle è guittaria,
E quann' io nne parlasse, sarria guitto,
Nò non sapite vuie, ca de doiello
N' ave scritto, e pparlato Macchiaviello?

De lo Zodiaco, de le stelle, e sfere
N' ave scritto, e pparlato Zoroasto,
Anassemandro, Archita, e de le ffere
N' ave scritto Arestotele da masto;
Io chesto non desidero sapere,
Ca n' è pe mme, segnore mio, sto pasto,
E si puro v' è ggusto, e ssi ve pare,
Facitelo a quarch' autro recantare.

Pe cquanto a li segrete naturale,
Co Pprinio, Arestotele nne tratta;
E de l' agrecoltura, con gran sale,
Lo Mantoano a ttutte dà la tratta;

Pozzome metter io co cchiste tale?
Mo cierto Vostr' Autezza mme maltratta,
Cheste non fanno pe la penna mia,
Perchè maie stodiaie felosofia.

De prodecaletà, so' ccose ntese,
Ca n' ha scritto Ariosto, e Campesano,
A cchillo tiempo quann' era cortese
Ogn' ommo dotto, e llargo era de mano;
Ma mò, ch' a nnullo scappa no tornese,
Ca oie munno è ppezzente, e baggïano,
Non serve ste mmaterie cchiù ccantare,
Ca chi ha monete se le bo' stepare.

Si de la ngratetudene parlare
Volesse, Serenissemo Segnore,
Vorria pe nchiostro l'acqua de lo mare,
E pe ccarta la terra de tutt' ore;
Nè de la soletudene cantare,
Perchè mme venarria manco lo core.
E dde la federtà, ch' è ccosa nova?
Manco pozzo cantà, ca non se trova.

Che ffato? che ddestino? che ffortuna?
Chi conoscette maie sto Nnemïone?
Io che nne voglio fare de la luna,
Ca non so' ccose pe mme gnorantone?
Si volite, che cante, datem' una
De le boste segrete cose bone,
E stipatele cheste a li Toscane,
Perchè pe mme so' ttutte cose vane.

Ca de fortuna, fato, e de destino
N' ave scritto Tassone, e lo Boccaccio,
E Lludovico Dolce, e Ttoramino,
Lo Sciamma, l'Alcïato, e che nne saccio;

E lo Petrarca puro, e lo Trassino,
Che perzò, che mme serve chisto mpaccio?
Perchè besognarria sofestecare,
E cchest' è cchello, che non pozzo fare.

De l'alemente, e lo munno creiato
Lo Murtola n' ha scritto a botta fascio,
Mmpezzo nnante de chisto no Cecato
Nne cantaie, ma co stile assaie cchiù bascio;
Vostr' Autezza nne sta buono 'nformato,
Perzò s' io ne cantasse sarria nascio;
Nè mmanco cantà pozzo de le viente,
Perchè non so' bescuotte pe sti diente.

De mareiuole certo cantarria,
Quanno mme fosse liceto cantare,
Ed affè no gran sienzo nc' avarria;
Perrò na cosa mme fa dobetare,
Ca si quarcuno de la patria mia
Ad autro sienzo chesto vo' pigliare,
Credenno fuorze, che io parlo pe isso,
E che nce soccedesse quarche aggrisso.

Di che temi? (isso disse). Hai tu paura
Quando tel comand' io, che canti questo?
Quinci certo mi pare una freddura;
Cantane pur, che non sarai molesto.
Io sentennome fare sta bravura,
Voto casacca, e le responno lesto:
Io no nne canto, e n' averria cantato,
Ma dubeto non ghirece mbrogliato.

Ah furbo, furbo, io t' ho già ben inteso,
Respose Apollo co la vocca a rriso,
Ah gran Napolitano, io t' ho compreso,
Oh come hai detto ben, che fossi ucciso:

Come, dimmi, tu ancor ti senti leso?
Forsi rubbasti tu 'l Monton di Friso?
No, no, fermati qui, non vo' passare
Più avanti, ch' io ti voglio esaminare.

Quante persone, e quai facesti prive
De le lor facultadi, a chi estorquesti?
Che cosa furo vino, oglio, od olive,
Sotto quali colori, e quai pretesti?
E cco nterrogatorie soggestive
Mme jea decenno, e quinci, e quindi, e questi,
De na manera, e de na forma tale,
Comme fosse screvano cremmenale.

Sio Apollo mio, volimmola scompire?
Diss' io; chesto n' è muodo de cantare,
Ca so' benuto ccà pe v' obbedire,
Non so benuto pe mme nzammenare;
Damme lecienzia, ca mme nne vogl' ire,
Ca Vost' Autezza cierto vo' borlare,
Nè vao de cheste gente co la chiorma.
E ssequetaie decenno de sta forma:

Io n' arrobbaie nè ffriso, nè zegrino,
Manco no parmo, non che no montone,
Manc' uoglio, manco aulive, e manco vino,
Io responnette co ppresonzïone,
Io non son ommo no', menà l' aucino,
Nè aggio avuto maie sta ntenzïone:
Quaccuno ch' è frabutto, e mmalenato
Securo fa ste ccose, ed ha arrobbato.

Parlanno co lo debeto respietto
De perzone da bene, e scropolose,
Quale fuorze non hanno sto defietto,
Perchè havarranno le mmano pelose.

Apollo, tanno pe mme fa despietto:
Or io non vo' saper più tante cose,
Disse, cantane un'altra, e lasciam questa,
La qual non credo ti sarà molesta.

E disse: Vuoi cantar dell'amicizia
Non finta, no, ma vera, e cordïale,
Semplice, voglio dir, senza malizia,
Che pur ella è materia principale?
O forse cantar vuoi dell'avarizia,
Che faresti un poema generale?
Io per me certo non so più che dirti,
Nè più che darti so, nè che più offrirti.

De ste faccenne n' hanno scritto chiaro,
Respos' io, Vinceguerra, e l'Alcïato,
Lo Bemmo, lo Boccaccio, e Ssannazaro,
E Ddante, e lo Petrarca n' ha cantato;
Gratarulo, Ariosto, e Anibal-Caro,
Perrò ve preo ve sia recommannato;
E po l'ammice de lo iuorno d'oie
So' cchiù peo de li sbirre, e de lo boie.

Ca io so' no gnorante, no cestone,
Che ssaccio a mmala pena competare,
E so' comme vedite no marrone,
Nato sulo pe bevere, e mmagnare;
Po' chesta penna stare a pparaone
A chi non songo digno de scauzare
Le scarpe? e po de cchiù mme lo commanna
Chella ch'aggio fatt' io, la *Mezacanna*.

Chella lla mme commanna spressamente,
Che no mme parta da la sfera mia,
E che mme stia coieto, e stia contente,
Ca non vo', che mme metta nvezzarria;

Attiso ca starria nvocca a le ggente,
Va nnevina lo munno che dderria;
Perrò de ste mmaterie no mme curo,
Ch' aggio la *Mezacanna*, e mme mesuro.

Ca subbeto lo munno deciarria
Ca l' opera mm' è stata nfrocecata,
E ca chesta fatica n' è la mia,
Ca n' avea mente tanto sollevata:
Attiso pe stampà na gofferia
Pur aggio avuto chesta nnommenata,
Che perzò Vost'Autezza non me mpigna
De fare a sti grann' uommene la scigna.

E po sarria na gran sconvenïenzia
Ch' essenn' io già venuto de perzona
A la vostra llostrissema presenzia,
N' avesse da cantà na cosa bona;
Parlo accossì ca nc' aggio confedenzia,
Che perzò Vost'Autezza mme perdona,
Ca s' io cantasse cose recantate,
Sarria no smacco a bosta maiestate.

Ed isso replicaie: *Nihil sub sole*
Novum ritroverassi, e diasi pace
Ciascun, che sempre al mondo fûr le Cole,
E dichi pur ogn' un ciò che li piace;
Che s' incontrino i detti, e le parole,
E i pensieri talor, non mi dispiace;
Ma quello che m' accora, e che m' attrista,
È che molti far vogliono il copista.

L' imitar, il tradur da prosa in rima
Una sentenza, un fatto peregrino,
Perchè col verso si poliza, e lima,
Ed in versi il parlar ha del divino;

Da me questo, e dal mondo assaie si stima,
Come al fuoco purgato l'oro fino;
Però non ti turbar, c' ho già pensato
Un pensier da nessuno unqua cantato.

Questo però non potrà farsi senza
Che non assisti meco *personaliter,*
Perchè poi vi si reca l'assistenza,
Acciò possi deponere *ocular iter*;
Però trovati meco ad ogn' udienza,
Che scriverai per certo *punctualiter*;
E scritto ch'averai con stil giocondo,
Fallo palese e fallo noto al mondo.

Ed io respose: Addonca so' spione,
E pparaggio portà l'arcaboscetto,
E lo pognale, o quarche cortellone
Fatto a ffronna d'auliva, o lo stelletto;
Mo si ca pozzo stare a pparaone,
O bene mio, ca mme nne vao nvrodetto,
Perchè quanno so' a Nnapole arrevato,
Fuorze, chi sa, sarraggio cchiù stemmato.

E isso: Stiamo in Roma? eh che t' inganni;
Io non so quel che dici, non l' intendi,
Non vi sono in Parnaso quest' inganni;
Nè dimorano qui mostri sì orrendi;
Non è per te vestir di questi panni.
Con parlare, per dirtela, m'offendi,
E nella patria tua sì di leggiero
Non si deve introdur mostro sì fiero.

Io tanno a cchesto volea reprecare,
E bolea dire n' autra parolella;
Ma Febbo, quale seppe penetrare
Quanto mme ieva pe le ccellevrella,

Mme disse: Se tu ardisci più parlare,
Ti nascerà mo proprio la zella;
Io saccio quanto dicere vorrisse.
E pe mme conzolare accossì disse:

Ecco ch' io ti spedisco una patente,
La miglior che si può 'n *forma probanti,*
Come uno veritiero mio assistente,
A dispetto degli uomin' ignoranti;
E ti giuro pel raggio mio potente,
Farti portar l' oniglia, con li guanti,
Ed a dispetto della vil gentaglia,
Il cappello portar fatto di paglia.

Segnore, ve rengrazio, le respose,
Ca non so' ddigno de cauzà stevale,
Ca l' auniglia, li guanti, e st' autre ccose
Oie le pportano gente dozenale:
Mme contento pescare a le bavose,
Ca non aggio sti sienze bestïale;
Perrò cheste mettimmole da banna,
Perchè trasgredarria la *Mezzacanna.*

Tanno Apollo se fece na resata,
Ca gusto pazze avè da sta resposta,
E fattame a la capo n' allesciata,
Disse: No no, ch io non l' ho detto a posta;
Non ti turbar, che quest' è una passata,
Che il ragionar con te molto mi gosta;
Or vanne dunque a diportarti, e quando
Sarai chiamato, allor corri volando. [1]

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 246-257 in un libro col titolo: *La Mezacanna so lo vasciello de l'Arbascia*, ecc., opere già citate. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Valentino, vedi a pag. 212 di questo VI volume della Raccolta.

CCCVII.

Lorenzo Lippi.

Il Malmantile Racquistato.

(1676).

Il poeta, in principio del sesto cantare, accenna al viaggio di Dante all' inferno.

Miser chi mal' oprando si confida
Far' alla peggio, e ch' ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada:
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada;
E' vien poi l'ora, ch' ei n' ha a render conto,
E far del tutto, dòndola, ch' io sconto.

Di chi credi, lettor, tu qui ch' io tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua strega,
Ch' ha più peccati, che non è de' fatti,
E pel demonio ogni ben far rinnega:
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

Non si pensi d'averne a uscir netta:
S' intrighi pur col diavol, ch' io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può, ch' egli è mendico:

E quand'ei possa, non se lo prometta;
Perch' ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle, che la 'mpicchi.

Orsù tiriamo innanzi, ch' io ho finito,
Perch' a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: Questo scimunito
Vuol farci qualche predica o sermone.
Attenti dunque. Già v' avete udito
L' incanto, ch'ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch'ebbero concetto
Scacciarne il duca; ma svanì l'effetto.

Ella, ch' in tanto avuto avea sentore,
Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
Avean dinanzi a lui fatto l'errore,
Sicchè da esso furono scoperti;
Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

Ma non si sbigottisce già per questo,
Che vuol cansar quell'armi dalle mura:
A i diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
E che gliel' hanno fatta di figura,
Vuol, dopo il far, che rompano un capresto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can, che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

Basta, ch' ella se l' è legata al dito,
E l' ha presa co' denti, e se n' affanna;
Tal ch' andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,

Ed oprar, che Baldon resti chiarito
Ch'ambisse in Malmantil sedere a scranna:
Or mentre a questa volta s' indirizzi,
Potrà fare un vïaggio e due servizzi.

Giù da Mammone andar vuole in persona;
Che più non è dover, ch' ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco e scenda.
Chieder grazie, e dar brighe non consuona;
E chi ha bisogno, si suol dir, s'arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch' alla fin convien, che chi vuol vada.

Perciò s' acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano,
Al cercar chi la 'nformi della gita:
Nè meglio fa, che Giulio Padovano,
Che l' ha fin per la punta delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch' eglino vi furon di passaggio
E questi ogni tre dì vi fa un vïaggio.

Onde a trovarlo andata via di vela,
Domanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v' è, che gente, e che loquela:
Ed ei di tutto le dà conto e lume:
E poi, per abbondare in cäutela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.[1]

---

[1] Queste ottave così si leggono a pagine 419-425 in: *Il Malmantile Racquistato* di Perlone Zipoli colle note di Puccio Lamioni e d' altri. Al chiar. padre D. Giampietro Bergantini cherico regolare. Venezia, MDCCXLVIII. Stamperia di Stefano Orlandini. Con licenza de' superiori e con privilegio per dieci anni.

Il Baldinucci, intimo amico del Lippi, così ci parla di lui:

« Nacque Lorenzo Lippi, pittore e cittadino fiorentino, l'anno 1606. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese ne' primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi, stimolato da una molto fervente inclinazione che egli aveva avuto dalla natura alle cose del disegno, deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio; e per ciò fare, si accomodò appresso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme con essa ogni buon costume civile e cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a vari divertimenti, tutti però virtuosi e propri di quell' età, cioè di scherma, saltare a cavallo e ballare, ed anche alla frequenza dell' accademia di lettere; seppe con tutto ciò dare tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscepoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni usciti di sua mano in quella età, stanno al paragone di molti de' principali maestri di quel tempo. Insomma disegnava egli tanto bene, che se e' non fosse stato in lui un amor fisso, che egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più che anche senza scostarsi dal vero può l' ingegnoso artefice aggiugner di bello all' opera sua, imitando solamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzarria d' invenzione, avrebbe egli senza fallo avuta la gloria del primo artefice che avesse avuto ne' suoi tempi questa patria, siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa, ma un solo ne elesse, in tutto e per tutto conforme al suo cuore: e questo fu Santi di Tito, celebre pittor fiorentino, disegnatore maraviglioso, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui fu il Lippi così innamorato, che fino nell' ultima sua età si metteva a copiarne quanti ne poteva avere de' più belli: ed io lo so, che più volte gli prestai per tale effetto certi bellissimi putti, alcuno de' quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficoltà di porre in opera quasi interamente, senza punto mutarli. Ammirava il Rosselli suo maestro questo suo gran disegno, accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: « Lorenzo, tu disegni meglio di me. » Gli faceva, con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcuna delle molte opere, che gli erano tut-

tavia ordinate: e fra quelle che uscirono fuori per fatte dal Rosselli, che furono quasi interamente di mano di lui con sola invenzione del maestro, si annoverano i due quadri, che sono nella parte più alta di quella cappella de' Bonsi di San Michele degli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore: e rappresentano, uno il misterio della Visitazione di santa Lisabetta, e l'altro l'Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata, e più che ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell'altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agl'intendenti; acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che si veggono per le case di diversi gentiluomini e cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dalila e Sansone per Agnolo Galli: pel cavaliere Dragomanni, a concorrenza di Giovanni Bilivert, di Ottavio Vannini, e di Fabrizio Boschi, tutti celebri pittori, e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel marchese Vitelli: e pel marchese Riccardi, nel suo casino di Gualfonda, colorì uno spazio di una volta d'una camera, di sotto in su: e pel Porcellini speziale dipinse la favola di Adone, ucciso dal porco cignale: e fece anche altri quadri di storie, e di mezze figure, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro, crebbe sempre più il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lana, fece una Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l'anno 1639 per la cappella degli Eschini colorì la bella tavola del sant'Andrea in San Friano; e altri molti quadri e anche ritratti al naturale.

« Era egli già pervenuto all'età di quaranta anni in circa, quando si risolvè di accasarsi colla molto onesta e civile fanciulla Elisabetta, figliuola di Giovan Francesco Susini, valente scultore e gettatore di metalli discepolo del Susini vecchio, e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonso di Giulio Parigi, architetto e ingegnere del serenissimo granduca Ferdinando II. Non era ancor passato un anno dopo il suo sposalizio, che al nominato Alfonso Parigi, suo nuovo parente, fu inviata commissione d'Ispruck dalla gloriosa memoria della serenissima arciduchessa Claudia, di mandar colà al servizio di quell'Altezza un buon pittore; onde il Parigi, conoscendo il valore di Lorenzo, diede a lui tale occasione. Si pose egli in viaggio: e pervenutovi finalmente, e ricevuto con benigne dimostrazioni di quella amorevole principessa, si mise ad operare in tutto ciò che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di principi, dame e cavalieri di quella corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non solamente per una certa sua acutezza nei motti, e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in

apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all' occasioni, rendeva amenissima e desiderabile la conversazione sua; e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola *Le novelle due regine*, che poi ridusse ad intero poema, col leggerla ch' ei faceva nell' ore del divertimento a quell' Altezza, e con certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co' grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, colla lettera ch' ei pose a principio di essa, che comincia: « Ati figliuolo di Creso. » Dimorò il Lippi in quelle parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse; ma essendo in quei medesimi tempi seguìta la morte della principessa, egli ben favorito e ricompensato se ne tornò alla patria: dove non lasciando mai di fare opere bellissime in pittura, seppe dare il suo luogo e 'l suo tempo alla continuazione del suo poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella che io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo.

« Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuto in dono dalla natura un' allegra, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non essere soverchiamente carnoso, ma dall' essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare il suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll' avanzarsi in lui l' età, e accrescersi le fatiche del pennello, insieme col pensiero della casa, si andarono anche diminuendo molto il tempo e l' abilità agli esercizi corporali; ma col cessar di questi si andava sempre più augumentando in lui la curiosità de' pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato, non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una villa, in sul poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la strada pisana, in luogo detto la Mazzetta, posseduta oggi da Bernardino degli Albizzi, gentiluomo dotato di ottimi talenti e di graziosi costumi: la qual villa è non più di un miglio lontana da quel castello di Malmantile, che oggi per essere in tutto e per tutto vôto di abitatori e di abitazioni, benchè conservi intatte le antiche mura, non ha però di castello altro che il nome. Andava bene spesso il Lippi in villa del Parigi: e nel passare un giorno, andando a spasso, da quel castello, vennegli capriccio, com' egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la quale dovesse essere, come

sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della *Gerusalemme Liberata*, bellissimo poema del Tasso, e dove il Tasso elettosi un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l'eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare a' ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più basse similitudini e de' più volgari proverbi e idiotismi fiorentini, di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri, a guisa di quel rettorico atticista ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi *Dialoghi*, affettando ad ogni proposito l'autorità della toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro: e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza che quella che gli dettò la natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade, che anche le grandissime cose da basso e talvolta minutissimo cominciamento traggono i loro principî, egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia, aveva avuto intenzione di imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania, al servizio, come abbiamo detto, della serenissima arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata, per dilatare alquanto l'opera sua; perchè, essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta, o stanco dal dipingere, o attediato della lunghezza de' giorni o delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno che gli pareva abbisognare per dedicarla alla serenissima sua signora, siccome fece colla citata lettera. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, come egli si era proposto, ma di uno intero e ben ordinato poema.

« Uno di coloro, che a ciò fare forte lo strinsero, fu il molto virtuoso Francesco Rovai; a persuasione del quale vi aggiunse la mostra dell'armata di Baldone. Agli ufizi efficacissimi del Rovai si aggiunsero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malatesti, autore della *Sfinge*, e de' bei sonetti, che poi dopo la sua morte sono stati dati alle stampe, intitolati: *Brindisi de' Ciclopi.* Grandissimi furono ancora gli stimoli, che egli ebbe a ciò fare da Salvator Rosa non meno rinomato pittore, che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro, intitolato: *Lo cunto de li cunte*, ovvero *Tratte-*

nimento de li piccerille, composto al modo di parlare napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle: e, messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca domestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in conversazione d'amici quanto aveva finito, a gran segno l'importunò dello stesso, ed ebbe con lui sopra le materie che e' destinava di aggiungervi, molti e lunghissimi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè di applicarvisi per davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui a fare la parte di chi compone e quella di chi legge; perchè nel sovvenirli i concetti e nell' adattare al vero i proverbi, non poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente, di aver saputo, per dir così, annestare a' suoi versi i proverbi e gli idiotismi più scuri: e quelli adattare a' fatti sì propri, che può chicchessia, ancorchè non pratici della proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo e dal modo, e dalla occasione, in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò sia detto, oltr' a quanto si potrebbe dire in sua lode, e de' suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento, e ricreazione, nell'ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive: aggiunsero molti episodi, col canto dell'Inferno: e finalmente in dodici cantari terminò il bel poema del *Malmantile Racquistato*, al quale volle fare gli argomenti per ogni cantare il già nominato Antonio Malatesti.

« L'allegoria del suo poema fu, che Malmantile vuol significare, in nostra lingua toscana, una *cattiva tovaglia da tavola*; e che, chi la sua vita mena fra l'allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall'organo di lui le proprie rime, oltremodo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere dai graziosi colpi dell'ingegno suo. Chi vorrà sapere altri accidenti, occorsi nel tempo che il Lippi conduceva quest' opera, legga quanto ha scritto il dottor Paolo Minucci nelle sue eruditissime note fatte allo stesso poema, per le quali viene egli, quanti altri immaginar si possa, illustrato ed abbellito.

« Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest' opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi: ed una accuratissima copia del medesimo, riscontrata con ogni esattezza da esso

originale, fu appresso del cavaliere Alessandro Valori, gentiluomo di quelle grandi qualità e doti, di che altrove si è fatta menzione. Questo cavaliere era solito alcune volte fra l' anno di starsene per più giorni in alcune delle sue ville d' Empoli vecchio, della Lastra, o altra, in compagnia di altri nobilissimi gentiluomini e del virtuoso cavaliere Baccio suo fratello, dove soleva anche frequentemente comparire Lionardo Ginaldi proposto d' Empoli, che all' integrità de' costumi e affabilità nel conversare ebbe fino da' primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in istile bernesco, come mostrano le molte e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità, con un molto nobile trattamento di ogni cosa, con cui possa, e voglia un animo nobile e generoso, onorare chicchessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo scrittore delle presenti notizie, che in tale occasione volle sempre essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provvisto colla bizzarria del suo ingegno e col suo poema; con quella condiva il gusto del camminare a diporto, il giuoco, e l' allegria della tavola, mediante i suoi acutissimi motti: e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di non aver giammai per alcun tempo veduto giorni più belli.

« Ma tornando al poema, ne son poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime copie di questa bell' opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato dottor Paolo Minucci volterrano, soggetto di quella erudizione che è nota, e che ci ha dato saggio di essere uno de' più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla tale quale uscì dalla penna dell' autore, ha poi fatto, che noi l' abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al serenissimo cardinale Francesco Maria di Toscana, coll' aggiunta delle eruditissime note, che egli vi ha fatte per commissione della gloriosa memoria del serenissimo cardinale Leopoldo, acciocchè meglio s' intendano fuori di Toscana alcune parole, detti, frasi, proverbi, che si trovano in essa, poco intesi altrove che in Firenze.

« Non voglio per ultimo lasciar di notare, quanto fu solito raccontare l' abate canonico Lorenzo Panciatichi cavaliere di quella erudizione che a tutti è nota; e fu, che con occasione di aver con altri cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla maestà del re, il quale lo ricevè con queste formali parole: « Signor abate, io stavo « leggendo il vostro grazioso *Malmantile:* » e raccontava pure l' abate stesso, che la maestà del re d' Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posta sopra una copia di questo libro, che era sopra una

tavola; e tutto ciò seguì molti anni prima, ch'ei fosse dal Minucci dato alle stampe.[1]

« Tornando ora a parlare di pitture, molte furono le opere, che fece il Lippi; il quale finalmente pervenuto all'età di cinquantotto anni, per l'indefesso camminare ch'ei fece un giorno, come era suo ordinario costume, anche nell'ore più calde e sotto la più rigorosa sferza del sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo cristiano, com'egli era stato in vita, finì il corso de' giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella chiesa di S. Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi, e tre femmine: il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l'abito della religione Vallombrosana, e Antonio, che vive al presente in giovanile età. Delle femmine, la prima ha professato nel convento di S. Clemente di Firenze; la seconda vestì l'abito religioso nel Monte a San Savino: e l'altra fu maritata a Gio. Giacinto Paoli, cittadino fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

« Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole e caritativo; perlochè meritò di essere descritto nella venerabile compagnia della misericordia, detta vulgarmente de' Neri, che ha per istituto il consolare e aiutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fer-

[1] La prima edizione di questo *Malmantile* venne fuori con questo titolo: *Il Malmantile Racquistato*, poema di Perlone Zipoli. Finaro (Firenze), Gio. Tommaso Rossi, 1676, in-12. Quest'edizione è rarissima. Dopo il frontispizio sta una lettera all'arciduchessa Claudia d'Inspruch, indi la vita dell'autore, un sonetto di Antonio Malatesti, un avviso al lettore di Gio. Cinelli, e dopo tre ottave corrette, incomincia il poema in dodici cantari. Di quest'edizione originale, rara, sono assai ricercate le copie che contengono un discorso del Cinelli, tendente a demolire alcuni letterati toscani allora viventi. Il Cinelli fu costretto a sopprimerlo, e tutte le copie, oltre la trentesima già tirata, vennero fuori senza di esso. Nè è vero che il Cinelli lo sostituisse con altro, chè non devesi credere l'avviso: *chi legge* del medesimo Cinelli che segue il sonetto del Malatesti, sostituzione del discorso soppresso. Esso sarebbe andato insieme col discorso che incominciava: « Gio. Cinelli al cortese lettore ». Dal quasi simile principio è nata l'ipotesi della sostituzione.

A titolo di curiosità ecco la chiave della prefazione dell'edizione 1676: « il vil mulo di un carbonaio », il padre Coccapani; « un tale analfabeta geometra », il Viviani; « un viso rancido », il Redi; « un occhio torbido e bieco », il dottor Maggi; « il rozzo ed intemperante etiope », il Minucci; e « il panciuto », il Segni.

La seconda edizione venne fuori, in Firenze, alla Condotta, il 1688, in-4, con note di Puccio Lamoni (Paolo Minucci), il quale fu aiutato da parecchi amici e specialmente da Filippo Baldinucci. Pare che il Minucci non abbia conosciuta l'edizione originale, non avendo inserita nella sua la vita dell'autore che in quella si legge, in risposta all'allusione fatta contro di lui nella prefazione.

Altre edizioni furono fatte in Firenze e Milano (vedi *Serie dei testi di lingua* del Gamba, edizione del Gondoliere, a pag. 185).

voroso. Non fu avido di roba, o interessato; ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l'umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, peraltro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire che il Lippi, più per una certa sua natural veemenza d'inclinazione che per altro, in questo solo mancasse, e faceva anche danno a sè stesso, in essere troppo tenace del proprio parere in ciò che spetta all'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alla pittura il buono e 'l vero, accrescono loro vaghezza, e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome, e delle ricchezze, che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole all'altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti commissione di far fare quattro tavole da altare a quattro de' più rinomati pittori d'Italia; egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una al Guercino da Cento, ed una ad altro celebre pittore di Lombardia, che bene non mi si ricorda, e una finalmente al Lippi; ed a questo la diede con patto, ch'egli si dovesse contentare di dipignerla secondo quella invenzione che egli gli avrebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero che all'attitudine delle figure, quanto al componimento, abbigliamento, architetture, e simili; e dissemi di più il gentiluomo, che fatta che fu l'invenzione in piccolo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto e per tutto si conformò con gli studi delle figure: e finalmente condusse un'opera, che riuscì, a parere di ognuno, la più bella di tutte le altre. Potè tanto in Lorenzo quest'apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno che fosse stato di diverso parere: e al dottore Giambattista Signi, celebre medico, che avendogli fatto fare una Juditta colla testa di Oloferne si doleva ch'e' l'avesse vestita poveramente e poco l'avesse abbigliata, rispose doversi lui contentare ogni qualvolta egli per fare quella figura più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un gioiello di sì grossi diamanti, che sarebbero potuti valere trentamila scudi: ed esser quell'altro adornamento solo di pochi cenci e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella pura imitazione fece sì che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, fussesi pure stato quanto si volesse eccellente: e si racconta di lui cosa che pare assolutamente incredibile, ma però altrettanto vera, e fu: che egli passando di Parma al suo ritorno d'Ispruck, nè meno si curò di

punto fermarsi per vedere la maravigliosa cupola e le altre diversissime pitture che sono in quella città, di mano del Correggio. E sia ciò detto, per mostrar quanto sia vero che a quel professore di queste belle arti, che intende di giugnere a maggiori segni della virtù, della stima e dell' avere, fa di mestieri talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempi di coloro accostarsi, che a giudizio universale de' più periti già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice. » [1]

---

[1] Vedi a pagg. 261-275, vol. V, in *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, per le quali si dimostra come e per chi le belle arti di pittura, scultura e architettura, lasciata la rozzezza delle maniere greca e gotica, si sieno in questi secoli ridotte all'antica loro perfezione. Opera di Filippo Baldinucci, fiorentino, distinta in secoli e decennali, con nuove annotazioni e supplementi per cura di F. Ranalli. Firenze, per V. Batelli e Compagni, cinque volumi in-8 gr., 1845-47.

CCCVIII.

Andrea Perruccio.

La malattia d' Apollo.

(1678).

Il poeta, in questa saporita satira, chiama Dante *lu patre abate* della poesia.

Che ttrivole, sciabacche, e cche streverie
Nce so ncoppa Parnaso!
Non cantano cchiù ccigne,
Ma allucche e cco baje
Strillano ll' ascie co le ccoccovaje:
So' li poiete co ttanto strellare
Fatte lupemenare;
Scorre pe pparte d' acqua,
La fonta d'Alecona sulo chianto:
È lo monte de Pinno già seccato,
È lo lauro sfronnato:
De Lebetro, e de Cirra
So' li palazze tutte
Apparate de lutte.
Lo Pegaseo non vo' cchiù norgio o paglia,
Anze pe parte de cantare, arraglia.
Creo pe sto schiuoppo, che ll' è ssocceduto,
Scassato ha lo leiuto:
Calliope cchiù all' arpa
No vo' grattà la rogna:
Ed Euterpe ha crepata la zampogna:

Ave cacciata Talia regnolosa
La cchiù nnegra traggedia, e ssanguenosa.
Ogne mmusa, e ppoeta ave scassato
Cetola, lira, teorbia, e cchetarra,
Naccara, calascione, e ttammoriello:
Pinno casa fatt' è de farfariello.
E ssapite da che nnasce sto trivolo?
Sapite perch' ogn' uno sta marfuso?
Ch'Apollo s' è scopietto guallaruso.

E cch' è lo ppeo, è mmescata la guallara,
Pe le da cchiù ttromiento,
De sanguigna, d' aquateca, e dde viento!
Ippocrato, Escolapio e Ggaleno
Si sciccano la faccia:
Li livre ogn' uno straccia;
Ca non hanno remmedio, azzò s' ammoscia,
Tanto grossa, abbottata è la paposcia.

O scerocco mmarditto,
Sempre nnemmico si' de li poiete;
Pocca quanno tu scinscie,
Faie ammollì le ccorde,
Faie ammoscià li nierve:
Ma mo scortese viento
Far crepare ad Apollo lo stromiento,
Comme pretienne de fare annegare
Ntra li tromiente Apollo?
Devarria ghire summo,
Pocca vuoie che lo ddica,
Mentre porta abbottata la vessica.

Febo scuro, pe ccausa de li viente,
Già da poeta astroloco deviente;
Mentre co scura sciorte
Mmiezo le gamme ll'astrolabio puorte.

O maraviglia, che lo Dio che bede
Co ll' uocchie lustre suoie tutto lo munno,
Aggia da studïà le mappamunno?
De remmedie amoruse
Ha Nasone lo livro stodïato,
Nè remmedio a la guallera ha trovato.
Mo sì ca pote dicere da vero:
« Eheu mihi, quod nullis
« Guallara est medicabilis herbis. »
Orazio, Abate, Ariosto, e Giovenale
No vrachiero de satere hanno fatto.
Nè sservuto ha no zero,
Sta guallara tenè co sso vrachiero.
Sbotta, sì, Apollo mio,
Ca la guallara spisso co sbottare
S' è ssoluta sanare:
Ch' è sta materia, che co beolenza
T' ave abbottate ss' arme de Sciorenza?
Songo deverze ommure, Apollo dice,
Che d' acqua rossa, e gialla
M' hanno fatto ngrossà ss' arme de Palla.

Come pozzo zoffrire,
Che ss' abbotta, e non crepa;
Se beo la Poesia,
La cara figlia mia, co scura sciorte
Cercare la lemmosena a la corte?
E ttutta vrenzolosa,
Comm' a ffico ammatura ha lo vestito,
Le llagreme ave a ll' uocchie,
Porta stuorto lo cuollo:
Chesto abbotta la guallara ad Apollo.
Arrobba chiave, e ccacapozonetto
Non songo zanniate a cchillo muodo,
Ch' è strazïata la figliola mia.
Chi le sciaffa na scoppola,

Co ddirele: È ffatica senza frutto;
Chi le dà vessecate
Decennole ch' è ppazza,
Chi le tira cetrangole,
Comm' a ppierde jornata;
Chi le tegne la facce,
Chiamannola bosciarda, e schefenzosa;
Chi la chiamma mbreaca.

Ma chello, che me ffface cchiù ccrepare,
È ca le pprete de le mmale lengue
Puro mm' hanno sciaccata
Sta poverella figlia e nngrecata.
Comm' a ppalla de' fazio mme la vatteno:
Comm' a ll' anciello mmano de nennillo,
La negra da li principe è ttrattata:
Comm' a la carne mmano a ppastecciere,
La scura tretoleiano:
Comme lo rafaniello
Mmano de lo spagnuolo se gl' agliotteno:
E nzomma è ffatta necessario prubeco,
Addove (chesto oimmè mme fa crepare)
Nce vanno le ddesgrazie a bacoare.
È cchiù maletrattata
Da guitte, portarrobbe, e ppeccerille
(Oimmene ca de rraggia stongo chino),
De ll' urso, che chiammavano Chiappino.
Chesto è lo primmo omore,
Pocca è lo zango de la figlia mia,
Che mme dà co la guallara tracuollo.
Chesto malato face stare Apollo.

Eie lo secunno omore
Na materia peccante
De cierte poetastre
Che hanno co li vierze ncimma a ll' arvole,

E brociolanno po zuffere a bascio,
Fanno cierte pallune
Che benno da Sant' Ermo.
E ppoie, a barva de poiete viecchie,
Da pallune deventano vessecchie.

Cierte pparole, che ll' hanno trovate
A ll' ente de raggione chemmerizio:
Cierte pallune, che so mmottonate,
Comme so cchille, che se fa pessillo,
O de fieno, e de paglia:
Cierte pallune gruosse, e bestïale,
Che l' ha abbottate no servizïale,
Comme a rruospe l' abbottano,
Ma pe l' abbottà troppo spisso crepano:

Pallune, comme fanno li nnennille
Co ssapone e llescia de poco gniegnio,
Che ppareno crestalle stralociente;
Ma s' afferrà le buoie, le ttruove niente;
Li conciette accossì de li qualisse,
Credenno nce trovà cosa che baglia.
Sparesce, affuffa, sparafonna, e squaglia.
Siente di' : « carmentar, arcigolante,
« Tremebondo livor, gran sinopeo,
« Argonautico arcier, cannon dirceo,
« Clavigerante, Argolico, Ecatombo,
« Mitimneo, arcifanfaro, rimbombo. »
Che ve pare de chesso?
No ve pareno truone, e cannonate,
E po che nce trovate?

Cheste fanno no bu, che te stordesce:
Ma de ste botte po no viento nn' esce;
Sto viento, se volite, che lo ddica,
M' ave fatto ntorzare la vessica.

E lo viento de chille foreiuso,
Pe pparte d' abbottare pe ffa suono,
O streverio, o vregogna!
M' ave guastato affatto la zampogna.

Ll' auta materia è ppo n' acqua fetente,
Acqua de le ppalude nfracetata,
Acqua d'Agnano torbeta, mmolesta,
Ch' auza cierte vapure, che t' appesta.

So ccierte poietelle,
Che non avenno scala pe ssaglire,
Vennegnano da terra; e cch' è lo ppeo,
Ch essenno l' animale,
Che lo patre Noè cacciaie dall' arca,
S' avantano scolare a lo Petrarca.
O cche ppoiete asciutte!
Sequetano lo Petrarca li sciaurate,
Ed hanno cchiù a besuogno de pretate.
Diceno: « oibò la Musa
« Amar non può l' altezza,
« Pecchè nemmica ell' è con la dolcezza. »
Chi lo sopporta? addonca ca Vergilio
Parlaie tant' auto, n' è poeta buono:
Nasone addonca è Antuono.
Non vonno dire st' acque de pantano,
Buone pe nfracetà sulo le ccarte,
Ca non sanno a lo canto dà la porpa,
E a lo Petrarca po danno la corpa.
Se bonno sequetà l' antechetate,
Perchè non so' scolare de lo Dante?
Chillo è lo patre abbate,
E ppure le pparole antiche soie
So' state refotate.
Addonca come lo Petrarca stisso
Ha l' antico parlare annobeluto,
Puro lo stilo suio s' è arrepoluto.

Vecco l' asempio mprimmo lo mmagnare
Se facea nzapetito; e mmo li cuoche
Co nnove cose avennolo connito,
Lo fanno cchiù galante, e ssaporito.

Erano li palazze de mantune
Nprimmo; e mo vecco li fravecature
Le ffanno co cchiù arte, e cchiù llavure,
Pocca le ffanno aterne
Co pporfete, co mmarmore, e ppepierne.
Accossì porzì è la poesia:
Quanto lo nciegno s' apre essa cchiù esce,
Quanto lo munno avanza essa cchiù ccresce.
So tanta bestïale,
Chillo mmereta lauda, co lo llauro,
Che trovanno na bella, e bona voce,
Sà mmescare l' autezza co lo doce.
Chisto addonca è l' omore, che mme stracqua,
Chiena l' otra portanno de chest' acqua.

Oimmè, quale remmedio nc' è a sto mmale?
Li poiete cchiù buone
Pare ogn' uno de lloro lo straccione.
Quanno lo beo estateco remango:
Onde a chest' ernia mia cresce cchiù ssango.

Se beo li poetastre pe l' autezza
Ire all' isola d' Eolo a trovà viente,
Perchè cchiù biento agliotto,
Cchiù de viento la guallara m' abbotto.

Se beo li poieticchie, acque stagnate
Figlià certe ranocchie de soniette,
Ch' auto non sanno fa che te stordire:
Nn' aggio tanto dolore,
Ch' a la guallara mia cresce ll' omore.

Tanto ch' ogge lo munno
Me fa portà tre mmunne;
Pocca non sa trovà la via de miezo:
Ogne poeta a ll' astremo s' afferra,
O va tant' auto, o sta de culo nterra.

Non saccio da che nnasceno sti grille!
O so' nterra lacerte, o so' rreille,
Le llacerte, che banno terra, terra,
E li reille, che bolano sulo
Co le scelle de ll' aute nzì a lo cielo,
Che ssia Parnaso nfine io mo nne tremo,
Perch' ogne poesia corre a ll' astremo.

Musa tu staie mbreaca se pretienne
La guallara sanare a mmessè Febo;
Sso male è ncancrenuto,
Se tanta poietune
So rrommase cestune;
Che po fare ssa lengua,
N' essere capo tosta:
Ssa lengua po' servire pe ssepposta. [1]

Andrea Perrucci accoppiò alla poesia lo studio del diritto. Scrisse in lingua italiana e nella spagnuola e nei dialetti napoletano, calabrese e siciliano. Egli nacque, il primo giugno 1651, in Palermo, da Francesco, ufficiale delle squadre marittime, e da Anna Fardella, d' illustre famiglia trapanese. Fu condotto in Napoli fanciullo, e studiò grammatica sotto la disciplina dei gesuiti, e filosofia appo i padri predicatori. Diede opera poi alle leggi canoniche e civili, e ne fu laureato nel collegio de' dottori napoletani. Ritornò a Palermo per ricuperare le sostanze degli avi suoi, ma invano. E per non essere più offeso dalle ingratitudini del luogo nativo, fece ritorno in Napoli, dove rimase sino alla sua morte.

---

[1] Questo idillio così si legge a pagg 148-155 in un libro col titolo: *L'Agnano zeffonnato*, poemma aroico, e *La malattia d' Apollo*, idillio d'Andrea Perruccio. Tip. Giuseppe Maria Porcelli. Napoli, 1787.

A queste peripezie della sua vita egli allude nel seguente suo sonetto:

Nacqui in riva d' Oreto, e solo al pianto
  Aprii le luci, e m' allevai tra pene,
  Passai nel bel Sebeto, e le Sirene
  Mi diero il latte, e m' addestraro al canto.

Torno alla patria, e tra le amiche arene
  Entro il porto il mio legno io scorgo infranto;
  Ripasso il mare, ed il mio dorso ottiene
  Tra laureati eroi d' Astrea l' ammanto.

Indi al patrizio stuol del fatto acquisto
  Chiedo l' onor; darmi no 'l vuol; ma quale
  Patria ama l' uom, se fu nemica a Christo?

Sì patria ingrata; l' angel tuo regale
  M' ha contro te di fulmini provisto;
  Nè mi dà per fuggirti altro, che l' ale. [1]

Fu lavoratore instancabile. Pare che la prima opera che gli desse fama fosse la *Stellidanza vendicata*, [2] melodramma posto in musica da Francesco Provenzale, maestro di cappella della città di Napoli, e cantato nella sala dei vicerè, dove incominciarono gli spettacoli in musica napoletani prima che si costruisse il teatro di S. Bartolomeo.

Nel medesimo anno pubblicò *L'Agnano* e *La malattia d' Apollo* [3]

---

[1] Questo sonetto leggesi a pag. 75 in: *Idee delle Muse*, per il Perrucci, stampate in Napoli nel 1695.

[2] Fu stampata in Napoli dal Porsile nel 1678 e non nel 1674 come vuole il Galiani.* Fu ristampata dallo stesso Porsile nel 1679 e 1685.

[3] *L'Agnano zeffonnato*, poemma aroico d'Andrea Perruccio, deddecato a D. Pietro Polommere e Velasco vedetore de le galere de Napole. Co *La malattia d'Apollo* de lo medesimo. Per Gio. Francesco Paci, 1678. Ad istanza di Francesco Massari. Esso è in-12, di pagine 156, di sei canti, preceduto da un discorso *Al lettore* anche in dialetto, e da otto sonetti in lode dell' autore.

Il Galiani giustamente dice: «Questo grazioso poema è d' annoverarsi tra i più distinti e pregevoli del nostro dialetto, o se riguardi la ricchezza della fantasia, o la felice invenzione.»

Il soggetto è fondato sopra un'antichissima tradizione del nostro volgo, la quale dice che dove è il lago di Agnano prima vi fosse stata una città, che fu ingoiata da una subitanea eruzione.

Nel IV canto l' autore finge di essere capitato nell' Isola delle Virtù, dove vede

---

* Vedi ciò che del Perrucci dice il Galiani a pag. 165 e segg. in: *Dialetto napoletano*, edizione del Porcelli. Napoli, 1789.

Ebbe plauso per queste poesie spontanee, ricche di fantasia e felicemente inventive. Ma i suoi studi furono spesso interrotti dalle condizioni malferme di sua salute, dai viaggi, dagli strepiti del foro e dalle opposizioni di suo padre che più d' una volta gli ricordava: *Studium quid inutile tentas?*

Egli avrebbe dovuto darsi tutto al foro, a scopo di lucro, e suo padre non aveva torto per questo; nondimeno l' animo suo non seppe fare mai divorzio dalla poesia. Fu segretario nell' Accademia dei *Rozzi* di Napoli ed in quella dei *Raccesi*, ed accademico *pellegrino* di Roma.

Fu eletto poeta del teatro degli *Armonici* di S. Bartolomeo in Napoli. E forse frutto di questo suo ufficio fu il suo libro sull' arte rappresentativa. [1]

Non molto traeva dai suoi drammi e dalle sue cause, per modo che accettò anche la carica di censor promotoriale della Società degli *Spensierati* di Rossano. Morì in Napoli il 6 maggio 1704.

Egli ci lascia qualche opera teatrale popolare che ancora si rappresenta. [2]

---

le ombre de' virtuosi defunti, e, dopo di aver nominati gli illustri poeti italiani, comincia a parlare de' napoletani, e cita ancora alcune opere totalmente ignote.

Nella *Malattia d'Apollo*, come i lettori han veduto, il poeta bellamente finge Apollo divenuto *incomodato* per effetto della gran turba degli spoetanti poeti. Il padre Carlo Casalicchio gesuita, che fu uno dei revisori, ne diede il seguente giudizio: « Imo sicut illum, qua eruditione refertum, qua patriae linguae puritate cultum, qua argumenti commentatione ingeniosum multa laude, ita praelo dignum iudico. »

Il Porcelli, come abbiamo veduto, ristampò l'*Agnano* e la *Malattia d'Apollo* nel XVI volume della sua Collezione. E non si sa vedere perchè nella sua ristampa omise due sonetti sugli otto, che sono in lode dell' autore.

[1] *Dell' arte rappresentativa premeditata ed all' improvviso.* Divisa in due parti, stampate da Michele Luigi Mutio, in Napoli, 1699. Nella seconda parte vi si trovano prose e versi in dialetto napoletano.

[2] Per esempio: *Il vero lume tra le ombre*, ovvero *La spelonca arricchita per la nascita del Verbo incarnato.* Quest' opera pastorale sacra, stampata in Napoli dal Paci, il 1698, col pseudonimo di Casimiro Ruggiero Ogone, si rappresenta ancora nel Natale.

I popolani la concertano tra loro, poi ne danno rappresentazioni in case particolari, dandole il titolo di *Cantata de li pastore.**

Sono anche degne di nota: *Il figlio del serafico san Pietro d'Alcantara*, opera tragisacra. Venezia, Zino, 1684, in-12, ristampata in Napoli, Pace, 1692; ivi, Troise, 1695; ivi, Parrino, 1699; ivi, Pace, 1750. In quest' opera il personaggio a nome *Specchio* parla in dialetto napoletano.

Il Calloandro ovvero *L' infedele fedele*, stampato nel 1698 e 1726. Anche in questo vi sono personaggi che parlano il dialetto napoletano.

Chi volesse leggere il catalogo completo delle opere stampate ed inedite del Perrucci può consultare gli *Elogi della Società degli Spensierati di Rossano* del Gimma, pubblicati nel 1703.

* Vedi a pag. 326 in: *Notizie biografiche*, ecc. del Martorana. Opera citata a pagina 173 di questo VI volume.

CCCIX.

JOHN DRYDEN.

EPISTLE TO THE EARL OF ROSCOMMON, ON HIS EXCELLENT ESSAY ON TRANSLATED VERSE.

(1680).

In questa epistola il poeta parla di Dante, ma cortigiano com'egli era, non vede giusto il posto di lui nella storia del pensiero poetico e della civiltà in Italia.

Whether the fruitful Nile, or Tyrian shore
The feeds of arts and infant science bore,
Tis fure the noble plant, translated first,
Advanc'd its head in Grecians gardens nurst.
The Grecians added verse: Their tuneful tongue
Made nature first, and nature's God, their song.
Nor stopt translation here: for conquering Rome,
With Grecian spoils, brought Grecian numbers home;
Enrich'd by thofe Athenian Muses more
Than all the vanquish'd world coub yield besore.
Till barbarous nations, and more barbarous times,
Debas'd the majesty of verse to rhymes;
Those rude at first: A kind of hobbling prose,
That limp'd along, and tinkled in the close.
But Italy, reviving from the trance
Of Vandal, Goth, and Monkish ignorance,
With pauses, cadence, and wel-vowell'd words,
And all the graces a good ear affords,
Made rhyme an art, and Dante's polish'd page
Restor'd a silver, not a golden age.

Then Petrarch follow'd, and in him we see,
What rhyme improv'd in all its height can be:
At best a pleasing sound, and fair barbarity.
The French pursued their steps; and Britain, last,
Inmanly sweetness all the rest surpass'd.
The wit of Greece, the gravity of Rom,
Appear exalted in the British loom:
The Muses' empire is restor'd again,
In Charles's reign, and by Roscommon's pen.
Yet modestly he does his work survey,
And calls a finish'd Poem an Essay,
For all the needful rules arc scatter'd here;
Truth smoothly told, and pleasantly severe,
So well is art disguis'd, for nature to appear.
Nor need those rules to give translation light:
His own example is a flame to bright:
That he who but arrives to copy well,
Unguided will advance, unknowing will excel.
Searce his own Horace could such rules ordain,
Or his own Virgil sing a nobler strain.
How much in him may rising Ireland boast,
How much in gaining him has Britain lost!
Their island in revenge has ours reclaim'd;
The more instructed we, the more we still are sham'd,
'Tis well for us his generous blood did stow
Deriv'd from British channels long ago,
That here his conquering ancestars were nurst;
And Ireland but translated England first:
By this reprisal we regain our right,
Else must the two contending nations sight;
A nobler quarrel for his native earth,
Than what divided Greece for Homer's birth.
To what perfection will our tongue arrive,
How will invention and translation thrive,
When authors nobly born will bear their part,
And not disdain th' inglorious praise of art!

Great generals thus, descending from command,
With their own toil provoke the soldiew hand.
How will sweet Ovid's ghost be pleas'd to hear
His fame augmented by an English peer;
How he embellishes his Helen's loves,
Outdoes his softness, and his sense improves!
When these translate, and teach translators too.
Nor firstling kid, nor any vulgar vow,
Shauld at Apollo's grateful altar stand:
Roscammmon writes; to that auspicious hand,
Muse, seed the bull that spurns the yellow sand.
Roscommon, whom both court ad camps commend,
True to his prince, and faithful to his friend;
Roscommon first in fields of honour known,
First in the peaceful triumphs of the gown;
Who both Minervas justly makes his own.
Now let the few belov'd by Jove, and they
Whom infus'd Titan form'd of better elay,
On equal terms with ancient wit engage,
Nor mighty Homer fear, nor sacred Virgil's page:
Our English palace opens wide in state;
And without stooping they may pass the gate. [1]

Giovanni Dryden fu scrittore e poeta fecondo quanto il suo quasi contemporaneo Giovanni Milton; anch' egli scrisse quasi sempre le sue opere per avvenimenti di circostanza; ma è il rovescio della medaglia paragonato al gran Milton. Milton alla moglie, la prima, la Powel, che lo incitava a rinnegare la sua coscienza, le sue convinzioni e la dignità letteraria per diventar ricco, rispondeva: « Vedo « che sei come tutte le altre donne: tu vorresti una carrozza, e io « voglio morire onest'uomo come son vissuto. » Io non so se la moglie di Dryden fosse simile alla Powel, ma è certo che costui rinnegò la sua coscienza, le sue convinzioni, e la dignità letteraria per essere ricco Figlio di un baronetto di Canons Ashby nella contea di Northampton fu educato a Westminster e poi a Cambridge. Si fece conoscere nel 1658 pubblicando *Heroic stanzas on the late lord Pro-*

[1] Vedi a pagg 127-129, vol. II, in: *Dryden's poems*. London, Baldwin, 1790.

tector, in cui si mostrava ardente presbiteriano ed ammiratore di Cromwell. E questo saggio di sua poesia fu notevole, e se si paragona con i versi di circostanza composti per la morte del Protettore dallo Sprat e dal Waller, si vede che doveva aumentare la grande aspettazione del nascente poeta.

Ma gli entusiasmi del nascente poeta erano fuochi di paglia. Quando il re fu restaurato, il Dryden approvò i panegiristi della usurpazione del potere popolare, cambiò le sue opinioni e la sua professione di fede e pubblicò: *Astrea redux, a poem on the happy restoration and return of his most Sacred Majesty King Charles the Second.*

Con questa pubblicazione il giovane poeta entrava nell'orbita del nuovo sole, ma prostituiva la sua musa. In questo suo primo poema in lode del nuovo re si lessero i due seguenti versi:

> An horrid stillness first invades the ear.
> And in that silence we a tempest fear.

Il primo di questi versi suscitò una vera rivoluzione tra i critici. Come mai il silenzio, che è una vera privazione, qualche cosa di negativo, può invadere l'orecchio? E su questa grande quistione si affilarono le penne. Ma i motteggiatori e gli antichi compagni del transfuga furono dalla parte dei critici e lo perseguitarono per lunga pezza col ridicolo. Il neofita però non si perdette d'animo e subito mise fuori un secondo poema laudativo del nuovo re.

A proposito del primo poema e dell'accusa di voltafaccia mossa contro il Dryden, un suo biografo tenta di difenderlo così:

« The reproach of inconstancy was, on this occasion, shared with « such numbers, that it produced neither hatred nor disgrace! is the « changed, he changed with the nation. It was, hoverer, not totally « forgotten when his reputation raised him enemies ». [1]

Queste parole mentre non fanno assolvere il poeta, fanno torto a chi le ha scritte. È troppo facile il dire che se egli cambiò, cambiò con la nazione, e che la sua incostanza non produsse nè odio nè disgrazia. Troppa indulgenza per questi volteggiatori del pensiero e con simile difesa si possono coprire tutte le apostasie e tutti i tradimenti. Ma lo stesso biografo ha sentito la debolezza della sua difesa, dicendo che ciò nonostante la incostanza del poeta non fu del tutto dimenticata anche quando saliva la sua rinomanza.

Il Dryden assetato di oro e di fama prese a scrivere di tutto, indirizzando ogni nuova produzione sua a qualche potente personaggio

[1] Vedi a pag. 124, vol. II, in: *Works of the english poets.* With prefaces, biographical and critical, by Samuel Johnson. London, 1790.

del giorno. Così nel 1664, pubblicando il *Rival Ladies*, lo dedicò al conte Orrery, uomo di alta riputazione come scrittore e come statista. E nella dedica prese a parlare della produzione drammatica rimata. E veramente egli s'indirizzava ad un convertito, perchè il conte di Orrery era egli stesso uno scrittore di tragedie in rima. L'uso di comporre tragedie in rima era stato introdotto dopo la restaurazione, a quel che sembra dal conte di Orrery, per compiacere l'opinione del nuovo re Carlo II, il quale aveva formato il suo gusto sul teatro francese. Come si vede e il poeta e il critico cercava, carezzando il conte, di entrare sempre più nelle grazie reali.

Nel 1667 pubblicava l'*Annus mirabilis* (*The jear of wonders*), ch'egli indirizzò a sir Robert Howard, con una delle sue solite lettere in cui voleva farla da critico. E la sua condotta, anche come al solito, non sembra spiegabile, se sotto la vernice del poeta e del letterato non si cerca la pelle del cortigiano. Il Dryden, come abbiamo veduto, nella sua dedica al conte di Orrery, aveva difeso il dramma rimato, e sir Howard, nella prefazione alla collezione di commedie, censurò le sue opinioni. Dryden ribattè nel suo dialogo *On dramatick poetry*; a sua volta l'Howard, nella prefazione al suo *Duke of Lerma*, cercò di confutare le nuove e le vecchie ragioni. E il Dryden daccapo; nella prefazione al *Indian Imperor* replicò con grande asprezza e grandissime contumelie. E questo era scritto nell'anno stesso in cui veniva pubblicato l'*Anno mirabile*.

Intanto con la morte di Guglielmo Davenant, il Dryden otteneva finalmente il premio che aveva agognato con tutte le riverenze della sua flessibile schiena; era nominato poeta di corte, col salario fissato da Carlo I in favore di Jonson, cioè cento sterline ed un barile di vino, rendita che, in quei tempi, non era inadeguata ai bisogni della vita. Nel medesimo anno pubblicò i suoi saggi sulla poesia drammatica, un elegante ed istruttivo dialogo. E questa sua opera pare che fosse poi presa a modello dall'Addison nei suoi *Dialoghi sulle medaglie*.

Intanto la sua fama saliva a furia di rumore, ch'egli sapeva fare intorno al suo nome, e per mezzo delle sue dediche, delle sue lettere e dei suoi discorsi, che facevano impressione, sebbene egli non si addentrasse nello spirito umano, tenendosi alle quistioni di lingue e di pensieri minutamente e capricciosamente, perchè erano scritti in quella forma piacevole e spiritosa, alla moda francese che egli per il primo introduceva nella letteratura inglese. E così era insofferente, fra i suoi trionfi, che altri sorgesse sull'orizzonte. E, circa il 1673, pare che fu molto turbato dal successo di *Empress of Marocco*, tragedia rimata scritta da Elkah Settle. I grandi applausi prodigati alla nuova opera gli fecero sembrare di mettere in grande pericolo

la sua gloria e la sua supremazia. E il Settle, sebbene non fosse in grande stato, pur confidando nel successo, pubblicò la sua produzione con belle incisioni ed una prefazione di sfida. Una gran contesa si infiammò, e il malaccorto Dryden, con i suoi scritti, diede al Settle quella fama che questi non aveva. L'*Imperatrice del Marocco* sarebbe stata detronizzata senza le furie del poeta cesareo.

Sarebbe qui ozioso, e, certamente, fuor di luogo, il seguire il volubile e furioso nostro poeta nella storia cronologica di tutte le sue commedie e tragedie, che, prese insieme, son ben ventisette, e non rappresentano nemmeno la parte migliore del suo talento.

Per fermarci su qualche cosa davvero importante, e nella sua produzione inlellettuale e nella storia letteraria inglese, dobbiamo correre fino al 1681, in cui egli compose, ad istigazione di lord Shaftesbury, la memorabile satira intitolata *Absalon and Achitophel*, in cui prese a pettinare i *Whigs*. In questa sua poesia si leggono i suoi distici migliori, ed egli, che era padrone della lingua, fa sfoggio in essa di parole precise, di costruzioni semplici e limpide e tutta la spontaneità e la snellezza del componimento ha maggior sapore dallo spirito che vi è dato con mano sapiente. E così questa sua satira fece ricordare il suo *Anno mirabile*, forse la sua miglior cosa, e fece perdonare all'uomo, in grazia del poeta, non pochi peccati.

Divenuto cattolico per piacere agli Stuardi, non è meraviglia che nel suo zelo interessato di neofita pubblicasse intorno al 1687 una favola allegorica dal titolo *Hind and Panther* (*La cerva e la pantera*), nella quale fa diventare la cerva una calorosa e cavillosa sostenitrice della tradizione apostolica cattolica romana. Quest'allegoria fece nascere la parodia *The City Mouse* e *Country Mouse* scritte da Montague, che fu poi conte di Halifax, ed altri scritti di occasione. Aveva voluto esser critico, poeta drammatico, satirico, narratore, didattico, lirico, volle essere anche traduttore e diede la versione, nel 1693, di Giovenale e di Persio, cui mise un'ampia prefazione, in forma di dedica a lord Dorset. E l'anno dopo incominciò la più laboriosa e difficile di tutte le sue opere, la traduzione di Virgilio. Vi stette intorno tre anni e la pubblicava nel 1697, avendo l'età di sessantasei anni. E questa volta, forse, perchè edotto dall'ingratitudine della reggia e dei potenti del giorno, che lo lasciavano nell'oblio, non con opportunità di profitto, ma con atto molto lodevole, dedicò le *Pastorali* a lord Clifford, le *Georgiche* al conte Chesterfield e l'*Eneide* al conte di Mulgrave. Nonostante il lungo studio e il grande amore, questa traduzione virgiliana fu giudicata debole ed ammanierata, fu censurata dal Milbourne e dal Pope, il principe dei critici d'allora, il più giusto dei critici: « The fairest of criticks. »

La sua ultima opera furono le favole. In questo volume com-

prese la sua ode per santa Cecilia, assai decantata, e, forse, oltre il suo merito, per ricchezza di lingua e vivezza di antitesi.

Morì il 1° maggio 1701, e fu sepolto nella badia di Westminster, dove Giovanni, duca di Buckingham, gli eresse un monumento. Egli rimase lunga pezza dimenticato finchè non ebbe la fortuna di fissare l'attenzione di Walter Scott, il quale ne raccolse tutte le opere in diciotto volumi[1] e ne rifece la biografia con giusti criteri. Ed ora, nonostante i suoi non pochi difetti, è tenuto come uno dei principali poeti inglesi. E certamente egli seppe assai spesso avere espressione spontanea, adattata al suo tema e lo stile facile di una semplicità quasi biblica. Non ha genio drammatico, nè profondo sentimento; ma, senza dubbio, possiede l'arte di piacere quasi a tutti. Imitò i francesi e con la lingua loro arricchì la propria, senza alterarla, conservando l'originalità delle costruzioni e la forza delle ellissi, e delle metafore. Nocque al poeta l'uomo; epperò pur tenuto nel pregio, che merita, fra poeti e letterati, non ha quella popolarità, che, in fondo, è la gloria vera.

---

[1] Prima della raccolta completa dello Scott sono da notarsi le seguenti edizioni:
— *The dramatick works* of John Dryden. London, 1762, voll. 6 in-12.
— *The fables*, wilh (IX) engravings from the pencil of lady Diana Beanclerc. London, T. Bensley, 1797, fol. picc.
— *The critical and miscellaneous prose works*, with notes and illustrations by Edm. Malone. London, 1800, voll. 4 in-8.

Walter Scott pubblicò, la prima volta, la sua raccolta in Londra, il 1808, con questo titolo di: *The complete works of John Dryden*, with notes and life. Questa raccolta fu ristampata nel 1818. E finalmente in Edimburgo, il 1821, ebbe una terza edizione con questo titolo: *Dryden John's Works*, with notes, hystorical, critical and explanatory, and a life of the author by sir Walter Scott.

CCCX.

Ludovico Adimari.

Satire.

Nella sua satira terza fa allusione all' esilio di Dante ed alla sua morte in Ravenna. E nuovamente a lui fa allusione nella satira quinta.

(1680).

Nella satira terza contro il vizio della bugia e suoi seguaci, Menippo dialoga con Verità.

Eccone il principio in cui si fa allusione a Dante.

Menippo.

Dell' Etrusco terren son questi i lidi
Dove stanca t' aggiri: or posa, e meco,
Donna infelice, in grembo a' fior t' assidi.

Senti, che dolce è il sospirar dell' eco;
Che la fresc' aura e l' augellin d' intorno
D' alte armonie fan risuonar lo speco.

Mira, che il suol di tante pompe adorno
Per gli sparsi palagi, e l' aer lieto
Bei raggi accresce al bel seren del giorno.

Qui sul mattin solea nel più segreto
Orror del bosco prevenir l' aurora,
Gran terror delle belve, il forte Ameto.

Là sul meriggio ei favellò talora
Fra vaghe ninfe, udendo i dotti accenti
L' alto Toscan ch' or sì l' Italia onora.

Tacquer più volte ad ascoltarlo i venti,
E il fiume stesso limpidetto e puro
Sospese i passi ai fuggitivi argenti.

Sorgea Fiesole a destra, e l' ampio muro
Fea di se stesso alto diadema al monte,
Già chiaro e grande, or piccol nome oscuro.

Quella, che al ciel fastosa alza la fronte,
D' Etruria bella è la città reina,
Che l' Arno ha prigionier tra ponte e ponte.

Mira del maggior tempio al ciel vicina
La testudine alzarsi, e gir tant' alto,
Che il confin delle nubi a lei s' inchina.

L' eccelsa torre di marmoreo smalto
Vedi, che seco al par s' estolle e vuole
All' empirea magion far nuovo assalto.

Verità.

O dell' antica Roma inclita prole,
Città d' ogni altra più felice e bella
Fra quante illustra col suo raggio il sole:

Fama, che dell' Europa il fior t' appella,
Grida, che tua mercè gran pregio ottiene
Ogn' arte illustre e la gentil favella:

Che di saggio valor tal gloria viene
In te dai figli tuoi, che a Italia sei
Famosa imago dell' argiva Atene;

Tu sol fra tante insuperbir ti dèi,
Ch' essi con opre grandi in senno e in armi,
Nacquer mortali e s' uguagliaro a' Dei.

Del favellar sublime in prosa e in carmi
  Desti gli esempi, ed insegnasti a noi
  Come i bronzi avvivar, le tele e i marmi.

Fortunati per sempre i lidi tuoi,
  D' onde in copia maggior sovente usciro,
  Che dal troian caval, duci ed eroi.

Ben io contenta del tuo ciel, respiro
  L' aura gentil, che placida e soave
  Nel cuor mi tempra ogni crudel martiro.

Ma se il mio dimandar non ti fia grave,
  Dimmi: a' gran moti tuoi qual fin prescrisse
  Del tempo il corso, e qual riposo or ave?

MENIPPO.

Mentre Firenze in libertà sen visse,
  Ben sai qual di sue genti il rio furore
  Mortal teatro in se medesma aprisse.

Fra il gemito, fra il sangue e fra l' orrore
  Cadde al terren, poi dal terren risorse
  A nuovo affanno e del primier maggiore.

Sì d' uno in altro mal ratta trascorse,
  Che se talor passò breve quiete,
  Per pena il ciel, non per pietà gliel porse.

Non giunser le sue leggi oltre le mete
  D' un giorno appena, e fur de' suoi molt' anni
  L' ore più corte, le felici e liete.

Albergo di dolor, nido d' affanni
  Più d' un secol mostrossi, e al popol fiero
  Die' l' armi in man per ingrandir tiranni.

Arse di civil fiamma il corso intero
Di lunga età, ne' vari nomi involta
Di guelfo e ghibellin, di bianco e nero.

Fur le discordie a lei cagion talvolta,
Che cinta dall' insidie e dai perigli,
Benchè fosse prudente, apparve stolta;

Poichè seguendo i pessimi consigli,
Per arricchire il forestier terreno,
Scacciò dal petto, ingrata madre, i figli.

Ravenna il sa, Padoa il può dir non meno,
E l' una e l' altra gloriar si debbe
Che il cener sacro han de' suoi cigni in seno.

Pur quindi appar, se disunita accrebbe
Tant' oltre il regno, a qual confin lontano
Con l' interna unïon giunta sarebbe.

Ecco il brano della satira quinta:

FEBO.

Prendiamo a ragionar dell' irascibile,
Che in donna è molto; e questo vizio dove
Trova men resistenza, è più terribile.

Potria fortezza ritardar sue prove,
Ma la fortezza in donna alberga poco,
E con l' altre virtù s' asconde altrove.

Era meglio che fosse o muto, o roco
Colui, che disse col mirabil canto:
Chi può dir com' egli arde è in piccol fuoco.

La femmina il mentisce, e si dà vanto
D' aver senza misura ascose in grembo
Le fiamme d' ira, e non celarle alquanto.

Non mai sì fiero e strepitoso il nembo
Il suo fragor con gli aquiloni accorda,
La densa nube apre alle pioggie il lembo;

Nè il gran rimbombo è tal, che il mondo assorda
Là dove il Nilo tra scoscesa balza
Piomba, e la gente diventar fa sorda;

Quale il rumor di donna al ciel s' innalza,
Se mai talvolta con ragione o torto
L' ira mal nata a strepitar l' incalza,

Ella, che sente il suo poter sì corto,
Vuol nell' ira scoprir, che il cuore ardisce
Tutto nel mal, se al bene oprare è morto;

E tanto il caldo affetto in essa unisce
Forza a voler, che men tremendo appare
Serpe, che in Libia incontro al sol si lisce.

D' insolito velen bevande amare
Compor non teme, e porsi in man quell' armi
Che or or tremante non ardia guardare.

Sai pur, che il tracio Orfeo le belve, i marmi,
Le piante, e l' ombre del frondoso bosco
Trasse al bel suon d' armonïosi carmi:

Ch' egli non morto ancor per l' aer fosco
Giunse di Stige alle tremende porte,
Sentier poi noto a quel di Manto e al Tosco.

Quivi del fato ad onta della morte
Rotta ogni legge, ottenne a suo piacere
La perduta del mondo alma consorte. [1]

---

[1] I versi sopra stampati così si leggono a pagg. 163-165 e 254-255, vol. II, in: *Raccolta dei poeti satirici italiani*, premessovi un discorso intorno alla satira ed all'ufficio morale di essa di Giulio Carcano. Torino, 1853, dalla Società editrice della *Biblioteca dei Comuni italiani*, 4 volumi in-12.

Ludovico Adimari nacque in Napoli il 3 settembre 1644 e morì in Firenze il 22 giugno 1708. Fu successore di Francesco Redi nella lettura di lingua toscana nello Studio fiorentino. Fu versatissimo nelle discipline storiche e nelle naturali, epperò le sue poesie, sebbene si fosse un tal poco poeta cortigiano, oltre al pregio della lingua e dello stile, hanno pur quello di essere ricche di varie ed utili nozioni. L'imperatore Leopoldo lo ebbe assai in pregio. Fu accademico della Crusca. Le sue satire, composte verso il 1680, che sono il meglio del suo talento, e tra le migliori del Parnaso italiano, stampate dopo la sua morte, ebbero parecchie edizioni, e si leggono ancora con piacere. [1]

---

[1] Si conoscono di lui le seguenti opere a stampa:

— *Le gare dell'amore e dell'amicizia*, commedia recitata dai Cavalieri della conversazione di borgo Tegolaia, ecc. Firenze, alla Condotta, 1679, in-12. Questo dramma fu dedicato a Francesco Maria di Toscana, e diviso in tre atti in prosa, ed è l'opera più rara dell'Adimari, non essendo stata conosciuta nè dall'Allacci, nè dal suo continuatore, e nemmeno dal conte Mazzucchelli.

— *Il carceriere di sè medesimo*, dramma per musica, rappresentato nell'Accademia degli Infuocati. Firenze, per Vincenzo Vangelisti, 1681, in-12. Nella dedicatoria dell'autore al principe Francesco Maria di Toscana dice esser questo il secondo dramma indirizzatogli. Infatti, egli ne compose degli altri, che furono recitati in Firenze da alcuni cavalieri, come abbiamo visto, con applauso universale.

— *Poesia* alla maestà del gloriosissimo e cristianissimo re Lodovico XIV il Grande. Firenze, 1693, in-4.

— *Poesie sacre e morali*. Firenze, nella stamperia di S. A. S. per Giovan Filippo Cecchi, 1696, in-folio, in tre parti.

— *Prose sacre* contenenti il compendio della vita di santa Maria Maddalena dei Pazzi e la relazione delle feste fatte in Firenze per la sua canonizzazione; con un discorso della Passione del Redentore Firenze, nella stamperia di S. A. R. per Anton Maria Albizzini, 1706, in-4 Il discorso fu riprodotto nel quinto volume delle *Prose fiorentine* col titolo di *Orazioni nel Venerdì Santo*.

— *Satire*. Amsterdam, per Stefano Roger, 1716, in-8. Quest'edizione, eseguita in Italia, è scorrettissima, e non meno scorretta ne fu la ristampa, che si fece in Livorno colla finta data di Amsterdam nel 1764, in-8 gr.

Il Poggiali ne diede, colla data di Londra (ma Livorno, per Tommaso Masi e compagno), nel 1788, in-12, un'edizione corretta, preceduta da un breve elogio dell'autore, da lui compilato.

CCCXI.

Vincenzo da Filicaia.

La Poesia.

Alla sacra real maestà di Cristina regina di Svezia.
Canzone.
(1685).

Il poeta mette in bocca alla Poesia, che gli appare in sogno, un' allusione a Dante, al Petrarca ed al Tasso.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar dell' ale,
Gli occhi del mondo affaticato serra,
Grave in vista, e di stirpe alta immortale
Donna m' apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra,
E disse a me: Dall' implacabil guerra,
Ch' io già sostenni, e dal crudele strazio,
Che di me fèro i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito, o stanco forse, o sazio
È il destin. Ben sai tu, quai serti, e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi,
Quando uscita di Grecia, in Campidoglio
Tenni d' Augusto il soglio,
E quante poi strane sciagure accolsi
In quell' età, che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fe' ogni cigno e del Castalio Impero [1]
Le pompe, e 'l fasto al mio cader cadero.

---

[1] Dell' impero delle Muse. Castalio, fonte sul monte Parnaso.

Caddi, e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell'Arti periro. Oh qual mi corse
Gel per l' ossa in mirar naufraghe, e spente
Le mie glorie, il mio nome! Egra, e dolente
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi, e tra genti barbare e feroci
Barbari accenti e voci
Fui dal destino a proferir costretta.
Ma com' aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien, che ramo a lui gentil si unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti, e fior non suoi;
Sì l' ausonia gentil favella prisca [1]
S' innestò su 'l barbarico linguaggio,
Nacque il dolce idïoma, onde l' egregia
Tua patria illustre a gran ragion si pregia.

Così poi, che l' imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regal aspetto,
E del parlar la maestà perdeo,
Itale rime io d' intrecciar diletto
Presi, e d' un Tosco allor fregiai la chioma;
D' un tosco alloro, chè del lauro acheo
E del romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all' onorate fronti.
Il san quei due, che all' Arno in riva il chiaro
Lor canto all' etra alzaro [2]
E 'l sa chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' imprese, [3]
E quegli altri, il cui stil sembra, che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.

[1] La lingua latina.
[2] Dante Alighieri e Petrarca.
[3] Torquato Tasso.

Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova;
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.

Così di rose ogni donzella il seno,
E 'l crin s' adorna, e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine, [1]
D' edera vile, e di vil mirto il crine
Cinsi e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur, ch' io il dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, ch' arda, e divori
Gli empi volumi, e 'l cenere profano
Spargasi al vento. Io, che sull' arpa ebrea
L' opre grandi, e 'l mirabile governo
Cantai del Re Superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l' acque dell' Indico oceàno,
Non laverian l' insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi e non già mia.

Tal' io fui; ma le tante, e sì diverse
Gravi sciagure al trapassar degli anni
Punto alfin terminò d' alta ventura;
Allor, che scesa dai superni scanni
Gli occhi tutti del mondo in sè converse
(Nuovo eccelso miracol di natura)

---

[1] Famosa donna ateniese di mal costume.

La gran Cristina, che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive, e si sostien la Fama.
Lei, che suo regno chiama
Quanto pensa, e quant' opra e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo, in ch' io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi parse,
E spera, disse, il tuo Destin son io.
Qual chiuso fior, s' aprio
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L' alma dei labbri al varco; ond' io non tacqui
E dissi: Oh da ch' io nacqui
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le sorti usaro!

Da indi in qua del poco men, che spento
Ingegno mio le moribonde faci,
Coll' ingegno di lei desto, e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto, e scrivo,
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio vestite di color le cose,
All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle vïole,
Ai ligustri 'l candor, l' ostro alle rose;
Così del regio sguardo in me l' acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color vari adunai d' eccelse doti
Nel secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M' alzo di lume in lume,
E la grand' alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto: e fommi ognor più bella.

Nè di Giunon la messaggiera [1] in tante
Guise si varia, di quant' io diversi
Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio,
E or l' una, or l' altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra del suo bello il pregio.
Nè questa già più di quell' altra io pregio;
Che qual mai sempre indifferente, ed atta
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme si adorna, e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora m' aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L' alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M' appar, sì alto mi sollevo, ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo.
Sì m' insegna costei, costei, ch' è vera
Di sè reina, e senza regno impera.

Ma oh come impera, e quanto! han da lei sola
Spirto gli studi, e sol da lei s' infonde
Vita, e luce agl' ingegni, e polso, e lena.
Ond' ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive, e spira, e sol risuona, e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual per lei serena
Pioggia di carmi con faconda piena
L' Aonie sponde [2] allaga! oh quali, e quanti
Da lei trascelti a saettar l' obblio
L' arco scoccar vegg' io
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Sì avvien, che ad onta dell' età rinnove
Col suo spirto se stessa, e all' etra poggi.

[1] Iride, figliuola di Taumante e d' Elettra, fu la messaggiera di Giunone: era rappresentata dall' arcobaleno.

[2] Aonia, la parte montuosa della Beozia, ove sorgevano i monti sacri alle Muse.

Nè più vive Cristina, ov' ella spira,
Che dove all' alme inspira
Valor, che a farsi eterni in lei s' appoggi.
Dove più fervon le bell' opre, e dove
Fia, che virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper, dove s' affina
Ognor l' arte coll' arte, ivi è Cristina.

Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol, che maestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol, che tra i poetici deliri,
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor, che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda, ed incenda.
Il sai tu figlio, più degli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai: tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' alme applaudi:
Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del secolo nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel, che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alla sue glorie ascriva.

Solcasti, è ver, con fortunate antenne,
L' acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogliesti il voto, e ne gioîr le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia, che impenne
L' ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell' acque al termin d' ogni termin prive?

Quanto, oh quanto più ampio, ed ampie ignote
Glorie ignoto Oceano in quella, e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia stella (e che non puote?)
Quel mar, che mai non vide arbori, e sarte
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito; a parte a parte
Quanto hai d' ingegno, ed arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra;
Fia l' opra istessa il guiderdon dell' opra.

Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno,
Sulle pendici d' Oriente il giorno. [1]

[1] Questa canzone così si legge, a pagine 211-218, in: *Poesie* di Vincenzo da Filicaia, edizione seconda, tip. e libreria Salesiana. Torino, 1884. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Filicaia vedi a pag. 214 di questo VI volume della Raccolta.

CCCXII.

Incerto autore.

Contro alcuni mali poeti moderni.

Satira
al cavalier frà Tommaso Stigliani.

(1686).

L'autore, nel seguente brano di questa satira, burlandosi dei fabbricanti di frasi e similitudini strampalate, afferma che ciò non si vedrebbe se rimanesse ancora la sementa di Dante.

Voglio, dico, parlar brusco, ed amaro;
Rispondetemi, o voi dotti Lombardi,
Che fate idili ognor senza riparo.

In voi medesmi omai fissate i guardi,
E ne' traslati, che fuor d' ogni legge
Usate senza i debiti riguardi.

Perchè l' alta Cagion, ch' il Ciel corregge,
E tempra con lo ciglio gli elementi,
Pedante il dite di stellato gregge?

Perchè del gran Banchier zecchini ardenti,
Vi compiacete nominar le stelle,
Stupor destando in rintuzzate menti?

Ed è fra voi chi le medesme appelle:
Buchi lucenti di celeste cribro,
Lucciole eterne, e luminose agnelle.

Che maraviglia dunque, mentre vibro
  Di Licambeo veleno i versi molli,
  Se stolide pazzie condanno, e libro?

Già lessi d' un, che nacqûe a piè de' colli,
  Che bagna il Reno, vorria dir Bologna,
  Questi bei, che tacer versi non volli:

« Vero dirò, forse, e parrà menzogna,
  « D' orrida idropisia gonfiato il mare,
  « Coperto il sol di bianca, e fredda rogna:

« Con piè di squamma d' or Proteo danzare,
  « Etiche l' erbe, e 'l bosco paralitico »,
  Con simil ciance che non ànno pare.

Ditemi, poi ch' io son d' ingegno critico,
  Novel Quintilio, e novell' Aristarco,
  D' un uomo malinconico più stitico.

Ne lo scriver vorrei certo esser parco,
  Ed a chi leggerà non recar tedio,
  Ma di giunger al fin non trovo il varco.

Forse che 'l mio cantar darà rimedio
  A cotai spirti di poeti pazzi,
  Però ritorno al cominciato assedio.

Nè fia che qui di te non mi sollazzi,
  Bench' i' ti taccia, che chiamare osasti
  Le bianche nubi, aerei materazzi,

E più sotto, le lucciole cantasti
  Lanternini animati, e vivi moccoli,
  Incarnate candele, e questo basti.

Credete, o indegni di coturni, e zoccoli,
  Che più in tal guisa al mondo si scrivesse
  Da gente tonda al pari di bricoccoli?

Se la semenza in noi più rimanesse,
O di colui ch' amò tanto Gebenna
O ver di quegli, che sicuro impresse

L' orme pe 'l dubbio suol, se il vero accenna,
Quando nel morto mondo gli fu duca
Del gran Virgilio la famosa penna,

Non fora ogni vostr' opera caduca,
Onde forte pavento, che fra voi
De l' antico valor raggio non luca. [1]

---

[1] Questi versi di incerto autore così si leggono in: *Scelta di poesie italiane,* non mai per l'addietro stampate, dei più nobili autori del nostro secolo. Venezia, MDCLXXXVI, presso Paolo Baglioni, con licenza dei superiori.

CCCXIII.

Giovan Battista Fagiuoli.

Al signor Benedetto Borghigiani, oggi dignissimo piovano di S. Stefano in Pave, che, nell' accademia degli « Apatisti », disse l' orazione sopra il beato Giovanni di Dio, l' anno 1687.

(1687).

In questo capitolo l' autore, umoristicamente, dà del Dante al signor piovano.

O signor *Benedetto* Borghigiani,
Se vo' sapeste il caso, che mi avvenne;
Gli è un caso, che può star tra' casi strani.

Aveva temperato almen sei penne,
Empiuto il calamar d' inchiostro nero,
Fatto di carta provvision solenne:

E per dar luogo al giusto e insieme al vero,
Per far in vostra lode una canzone
Cercai di sollevar tutto il pensiero.

Chiamai le Muse più pietose e buone,
Che mi temprasser, volea dir la cetera,
Ma la rima fa dirmi il colascione.

Aveva cominciato a dir: All' etera,
Alata Dea, con gli oricalchi tuoi,
Manda di *Benedetto* i pregi, *et cetera*.

E con parole scelte avea di poi
Detto le belle cose; i' v' avea messo
Il faretrato Orante e i lidi Eoi.

Io vi chiamava onor del bel Permesso:
E quando cantavate in rima etrusca,
Dicea, ch' Apollo uscia fuor di se stesso,

Che faria l'Accademia della Crusca,
Se non vi pon tra gli autor suoi diversi,
Una minchioneria la più babbusca.

Perchè il nostro parlar con modi tersi
Voi l' arricchite, e rassembrate appunto
Nella prosa il Boccaccio, e Dante in versi.

Che quando a far un' orazione in punto
Voi vi mettete di qualch' uom pregiato,
Provate veramente il vostro assunto:

Come oggi per esempio del beato
Giovan di Dio, che non diceste mai,
Che non restasse in realtà provato?

Gran sodezza d' ingegno io n' ammirai:
E con me v' ammirò bensì ciascuno,
Che di quel, ch' intend' io, più intende assai.

Era entrato di poi nell' un vi' uno,
Quando versi latini componete,
Che stupir fate, ed ammutire ognuno,

E diceva, in comporgli, che v' avete
Un modo sì gentil, ch' io ve n' invidio;
Perchè voi fate quel, che voi volete.

Se in elegie, non la cedete a Ovidio:
Marzial negli epigrammi vi mostrate:
Virgilio ne' poemi; oh gran mitidio!

E soggiugneva poi, che voi studiate
  E dì e notte senza alcun riposo:
  E rettorica sempre masticate.

Che alla filosofia tutt' ossequioso
  Voi v' eri dato: e di teologia
  Non eri i sensi a penetrar ritroso.

Che chi vi guarda alla fisonomia,
  Egli è costretto dire: In quella testa,
  Che cervello bisogna, che vi sia!

Seguiva a dir, che di san Pier la vesta
  Gode d' esservi addosso: e per dir tutto,
  Ch' eri figliuol di vostro padre: e festa.

D' illustre pianta non men degno frutto;
  Chè non nascon dall' aquila pulcini,
  Nè da ingegno, ch' è bel, concetto brutto.

Vi mescolava mille concettini
  Ch' ora non mi ricordo, e non so dire,
  Se gli eran viandanti o pellegrini;

Quando mi veggo avanti comparire
  Apollo, con un ceffo d' ira rosso,
  Che m' ebbe quasi quasi a far svenire.

Ch' ei fusse lui, non v' è spina nè osso;
  Poichè non gli mancava un contrassegno:
  Fra gli altri, non avea vestito indosso.

Or questi, com' io dico, pien di sdegno
  Gridò: Modo, che nuove, il mio Fagiuolo?
  Ch' avete fatto, messer bell' ingegno?

Mostra qui questo foglio: oh gua' nel ruolo
  Chi vuole ir de' poeti, e far le lodi
  Di chi è già noto all' uno e all' altro polo!

Io stesso ancor non ho trovati i modi
Degni, a innalzar spirto così gentile:
E tu gli accenti temerario snodi?

Porta la fama già da Battro a Tile
Di *Benedetto* l' ammirabil geste:
E tu oscurar le vuoi, cornacchia vile?

Si stracci questa carta e si calpeste:
E la spropositata filastrocca,
Resti acconcia pel giorno delle feste.

E a te se il grillo mai mai più ti tocca,
Di metter in tal guisa il becco in molle,
Ti vo' batter la cetra nella bocca.

La canzone così stracciare ei volle:
E tosto mi lasciò pien di dispetto,
Borbottando qual pentola, che bolle.

Dunque, il mio caro signor Benedetto,
So, che voi resterete persuaso,
Perch' oggi in vostra lode nulla ho detto:

Già voi sentiste, com' è andato il caso. [1]

Così il Baccini dice del Fagiuoli: [2]

« La famiglia del poeta Giovan Battista Fagiuoli, per chi non lo sapesse, venne in Firenze e vi si stabilì circa il principio del secolo XVII, abbandonando la quiete di quel deliziosisimo soggiorno, che è la *Beata a Signa*. Già un' altra famiglia Fagiuoli, antichissima e illustre, ben nota ai cultori delle patrie memorie, fu nella nostra Firenze, e si spense con Pierozzo di Pietro Fagiuoli il 1° gennaio 1597. Egli è però probabile che le due famiglie discendessero *ab antiquo*

[1] Questi versi così si leggono a pagine 319-322 in: *Rime piacevoli* di Gio. Bat. Fagiuoli, fiorentino. Parte terza. In Firenze, MDCCXXXII, per Francesco Moücke. Con licenza de' superiori e privilegio di S. A R.

[2] Vedi a pag. 5 e segg. in: *Giov. Batista Fagiuoli, poeta faceto fiorentino*, notizie e aneddoti raccolti su documenti da Giuseppe Baccini. Firenze, Adriano Salani editore.

dal medesimo stipite: induzione che è confortata dall' aver avuto tutte e due una medesima arme gentilizia consistente in

Tre piante di fagiuoli

in campo giallo e l' affermazione stessa del nostro, il quale, nel Capitolo alla consorte: *Sopra il contegno ch' ella dee tenere,* esclama:

Potrei mostrar qualche muffato foglio,
E qualche rosicata pergamena,
E provar ch'io non son di vil germoglio.

Potrei anch' io far comparire in scena
Ventitrè de' Prior, in cui Balìa
Godea la patria libertà serena.

« Nacque questo bell'umore fiorentino l' anno 1660 e propriamente, com' egli scrisse:

Quel dì, festa maggior de' Fiorentini,
Che san Giovanni va per le ciambelle:
Che son tirate a forza di girelle
Barga, Montopol, Forcoli e Catini.[1]

« Suo padre fu Anton Maria Fagiuoli, che il Cantini afferma esercitasse la mercatura, e fosse caro al cardinale Gio. Carlo de' Medici, da cui godeva stima e fiducia, e che era tenuto per un fior di galantuomo dai principali negozianti di Firenze e di fuori. Fece alcuni viaggetti in Francia e in Inghilterra in compagnia del baronetto cav. Francesco Pardenio, e morì in Firenze il 12 gennaio 1672, lasciando in un mar di miserie la moglie e l' unico suo rampollo Gio. Battista.

« Costei si chiamava Maria Maddalena, e discendeva da quel Francesco Libanori che tenne a battesimo frà Girolamo Savonarola.

---

[1] Iscrizioni che si trovano negli *Atti dell'Accademia Colombaria di Firenze*, pubblicate dal dottor Lorenzo Cantini. Firenze, Albizzini, 1800, vol. II, pag. 234. Più recentemente il dottor Mariano Bencini, nel suo libro: *Il vero Gio. Battista Fagiuoli* (Firenze, tip. del Vocabolario, 1884), citando il Cantini, sbaglia i *Saggi critici di antichità toscane* del medesimo autore con l' opera qui sopra citata.

Francesco era cittadino ferrarese e fu cancelliere del duca Borso d'Este, come ci narra il nostro in un suo ricordo.[1]

« La nascita del poeta accadde appunto nell'anno in cui un solennissimo impostore d'astrologo prediceva che « le donne, per lo « stato della Luna e Venere, saranno sottoposte a' mali più che gli « uomini, perchè congiunti l'una e l'altra con Marte in sesto, con « congiungimenti illeciti, quali si conformano nella stagione calda, « inclinando molto le donne ad essi. »[2]

Poi il Baccini così continua:

« Come Gio. Battista Fagiuoli trascorresse gli anni suoi infantili, e la sua prima giovinezza, ce lo narra egli stesso e nelle *Memorie* e nelle sue *Rime piacevoli*: cioè ch'e' frequentò la scuola de' gesuiti in S. Giovannino fino all'età di quattordici anni, studiando umanità sotto la direzione del P. Baldigiani, e di altri frati, fra' quali merita d'esser rammentato il P. Glara da Tivoli, valente maestro di rettorica e assai stimato dai suoi contemporanei. Chi poi volesse saperne dell'altro, legga il capitolo intitolato: *Gl' incomodi della vecchiaia* che egli a settant'anni scrisse a Benedetto Bresciani, buon letterato, bibliotecario della libreria Palatina, e suo antico compagno di studi. »[3]

Nel 1674 il Fagiuoli dovè per forza abbandonar la scuola e proprio nel momento in cui stava per passare a rettorica.

Così il Baccini continua:

« Però l'estrema necessità di porgere un pezzo di pane alla sua povera mamma, alla quale non era rimasto altro conforto che quest'unico figliuolo, lo costrinse a cercarsi assai per tempo un mezzo di guadagno e si allogò in qualità di copista nello studio del dottor ser Francesco Maria Poggiali.

« Di lì a poco cambiò padrone, e andò a stare nello studio dell'auditore ser Flavio Guglielmi oriundo di Siena. Magri erano i guadagni che egli ritraeva dall'umile impiego, ma, poco curante degli agi e pieno di coraggio contro alle amarezze e alle avversità della vita, giammai nel *Diario* lasciò segni di lamenti disperati intorno al misero suo stato, come pur troppo l'occasione non gliene dovette sovente mancare. Egli, per cacciar via i tristi pensieri, e anche spintovi dalla naturale sua inclinazione, cominciò a bazzicare

---

[1] « Il detto Savonarola fu tenuto a battesimo da Ferdinando Libanori, cancelliere del duca Borso d'Este, uno degli antenati di Maria Maddalena Libanori madre di me Gio. Battista Fagiuoli, che di Ferrara traèva sua origine, benchè nata in Firenze, come dalle scritture di Giuseppe Libanori, mio zio » (cod. Riccard. 3476).

[2] Vedi la *Miscellanea* stampata al n. 63 della Riccardiana e precisamente l'opuscolo intitolato: *Gli arcani delle stelle per l'anno bisestile 1600 di don Antonio Carnevale di Ravenna*.

[3] Vedi: *Rime*, parte VII, postuma, capitolo XXXIII.

il teatro, unico divertimento di que' tempi in Firenze. Infatti, nel 1675, narra egli stesso che, essendosi nuovamente eretta l'*Accademia degli Imperfetti* nel Corso dei Tintori, recitò la prima volta nella commedia: *La cortesia fra rivali* di Pier Susini, altro capo ameno simile a lui, sostenendo la parte del paggio *Rusteno*, con grandissima soddisfazione degli spettatori. Incoraggiato in tal guisa nel primo esperimento, continuò a recitare in vari teatri pubblici e privati, sempre con crescente acclamazione e popolarità, prediligendo le parti ridicole ch'ei rappresentava a meraviglia e con molta comicità e spigliatezza.

« Nel febbraio dell'anno citato il Guglielmi se ne morì, ed egli rimase senza impiego; ma dopo poco gli riuscì d'entrare sostituto nella cancelleria del Monte di Pietà, in grazia delle raccomandazioni fatte a suo favore dal dott. Poggiali, amico del dott. Camaioni, cancelliere del Monte suddetto. Di qui nel 1678 passò sostituto nell'arcivescovado al banco dell'attuario Matteo Pieri; dal quale ufficio ei fu rimosso nel 1680 per quattordici giorni insieme col suo collega Giuseppe Matucci per via d'una questione avuta tra di loro, e dopo altri quattro mesi fu nuovamente remosso per avere scaraventato un topo morto sulla faccia del sostituto Cappugi.

« Questo continuo cambiar di padrone e le ripetute e ardite monellate commesse dal giovane Fagiuoli spiegano abbastanza l'indole sua, e ci dimostrano che egli privo della guida paterna, lasciato in balìa di se stesso, e in lotta colla miseria, le sue facoltà intellettuali non potevano svilupparsi precocemente senza l'aiuto potentissimo della natura; onde costui potè essere un poeta e commediografo di buona fama, senza avere una profonda conoscenza dei classici, indispensabile a chiunque voglia alzare il volo nelle splendide regioni di Parnaso.

« A vent'anni cominciò nell'animo del Fagiuoli la verzicola di amore; la quale fu in lui talmente forte che uscì dal seminato anteponendo le carezze di una meretrice, chiamata Guglielmina Magnanini, all'affetto di colei a cui era debitore della vita. Innamoratosi alla follia di quella sgualdrina, egli giunse perfino a dichiararsi suo mallevadore e pagatore presso l'Uffizio dell'onestà per levarla di carcere, sprecando così salute, tempo e quattrini che sotto altre forme, ben inteso, avrebbe dovuto spendere per i bisogni della misera famigliuola. La madre, certamente, come di ciò ebbe notizia, fece quello che ogni madre prima faceva (dico prima perchè oggi poi gli è un altro affare!); cioè severamente lo rimproverò, richiamandolo a più savi ed onesti propositi. Ma sì! Oramai il male aveva messo profonde radici e l'inesperto giovane, impaniato nell'amoroso gioco, e ammaliato dalle moine e dagli amplessi della sua sirena,

non diè ascolto alle preghiere, ai consigli, e a' richiami della madre, e tanto meno a' saggi avvertimenti dei parenti e degli amici, che giustamente gli rinfacciarono di essere egli cagione del dolore e delle lacrime della povera Maria Maddalena. Però l'ingrato e caparbio figliuolo ebbe degno premio al suo cattivo procedere: poichè la Guglielmina in ricompensa dell'amore e delle premure che aveva per lei l'amante *fagiuolo*, gli appioppò una solennissima e vergognosa malattia, che lo fece tribolare non poco costringendolo a varie operazioni chirurgiche cui vanno incontro i frequentatori della Suburra. Allora egli, umiliato e così malconcio, cercò rimedio in un partito assai peggiore del male, perocchè il 12 ottobre 1680, fatto fagotto, *insalutato hospite* partì per Livorno lasciando solamente una letterina d'addio alla madre, colla quale la pregava di benedirlo e di raccomandarlo a Dio.

« Ma a Livorno non stette lunga pezza, per obbedire alla sua indole randagia. Ritornò in Firenze il 31 marzo 1681, entrò nella curia arcivescovile col titolo di sostituto. E in quell'ufficio, dovè rimanere fino al 1690, guadagnando appena tanto da sfamarsi. In quell'anno giunse a Firenze monsignore Andrea Santacroce, vi si fermò alcuni giorni per trasferirsi a Varsavia, dove il papa lo mandava suo nunzio apostolico. Brigò ed ottenne di esser nominato segretario del Santacroce e partì così per Varsavia. Ma in quella città il nostro volubile poeta ben tosto se l'ebbe a noia, non piacendogli quei cibi, non sapendosi acconciare a quei costumi e all'aspro suono del tedesco. E sentì il bisogno di rivedere sua madre e la sua Firenze. E così se ne tornava in patria nel luglio del 1691.

« Ritornato il Fagiuoli in Firenze gli fu da mons. Morigia riconfermato il posto di sostituto, senza però alcun vantaggio economico maggiore. La rendita meschina di un poderetto in quel di Rignano, e quel poco che ritraeva dall'impiego dovevano dar pane in tutto l'anno a lui e alla sua vecchia madre. Il viaggio in Polonia gli giovò per accrescere la sua fama di poeta con quei capitoli piacevolissimi che scrisse da Varsavia al Magliabechi e al Redi suoi amici e astri luminosi della reggia medicea.

« Il Fagiuoli seguì per un po' la sua naturale inclinazione, scroccando qua e là desinaretti e villeggiature da' suoi ammiratori, ma, impaziente di procurarsi un impiego migliore, mise in moto il Magliabechi, il Redi, il medico Giuseppe del Papa ed altre persone stimabilissime affinchè gli procurassero un posto nel ruolo dei cortigiani stipendiati de' serenissimi reali padroni. Ma al Magliabechi principalmente, col quale era, come si dice, tutto pane e cacio, confidava ogni suo desiderio, ogni sua speranza. Un giorno gli salta in testa di andarsene a Pisa, ove villeggiava il cardinale Francesco

Maria de' Medici,[1] per vedere se la sua presenza poteva decidere l'eminentissimo principe a esaudire i suoi voti. Ma povero illuso! Ebbe sì da costui promesse a bizzeffe... Quanto poi a mantenerle fu un altro paio di maniche. »

Poi il Baccini così continua:

« Abbandonato di poi il soggiorno piacevole di Capannoli, ritornò il Fagiuoli amareggiato in Firenze per rimettersi a telonio nell'arido e noioso ufficio della curia, che era il suo porto di salvazione. In quel tempo il divertimento a lui più caro era, come ho già detto, il recitare in teatro da cui ritraeva lusinghiere attestazioni di simpatia e applausi. Fra i suoi ammiratori non mancavano certamente le donne le quali, sebbene egli non fosse stato giammai un occhio di sole, pure vedendolo recitare acconciato bizzarramente in varie fogge, vispo, disinvolto e tutto pepe e sale ne' suoi argutissimi motti, gli facevano l'occhiolino pio, e alcune anzi s'innamorarono d'un fa-

---

[1] « Il cardinale Francesco Maria de' Medici nacque in Firenze il 12 novembre 1660 da Ferdinando II granduca di Toscana e da Vittoria della Rovere della casa d'Urbino. Innocenzo XI nel 1686 lo creò cardinale provvedendolo di pingui rendite, e nel 1689 fu nominato protettore della Spagna, dell'Impero e di tutti gli Stati ereditari di Leopoldo imperatore. Circa il 1706 rinunziò il protettorato dell'Impero per quello di Francia e nel 1709 si scardinalò per sposare la principessa Eleonora figlia di Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, nata il 13 novembre 1685, dalla quale non ebbe mai figli.

« Il cardinale Francesco Maria fu di cuore generosissimo, anzi prodigo al maggior segno. Teneva splendida corte e benchè avesse più di 120 000 scudi d'entrata, pure, in ultimo, si ridusse al verde e morì fallito. Gli piacevano molto i dolci e i profumi per i quali spendeva un occhio, mantenendo a sue spese la famosa fonderia di palazzo. Quivi gli teneva compagnia una turba di cortigiani e di sfaccendati della città coi quali egli se la spassava allegramente, scherzando in modo che avevano preso sopravvento sopra di lui e lo derubavano non solo di argenterie e di gioie, ma giungevano fino a strapazzarlo con parole ingiuriose o anche con pugni e staffilate, in celia sì, ma le percosse erano vere e sensibili.

« Da una certa *Cice*, donna semipubblica, ebbe un figliuolo naturale chiamato Antonio, cui fu dato il cognome di *Corsi*. La maggior parte del tempo il cardinale la passava alla sua villa di Lapeggi o Lappeggi, per la quale spese tesori, costruendovi giardini, viali, pescherie, ragnaie, ecc., come vivacemente ci descrive il nostro Fagiuoli nelle sue *Rime piacevoli*. A Lappeggi *si facevano cose dell'altro mondo*; quivi fanciulle vestite da uomo e giovanetti vestiti da donna servivano alla tavola, al ballo, al letto, e da mattina a sera era cuccagna per i cortigiani e altra gente della più bassa lega. Il cardinale Francesco Maria spesso si divertiva a vedere i suoi lacchè, gli staffieri e i villani abbaruffarsi e fare al pugni per raccogliere le manciate de' quattrini che loro gettava. Narra un cronista contemporaneo che il cardinale gettò dal balcone in un sol giorno duecento cartocci contenenti ciascuno dieci lire di crazie! È facile immaginarsi che una simile prodigalità, spinta alla pazzia, lo ridusse sulle secche di Barberia e morì pien di chiodi e senza un soldo.

« Aveva nel giardino di Lappeggi una quantità di pregevoli piante di limoni, alcune delle quali belle e di straordinaria grossezza, che gli erano costate più del *Serchio* ai Lucchesi. Fra queste poi eravene una che sorpassava in bellezza e grossezza tutte le altre, di modo che chi andava a visitarla prodigava a lei ogni lode, trascurando le altre. Stizzito il cardinale di questa preferenza, che ti fa egli? Chiama una mattina *Bista* suo giardiniere, e con minac-

giuolo sì dolce e saporito, come si rileva da più lettere scritte nel 1692 da una donnetta la quale poi da lui tradita, mise sull' indirizzo dell' ultima elegia amorosa: « Vattene o carta a colui che mi « tradì » sottoscrivendosi: « Di V. S. tradita chi ella sa. » Anche nel 1694 un' altra donna, anch' essa probabilmente corbellata, inviò i seguenti stranissimi versi:

Nelle mani del principe don Peppo,
Cugin carnale del bascià d'Aleppo,
Barbalacchio gentil di buca e rocca,
Vorrei lasciassi star chi non ti tocca.

Che licenza, e che ville! io non t' intendo,
E circa alla misura del carbone
Sarà roba per te bizzarro Adone.

---

cia di fargli tagliar la testa se non l' obbediva, gl' impose di segare al piede la superba pianta perchè nessuno più la lodasse, e così fu fatto.

« Una volta fu veduto da un cortigiano mariolo riporre entro uno stipo due cartoccetti di mille luigi d' oro ciascuno. Quando di lì a poco tornò a riprenderli trovò che i luigi d' oro si erano convertiti in testoni d' argento * « To, » diss' egli ridendo, « i « luigi hanno fatto la trasmigrazione asse- « rita da Pitagora! Ora sì che sono an- « ch' io della sua opinione: » non fece altro lamento, nè mai più parlò di questo ladronesco giuoco di bussolotti.

« In tempo di pasqua mandava tutti i suoi servitori a confessarsi dicendo loro: « An- « date pure, bricconacci, ch' io vi perdono « di tutto quello che mi avete rubato nel- « l' anno. »

« Una sera al chiudersi delle porte del suo quartiere consegnò al portiere due casse di finissima cioccolata perchè la mattina le consegnasse al dispensiero per spedirle a Roma. Le casse furono nella notte da mano ignota aperte e alleggerite quasi della metà, e il povero portiere alla vista di quello sperpero cominciò a piangere e disperarsi come un dannato, temendo l' ira e il rimprovero del padrone. Accorso il cardinale, e intesa la ragione di tutto, disse scherzevolmente all' impaurito portiere: « È per « questo che piangi? O pigliati tu il resto, « il me' coglione, e quietati. »

« Molto si dilettò della caccia e della pesca, dei poeti estemporanei, ma più de' faceti e satirici, che mai glie ne mancò. Il Fagiuoli era del bel numero dei cortigiani favoriti. Per farsi un' idea della furibonda ingordigia dei servitori del cardinale a Lappeggi si legga il Capitolo nel quale il Fagiuoli descrive la cuccagna del tinello * e le solenni scorpacciate che vi si facevano in barba del beatissimo... reverendo padrone.

« Il cardinale Francesco Maria de' Medici fu gran mangiatore e bevitore e spesse volte si procurava il vomito per tornare ancora a mangiare. Ciò fu causa della malattia che lo trasse a immatura fine. Egli però, nonostante i suoi difetti, era molto stimato dai principi d' Europa e nei conclavi veniva eletto papa quegli ch'ei voleva. Fu di persona bellissimo, alto, un po' pingue, di carnagione olivastra, occhi grandi e vivaci, naso aquilino, labbro austriaco e faccia severa, temperata da dolce sorriso. Chi desiderasse più estese notizie legga il codice Moreniano 352 di Luca Ombrosi, dal quale ho estratto questi brevi cenni biografici. Il cardinale Francesco Maria morì in Firenze il 3 febbraio 1710 di anni cinquanta circa. »

---

* *Testone*, vecchia moneta toscana del valore di lire 1.68.

* *Tinello*, stanza ove i servitori mangiavano in comune.

Non son quella del pozzo, ove con tanta
Espression di sospiri e di lamenti,
Gettavi goccioloni dell' ottanta.
Gli occhi belli e vezzosi
Con ragion son nascosi,
Da te bel cece amante non amato,
Che, più volte sdraiato
Su l' orlo di quel pozzo
T' ho visto batter giù da disperato.
Non vo' tornar, no no,
E di morte guanulla e spantacosa,
Che tu voglia crepar nulla m' importa.
Io qui sto bene, e tu va nel profondo,
Ch' un fagiuol manco o più, non guasta il mondo.

Addio Barbalacchion, la Cecchinaccia
Quanto ti scrive manterratti in faccia.
Scusa se ho scritto mal, io me n' avveggio:
Quest' altra volta scriverò un po' peggio.
Serva tua spillancolissima
La Ceccha o la Bitina dilettissima.

Recitando il Fagiuoli la sera del dì 8 gennaio 1692 nel teatro de' *Cadenti* nella commedia intitolata: *L'Amor nell' odio*, vi sostenne egregiamente il carattere di don Peppo principe melenso; epperò nella direzione dei versi dietro fu detto « principe don Peppo ». Fra le spettatrici era anche una camerista di palazzo a' Pitti, la quale sì gli piacque il porgere del Fagiuoli, che giunta a casa, lì per lì, presa la penna, spifferò questo sonetto:

Tu stolido e melenso? E chi lo dice?
Mentre di Rodomira amante e cotto
Sai far lo stolto a tempo ed il merlotto,
E così, quanto vuoi, tanto ti lice.

È la tua balordaggin sì felice
Ch'ogni parola è un sentenzioso motto,
E nel tuo criticar sei così dotto
Che Momo appresso a te resta infelice.

Io nell' udirti il genio satisfeci,
  Lodi ti diedi, e stimai più te solo,
  Che quanti furon già Romani e Greci.

Disciogli, o Fama, per il mondo il volo,
  E fa noto, che molti fan da Ceci
  E non vaglion poi l'ombra di un Fagiuolo.

« L'autrice non si firmò, ma a piè del foglio il Fagiuoli scrisse: « della signora Angela Cerrini-Guerrini. »

« La relazione amichevole di Gio. Battista Fagiuoli colla sua futura suocera, cominciò probabilmente dopo l'invio di tal sonetto: relazione che fu poi coltivata dal poeta per giungere con un mezzo immediato a farsi iscrivere nel ruolo de' cortigiani a paga fissa dei serenissimi padroni. La Cerrini, astuta e abbastanza colta, afferrato il Fagiuoli, più non lo lasciò, e tanto fece e brigò che dopo vari anni di *tir' e molla* gli appioppò in moglie la sua figliuola, come fra poco dirò. Ma chi era la sora Angela?

« La sora Angela si maritò da prima con certo Gio. Battista Bagnoli, dal quale ebbe Maria Maddalena che poi fu moglie del Fagiuoli. Morto il Bagnoli, passò in seconde nozze con Francesco Ugolino Cerrini di Marradi. I principi della famiglia Medicea, e anche i serenissimi, vedevano di buon occhio la *Guerrina*, usandole quella famigliarità che i padroni, in generale, sogliono avere con la servitù affezionata e fedele. La povera donna, per la fregola di riprendere un secondo marito, ebbe la disgrazia d' inciampare in un coso un buon poco sofistico e cretino.

« Nondimeno la Cerrini, a furia di arrabbattarsi per due anni, procacciò a questo suo malanno di marito l' impiego di aiutante di camera del cardinale Francesco Maria de' Medici.

« Dal 1692 al 1695 il nostro poeta stette in una viva ed intima corrispondenza epistolare con la Cerrini, la quale gli scriveva con tanto dolciume e attucci e moine da far sospettare che il buon poeta prima di torre in moglie la figliuola fosse passato per la madre. Intanto la fama del Fagiuoli saliva e in Firenze e fuori. Le sue rime che si succedevano incessantemente erano accolte nelle liete brigate a scoppi di risa. Tutti levavano a cielo l' autore che era conteso perchè recitasse nelle ville degli amici, e al Lappeggi, a Pratolino, a Poggio a Caiano, chiamatovi dai principi e specialmente dal cardinale Francesco Maria. E per mezzo di costui ottenne che l' arcivescovo lo nominasse a coprire il banco lasciato dall' attuario Gio. Battista Della Torre defunto. E la Cerrini che lo aveva messo nelle

buone grazie del cardinale, gli stringeva sempre i panni addosso, acciò si fosse deciso una buona volta a sposare la sua figliuola Maddalena. Il poeta si schermiva come poteva; ma a furia di picchiare dovè sentire da quell'orecchio e sposare la signorina Maria Maddalena e il matrimonio avvenne il 19 dicembre 1698 nella basilica di S. Lorenzo.

« Correndo il 1700 morì papa Innocenzo XII e il cardinale Francesco Maria de' Medici, nel recarsi a Roma per il conclave, volle con sè anche il suo poeta favorito. Il Fagiuoli non capì nei panni per la gioia di veder Roma senza spendere un quattrino. E in Roma egli vi si piacque e tanto che nonostante le affettuose lettere che egli aveva inviato alla moglie, partendo da Roma scrive nelle sue Memorie: « (15 gennaio 1700) venne l'ordine di partire per Firenze, « con qualche mio dispiacere, perchè mi ero accomodato volentieri « a stare in Roma, nonostante la patria, la moglie e i figli. »

« Nel 1710 fece il nostro un altro viaggio a Milano e a Venezia, ove ricevè grandissime accoglienze dalle principali famiglie di quelle città. Vi andò in compagnia del signor Pietro Ughi, patrizio fiorentino, cui toccò pagar le spese di viaggio. A Venezia si ritrovò il Fagiuoli alla splendida funzione che in passato i dogi costumavano fare ogni anno nel mese di maggio e propriamente nella ricorrenza dell'Ascensione; cioè quando il serenissimo doge con gran pompa, montato sul bucintoro, sposava il mare col gettar nel suo seno un anello nuziale. Questa storica e bizzarra consuetudine fu di poi stupendamente descritta dal nostro Gio. Battista in un Capitolo ch'egli inviò a Firenze all'amico suo Giovanni Taddei.

« Al nostro più che le gioie familiari e la pace casalinga, pare che piacesse lo andar viaggiando, il divertirsi; tanto è vero che anche quando era in Firenze piantava la famiglia e or se ne andava dal Taddei alla costui villa di Arcetri, ora col Ginori a Doccia o col marchese Corsi a Sesto. Molti altri signori lo invitavano chi a Fiesole, chi a Montici, chi a Pistoia, a Pisa, Capannoli, Livorno, Siena e Arezzo, e lui non dicea di no, ma subito subito se ne andava in loro compagnia a godersi la vita allegramente. Al suo gusto di andare girando tornavano opportune le gite forzatoie, quelle dico che l'ufficio suo di cancelliere arcivescovile gli imponeva di fare ogni tanto, quando cioè l'arcivescovo andava in giro per la visita pastorale a riveder le bucce a' parrochi della sua vastissima diocesi.

« Il luogo poi de' maggiori divertimenti era Lapeggi, ove il cardinale Francesco Maria de' Medici passava quasi tutto l'anno. Le feste, le ribotte, le burle, ogni cosa insomma, sono dal nostro lepidamente narrate in alcuni capitoli vivacissimi che dettero materia all'erudito cav. Giuseppe Palagi per uno di quei lavoretti che con

tanta grazia e con tanto sapere di quando in quando metteva fuori.[1] Imperocchè lì a Lapeggi non facevasi festa, o banchetto, o commedia senza che il Fagiuoli, che era l'anima della conversazione, non fosse invitato. Spesse volte il serenissimo padrone mandava a prendere col proprio legno il suo poeta favorito; e lì sul tamburo esigeva che in poche ore egli ideasse un soggetto comico, lo sviluppasse in tante scene per quindi in quattr'e quattr'otto provarlo e recitarlo nel teatrino della villa medesima. Egli per altro con prontezza e rassegnazione agli ordini perentorî del reverendissimo, seppe trarsi sempre d'impaccio ricevendo in compenso elogi e strette di mano dagl'intervenuti di quella piccola reggia e ogni tanto un cartoccino di quattrini dal padrone. »

Il Fagiuoli, venuto in fama, fece parte di varie di quelle accademie che ancora ai suoi tempi infestavano il nostro paese. Nell'Arcadia ebbe il nome di *Sargonte Nedeatide*. Ma l'accademia, dice il Baccini, cui più che ad altri il Fagiuoli teneva e frequentava, era quella degli Apatisti di Firenze, alla quale appartennero i principali letterati italiani dei secoli XVII e XVIII. Il Redi, il Filicaia, il Magalotti, Anton Maria Salvini, tra tanti altri, vi lessero i loro componimenti.

Il matrimonio con la Maria Maddalena fu fecondissimo. Ne ebbe ben dieci figliuoli, quattro femmine e sei maschi, i quali morirono prima del padre. Le femmine si consacrarono a Dio, così il Baccini, tre nel convento di S. Donato in Polverosa, e una nel monastero della Concezione detto delle Montalve. Le vestizioni monacali co-

---

[1] Lappeggi è una delle più amene contrade fra quante fanno corona a Firenze: essa si distende in quella pittoresca vallecola dell'Ema, che una volta visitata, non si dimentica mai; e tanto meno da chi ha letto la festevole avventura del prete di S. Felice, del papero e della Mea nella novella VI della *Prima cena* del Lasca.*

Anticamente la villa di Lappeggi apparteneva ai Ricasoli i quali la venderono a Francesco de' Medici figlio di Cosimo I, poi granduca di Toscana. Morto questi, passò in eredità a suo fratello e successore al trono Ferdinando de' Medici, che la cedette a don Antonio supposto figlio di Francesco de' Medici e della Bianca Cappello. Ma poco dopo la villa ritornò in possesso del granduca Ferdinando. La villa di Lappeggi fu in seguito dal medesimo Ferdinando data agli Orsini di Pitigliano assieme ad altri beni in permuta di Monte S. Savino, Pitigliano, ecc. Nel 1640 ritornò per la terza volta proprietà del granduca; da questo passò nel principe don Mattia, indi di Cosimo III, del cardinale Francesco Maria, e finalmente di Violante di Baviera, vedova del gran principe Ferdinando. Spenta la dinastia de' Medici, Lappeggi fu incorporata nel patrimonio ecclesiastico e nel 1806 venduta all'incanto ad Antonio Capacci. L'anno dopo il Capacci la rivendè al capitano Giovacchino Cambiagi e dopo la sua morte l'acquistò il conte Guido della Gherardesca. Adesso è proprietà della famiglia Duprè, avendola comprata nel 1875 il compianto statuario prof. Giovanni Duprè.

* *La villa di Lappeggi e il poeta Gio. Battista Fagiuoli. Passatempi autunnali* di G. Palagi Firenze, Successori Le Monnier, 1876. Questo pregevole lavoro fu sconosciuto dal prof. Bencini.

starono al Fagiuoli un buon poco, e sempre più smunsero la sua smunta borsa, e lo costrinsero in ciascuna vestizione a mettere in moto la sua musa burlesca, scrivendo Capitoli agli amici, al granduca, alla Elettrice palatina, a chiunque poteva tirare una stoccata per chieder loro soccorso coi suoi soliti piagnistei, perocchè per ognuna gli ci volevano almeno almeno un trecento scudi. E con tutto ciò egli s' indebitò fino agli occhi, e bisognò ch' e' desse in pegno varie cose preziose all' abate Nardi vallombrosano suo amico, e valentissimo paleografo, residente in S. Pancrazio di Firenze.

« Dei maschi, come ho già detto, nessuno sopravvisse al padre. Ultimo ad andarsene al mondo di là fu Giuseppe che, ammogliatosi colla Barbera Maria di Silvestro del Poggio, ebbe da essa due bambini, i quali moriron anch' essi poco dopo il loro genitore: sicchè nella persona del poeta si estinse la famiglia Fagiuoli.

« Nè si creda che tranquilla passò la vita il nostro Bista, tra le cure domestiche e quelle dell' ufficio, e lo scriver Capitoli e commedie; perocchè non gli mancarono noie e sopraccapi non pochi da parte de' figliuoli, e specialmente di Giuseppe, che molto aveva ritratto dell' indole del babbo. Costui, infatti, fino a una certa età fu, come si dice, uno scavezzacollo, senz' arte nè parte. Una volta fuggì per debiti a Bologna, ma ritornato al tetto natio, il babbo lo cacciò per alcuni giorni a far gli *esercizi spirituali* nella pia congrega di Monte alle Croci. Vane speranze! Uscito dal carcere ascetico si messe a fare all' amore con una giovanettina del Ghetto, con grave scandalo del pubblico e del vicinato. Figurarsi! far all' amore con un' ebrea allora, c' era tutto il pericolo di vedersi messo al bando dell' umano consorzio! Di fatto trovo che una persona timorata, ma che si nascose nell' anonimo, scrisse una lettera al Fagiuoli, narrandogli dall' a alla zeta il cattivo contegno del figliuolo, e lo pregava a porvi rimedio con una salutare correzione, se non voleva che non succedessero scandali. Il Fagiuoli già venuto in fama di poeta faceto, e di scrittor di commedie, e per di più facente parte degli *spectabili Signori Otto di balìa* (uffizio che aveva chiesto e ottenuto fino dall' anno 1714), non poteva tollerare la scostumatezza del figliuolo, tanto più ch' egli era preposto a giudicare e gastigare i propagatori del mal costume e del vizio. Sicchè una sera, mentre Beppino se la spassava allegramente per Firenze senza un pensiero al mondo, fu acciuffato da due angeli custodi vestiti da birri, e per ordine di suo padre fu condotto in Fortezza da Basso. Quivi vestito da soldato, fu mandato in seguito a Portoferraio, ove col grado di alfiere seguitò a vivere spensieratamente come per l' addietro e finì col venirsene via riformato e carico di rogna di primissima qualità. Tor-

nato in Firenze continuò a farne di ogni colore, finchè nel fior degli anni non finì la vita.

« Il Fagiuoli fu molto popolare e le sue commedie si rappresentavano non solo in Firenze, ma in molte città d'Italia e fuori; nel 1732 e nel 1739 fu rappresentato *Il cicisbeo*, la migliore delle sue commedie, a Vienna nel teatro di corte e nel palazzo dell'ambasciatore di Venezia.

« Negli ultimi anni di sua vita non cessò di frequentare e accademie e teatri e feste, poetando sempre col medesimo ardore dell'età giovanile. E morì il 12 luglio 1742. Furono composte per la sua morte parecchie poesie, che non mette conto di citare. È bene di qui trascrivere la seguente iscrizione che Anton Francesco Cori della Colombaria dedicò al suo amico:

« IOANNI BAPTISTAE FAGIOLIO - Antonii Mariae filio - Philosopho oratori poetae florentino - Veteris comoediae instauratori - Ingenio atque eruditione conspicuo. - Magnorum principum benevolentia - Doctorum hominum amicitiis - Scriptorum editorum elegantia festivoque - Lepore . Pietatis iustitiae probitatisque - Perpetuo cultu . Singularis modestiae - Atque in omnem incredibilis - Humanitatis laudibus clarissimo - Musis amicus - Quid turpe quid utile quid honestum - Etrusco carmine . Fecundo ingenii - Vi ac sermonis copia saluberrimis - Salibus respersa . Humanorum morum - Scrutator cautissimus . Corruptorum - Osor et insectator acerrimus . Tota - Italia plaudente docuit docendoque - Profuit et placuit . Omnibus quoad - Vixit benefecit . Neminem laesit - Nemoque de eo conquestus est - Crebros adversae fortunae ictus - Seque octogenarium ultimum familiae - Suae carorum funeri reservatum, divinae - Adquiescens voluntati et gratias - Agens . Summa animi constantia - Toleravit et vicit - Academico praestantissimo - Preclari musarum delicio - Patriae suae eximio ornamento - Apathistae - Litterarias inferias moestissimi - Persolvunt. »

Le poesie e le commedie del Fagiuoli in gran parte meritano ancora di esser lette. [1]

---

[1] I primi sei volumi delle *Rime piacevoli* furono dati in luce la prima volta tra gli anni 1729-34 coi tipi di Michele Nestenius e Francesco Moüche. In fine del vol. VI si trova un opuscoletto di pagg. 60, con segnatura a parte, consistente in una chiave del testo, fatica del dottor Anton Maria Biscioni. Queste *Rime piacevoli* furono ristampate in sei volumi in Lucca, nel 1734, dal tipografo Marescandoli. Un settimo volume apparve dopo la morte del Fagiuoli, edito per cura del dottor Giuseppe Maria Brocchi, Lucca, coi tipi del Venturini, nel 1745. Precede alle rime l'orazione funeraria letta agli *Apatisti* dal Giulianelli.

Dell'edizione fiorentina prima, comparve in Firenze una ristampa scorretta con questo titolo: *La Fagiuolaia, ovvero Rime facete del signor dottore Giambattista Fagiuoli avvocato fiorentino*, con la falsa indicazione di Amsterdam, presso l'erede del Barbagrigia, ad istanza di Gioele Anagnini. Questa edizione, che apparve pure in Napoli e Venezia, è divisa in sei tometti, il primo ed il

secondo dei quali furono stampati nel 1739, il terzo ed il quarto nel 1741; il quinto nel 1730 (*sic*) e il sesto nel 1740 (*sic*). Oltre alle rime del Fagiuoli vi sono aggiunte alcune poesie del Salvetti e di Marco Lamberti. Il Fagiuoli rifiutò la paternità di quest' edizione, perchè scorretta.

La migliore edizione è quella del Nestenius e Moüche.

Le commedie furono anch' esse curate dall' autore e stampate in sette volumi dai suddetti ultimi stampatori, fra gli anni 1734-36. Nel 1752 comparve un ottavo volume, oggi rarissimo, contenente le due commedie: 1ª *Gli sponsali in maschera*, 2ª *S' invecchia e s' impazza*, edite da Giovambattista Stecchi fiorentino, il quale promise di stamparne altre, al pubblico piacendo; ma le altre non furono più stampate. Il Baccini ne pubblicava altre due inedite: *Biagio dai fichi* e *La serva bacchettona* presso i fratelli Bocca, Firenze, 1887, con la stessa promessa dello Stecchi fiorentino, ma anche ora il pubblico non ha applaudito.

CCCXIV.

Benedetto Menzini.

Arte poetica.

(1688).

Nel libro V di questo poemetto il Menzini cita Dante.

Ma perchè a te chiaro si faccia, e piano
  Qual sia 'l sublime, or via l' orecchio appresta:
  Nè forse a i detti inchinerassi in vano.

Sublime è quel, ch' altri in leggendo desta
  Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
  Beltà maggior di quel, che 'l dir non presta.

Ond' è, che l' alma a venerarlo induce,
  E l' empie di se stesso, e la circonda
  D' una maravigliosa amabil luce.

E quanto il guardo in lui più si profonda,
  Più, e più diletta: e per vigore occulto
  La mente del lettor fassi feconda.

So ben, che puote anche in sermone inculto
  Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
  Talvolta in creta anche un gran Nume insculto.

E v' ha talun, ch' ebbe la cura intenta
  Solo al concetto, e l' ornamento esterno
  Sprezzò la mano e neghittosa, e lenta.

Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei che immàginando al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.

Ma tu d' un doppio e generoso zelo
Vorrei, che ardessi; e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.

Chi non ha l' auro, o 'l perde, è ver, che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme eritrée.

È ver, che in massa ancor confusa, e mista
Ha suo prezzo l' argento, e pur novella
Un' artefice man grazia gli acquista.

È ver che grezzo è l' adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezïoso; e pure
Alla fervida ruota ei più s' abbella.

Così le basse forme, e sì l' oscure
Fuggir tu dèi; e all' arte, all' ornamento
Volger l' ingegno, e le sagaci cure,

E far, che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.

Che se l' un tu riserbi, e l' altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma, onde lo stil s' onora. [1]

Benedetto Menzini fu eccellente poeta per aver seguito il consiglio dantesco:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire al glorïoso porto.

---

[1] Questi versi così si leggono a pagine 248-251, to. II, in: *Dell' opere di Benedetto Menzini*, contenente varie poesie toscane. Firenze, MDCCXXXI, nella stamperia di S. A. R. per li Tartini e Franchi. Con licenza de' superiori.

Lo volevano addottorare, lo volevano fare un latinista, ma egli, passati i primi tentennamenti, si diè tutto al volgare e così non fu un poeta mancato. La sua volontà forse non avrebbe raggiunta la meta senza l' aiuto e i consigli del cavaliere Vincenzo Salviati, colto e mecenate di buona lega. Il padre di Benedetto, che pure aveva grande amore per il figliuolo, sarebbe stato costretto dalla grama sua posizione ad avviarlo nella mercatura, se la generosità del Salviati non fosse giunta in tempo. Il buon cavaliere, cavaliere di fatto e non di nome, volle il giovinetto così promettente presso di sè, perchè, non stretto dai bisogni, avesse potuto dare tutti i frutti del suo talento.

Di questo tempo della vita del Menzini così ci parla il Paolucci:

« Cresceva adunque il Menzini nell' età, e insieme nelle lettere sotto la disciplina del Migliorucci, maestro allora di rettorica; essendosi sollecitamente spedito da' primi studi di grammatica e umanità, e colla buona direzione di tal precettore, profittò tanto nell' arte dell' eloquenza « che, sebben giovanetto, destò talvolta l' ammirazione « anche ne' più facondi letterati: tra' quali Francesco Zappata, ce- « lebre predicatore, uditagli recitare una sua orazione, ebbe a dire, « che un giorno sarebbe con molta sua gloria e della patria riuscito « un ottimo dicitore: » ed in breve tanto si avanzò sovra degli altri suoi condiscepoli, che giunse anche talora, o in assenza o per sollievo del Migliorucci suddetto, a dar loro lezione; finchè mancato per morte il medesimo, mosso da un nobile desiderio di giovare altrui, stimando di niun uso o di poco prezzo quel bene, che fatto privato ad altri ancora non si communica, si pose a leggere, in luogo del defunto, pubblicamente rettorica, con molto concorso e applauso de' suoi concittadini. In tale occasione diede bene spesso qualche saggio di suo sapere, ora con declamazioni private, ora con pubbliche orazioni, fralle quali non è da tacersi, che predicando nell' insigne collegiata di San Lorenzo il dottissimo padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù: nè potendo nel solenne giorno di Pasqua di Resurrezione (secondo il solito de' predicatori di quella chiesa) perorare nella Venerabil Compagnia di San Benedetto Bianco; fu scelto in suo luogo il Menzini, il quale in brevissimo spazio di tempo fece un sì elegante e fruttuoso discorso, che gli acquistò una grandissima stima ed applauso universale. Nè parimente sarà fuor di proposito il narrar qui un caso, che in quel tempo gli avvenne, il quale farà in parte conoscere, quanto egli sapesse ben porre in opera la forza di quell' arte, che allor professava. Era egli nel primo fiore di sua gioventù: e siccome, per alleviamento de' suoi laboriosi studi, non gli dispiaceva talora il libero ed allegro conversar con gli amici,

al che era anche per se stesso naturalmente inclinato; così fu da questi una sera, dopo aver lietamente insieme cenato, condotto in casa di una pubblica donna. Ma quivi, allorchè tutti sollazzevoli, e con giocosi motti e novelle passavan l' ore, egli presa in mano l' immagine d' un Crocifisso, che stava esposta sovra d' un tavolino: e rivolto alla giovane, accompagnando con un grave tuono di voce il fervore e l' energia dello spirito, così efficacemente si prese a riprendere la mal consigliata vita di lei, ed il pericolo, in cui era, di perdersi eternamente; che ella tôcca nel più vivo del cuore, gettatasi ginocchioni, con amarissime lagrime detestò il suo errore, e promise di farne una stabile emenda, con edificazione e compungimento di tutti quelli, che di tal fatto furono spettatori. La mattina per tempo portatasi la donna alla casa de' Salviati, e narrato alla marchesa l' accidente occorso, chiese il Menzini; perchè essendo egli stato quello, che aveale mostrata la prima via di salvarsi, assumesse parimente il pensiero di porla co' consigli e cogli ammaestramenti in un stato di più sicura saldezza. Ma questi non fidandosi della sua ancor troppo fresca giovinezza, rispose, che tale impresa era più propria di religioso consumato nell' esperienza e nell' età, che di lui: e che tutto quello, che potea contribuire, si era qualche soccorso di poco danaro. Perlochè venduti immantinente tutti i suoi libri, ne consegnò il prezzo alla marchesa: che aggiunto ad altri atti di liberalità della medesima, riparò al bisogno della giovane la quale senza altro indugio, abbandonato il mondo, si fece monaca. Questa così nobile azione accrebbe non poco il concetto e la stima della sua virtù, e del suo pronto e svegliato spirito; onde se ne attendeva ben tosto corrispondente il frutto: nè andò guari, che restò appagata l' aspettativa degli studiosi. » [1]

Il primo saggio del suo talento fu un libretto di rime che mandò alle stampe il 1674, che più tardi, nel catalogo delle sue opere annesso nel libro dell' Elegie, stampato in Roma il 1697, rifiutò come opera giovanile. Cinque anni dopo, mise fuori il Trattato della costruzione irregolare della lingua toscana. [2] L' anno appresso mise fuori un volume di poesie liriche in cui inserì migliorate gran parte di quelle pubblicate il 1674. Nel medesimo volume ristampò il Trattato sulla lingua ed alcune sue prose latine. Le sue poesie furono ac-

---

[1] Vedi a pagg. 87-89, to. IV, in: *Rime di Benedetto Menzini*. Firenze, MDCCXXX-MDCCXXXIV, Nestenus & Moücke.

[2] Firenze, per il Carrieri, 1679, in-12. Molte volte si è ristampata questa operetta, dice il Gamba, [*] lodevolissima tanto per la purità dello stile, quanto per la bontà degli insegnamenti, sì unitamente alle opere del Menzini, che alle regole ed osservazioni di vari intorno alla lingua; ma è da aversi cara questa prima edizione, eseguita sotto gli occhi dell' autore. Ottima ristampa se ne fece, con note di S. Camerini, Firenze, Passigli e soci, 1837, in-16.

[*] Vedi n. 666, *Serie dei testi di lingua*, ediz. del Gondoliere, 1839.

colte assai bene in modo da far verificare una profezia del Redi che anni prima aveva veduto in lui la stoffa di un poeta.[1]

Dal primo saggio di rime pubblicato il 1674 dedicato al duca Cosimo III, egli non aveva ottenuto, come si era impromesso, la cattedra di belle lettere nella Università pisana, nè alcuna cosa dal principe. Un po' disgustato per questo, un po' memore dei motteggi a cui era stato fatto segno, un po' per vedersi deserta la scuola a causa di maneggi dei suoi nemici, fu portato a scrivere quelle satire cui deve la sua maggior fama. Le andò componendo poco prima e poco dopo la pubblicazione del secondo saggio di sue rime. Ed il Redi che le lesse manoscritte, le lodò nel suo *Ditirambo*:

E quel che prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmini conversi,
Il grande anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porge, ostica, acerba, inesorabile.

Il Fabroni accorda al Menzini il principato nella satira italiana, non eccettuando nemmeno l' Ariosto. Anche il Bianchini nel suo discorso della satira italiana afferma che egli superò tutti gli altri satirici poeti che fiorirono dopo Dante, alle vestigia del quale molto e molto si accostò. E Anton Maria Salvini nel suo capitolo sopra Dante, inviato al Redi, così disse:

Che stupor; se chi tutto osserva, e intende,
Francesco, ch' è il destr' occhio di Natura,
Tanto diletto ne' tuoi versi prende?

E col suo buon giudicio n' assicura,
Che non invano il nostro gran *Menzini*
Dalla tua fonte attinse eletta, e pura:

---

[1] Si racconta che alcuni giovani si ridessero col Redi del Menzini come compositore di versi vano e ridicolo.

Il Redi ebbe curiosità di conoscerlo. Il Menzini di buon grado, accompagnato dai suoi motteggiatori, si presentò al Redi ed invitato da lui gli recitò alcune sue poesie. Il Redi ne approvò lo stile e l'invenzione. E rivolto agli altri giovani, disse: « Voi di costui vi ridete, ed io mi rido di voi, perchè questi compone in maniera che di lui è per uscirne un gran poeta. »

Ed empiè di bei detti pellegrini
Le dotte carte, nelle quai danteggia,
Con robusti concetti, almi e divini.

A maraviglia egli le pennelleggia;
E l' illumina ognor di gentilezza;
E di vaghezza il forte suo fiancheggia.

Il Menzini non trovando in Firenze quella fortuna che desiderava, [1] decise di recarsi a Roma. Il suo amico Lorenzo Magalotti lo raccomandò a Paolo Falconieri, cavaliere di gran prudenza e dottrina. Con questa e con altre commendatizie il poeta al 1685, a 39 anni, sbrigate alcune sue faccende per mezzo di generoso sussidio di Vittoria della Rovere, granduchessa di Toscana, potè muovere alla volta di Roma. Prima di giungere colà, per opera di Stefano Pignatelli e del cardinale Decio Azzolino fu nominato, dalla regina Cristina di Svezia, poeta della sua corte. E nell' arrivo di lui, Cristina, volendo attestargli la sua stima, inviò per buono spazio lontano da Roma ad incontrarlo una delle sue carrozze. Poco dopo il suo arrivo, incominciò a comporre i suoi libri dell' arte poetica in terza rima. [2] E come il Boileau aveva nella sua *Arte poetica* trinciato a torto ed a traverso sopra poeti italiani e specialmente sul Tasso, così egli argutamente accenna a questo fatto nel libro I del suo poema.

Se ti piace da me prender consiglio,
Ben più d' una è tra noi critica penna
Che puote al vero disserrarti il ciglio.

Non aspettar Boelò che dalla Senna
T' additi il buon sentiero, e sol ti basti
S' or Pellettieri ed or Catino accenna.

---

[1] Si deve ascrivere forse a questo tempo un altro dispiacere provato dal Menzini. Sebbene egli fosse accademico della Crusca, questa Accademia, a quel che gli riferì un amico, esitava ad adottare qualche opera di lui nel Vocabolario. Il Menzini così rispose al suo amico: «Io ho detto che, non facendo costoro l' onor che dovrebbero ai buoni scrittori della lor patria, mi paiono gentiluomini assai assai villani: nè io ho bisogno del loro presidio pel mantenimento o del mio nome o della mia fama. E quando io volessi risarcirmi, ho l' unghie tanto lunghe da metter loro paura più che se vedessero l' Ippogrifo.»

[2] Fu pubblicata nel 1688 in Firenze e dedicata al cardinale Decio Azzolino.

Le seconda edizione fu fatta in Roma, per il Molo, 1690, in-12. È notevole questa seconda edizione per essere accresciuta di nuove e più copiose annotazioni, che nelle molte ristampe, fatte dell'*Arte poetica* separatamente, si sono per lo più omesse.

In Roma il Menzini se la viveva lautamente, di tal che morta nel 1689 la regina Cristina, egli ricadde nella miseria. Tuttavia non perdè l'animo, nel 1691 pubblicò in tre canti il suo *Paradiso terrestre*, dedicandolo al cardinale Rinaldo d'Este; e l'anno appresso alcuni sonetti che indirizzò a monsignor Lorenzo Corsini. Si diede a comporre per un prelato, che voleva parere facondo predicatore, un intero corso di prediche quaresimali, che gli furono pagate lautamente. Ebbe sovvenzioni dai suoi amici, da cardinali e da principi, ma niente poteva bastare per il suo vivere da gran signore. Intanto scriveva elegie, egloghe e componimenti di ogni sorta per ingraziarsi questo e quello. Finalmente, eletto papa il cardinal Corsini, che era quel monsignor Corsini cui egli aveva anni prima dedicato i suoi sonetti, potè finalmente godersi una stabile posizione. Ebbe un canonicato in S. Angelo in Pescheria. Così il mordace, amaro, satirico, divenne poeta sacro, e compose in terza rima la *Trenodia*, parafrasi dei *Treni* di Geremia. Clemente XI ne andò in sollucchero, e comandò che si stampasse in un volumetto da distribuirsi ai cardinali nei giorni della settimana santa. È anche frutto del suo canonicato l'*Accademia Tuscolana*, pallida imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, nella quale ci descrive i suoi ozi canonicali nell'ombroso Frascati. Non puossi intanto applicare al Menzini il sapiente motto latino *Major post otia virtus*. Dopo gli ozi non fu maggiore la sua virtù letteraria. Si affogò anch'egli con i dolciumi arcadici.

Morì nel 1704 a sessant'anni per una idropisia secca, che dovè essere anche un frutto del suo canonicato. [1]

---

[1] Le sue opere furono raccolte e stampate da Tartini e Franchi in Firenze, 1731-1732, voll. 4 in-4, con ritratto. Fu curata questa edizione da Pietro Mengoni, che la dedicò al cardinale Alamanno Salviati e da Francesco Del Teglia, che scrisse il noioso discorso preliminare. In fine del tomo quarto trovasi la vita dell'autore scritta da Giuseppe Paolucci, e un dialogo di Giuseppe Bianchini intorno ad un giudizio dato da Pier Iacopo Martelli sulla maniera di poetare del Menzini e del Guidi.

Le rime furono anche tutte pubblicate in Firenze nell'edizione citata del Nestenus e Moüche. Il volume primo porta l'anno 1730, il secondo ed il terzo 1731 ed il quarto 1734. Vi sono prefazioni dello stampatore Moüche. Nel volume quarto vi sono rime che erano inedite, e la vita scritta dal Paolucci corretta ed accresciuta.

CCCXV.

TOMMASO CEVA.

IESUS PUER.

(1690).

NEL PRINCIPIO DEL SESTO CANTO DI QUESTO POEMA VI È UN POETICO EPISODIO CONSACRATO A DANTE.

Il poeta, nel principio del sesto libro o sesto canto che meglio voglia dirsi, dedica un grazioso episodio a Dante. Dopo aver finto nel libro quinto che il divino fanciullo sia trasportato al paradiso terrestre, dà cominciamento al libro sesto con una lode alla villa dei granduchi di Toscana, detta di Pratolino, descrivendola simile al paradiso terrestre. Ma donde questa somiglianza? Per opera di Dante. Il divino poeta, compiuto il viaggio per i tre regni, fu ricondotto da Beatrice alla campagna santa, eternamente primaverile. Colà rimase a lungo, e ritrasse in carta la pianta del fortunato luogo. Poi se ne tornò in Firenze col suo prezioso disegno e con un magliuolo della vite saporosa che dava il nettare. Bandito da Firenze per le discordie civili, si ridusse a coltivare ed abbellire un campo, che fece simile al paradiso terrestre, servendosi del disegno che aveva di esso e nel mezzo del vigneto piantò il raro magliuolo. E, per tal modo, fornì alla Toscana la soavissima verdea, donde ebbero spirito e vita gli italiani poeti e il dolce idioma. E per questo più tardi il Redi doveva celebrare il cantore di Beatrice sotto il nome allegorico di Bacco nel suo famoso *Ditirambo*.

Di questo poema, a che io ne sappia, primo ad occuparsene fu il Muratori,[1] poi ne diè un sunto il Cereseto, ne parlò poi il Settembrini;[2] ma nessuno tra questi fe' notare la graziosa invenzione episodica intorno a Dante. Il primo a portarvi l'attenzione è stato il Melandri,[3] indi il Cosmo.[4]

---

[1] Vedi a pag. 128, vol. I, in: *Della perfetta poesia italiana*, con note di Anton Maria Salvini. Venezia, Coleti, 1724, voll. due, in-4.

[2] Vedi a pag. 107, vol. III, in: *Lezioni di letteratura italiana*. Napoli, Morano, 1875.

[3] Vedi a pagg. 21-25, in: *Intorno allo studio dei padri della Compagnia di Gesù nelle opere di Dante Alighieri*. Modena, Gaddi, 1871, in-8.

[4] Vedi nota alla *Memoria* su Toldo Costantini, cit. a pag. 147 di queso vol. VI della Raccolta.

Nondimeno è poema poco noto e sarà bene dar qui il sunto che ne fece il Cereseto: dopo di aver fatto notare che il Sannazaro e il Vida nel *De Partu Virginis* e nella *Cristiade* avevano detto in rima quanto è narrato dagli evangeli intorno alla vita di Cristo, che non soddisfa tutta la curiosità dei fedeli, poichè tra la nascita di lui e la sua missione corre un intervallo di trenta e più anni, dice che il Ceva prese appunto questo tempo misterioso per tema del suo poema servendosi delle tradizioni, delle leggende, di qualche espressione incerta di alcuni dei Padri, dei pseudovangeli e di ogni divota fantasia. Poi così prosegue:

« Per quanto fosse arrischiato consiglio il volere di un semplice aiuto all'epopea far fondamento dell'epopea medesima, è facile a capirsi perchè il Ceva dovesse prediligere questo argomento, quando si rammenti l'indole dell'età a cui appartiene, quella degli studii, e finalmente le consuetudini del vivere. Credo che sia sempre vero, e nel Ceva è poi evidentissimo, che l'opera ritrae l'imagine del suo artefice.

« Tommaso Ceva era venuto alla luce in Milano nell'anno 1648, ed entrò nella carriera degli studii, allorchè incominciavano a dispiacere le ampolle dei marinisti, e le svenevoli freddure dei seguaci del Petrarca, senza però che si avesse il coraggio di romperla del tutto, per dischiudersi una via nuova, e rinvigorire così la poesia decaduta. Da quel tanto solo che abbiamo detto altrove intorno alla condizione civile dell'Italia nell'epoca di questo poeta, noi possiamo di leggieri argomentare, come e perchè da un tale movimento e desiderio di miglioranza non si riuscisse che all'instituzione dell'Arcadia.

« Il Ceva era bensì nato parecchi anni prima del Crescimbeni, ma l'arcadica poesia era già bella e formata dalla scuola del Lemene, del Maggi, e di molti altri, primachè si fosse pensato di raccogliersi all'ombra del bosco Parrasio, e fermata la legge di fingere col nome, usi, costumi, patria, religione ed affetti. Era una rivoluzione intellettuale che non poteva per conto alcuno tornar dispiacevole a quelli che avevano a mano il reggimento della cosa pubblica, dacchè la poesia cangiata in un trastullo, forniva una occupazione agli ingegni, impedendoli dal cercare a fondo la ragione dell'esser loro. Quindi essa, e a buon dritto, abborriva dalla forma cristiana, nata fra lo squallore delle catacombe, educata dal pianto e dal sangue dei martiri, cresciuta dalla religione dell'Alighieri; un po' selvaggia, se così vi piace, ma tremenda e ispiratrice di grandi cose, come quella che prende la sua dalla vita presente dei popoli, e cerca e sa trovare una voce efficace per iscuotere il cuore degli uomini.

« Le scuole erano foggiate sugli stessi principii e le stesse norme. Siccome il Seicento aveva forviato dietro alle ampolle, così volevasi ricondurre alla semplicità, facendosi tesoro dai Greci e dai Latini e dai nostri più antichi; ma non pensavasi che a correggere la forma, senza curarsi di salire alla sorgente vera del male. E però avviene che mentre abbondano tanto e soverchiano le vive ed eleganti descrizioni, le immagini ridenti, le ingegnose invenzioni e fantasie, i madrigali e gli epigrammi, di rado o non mai altri giunge a quella maschia bellezza poetica che veramente ci esalta. Il Gravina che nello studio dei classici vide per avventura più addentro dei suoi coevi, o fosse arroganza di modi, o troppa impazienza di giogo, o diversità di pensieri, non riuscì a vivere in pace, e appena si avvisò di gridare all' abuso, la ruppe col gran Pastore dell'Arcadia, e non visse senza sospetto di temerario e di avventato.

« In così fatto temperamento di cose, e fra tali opinioni letterarie, l' impresa d' un lavoro di lunga lena quale si era per l' appunto un poema epico, e un poema epico poi di sacro argomento, doveva riuscire di un peso incomportabile, e da non impromettersene buon frutto, siccome avvenne di parecchi, e del *Puer Iesus* di Ceva (del quale vogliamo ora più specialmente parlare), quantunque questo poeta unisse in sè un vasto patrimonio di scienza, una non comune agevolezza di colorire, una straordinaria padronanza della lingua latina, e finalmente una pronta e poetica fantasia. Versato nelle scienze più astruse, come sarebbero le matematiche, conoscitore profondo della filosofia di quel tempo; nella pazienza e nello sforzo delle più alte speculazioni, non perdette quel brio, che lo rende così amabile come poeta. Ma il brio e la ricchezza della fantasia se potevano valergli per vincere la difficoltà di esporre in versi la filosofia de' suoi tempi, per colorire le miniature delle sue *Selve*, non erano sufficienti all' impresa ben maggiore a cui poneà mano di un' epopea religiosa. Anzi tale era la diversità dei primi e dell' ultimo argomento, che i pregi di quelli o si convertono per questo in difetti, o per la sovrabbondanza vengono a noia. Paragonate la gentil pittura del *Concilio dei Topi*, del *Bonno Anachoreta*, coi demoni del *Puer Iesus* e colle infantili e grottesche immagini sparsevi a piene mani, e avrete un saggio di quanto vi asserisco. L' epigramma quantunque arguto cessa di piacere, quando venga soverchiamente prolungato, se pur dalla sua medesima brevità non prende tutta la forza e la bellezza; e una miniatura per quanto vogliate fingerla perfetta, sfugge alla vista, se siete costretto a collocarla in qualche distanza. Ora la epopea del Ceva, se mi consentite questo paragone, è per l' appunto un vasto quadro composto di finite miniature, di graziosi paesetti, di scene rustiche, ma condotte sopra

così piccole proporzioni, e in tanti e così diversi scompartimenti, che spariscono o si confondono a vicenda, non lasciando nell'animo dello spettatore che una languida e confusa ricordanza; dove al contrario si vorrebbe e maggiore ampiezza di orma, e quella forza di colorito che anche da lungi fa risaltare le figure dei personaggi e i fatti illustri che vannosi mano a mano ritraendo. Se voi ponete mente agli epici antichi, Omero e Dante, che rispetto a ciò sono singolarissimi, in mezzo a quel popolo di eroi che e' conducono sulla scena, non è mai il caso che siate indotti in errore, imperocchè al pennello maestro degli autori non falliscono all' uopo quei tratti risoluti che improntano d' un colpo una figura. Ma questa poesia condotta, come io diceva, sopra grandiose proporzioni, non era fatta altrimenti al genio della scuola del Ceva e dell'Arcadia, scuola minuziosa, rimessa e timida; scuola che riesce mirabilmente nei brindisi, nei complimenti, nell' idillio, nell' epigramma; ma da meno per argomenti più gravi. Non è pertanto a stupirsi che a loro dispiacesse l' armonia gagliarda della Divina Commedia, e che di buona voglia fuggissero dalle bolgie infernali, per ricrearsi all' ombra dei boschi e al lene susurro delle acque limpide de' ruscelli. Senonchè ognun vede, come da questa scuola al manierismo più stucchevole il passo sia breve; come a questo desiderio di ritoccar sempre il lavoro, e finir bene gli accessorii succeda molte volte l' affettazione e lo stentato; alle grazie delicate il belletto; al tragico, il grottesco, e così via dicendo. A provar tutto questo, senza correre in cerca di altri esempi, la materia ci soverchierà nel poema di cui prendiamo ora a far ragione. E tuttavia (mi giova ripeterlo) non si vogliono con ciò disconoscere i pregi, qualunque siano e i benefizii della scuola arcadica, e della poesia del Ceva, che senza fallo è in molte parti commendevole. L' errore non è nell' ingegno dello scrivente, ma nella forma letteraria, ed egli stesso non ebbe il coraggio di negarlo. Quindi è che non avventurossi di dare il titolo di epico al suo poema, amando piuttosto di chiamarlo (con poco rispetto al protagonista) eroicomico, onde anticipatamente scusarsi presso i lettori, se alcune scene paressero per avventura sconvenienti alla grandezza dei personaggi, e lo stile poco acconcio all' epica gravità. Rispetto poi al religioso desiderio e proposito di « avanzare nel cuor degli uomini « la divozione e l' amore verso Gesù e Maria » ed abborrimento al demonio, se la pietà dell' autore non sarà mai bastantemente encomiata, forse la religione predicata da lui parrà ad altri minuziosa almeno quanto la maniera sua di poetare, e sarebbesi richiesta maggiore avvedutezza nella scelta dei fatti; ma di più il tempo non dava. Il pio proponimento adunque è tutto suo, mentre il difetto dei mezzi vuolsi massimamente imputare alla grettezza spigolistra

della educazione, e alla leziosaggine della scuola a cui erasi dato. Il cattolicismo virile e generoso dell'Alighieri dista tanto da quello del Seicento, quanto la poesía della Divina Commedia dai sonetti degli Arcadi.

« Ma per venire infine al principale argomento di questa lezione, noi dobbiamo un' altra volta, o giovani, ricordarci, siccome la storia tacciasi del tutto intorno all' epoca che il poeta si propone di celebrare, anzi aggiungiamo che in parte apertamente vi contraddice, conciossiachè appaia che i Nazarei non che riconoscere la divinità di Gesù Cristo, l'abbiano alcune volte impugnata, scandolezzandosi perchè il figliuolo di un fabbro ardisse levare a così grande intendimento il pensiero. Questa contraddizione però non impaura il poeta, al quale basta l' autorità di un solo scrittore, e anche un semplice tocco, una credenza volgare per ordire liberamente la sua tela, e all' uopo giovarsene. Quindi è che il Ceva, fatta la sua proposizione, di voler cantare l' infanzia di Gesù, il ritorno d' Egitto, le guerre mossegli dal demonio, e il riconoscimento dei Nazarei, entra senz'altro nell' argomento non ancora tentato.

« Analizzando il poema del Sannazaro noi osservammo ch' egli trovasi sempre a disagio e lotta coll' apparente umiltà dei personaggi evangelici, i quali vorrebbe con epiteti eroici sollevare all' altezza di quelli dell' *Eneide* e dell' *Iliade*. Pel Ceva la bisogna corre propriamente a rovescio, trovandosi egli fra quella famiglia di eroi che più gli talenta, e in mezzo a quelle scene campestri per cui la sua tavolozza sovrabbonda di tinte. Il poema infatti apresi tra i poveri abitanti di Nazaret, i quali dolenti dell' assenza della sacra famiglia, fuggita in Egitto, dopo le persecuzioni di Erode, si raccolgono con ansioso desiderio intorno a Giona, conduttore di camelli, che giunto di fresco, ne recava le più fauste novelle. Alla buona gente di quella vallea, tutto rammemorava la Vergine e il bambino Gesù, mentre la natura stessa mostrava di piangerne la lontananza. Fra le altre un uccello, credo un pappagallo, tornando in sulla primavera, or soleva posarsi in riva allo stagno, dove Maria colle altre lavandaie usava ripulire i pannolini di Gesù, ora scherzava sugli omeri delle fanciulle, quasi volesse dir loro in suo linguaggio:

. . . . . Vidi quem fletis ademptum,
Vivit adhuc, vobisque fero sancta omnia cantu:
Carmina sed volucris non intellecta canebat.

« Il fatto potrà per avventura parere troppo a noi leggiero al cominciamento d' un' epopea; ma per i Nazarei non è a dirsi quanto ne fossero pensosi, e con quanta esultanza perciò accogliessero il

buon Giona, il quale oltre le nuove, recava pure alcuni poveri, ma preziosi regalucci: un velo, una pelliccia, e un puttino di cera, che ricordava più al vivo la grandezza della perdita fatta. Ancora Giona espone cento altre meraviglie accadute massimamente nella fuga; e come il diavolo fosse cacciato da un albero, dove aveva fatta la nidiata, e come le palme si chinassero per reverenza, e tante altre cose che egli snocciolerebbe a lungo, se non fosse stanco e non avesse la voce roca, avendo il poeta la previdenza di farci intendere che avea mangiato di molte cipolle,

Nam crudis caepis vox aspera faucibus haesit.

« Qualunque fosse però il dolore e il desiderio dei Nazarei, non impedirono che questo giorno istesso dell' arrivo di Giona, essendo segnalato dalle nozze solenni d' una fanciulla del villaggio, si moltiplicassero feste e giuochi, quali erano immaginati per rendere appunto più allegro il semplice, ma caro avvenimento. La Vergine intanto che dall' Egitto lontano veglia sulla terra nativa, chiede ed ottiene dal figlio di recarvisi in un con lui, miracolosamente invisibile agli occhi di tutti. E il bambino

..... (quid enim matri neget?) ardua quamvis
Ille quidem, atque insueta poposcerat, ore sereno
Annuit.

« Nazaret adunque è in festa. Ivi si cominciano ogni maniera di giuochi, e principalmente la corsa, che trae maggior copia di gente, essendosi al vincitore assegnato in premio il velo testè mandato per l' appunto da Maria. Senonchè la vergine Giuditta, quella stessa fidanzata per cui si fanno le feste, riuscita vincitrice, mercè le cure dell' amante, non appena si avvolge il capo nel peplo fatale, protesta di non volere altrimenti venire alle nozze pocanzi ambite, facendo invece solennissimo voto di perpetua verginità. Alla prima maraviglia d' una tanto subitanea risoluzione, succede il dolore della madre, e la disperazione dell' amante, così che la festività conversa in lutto, riuscirebbe a mal termine, se Maria invisibile ma presente non ovviasse allo scandalo. Non crediate per altro, che quantunque non veduta, ella, come parea naturale, uniscasi al coro delle compagne, perchè anzi mostrasi appena ad alcuni fanciulli, a cui fa intendere il volere del Figliuolo Divino, cagione felice di tutto quello scompiglio. La cosa è per sè tanto strana che merita di essere almeno in parte riferita colle parole del poeta:

Forte in secessu viridi, dum talia fervent,
Tres pueri, summi speculati in vertice nidum
Lusciniae appensum ramis, qua carpinus ingens
Floruerat, iactis glebis saxisque per auras
Deiicere instabant.

Quando ecco apparire la Vergine, la quale, dopo averli rimproverati di sconciar le nidiate dei poveri usignoli, e regalitili di tre baci, e tre pesche, ordina loro di annunziare alla dolente brigata, che

..... Iuditha meo desponsa Puello est:
Hic mens, hanc, inquam, sibi nuptam destinat Infans:

« Voi non durerete, o giovani, gran fatica a scoprire la divota intenzione del poeta, e il velo dell' allegoria; ma non so poi quanto debba parervi e felice e dignitoso il trovato; nè come potesse tenersene contento il povero amante, vedendosi così nuovamente deluso.

« Intanto i giorni dell' esilio egizio toccano al termine prefisso, e la Sacra Famiglia, dopo il nuovo comando dell' angelo, apparecchiasi a ritornare nel paese naturale. La descrizione di questo viaggio occupa tutto il libro secondo, giacchè il poeta, che ama tanto le descrizioni, non ve ne lascierà ignorare alcuna circostanza, per quanto parer vi possa minuta. Gli angeli con grata sorpresa arrestano i santi viaggiatori in un boschetto rallegrato dal canto delle allodole, dei fringuelli e dei canarini, ed imbandiscono una mensa solenne per apparato, se bene semplicissima per i cibi campestri,

.... lac pressum, cerea pruna
Et mella, atque suis adapertas frondibus uvas.

« Il demonio, come era bene a prevedersi, non sapendo che pensarsi di tante cure prodigate dal cielo a questa famiglia, ne arde d' invidia, e introdottosi di soppiatto, cerca la via di guastare a mezzo la festa, e intanto di scoprire il vero. Senonchè in sul più bello colto in fallo, da un citaredo celeste gli vien rotto sulle corna lo strumento musicale: spettacolo veramente degno d' essere veduto:

Cernere erat pavidum, celsa de rupe tuentem,
Atque utraque manu plagam cervice tegentem.

« In mezzo a tutta questa scena bernesca, e fuor di luogo, leggiadro assai e da notarsi per la felicità dell' espressione è il con-

fronto fra Satana che spia l' angelica turba, e il mastino che divora cogli occhi le imbandigioni della mensa del padrone:

..... Ut mensam qui olfacit herilem
Villosus canis, at metuens oleagina tergo
Verbera, stratus humi lanes patinesque tuetur,
Hinc atque hinc mota fallens ieiunia cauda.

« Mentre queste cose accadevano per via, i Nazarei erano tutti occupati nella vendemmia. Quand' ecco un villico annunziare agli altri l' arrivo della Sacra Famiglia, e subito d' ogni banda le turbe accorrere con un ardore proporzionato al desiderio, ben augurando ai reduci, e recando loro agresti doni, quali più s' addicevano alla condizione dei personaggi. Gesù regalato d' un bel grappolo d' uva, vi fa miracolosamente spuntare di mezzo una spiga, e poscia dice in segreto alla madre, essere questo il simbolo d' un prodigio venturo, e della instituzione dell' Eucaristia:

..... Hac olim gemina sub fruge, cruento
Iam propior letho, instituam solemnia sacra,
Atque utroque tegam Numen mirabile velo.

« Quanto sia opportuna la cosa non oserei dire; ma presto vedremo nella stessa maniera e l' instituzione del *Rosario*, la processione del *Corpus Domini*, e così via discorrendo.

« Però i Nazarei non paghi ancora di queste prime dimostrazioni d' amore, immaginano una gaia serenata sotto le finestre di san Giuseppe. Una di tali scene potrebbe mancare mai all' Arcadia? E di vero affinchè niuno possa essere indotto in errore rispetto alle segrete intenzioni sue, il poeta fa la rassegna dei pastori coevi suoi, tanto che v' incontrate precisamente nei nomi storici dell' epoca, il Maggi, il Lemene, e così via:

Elpinus, Pastor Ligus, Alcindusque secuti,
Montanusque (haec nomina erant; sed Montius iste,
Hic Magius vulgo dicti, Pastorius ille,
Hic Lemene) papaveribus, sertoque rosarum,
Et violis crinem praecincti.

« Comunque ciò sia (che non fa per ora al caso nostro) il pastor Didimo prende sotto le finestre di san Giuseppe a cantare un' allegoria intorno all' amore celeste e terrestre, che sarebbe pensata e

condotta bene, se il poeta non l'avesse poi guasta colle solite inezie. Didimo avverte i compagni di tenersi cheti appena e' veggano scendere certi garzoncelli alati, e introdursi per le finestre della casa festeggiata. Codesti vispi fanciulli non sono altro che i sonni, i quali andranno via via a riposarsi sulle palpebre dei nuovi ospiti. Nè l'avvertenza era intempestiva, conciossiachè dopo i primi versi Didimo, arrestandosi a un tratto, dice a mezza voce:

..... Subsistite paullum;
Nam quiddam, instar avis, visum est considere opacos
Hosce inter ramos: Sopor est pulcherrimus: et mox
Spero, alios pariter deducam in retia cantu.

E poco sotto infatti e' ripiglia:

..... Subsistite rursum;
Nam tecto insedit, ni fallor, penniger alter
Somnus; at exiguus latet, et vix prominet alis
Undique stellatis: superest nunc tertius; at mox
In viscum veniet.

« Poeta aulico, avvezzo a' geniali convegni, o a gentili conversazioni, il Ceva cerca e trova sempre i paragoni suoi nella molle società del tempo, e non potendo o non curandosi di far impressione con le immagini gagliarde, coll' intreccio e lo svolgimento del dramma, studiasi di tener desta l' attenzione coi più inaspettati ravvicinamenti. Quindi voi troverete mano a mano ora il canarino dall'aurea gabbia, ora il levriere, ora la cagnetta della signora, che scherza sopra i serici tappeti delle sale dorate. Satana sdegnoso delle ingiurie sofferte più sopra, guardava al convegno degli angeli come un cane battuto; qui a foggia del mastino che invidia le carezze della cagnolina preferita, suscita un feroce desiderio di guerra fra i suoi, mostrando le corna rotte dall' inonesto colpo dell' angelica cetra. La guerra vien pertanto giurata e preparata in inferno, e già a tal uopo si mandano alcuni Lemuri a spiare dove sia più opportuno di cominciare le offese. Curioso è assai l' apprestamento fatto da loro, come strana e veramente grottesca la descrizione dell' esercito infernale, cui il poeta, ben avvisando la cosa, vuole a ragione rassomigliata ad una tentazione incisa dal bizzarro bulino del Callotte. Così mentre il Ceva s' apparecchia d' uscire dall' idillio cade nel grottesco e ridicolo senza giungere mai all' altezza dell' epopea, scusandosi col pensiero (che in uomo men pio sarebbe scandaloso) d' aver voluto comporre un poema eroicomico sulla vita di Gesù Cristo.

« Guidato da questo falso divisamento, egli distrugge l' effetto delle scene più leggiadre, come se ad ogni tratto si ripigliasse, temendo di levare il volo troppo in alto.

« Le madri Nazaree costumano di raccogliersi ogni anno a celebrare una festa funebre, e a piangere sulla morte acerba dei pargoli innocenti, trucidati dall' invida rabbiosità di Erode. Il pensiero è felice e fecondo di nobile e patetica poesia, siccome veder puossi dai primi versi della descrizione, facili e dignitosi, secondochè s'addiceva al mestissimo rito. Senonchè il Demonio, cogliendo il destro, mascheratosi da donna, prende a miagolare anche esso un lamento tutto suo, mostrandosi sotto la forma di una delle afflitte:

..... Ah miseram me,
Ah meus ereptus fato Nehemillus acerbo,
Cui fulvi crines, vultusque, oculique nogelli,
Cui nondum exerti unguiculi etc.

e vorrebbe così versare sopra Gesù tutta la colpa della nefanda tragedia. Per quelle povere desolate la tentazione è certamente grande, e cadrebbero senz' altro in errore, se in quel mentre fuor del velo non ispuntassero al diavolo le corna, mostrando chi fosse.

Diriguere metu cunctae, simul agmine facto
Terga dabant: tenuit Virgo, excussoque pavore,
Obscenam vetulam certatim, murmure magno
Sandaliis iactu alterno, saxisque petitam
Turba puellarum insequitur.

La mesta scena diviene quindi tanto ridicola e puerile, che, a detta dello stesso poeta, la Vergine non era in grado di tenere le risa:

..... Vix credo teneret
(Conscia quippe doli) Virgo pulcherrima risum.

« Tuttavia, per una singolare contraddizione, questo nemico discacciato a colpi di sandalo da poche donne, pare temuto nel cielo, sì che un angelo comanda alla madre di fuggirne dentro il deserto le insidie. La schiera infernale dal suo canto non ha posa, e muove anch' essa a foggia d' uno sciame di gru, ma non veduta se non dai cani e dai gatti che ululano lor dietro; e il poeta ne fa una lunga rassegna che sarebbe impossibile a descriversi, tanto è strana, se non copiandone i versi verbo a verbo. Ad ingrossare l'oste nuova sopravviene una flotta natante nell' aere, ed anche più singolare, la

quale reca altre divinità, e Amilida o l' idolatria, che giunge in tempo per comporre una fiera lite insorta fra i demonii. La scena pertanto si chiude con un brindisi a Satana, proporzionato alla ferocia del capitano, e con una ridda infernale non meno disonesta:

> . . . . . Ter flumine salso,
> Et pice liquenti, ter plumbo et sulphure regi
> Inferno libant, ter nigri felle veneni,
> Tum choreae enormes.

« Difficile sarebbe lo assegnarsi una sufficiente ragione di tutto questo movimento contra un fanciullo, come della fuga di Gesù colla madre, la quale in questo mentre, qualunque ne sia la ragion vera, errando lungo il deserto, va in traccia di san Giovanni, futuro precursore del Messia.

« E qui ancora si avvicendano le scene preparate accuratamente dal poeta per soddisfare al bisogno prepotente delle minuzie: un leone abbeverato dalla pia Vergine, al quale s' impon la legge di non offendere alcuno, principalmente i fanciulli; e l' innamoramento di una pastorella, che non potendo indurre Maria a rifugiarsi almeno per una notte a casa i parenti suoi, ottiene di poter dare un bacio al Bambino, tanto bello, che meglio fingere non saprebbero coll' arte loro i Lucchesi:

> Quo non in terris puer numquam pulchrior ullis
> Ore fuit, qualem nequicquam fingere ceris
> Cinnabri ad vivum Lucensis cura laboret.

« L' atto dell' innamorata non fu senza premio, dacchè venne perciò trasmutata nella più leggiadra fanciulla del villaggio; anzi essa medesima specchiandosi dentro una fonte, non era più al fatto di riconoscere la propria immagine. L' avventura si diffuse per la contrada; le giovinette corsero a specchiarsi a gara in quelle benedette acque, ma si tornarono a casa meste e deluse:

> Atque illuc multae indigenae venere puellae,
> Quae tamen elusis votis in tecta redibant.

« Intanto i due pellegrini giungono alla grotta del Battista, il quale colla voce infantile facea già suonare i boschi di quella consolante parola:

> . . . . . Sit semita recta,
> Aequalesque vias hominique Deoque parate;

mentre un angelo per cenno di Dio scende al Limbo per guidare le anime dei santi padri a godere la vista del Messia. Non chiedete (come vi dissi) ragione al poeta di tutto questo, perocchè egli deluderebbe la domanda, invitandovi a vedere la sacra compagnia di questi eletti intesi a raccogliere fiori:

Rem prope coelestem si cui spectare voluptas,
Huc celer approperet, reginamque aetheris illa
Florifera in valle aspiciat quae colligit herbas, etc.

« Ad interrompere queste innocenti e pastorali occupazioni giunge il demonio il quale, scoperto l'asilo dei fuggiaschi, apprestarebbesi a nuocer loro, e potrebbe farlo, se il Padre Eterno, affinchè ciò non avvenga, non comandasse al genio di Maria di raccoglierli tutti in un carro, e trasportarli nel Paradiso terrestre, dove i Padri, usciti poco innanzi dal Limbo, già li aspettano. Questo viaggio, comecchè non se ne vegga il motivo, e il poeta stesso vi confessi di non saperlo, non dovendo noi pretendere di veder dentro ai misteri di Dio, è senza fallo uno dei migliori squarci del poema tanto per la nitidezza e la grazia della descrizione, quanto per la varietà delle dipinture, che si avvicendano agli occhi dei correnti viaggiatori.

« Intanto quella Giuditta di cui è fatto cenno nel primo libro, miracolosamente chiamata sposa di Gesù, venuta d'impovviso a morire, è scelta dal Cielo a rompere le falangi d'Averno. Infatti, siccome erane già prima stata avvertita in sogno, appare in armi a foggia di Amazone, disperde colla sola vista i demoni, per congiungersi poi anch'essa al coro dei santi Padri, e far corona a Gesù nel Paradiso terrestre.

« Qualunque sia il merito di cosiffatta invenzione, certo è che questo libro corre più franco, e lascia vedere quanto il poeta avrebbe potuto fare, se non fosse stato guasto dalla maniera degli studi, e dal gusto predominante. Quindi, come e' si pentisse, nel seguente libro fa sì che le minute descrizioni e le inezie sovrabbondino. »

Il sesto libro incomincia con il brano dedicato a Dante, di cui ho parlato nel principio di questo capitolo, non fatto notare dal Cereseto. Eccolo:

Hetruscos inter flores qua labitur Arnus,
Hesperiae sacris statio gratissima cycnis,
Est locus in prato, [1] unde etiam data nomina ruri.
Quanquam sorte sua felix locus ille vocari

[1] Pratolinum, magni duci Hetr. villa, cur simile Paradiso terrestri.

Elysium meruit: regni nam siqua beati
Illius in terris species foret ulla superstes,
Unius ista foret Medicea gloria villae.
Unde adeo geminae facies, et prorsus eamdem
Exactae ad normam sedes, rem promere ab alto
Fert animus, paulumque via deflectere cantu.

Namque ferunt, postquam vates [1] Aligherius Orci
Ambages tortas, animarum februa, et altas
Coelicolûm sedes stellato ascenderat axe;
Non illum in patrias (si famae credere fas est)
Continuo rediisse domos. Nam dia Beatrix,
Qua duce tot vulgo ignotos penetraverat orbes,
Nequa forent divinarum mira abdita rerum,
Terrestris Paradisi iterum tràduxit in hortos.
Hos duce Mathelda iam viderat, ast, ibi poto
Amne sacro, memori abstulerant oblivia mentem.
Ergo iterum peragrare datum loca, tectaque mira
Infanti fabricata Deo, quo reddita menti
Visa semel rursumque forent: postque otia longa
Dicitur asportasse illinc descripta papyro
(Seu verum, ut perhibent, seu vulgi fabula) sacrae
Intima quaeque domus, tenerae sarmentaque vitis,
Delicium Musae, seraeque alimenta senectae.
Hinc gemino dives spolio patria arva revisit,
Praecinctus nigris lauris, quos fumus, et aer
Obscurus tetra fuligine tinxerat Orco.
Illi sacra genis macies, vox aenea, tristis
Obtutus, veterique scabrum rubigine plectrum:
Perque urbes medias ibat, perque oppida Tusca
Pone trahens cithara stupefactum ad carmina vulgus.

Tunc late Ausonias gentes discordia demens
Hinc atque hinc odiis in mutua fata ciebat.
Causa mali, geminae perplexa ab origine [2] partes,
Queis bicolor nomen fatalis tessera belli;

---

[1] Dantes.

[2] Albi, et Nigri.

Unde bipertiti cives, atque asperi agrestes,
Et populi infensi populis, atque urbibus urbes.
Quid repetam saevas quot passa Hetruria clades?
Quot procul extorres vis egerit impia cives?
Ipse etiam vates nequicquam dira minatus
Exitia, et poenas, quas imis nuper Avernis
Viderat; infelix patriis a finibus exul,
Dicitur excoluisse agrum, curisque levamen
Vinetum instituisse domi: vitemque beati
Elysii furtum crevisse penatibus aiunt,
Praetextam muris, quam dein volventibus annis
Diffusam late, et mira propagine adultam
Paulatim Hetrusci campos severe per omnes;
Tyrrhenaeque urbes sacrum expressere liquorem
Pistorium, Senae, Alpheaeque ab origine Pisae.
Prima propinavit laticem Florentia purum,
Os liquido perfusa mero, mirabile donum
Finitimos inter populos partita Lyaei.
Olli [1] subviridis color, atque abscondita vena
Nectaris aetherii, longe super Attica mella;
Qua sensim agrestes hominum mollescere linguae
Eloquiumque modis coepit dulcescere miris,
Et lepor, et charites paulatim accedere dictis.
Inde tot egregii vates, cultusque per artem
Italiae sermo, Latii iam secula prisci,
Et Graias Veneres fandi dulcedine vincit.
Eloquii hinc inter Patres subsellia Dantes
Prima tenet, primus genialis conditor uvae;
Unde illum in Tusco, mentito nomine Bacchi,
Vexit agros [2] Redus, praetextaque fabula vero est.

At folio excerptum, ut dixi, mirabile tectum
Hetruscis ducibus longo post tempore cessit,
Cui forma atque situ substructa simillima quantum
Fas opere industri fabris mortalibus aedes.

[1] Vulgo *Verdea*.

[2] Franciscus Redus in *Dithyrambo*.

Il poeta dice però che l'antico Eliso è assai più bello dell'uman lito. Il vecchio Tesbite mostra alla Vergine il luogo dove si nascosero Adamo ed Eva, e poi a domanda di lei le spiega come rimanesse illeso il suo concepimento. Qui cedo di nuovo la parola al Cereseto:

« In quella che Elia colla Vergine s'intrattengono in colloquii indifferenti al soggetto, Gesù e Giovanni raccolgono cencinquanta rose di vario colore, e formatine dei *Rosarii*, ne incoronano Maria. Quando poi scende la notte, il Tesbite, fatto all'uopo venire il carro, da cui era egli già stato rapito vivo dalla Palestina, conduce gli ospiti celesti al palagio di sua dimora, tutto illuminato a cera e a doppieri splendentissimi, e accalcato di quanti illustri personaggi ebbe l'Antico Testamento, i quali accorrono giocondamente incontro ai vegnenti. Sulle mura del palazzo sono dipinti tutti i fatti più grandi dalla creazione in poi, compreso i venturi, e le guerre dei tempi dell'autore, che sono i soliti amminicoli dei poeti. E qui spettacoli nuovi. Gli angeli, per trovar modo di occupare il tempo, preparano una scenica rappresentazione, vera riminiscenza della vita collegiale, e versi degni per la novità e stranezza di essere riferiti.

« Forse leggendo questa pittura vi parrà di essere tornati all'epoca dei convitti e delle tragedie del P. Granelli, del P. Carpano, del P. Ringhieri.

At maiora oculis velo serrata latebant.
Nam procul ante ora augustum se tollit ad auras
Pegma, pavimenti extrema de parte, corusco
Sipario obductum. Post velum scena, chorique
Actoresque latent Genii, pulcherrima pubes,
In seram noctem spectacula sera daturi
Hospitibus divis. Titulus de fornice pendet
Oscula iustitiae et pacis. Iamque aurea rite
Cymbala proludunt chordis: iam pompa latentis
Se retegit scenae: iamque alta silentia poscit
Sibilus. En sensim subducitur aere velum.
Proh! quae immortalis species! quae regia! quae lux!
Quae domus aetheria! Heu qualis sedet ardua gemmis
In solio Regina nitens! quot fulgurat astris
Intextum syrma aerium! quas iam dabit illa
Fronte gravi voces! ut plena silentia sancto
Terrore! ut tragicis dictis iam praeparat ora!
Argumentum operis, Maiestas laesa Tonantis, etc.

« L'inopportuna dovizia di questo libro è però largamente compensata dalla più savia sobrietà del settimo, il quale è, a mio giudizio, il migliore di tutto il poema. Gesù riede a Nazaret, mentre i terrazzani, già messi in sull'avviso intorno all'essere vero di lui, sono spaventati dal racconto di Giona, che tornando d'Egitto un'altra volta, narra terribili cose intorno all'ira del demonio, pur così agevolmente cacciato dal suo regno. Agar, confermando l'alta opinione de' Nazarei, racconta alla sua volta i prodigi avvenuti nella nascita di Gesù Cristo, l'esultanza della natura, i canti degli angeli, l'adorazione dei pastori, e così via; racconto che riempe di tanto amore Alcindo, che invaso di sùbita ispirazione prende a celebrare la grandezza futura di quel fanciullo, cresciuto nell'umiltà e nel silenzio.

« Lo spavento de' semplici abitatori di Nazaret non è, a vero dire, senza buon fondamento, imperocchè l'Averno con nuove arti ricomincia la guerra, e suscita Simone mago, il quale corrotta una Selene, donna tiria, empie della fama de' suoi prestigi tutta quanta l'Idumea. Apparso in Samaria, vi è adorato come una divinità, e tutto il popolo gli trae dietro, offerendogli vittime. Ma una semplice offerta è ben lungi dal bastare all'inferno, il quale anela al sangue d'una vittima umana; e Tamar è l'infelice designata all'uopo. Bellissima fanciulla, e in sul fiore dell'età, lasciatasi anch'essa adescare dalle nuove arti, accorre a vedere Simone. Quando ecco, viene scambiata, per una diabolica illusione, in un toro, e scannata sull'empio altare, dinanzi agli occhi della madre e del fidanzato. L'idillio si converte allora in un'orribile tragedia, che riempie di giusto orrore i Nazarei, ben avvisati intentarsi con tutto questo principalmente alla vita di Gesù.

« Ora, essendo le cose ridotte a questo mal termine, accade appunto lo smarrimento di Gesù, mentre si ritorna dal tempio di Gerusalemme; sventura di cui lagnasi a buon diritto pietosamente la madre, e tutti quanti i terrazzani, che non si danno tregua e non perdonano a fatica per rimediarvi. Però l'ora del trionfo de' malvagi non è ancor giunta; quindi è che pur finalmente lo rinvengono, e nel mezzo a' dottori in atto di spiegare fra lo stupore universale le visioni delle settanta settimane di Daniele. Al dolore succede adunque l'allegrezza della vittoria. Il Battista recandosi fra mani una fiaccola, compare alle donne anelanti in traccia di Gesù, ed annunzia loro il prossimo arrivo della Sacra Famiglia. Infatti, dopo un brevissimo spazio di tempo, cominciano ad apparire le ombre degli innocenti, rischiarando la via con infiniti doppieri, mentre Gesù, raccolto dagli angeli sotto una specie di baldacchino, e sorretto ai fianchi da san Giuseppe e dalla Vergine, si avvia processionalmente all'ospitale terra di Nazaret, riconosciuto ed acclamato per Dio. Così

con una allegoria non so quanto felice, raffigurante la processione del *Corpus Domini*, l'autore chiude il suo poema. Il Battista fa l'ufficio del cerimoniere; gli innocenti del clero; i Nazarei del popolo; Giuseppe e Maria del diacono e subdiacono; e Gesù in mezzo a loro splende a foggia di sole, affinchè non manchi eziandio la figura dell'ostensorio.

. . . . . Sic ille redibat;
Nazareisque suis, post tot discrimina, lucem
Auroramque, redux materna in tecta, ferebat. »[1]

Il Ceva fu gesuita e rimatore e matematico nel tempo stesso. Nato in Milano l'anno 1648, vi rimase gran parte della sua vita, insegnando per quasi cinquant' anni nella Università gesuitica di Brera la scienza matematica, in cui fu valentissimo. E in effetti l'opera sua sulla natura dei gravi[2] contiene un importante accenno alla forza dell'attrazione. È vero che Newton ne aveva fatto già a questa data la scoperta, ma tra noi non ancora n'era giunta notizia. Ebbe ingegno vivido ed osservatore. Un giorno guardando il fastigio di una logora porta, ebbe innanzi alla mente l'invenzione di trisecare meccanicamente l'angolo; invenzione che qualche tempo dopo fu pubblicata in Francia dall'Hopital, il quale la diede per sua senza far menzione alcuna del Ceva.

Alle matematiche congiunse il culto per la poesia, e compose il poema di cui sopra abbiamo discorso e le *Silvae* che hanno maggior merito del poema. Anche in versi latini volle parlare di filosofia.[3]

In sei dissertazioni in esametri parla di filosofia antica e nuova, dando gran parte al suo principio favorito dell'attrazione dei corpi, che egli aristotelicamente chiama simpatia. Combatte gli atomi di Gassendo, i vortici di Cartesio, il movimento della terra di Copernico, stimando questi sistemi antireligiosi, e apostrofando l'Italia gesuiticamente a porre argine al torrente dei libri oltramontani, infettivi.

Questo poema ebbe plauso, e vi fu chi vide in esso bellamente redivivo l'uso degli antichi sapienti di raddolcire l'austerità delle cose filosofiche con la soavità del verso. Il padre della Briga, anch'egli gesuita, si fece editore per la terza volta di questa filosofia versificata, premettendovi una prefazione, intesa a provare che l'abolizione dell'aristotelismo aveva agevolato la propagazione dell'eresia di Viclefo,

[1] Vedi a pagg. 348-367, vol. I, in: *Storia della poesia in Italia*. Lezioni di G. B. Cereseto. Milano, Silvestri, 1857, voll 3 in-16.

[2] *De natura gravium*, libri duo Thomae Cevae societatis Iesu. Mediolani, typis Pandulphi Malatestae, 1669.

[3] *Philosophia nova, antiqua* ecc. Mediolani, 1704 e 1708.

di Lutero e di Calvino e che la soverchia vaghezza dei nuovi sistemi cosmologici conduceva necessariamente al materialismo ed all'ateismo. I professori dell' Università di Pisa credettero di esser presi di mira in queste parole del Briga, e fecero metter fuori uno scritto, anche in versi esametri, intitolato *Diacresi*, impugnativo della filosofia nuova antica del Ceva.

Scrisse anche memorie di personaggi insigni sia nella vita civile che religiosa, tra le quali sono degne di nota quelle sul conte Francesco De Lemene, nelle quali piglia occasione di stabilire la sua arte poetica. Come al solito, tra molte cose lodevoli e giuste, esce in concetti e stravaganze. Assomiglia, per esempio, l'estro poetico ad un veltro generoso il quale, con giri e rigiri, qua e là scorrendo, scova dalle macchie e dalle tane le invenzioni. E soggiunge che il giudizio talvolta deve mettere il guinzaglio al suo veltro.

Il buon Ceva visse ottantanove anni. Morì nel 1737.

CCCXVI.

Giuseppe Gobbato.

Traduzione del precedente brano del VI libro di « Gesù Fanciullo ».

(1884).

Dove a' fior toschi l'Arno scorre in seno,
  Caro agl'itali cigni almo ricetto,
  Evvi un loco gentil 'n un prato ameno,
  Dal cui nome il contado anco fu detto.
  Sebben quel sito di per sè si' pieno
  D'ogni giocondità, d'ogni diletto,
  Atteso il merto singolar, ch' avea,
  Paradiso chiamato esser dovea.

Poichè, se è luogo sotto il doppio polo,
  Che ritrar possa del beato regno
  L'imago, il mediceo contado solo
  Sarla fra tutti d'un tal vanto degno.
  Onde sia poi, che l'uno e l'altro suolo
  Abbia pari la forma ed il disegno,
  Intendo espor l'alta cagion, e alquanto
  Dall'intrapresa via torcere il canto.

Fama è, che, quando la profonda sede
  Di Malebolge e le purganti pene
  Lasciò il grande Alighieri, e volse il piede
  Alle pure del cielo aure serene,

Sceso poscia tra noi (se intera fede
A tal grido prestar pur si conviene),
Non così tosto fatto abbia ritorno
Alle contrade del natìo soggiorno.

Poichè colei, che seco in quel cammino
Per tanti mondi al vulgo ignoti mosse,
Beatrice gentil, perchè divino
Portento alcuno ascoso a lui non fosse,
Dell' Eden rimenollo anche al giardino,
Ma poi per la sacr' onda ivi bevuta
Ogni reminiscenza avea perduta.

Di nuovo adunque i luoghi e i muri eretti
Al Dio Bambin gli è di mirar concesso,
Perchè portasse de' rivisti obbietti
Meglio l' esempio nella mente impresso.
Fama è poi, che in un foglio i sacri tetti
E una tenera vite avesse espresso;
La vite, della Musa alma dolcezza
Ed alimento della sua vecchiezza.

Così (fosse un tal fatto o vero o finto)
Ricco d' entrambe quelle rare spoglie
Rivolse il piè dall' immortal recinto
Di nuovo a riveder le patrie soglie,
Portando intorno al nobil capo avvinto
Il serto ancor dell' apollinee foglie,
Che di fumo e caligine annerite
Aveagli un dì l' atra magion di Dite.

E già di veder parmi il Vate sacro
Per le città d' Etruria e per le ville,
Portando al collo il rugginoso ed acro
Plettro, con melanconiche pupille

E con sembiante illividito e macro
La ferrea voce alzar; e mille e mille
Stupefatti uditor' seguire intanto
In densa calca il suo mirabil canto.

Tutta l'Ausonia allor, rotti gli accordi,
Schiuse all'empio furore avea le porte;
E gli uomin feri, di vendetta ingordi,
Si traeano l'un l'altro a cruda morte.
Un tanto mal due fazïon discordi,
Da incerta origin non ha guari sôrte,
Produceano, e di guerra empia e fatale
Di due colori il nome era segnale.

Quinci divisa in gemini partiti
Era colla civil la gente agreste:
L' un contro all' altro i popoli accaniti,
E le cittadi alle cittadi infeste.
A che dirò quante d' Etruria i liti
Abbian sofferte allor stragi funeste?
Quanti abbia cittadin quell' empia guerra
Cacciati in bando dalla patria terra?

Il miser Vate anch' ei, poscia ch' espresse,
Col forte verso minacciando invano,
Quel, che nel cupo averno colle stesse
Sue pupille mirò, supplizio strano,
Dicon, che dalla patria esul si dêsse
La terra a coltivar di propria mano;
E una vignetta pur nel picciol orto
Piantasse, all' egro cor dolce conforto.

Così la vite, dell' Eliso tolta
Furtivamente ai floridi giardini,
Crebbe feconda appo que' muri, e colta
Ne' ridenti fu poi tôschi confini;

E col volger degli anni, indi raccolta
L' uva matura entro capaci tini,
Ne spremetter licor dolce squisito
Le città tutte del tirreno lito.

Prima Firenze allor delle benigne
Stille gustò l'alma dolcezza infusa;
E, fatta ricca di quel dono insigne,
N'a pur la fonte a' suoi vicin dischiusa.
Verdognolo è il color, di cui si tigne,
E di nettar celeste entro diffusa
Lene venetta ha sì, ch' anco i soavi
Di gran lunga sorpassa attici favi.

Quinci di mano in man colta e civile
Si fe', perdendo sua natia rozzezza
La volgar lingua; ed il parlar gentile
Contrasse una mirabile dolcezza.
Da' sommi vati poi l'italo stile
Ornato ad arte venne in tal vaghezza,
Che l' aurea età del Lazio e delle genti
Greche vinse il lepor coi dolci accenti.

Or, poichè fu delle gioconde viti
Il gran padre Alighieri il primo autore,
Primo ognor colse fra gli archimandriti
Di nostra lingua il gloríoso onore:
Onde di Bacco un dì sotto i mentiti
Sembianti il Redi quel sovran cantore
Trasse in trïonfo alle toscane sponde;
Ed il ver nella favola s'asconde.

Ma l' accennata or or lieta magione,
Che a tenor di quel foglio eretta venne,
Trascorsa che fu poi lunga stagione,
Propria dei toschi duci alfin divenne;

E, com' era dell' altra il paragone,
La forma e il sito anch' essa eguale ottenne
Perfettamente a quel più alto segno,
Cui può giunger dell' uom l' industre ingegno.[1]

Ecco come il dottor Pietro Gobbato parla di suo fratello Giuseppe:

« Giuseppe Gobbato di Angelo e di Maria Torresini nacque il dì 17 di settembre dell' anno 1794 in Povegliano, villa dell' alta Trivigiana a sei miglia circa dalla città.

« Chiamato allo stato ecclesiastico fe' con lode i suoi studi nel patrio seminario; e nel dì 13 di luglio del 1817 fu ordinato sacerdote. In quell' anno medesimo andò maestro di grammatica nel collegio di S. Giacomo in Castelfranco, dove stette due anni, dando saggi di molta abilità nell' inseguare. Passò quindi in seminario, essendovi desiderato dai superiori, che l' ingegno di lui avevano conosciuto e ne facevan gran conto; e qui pure insegnò grammatica per altri due anni, dopo i quali sottentrò nella cattedra di rettorica al Guecello Tempesta successore del Monico.

« A que' tempi, chi insegnava rettorica, dovea dare al termine dell' anno scolastico un' accademia letteraria; alla quale, oltre alla Direzione, al corpo insegnante ed agli alunni del seminario, interveniva il vescovo, e con esso il delegato, e parecchi ecclesiastici della città e di fuori, e non pochi de' più colti e ragguardevoli cittadini. Innanzi a tale accolta il maestro leggeva la prolusione in prosa; e poi di mano in mano i migliori suoi scolari, da esso esercitati, declamavano le altre composizioni da lui fatte, ch' eran tutte o quasi tutte poetiche nelle lingue italiana e latina e qualche volta pure nella greca.

---

[1] Questa traduzione così si legge a pagine 121-125, in: *Il Gesù bambino*, poema di Tomaso Ceva D. C. D. G, dal latino in ottava rima tradotto da mons. Giuseppe can. Gobbato. Treviso, tip. della Scuola Apostolica, 1884.

Il primo Canto di questa traduzione fu stampato in Treviso coi tipi dell'Andreola nel 1835, in occasione di un' onorifica promozione ecclesiastica. Nondimeno il Gobbato, che pur morì vecchio nel 1868, non vide la stampa della sua traduzione completa. La prima edizione di essa è postuma, fatta a spese del dottor Pietro Gobbato suo fratello, ed a cura di un amico di entrambi. Questo revisore, cui fu dato l' incarico di vegliare all' edizione, di suo capo si tolse l' arbitrio di ritoccare qua e là il manoscritto dell' amico, e il fece con sì mal garbo, che non solo ne tolse molto del bello, ma in più luoghi ne guastò anche il senso e la grammatica.*

Per questo il dottor Gobbato si decise a metter fuori una seconda edizione della traduzione del *Iesus puer* secondo il manoscritto lasciato da suo fratello, che è quella sopra citata.

---

* Vedi *Civiltà Cattolica*, serie IX, vol. I, quad. 576, pag. 322.

« Cinque anni tenne il Gobbato quella cattedra, mantenendola in quel credito ed onore, che il Monico specialmente le aveva procacciato. Ed egli alla fine di ciascun anno die' l' accademia domandata dalla regola disciplinare, che allora con tanta utilità delle lettere si osservava. Bello argomento gli porsero per la prima, recitata nell' anno 1822, le feste veneziane. A soggetto della seconda, per l' anno 1823, egli scelse le opere del Canova: nella terza, l'anno 1824, trattò dell' amicizia: celebrò nella quarta, l' anno 1825, gli uomini illustri veneti, e nel 1826 fe' soggetto della quinta le scoperte del secolo XVIII.

« Fin dalla prima di queste accademie il nome del Gobbato, conosciuto solo in seminario e dagli amici, andò per le bocche di molti assai lodato come egregio prosatore e poeta. L' Ateneo di Treviso cercò allora d' averlo nel numero de' suoi soci: ed egli nelle ordinarie tornate lesse più volte de' suoi scritti, per li quali s' ebbe solenni ed onorevoli applausi. Fatto poi segretario per le lettere (mentrechè nel seminario dalla cattedra di rettorica era passato a quella di religione e storia universale nelle classi di filosofia), ne scrisse le relazioni finali degli anni 1827, 1828 e 1829, che si conservano stampate negli Atti dell' Ateneo medesimo.

« Verso la fine dell' anno 1829 il vescovo Sebastiano Soldati lo elesse arciprete di Postioma, ch' era allora uno dei posti riservati a chi per più anni aveva atteso all' insegnamento con lode, o in altro avevasi acquistato dei meriti. Ma destinandolo a quella cura, per non privare il seminario d' un maestro, che davagli tanto lustro, il vescovo fece in guisa, che l' obbligò a recarvisi in assegnati giorni a dar lezione di religione e di filologia latina nelle due classi summenzionate. Essendo il Gobbato a Postioma, l' anno 1832 fu nominato ispettore scolastico per una metà del distretto di Treviso; e quell' uffizio d' ispettore delle scuole ei tenne ventisett' anni.

« L' andar su e giù più volte la settimana da Postioma a Treviso, massime nell' inverno, era di grave incommodo pel Gobbato: e il vescovo, che lo stimava tanto e volevalo in seminario istitutore de' giovani, ciò vedendo, nel 1834, il richiamò in città e il fe' vicario di S. Vito. Qui, per le sue virtù, per la sua dottrina e pel suo zelo, si fe' molto ammirare; e colle spiegazioni del Vangelo nelle domeniche e coi discorsi, ch' ei faceva in tutte le sere della Quaresima all' esposizione del Santissimo, tanta gente d'ogni condizione attirava che la chiesa n'era sempre affollatissima. Ciò era certa prova, che il suo modo di predicare piaceva a tutti E, ch' egli fosse un eccellente oratore, il dimostrarono le orazioni funebri, i panegirici e le prediche, ch' ebbe a fare; e quelle ch' egli nell' Avvento dell' anno 1839 recitò nella cattedrale di Treviso, al vescovo Soldati, eloquentissimo e dot-

tissimo, piacquer tanto, che avrebbe voluto udirle recitare un' altra volta.

« Il Gobbato tra la scuola, la cura vicariale e lo studio divideva tutto il suo tempo. Egli era sempre occupato, e dalle assidue occupazioni oppresso finalmente si sentì affievolire le forze; scapitò nella salute, e cominciò a patire di gotta. Le fisiche sofferenze aggiunte alle angustie dell' animo per gli scarsi proventi, che non bastavano ai suoi bisogni, a poco a poco il gittarono in una tetra malinconia. Con tutto ciò non mancava punto a' suoi doveri; ma questi adempiuti, si ritirava, e, chiuso nella sua stanza, più non si faceva vedere. Di che gli amici e quanti prendean diletto della piacevole conversazione di lui, n' erano impensieriti e dolenti.

« Il vescovo, fatto accorto di ciò, si prese cura di confortarlo, onorandolo o meglio provvedendolo col promuoverlo a canonico della cattedrale; il che fece nell' anno 1844; e perchè più facilmente si potesse rimettere, lo sollevò dall' insegnamento e da tutte le altre cure e fatiche.

« Allora nella quiete e nella tranquillità della vita il Gobbato si serenò, si rinfrancò, si riebbe; e, tornato con tutta l' intensità a' suoi studii, diede fine alla traduzione, cominciata a Postioma, del poema latino *Iesus puer* del Ceva, e volgarizzò i salmi di Davidde.

« La gotta, che del tutto mai non l' avea lasciato, prese finalmente ad insidiargli il cuore, e a' dì 8 di dicembre dell' anno 1868 gli arrivò a spegner la vita. Oh! avesse egli vissuto ancora qualche anno! Riveduto avrebbe senza dubbio la classica sua versione del *Iesus puer*, e, levandone qua e là qualche difetto e nuove bellezze aggiungendovi, ei l' avrebbe condotta ad una rara perfezione. Anche la traduzione dei salmi, che a giudizio di persona intelligente ha pur dei pregi, avrebbe egli corretta al mio credere, e tal l' avria ridotta, sapendo egli far bene, che nessun' altra forse potrebbe starle a paragone per fedeltà, eleganza e buon gusto. Con tutto ciò questi due lavori, massimamente il primo, saranno sempre stimati, e faranno sì, che nella storia della letteratura il nome di Giuseppe canonico Gobbato si conservi celebre ed immortale. » [1]

---

[1] Si perdoni questa volata, che non si può gobbare, all' affetto fraterno. Vedi a pagg. VII-X, in: *Il Gesù bambino*, ecc., opera già citata a pag. 349.

CCCXVII.

Vincenzo da Filicaia.

Ai Figliuoli.

Canzone.

(1690).

In questa canzone il poeta parla del gran viaggio dantesco.

Figli, che agli atti e al viso
L' aria mostrate del mio spirto istesso:
Figli, da cui diviso
In voi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria, e terra da voi, più a voi son presso;
Se in voi non spargo ad arte
Pensier d' onore infra gli scherzi e 'l riso,
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille e mille
D' alto valor faville
Io non accendo, e se a' paterni detti
A sì grand' opra eletti
Non ha di voi chi per suo ben s' appigli,
Nè padre io son, nè siete voi miei figli.

Vivacitade e brio
Vi die' natura, e avvedutezza in voi
Con avvenenza unio.
Ma qual dei fior lo spirto, se in liquore
Vien, che si stilli, e mal si chiuda poi,
Sfuma, svanisce e muore;
Tal poi fia, che 'l gentil vostro natio
Spirito esali e sfume,
Se in voi nol chiude il senno; ond' io dipinto

Un picciolo indistinto
Talor vi mostro di ragion barlume,
Perchè ogni bel costume
Quanto in altri fiorir giammai si vide,
Come in suo dolce albergo, in voi s' annide.

So che alla vostra acerba
Mente, il cui suolo ancor non tocco appena
In fior si sfoga e in erba,
Intempestivo è di prudenza il seme.
Non pertanto tradir vogl' io la piena
Di voi concetta speme;
Forse a gran cose alto destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora
Suggansi ad ora ad ora;
Onde poi tra me stesso in dubbio io resti,
Se questi sensi e questi
Pensier, che semi son d' opre onorate,
Dall'Arte appresi, o da Natura abbiate.

Nè vogl' io già con fiero
Sguardo il fiore adduggiar de' bei vostri anni,
Nè al supplicio severo,
Nè alla rea degli studi aspra tortura
Vostra tenera età fia che io condanni;
Lungi sì strana cura.
Ma poichè il senso, empio tiranno altero,
Tutto si usurpa il regno
De' nostri affetti, e a sè ne tira e sforza,
Convien, ch' io pieghi a forza
Vêr l' altro lato il puerile ingegno.
Così di là dal segno
Piegasi tutto alla contraria parte
Giovane ramo, e s' addirizza in parte. [1]

---

[1] Così volendo raddrizzare un ramo che sia storto, lo si piega tanto dalla contraria parte più che non parrebbe necessario.

Se ignoranza felice
V' ascose i mali, onde quaggiù s' abbonda;
Or l' alta lor radice
Scuoprasi, e 'l Nil de' comun pianti omai
A voi non più le rie sorgenti asconda;
Quasi da tronco, i guai
Sorgon dal vizio: che (se 'l ver mi dice
Esperïenza molta)
Pecca, ed ave ogni età suoi vizi in dote.
Scernere il ver non puote
La puerizia, ed è sì varia e stolta,
Che in mille voglie involta
Vuole, e disvuole, e sì di sè s' appaga,
Che erra mai sempre, e d' errar sempre è vaga.

Ond' è che qual sormonta
L' edera i tronchi, e vi si pianta, e annida;
Tal, de' miei detti ad onta,
Fia, che non sano affetto in voi germoglie,
Se il senno i germi non a tempo uccida
Delle mal nate voglie.
Del ben la forma oh come ben s' impronta
Nell' età molle! in questa
L' anima semplicetta, che dà fede
A ciò, che ascolta e vede,
Oneste cose udendo, anch' ella onesta
Senz' avvederse resta;
Come chi stassi al sol, bench' ei nol senta,
Nè vi fermi il pensier, fosco diventa.

Destinvi dunque i chiari
Esempi, e or questi in ascoltando, or quegli
Egregi fatti e rari,
Stimol di bella non gustata lode,
Il giovinetto cor vi pugna, e svegli.
Da me, cui strazia, e rode

Ingïuriosa sorte, ah non s' impari,
Che sofferenza, e zelo.
Prendete altronde di fortuna esempio,
Se non vi fe' 'l mio scempio
A bastanza infelici, amico Cielo
Almen sospenda il telo;
All' innocente etate almen perdoni,
Poi, se sazio non è, fulmini e tuoni.

Sì, tuoni pur; ma pria
Negli anni acerbi anzi stagione adulto
Si veggia il senno, e sia
Incontro a' colpi di fortuna scudo.
Velenoso piacer, qual angue occulto,
Con dolce morso e crudo
Ah non v' impiaghi; per solinga via
Se all' ingannevol fischio
Correr vago augellin di faggio in faggio,
Sul mattutino raggio,
Unqua miraste; all' amoroso vischio,
Così di rischio in rischio,
Corre l' incauta gioventù, che presa
Nè può quindi fuggir, nè far difesa.

Chiuse al piacer l' entrate
Saran, se aperto alle bell' arti il varco
Fia, che gran cose opriate.
Morte del vizio è l' opra: e come accinto
Esser puote ad oprar chi d' ozio è carco?
I' prego 'l Ciel, ch' estinto
Del piacer l' empio mostro, il crin cingiate
Di non caduco serto:
Pregol, che un giorno alle paterne rime
Bella da voi s' intime
Guerra, e penda tra noi sì dubbio e incerto
Della vittoria il merto,

Ch' io non sappia, in mirar vostre alte prove,
Se d' esser vinto o vincitor mi giove.

Nè dell' aringo vostro
Sia questo il fin. Le immagini degli avi
Mirate là. Quei d' ostro
Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
Vestiro: altri sudò sotto le gravi
Pubbliche cure; imprese
Altri egregie fornì. Mentre io vi mostro
E toghe e insegne ed armi,
Veggo, che qual ardente e generoso
Destrier del suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi carmi,
Già vi svegliate; e parmi,
Che vostr' alma i piaceri e l' ozio sprezzi,
E i prischi onori a meritar s' avvezzi.

Ma poi l' età robusta,
Che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,
E con amica e giusta
Temperie il foco giovanil corregge,
Degli onori al desio, che l' alma arrete,
Modo prescriva, e legge.
Poco ritien chi troppo assaggia, e gusta.
Non vo', che 'l troppo ardito
Legno in mar, ch' altra vela unqua non corse,
Il freddo Plaustro [1] e l' Orse
Perda, e i naufragi suoi mostrinsi a dito;
Nè vo', che presso al lito,
Ove più bassa e men superba è l' onda,
Rada l' un remo il mar, l' altro la sponda.

Oh che avverrà, se quando
Sparso di nevi è il crin, le brame e l' ire
E le speranze in bando

[1] *Plaustro*, costellazione dell' Orsa maggiore.

Poste e repressa la natia licenza,
Suddito alla ragion serva il desire!
Colla senil prudenza
Qual di virtù concerto alto mirando,
Quale armonia perfetta
In voi sarassi? dell' età passata
Dai turbini agitata
La mente allor fia più purgata e schietta;
Come percossa, e stretta
Dai venti a romper tra i dirupi e sassi,
Più chiara l' onda e cristallina fassi.

Gli altrui perigli e i vostri
Vi faran cauti appien: tal che nè il troppo
Timor vi scuori e prostri,
Nè l' ardir fia soverchio; all' alte imprese
Di precipizio è l' un, l' altro è d' intoppo.
Nelle più gravi offese
Sempre ugual a se stesso il cor si mostri;
Nè avara voglia e vile, [1]
Che l' estrema canizie afferra, e strigne,
Ne' vostri petti alligne.
Qual follia, che degli anni in sull' aprile
Abbiasi l' oro a vile,
Poi nel giel dell' età quel, che in poch' ore
Pur è forza lasciar, s' ami, e s' adore?

Credete a me, che scorso
Tant' oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o figli, a me; l' amore e 'l vero
A queste voci, che gran zelo avviva,
Spirto e baldanza diero.
Saggio chi stringe alle sue brame il morso:

---

[1] Nè avarizia.

Saggio chi, mentre il fato
Ogni cosa mortal sossopra volve,
In sua virtù s' involve,
E a lui resiste di se stesso armato;
E quando il cielo irato
Le caduche gl' invola, egli l' eterne
Sparge sui fogli ampie ricchezze interne.

Ma fiano al vento sparti [1]
I miei sani consigli, e sparti al vento
Vostri bei studi ed arti,
Se non gli offrite al Ciel: dal Ciel si prenda
Principio all' opre, e quel, che Dio talento
Vi die', per Dio si spenda.
Con tersi accenti d' onestà cosparti [2]
Vostro alto stil risuone;
E tal di zelo, e di fè viva, e forte
Impeto il muova, e porte,
Che a' vizi sferza, e alle virtù fia sprone.
Rado, o non mai s' oppone
Ai costumi la penna, e non si scrive
Se non co' sensi, onde si parla, e vive.

Dall' infinita cuna
Dell' universo fino al ciel sovrano
Le cose ad una ad una
Vide per saggia scorta, e in sè tesoro
Ne fe' 'l gran Tosco. [3] Or se a mirar lo strano
Vario crudel lavoro,
Che ognor qui fanno amor, fama e fortuna,
Pe' gradi dell' etate
Di passo in passo io vi condussi, e fei
A voi ne' versi miei

[1] Sparsi.
[2] Cosparsi.
[3] Dante Alighieri, che accompagnato da Virgilio e poi da Beatrice visitò e descrisse tutte le cose ad una ad una dall' inferno fino al paradiso.

Chiaro quel ver, da cui non lungi andate;
Fate voi sì, deh fate,
Che un dì non frutti de' miei detti il seme
A me sconforto, a voi miserie estreme. [1]

[1] Questa canzone così si legge a pagine 255-263, in: *Poesie* di Vincenzo da Filicaia, edizione seconda. Tip. e libreria Salesiana, Torino, 1884.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Filicaia, vedi a pag. 214 di questo sesto volume.

CCCXVIII.

Giovanbattista Fagiuoli.

Al serenissimo ed eminentissimo sig. principe Francesco Maria cardinale dei Medici. Spera il gradimento dei suoi componimenti.

(1692).

Capitolo.

In questo capitolo, l'autore, parlando dei poeti e delle muse, parla di Dante e Bice.

Serenissimo mio gentil padrone,
Che voi facciate, supplicar vi voglio,
Dall'alte cure un po' di digressione,

Soltanto, che leggiate questo foglio:
E s' io mi usurpo troppa confidenza,
Non mi s' ascriva a temerario orgoglio.

Se n' incolpi la vostra gran clemenza,
Cagione, per la qual non mi vergogno,
Di farvi esercitar la pazïenza.

Udite in grazia brevemente un sogno;
Non è proposta tal da vostro pari;
Ma ell' è ben aggiustata al mio bisogno.

Stanco da mille fastidiosi affari,
Dormiva, di pensieri così scarso,
Come sempre soglio esser di danari.

Quando mi vidi avanti agli occhi apparso
  Quel monte di due cime, il gran Parnaso,
  In mille carte nominato e sparso.

Mi senti' di salirlo persuaso,
  Mosso da non so qual fervido zelo
  D'andare a messer Febo a dar di naso.

L'altezza mi parea, che entrasse in cielo:
  E faceva i miei conti, che a finire
  Questa salita, avrei mutalo pelo.

Ciò non ostante, dettimi a salire,
  E diceva fra me: O quest'è l'erta!
  Ma per goder, bisogna pria patire.

Solo a chi pugna è la corona offerta:
  E la gloria non è come un tortello,
  Che caschi in bocca per tenerla aperta.

In tal guisa beccandomi il cervello,
  Tirava innanzi il conto: e alfin m'accorsi
  D'esser giunto lassù così bel bello.

Allori in quantità far ombra scórsi
  Al fonte d'Elicona: e molta gente,
  Di quando in quando, ber quell'acqua a sorsi.

Vidi Dante e 'l Petrarca; ma talmente
  Discorrevan tra lor di Laura e Bice,
  Che lor non volli star a dir nïente.

Volea saper, quanto si fa e si dice,
  In luogo così ameno e delizioso:
  Parendomi ogni abitator felice.

Rimirava quel popol numeroso,
  Diviso in varie e differenti schiere,
  Far con sampogne e cetere il grazioso.

Mi parve d' essere invitato a bere,
  Di quegli altri poeti in compagnia:
  E in combriccola fui messo a sedere.

Bevvi più giare d' acqua: e in fede mia,
  Ch' ell' era fresca; ma voltava l' occhio,
  Se, dopo il bere, da mangiar venía.

Quando Talia, per ricreare il crocchio,
  Portò una ciocca (io dovea dir d' alloro,
  Ma la rima mi fa dir di finocchio).

C' è altro (io dissi), o nobil concistoro?
  Come qui non si parla di mangiare,
  Affè ch' egli è un bruttissimo lavoro.

Talia, che mi sentiva borbottare,
  Come fanciulla di buona natura,
  La verità mi volle palesare.

Cominciò a dire: A questa dirittura
  Chi viene, o fratel mio, faccia coraggio:
  E degli stenti non abbia paura.

Le cetere non son di alcun vantaggio:
  E di poeti questa turba folta
  Invan per questo monte va a foraggio.

A coltivarlo la fatica è molta:
  E si semina spesso in questo suolo;
  Ma il tempo non vien mai della raccolta.

E tu saresti bene un gran Fagiuolo,
  Se sperassi il contrario; onde alla prima,
  O qui crepa d' inedia, o fuggi a volo;

Perchè non basta aver pronta la rima,
  Facile il verso, arguzia nel concetto,
  O del più puro stile usar la lima.

Qui, tu vedi, non c' è casa, nè tetto:
  Di mangiar non si parla; e se vuoi bere,
  L' acqua del Pegaseo fa da claretto.

Queste di allôr coccole amare e nere,
  Son talora per noi laute vivande:
  Ed è un domeneddio poterne avere.

Non c' è chi ti rivesta al freddo grande;
  Chè de' poeti è solita lindura,
  Non aver nè camicia, nè mutande.

Apollo, ch' è gentil di sua natura,
  Ci riscalda talor co' raggi suoi:
  Del resto poi, si trema addirittura.

Guardane in viso tutte quante noi,
  E scorgerai, se io ti dico il vero;
  Adunque bada bene ai fatti tuoi.

Il poeta è un bellissimo mestiero,
  È lodato da molti; ma nessuno
  Per paraguanto gli darebbe un zero.

Capperi (dissi), ho dato nel trentuno:
  Sicchè, monna Talia cara e garbata,
  Qui si sguazza in continovo digiuno?

O guarda! e forse ch' io non ho recata
  Quantità di capitoli e sonetti,
  Col supposto di far buona giornata!

Credeva, che facessero altri effetti
  I fatidici carmi, e 'l plettro aurato,
  E non con lode sol fosser protetti.

A che serve di grazia esser lodato,
  Se l' insalata per comprar, non giova
  Con un sacco di lodi ire in mercato?

Chi lodi sole a masticar si prova,
  Com' egli ne ritrae grasso alimento,
  In termin di tre giorni mi dia nuova.

Mi pensava d' avervi dato drento;
  Ma di fare il digiun delle campane
  Quotidie, o mia signora, io non mi sento.

Or su, Muse mie care, state sane,
  A rivederci con un po' più agio,
  Che qui ci è da stentare come un cane.

Addio Talia, perdona del disagio:
  A dirmi il vero tu mi se' piaciuta:
  Ecco, che in giù la piglio adagio adagio.

So che alla china ogni Santo aiuta:
  Non vo' più verdi allori, ch' io pensava,
  Fossero ambrosia e manna, e son cicuta.

Di poi mi detti a gambe, e taroccava;
  Sicchè dovette anche sentire Apollo,
  Che io devotamente bestemmiava;

Perch' io sentii far *jach*, e torsi il collo:
  E vidi il dio di Cirra, che alla testa
  Con occhio bieco dava irato il crollo.

E ben (di poi gridò), che furia è questa?
  E che ti puzza l' esser immortale,
  Che appena tocco bomba, hai fatto festa?

A questo monte mio colui che sale,
  Trattenga il passo con allegra faccia;
  E sappia, ch' io non sono uno stivale.

Son Febo, e questo basti: e se le braccia
  Ti fe' cascare una di queste suore,
  Di bugiarda ella merita la taccia.

Sta lieto, non ti perdere, e fa' cuore:
  Ecco qua Mecenate, il generoso,
  Padre de' saggi, e dell' Etruria onore.

Io soffermato rimirava ansioso:
  E vidi Vostr'Altezza esser lì giunto,
  In sembiante amorevole e pietoso.

Apollo vi teneva a sè congiunto,
  Stretto per mano: e proferir s' udì
  Verso di me queste parole appunto:

Ricorri con fiducia a questo qui,
  Che unisce la grandezza alla pietà,
  Ch' è il più raro splendor de' nostri dì.

Questi col senno superò l' età:
  E s'avvien che di porpora ei s' ammante,
  Non ne riceve onor, ma le ne dà.

D' ogni bella virtù cortese amante,
  Gradirà le tue rime, ancorchè vili;
  Però deponle alle sue regie piante.

Son le maniere sue così gentili,
  Che tu ne puoi sperare ogni tuo bene:
  E pochi puoi trovarne a lui simìli.

In udir questo, il sangue nelle vene
  Brillò per allegrezza: e corsi ratto
  Per tutte in voi depositar mie spene.

E fu così verace in me quest' atto,
  Che mentre a supplicarvi era rivolto,
  Restai forzato a risvegliarmi a un tratto.

In qual confusïon restass' involto
  Non lo so dir; so ben, che la speranza
  Perdetti allo sparir del vostro volto.

Ma pur non so che poca ce n' avanza,
  Nè sono così timido e codardo,
  Che non abbia in sperar nuova costanza.

Me rimirate con benigno sguardo,
  O signor cardinale: e poi si speri,
  Che resti un solennissimo bugiardo,

Quei che dice, che i sogni non son veri. [1]

---

[1] Così leggesi, a pagg. 112-118, in: *Rime piacevoli* di Giov. Battista Fagiuoli fiorentino. Parte I. In Firenze, MDCCXXIX, per Michele Nestenus e Francesco Mouche. Con licenza de' superiori.

Ho messo la data del 1692 a questa poesia poichè in questo anno probabilmente il poeta entrò nelle grazie del cardinale Francesco Maria de' Medici per mezzo della sua futura suocera. * Il cardinale fu il gran protettore del Fagiuoli e il lettore ha potuto leggere qualche notizia su di lui nella nota 1ª a pag. 311 di questo volume.

* Vedi notizie biografiche del Fagiuoli a pag. 306 di questo vol. VI della Raccolta.

CCCXIX.

Quinto Settano (Ludovico Sergardi).

Nella seguente satira deride gli inetti imitatori di Dante. (1694).

Nunc age, dum longis respirant pectora curis,
Mi Lupe, scire velim, fortasse et in acta referre,
Quidquid praeteritis statuit fecitque calendis
Clara phalanx. Aderas nam tu quoque credulus illis;
Nostraque manavit dubius per compita rumor.
Dicam equidem. Labente die convenerat una
Turba frequens, ubi turpis hiat de marmore vultus,
Proluit et gelida sitientibus ora caballis.
In primis Philodemus erat, manibusque reductis,
Ut solet, et nugis dare pondus idoneus, inquit:
Macte animo, studiosa cohors: virtute parantur
Coccina, nec crinem praebet dea calva supinis.
Qui sapit, ipse sibi fortunas fabricat astris
Invitis. Romae sumus, hic ubi cuncta renident
Imperii speciosa notis, mediique popelli
Saepius ausonia vestitur bucca tiara
Et celsas vidi fungos superare cupressus.
Vos quoque de largo cratere bibisse iuvabit,
Si patulas dabitis nostris sermonibus aures.
Quisquis in hoc uno studeat, noctuque dieque
Cogitet, ut doctus videatur. Splendida larva
Virtutis quantum romana praestat in aula!
Hac facile induimur, si nostrum quilibet ora
Solvat in officium socii, et coniuret amice.

Hic putret in venerem; dextra quatit ille fritillum;
Alter ab immunda nescit prodire culina:
Tu laudato. Ubinam Larronus? Septima lux est,
Ex qua se libris cruciat, studioque forensi
Ad bessem Calli bona de quincunce redegit;
Et iam pragmaticos divino provocat omnes
Eloquio. Quid agit Plotinus? In abdita rerum
Viscera sollicitam conatur trudere mentem:
Illum non ruris, comitum nec blanda voluptas
Abstrahere inde potest: doleo: nam marcidus haeret
Ore color, pigroque rigent a sanguine venae.
Sic vitium obvolves fuco virtutis et umbrà;
Totaque securo poteris dormire cadurco
Sabbata. Sed multum praestabit norma loquendi.
Arte loqui didicisse iuvet: nam regula raro
Hae fallit, pulchreque imponit: grandia semper
Atque ignota aliis coram recitentur: Achivos
Scriptores passim mirari et promere fas sit;
Verbaque fallaci resonent gortynia labro;
Nec nisi cum kappis fidisque pugillar iotis
Signatum officii moneat, labentis et horae.
Ille etiam docti famam venabitur, herbas
Cui medicas lento distillat cacabus igne;
Calle et humanos scrutari sedulus artus.
Virsungi ductus noscat, fluxumque cruoris
Harvei; quid cornea fibra fungatur glandula munus.
Sis laudator aquae. Galeni scripta repone
Inter rancidubulos, scurra dictante, libellos;
Qui facit, ut dubio sit adhuc sub iudice Natta,
Ne tori ac taedae scindantur iura maritae,
Aufugiatque domo grandi cum dote puella.
Nec pigeat terras vastique sinum Ennosigaei,
Fluminaque et toto metiri sidera caelo.
Nullaque fatalis serpat tibi cauda cometae,
Quam non deprendas subito, cursumque sequaris.
Momenti exigui res est, dum splendidus adsit

Circinus, et vigili suspensa dioptra tigillo.
Nec multum referet toto si dormiat anno
Aeneus in theca rosusque aerugine quadrans.
Nam quota pars hominum, cum dixeris hexagonon,
Puncta, superficiem, conon, tetraedra, scalenon,
Non silet, et frontis crispatur ruga senilis?
Est alius quoque perspicuus paucisque notatus
Fumus, quo plausus captes, et credula vulgi
Lumina decipias; minimum constabit: oportet
Aureli vultus, susamque numismate barbam
Noscere, et auriculas Galbae, nasumque Severi;
Nec te dilecti fugiat cincinnus Ephebi;
Et tres incestas longe deprende sorores;
Araque Pescenni laudabis parcus: Othonis
Suspectus tibi nummus erit meritoque timendus.
Disce ubi sint Circi vestigia: et ova
Sint tibi nota Fratrum, vitataque meta quadrigis.
Te non praetereant thermarum rudera; quamvis
Non strigiles illic labrum soliumque videbis;
Sed fricet harpastum et vento pila turgida muros
Semirutos, abigit curas cum laeta iuventus.
Praecipue olsacies ollas, atque apta bibendis
Lacrymulis crystalla piis; manesque latinos
Vexabis late, qua sternitur Appia, quaque
Sancta Calepodii pandit se fornice crypta;
Et palma cineri impositas et tincta cruore
Vascula perpendes, clari monumenta triumphi.
Inspicies demum lapides: et disce legendum
Libertam, scriptum quoties in marmore *Libert*
Invenies, aliasque notas, quas plena recenset
Pagina Gruteri, Sponius, doctusque Fabrettus.
Haud multum insomnis petit hoc, mihi crede, laboris.
Verborum series et nuda vocabula rerum
Discere, quae libri postrema in parte locantur,
Sufficit, ut mediis natus videaris Athenis.
Sed nulli parcat censoria lima. Tumore

Statius insano rumpatur: Virgiliusque
Non una scateat menda: puerilia Naso
Afferat: et Patavinus erit tibi Livius. Omnes
Denique ridebis, prisco quos protulit aevo
Roma viros. Cicero quid? Parcas, si lubet, illi:
Esse tamen dices aliquem, cui cedere primas
Rostra velint, posset si sors committere utrumque.
    Magna mihi narras, Lupe, vix credenda Larino,
Qui sedet in triviis, et rubro dimicat ovo,
Vilia laturus victricis praemia crustae.
    Sic habet: ipse ego sum testis: maiora supersunt,
Cum nobis certam scribendi tradidit artem.
Nam postquam miserum culpavit saepe Maronem,
Quique novis hominum mutavit corpora formis,
Verba, ait, insani volitant ludibria venti;
Scripta manent, serosque videt membrana nepotes,
Ergo agite, et multas posthac impune tabellas
Et liceat totas calamo percurrere chartas
Me duce: et eximium paveat ne saecula carmen,
Quidquid moliris, crescat, moveatur, et artus
Et voces habeat, quamquam natura negavit.
Si verno umbrosam describis tempore ripam,
Fronde comas cingat, viridique tenerrima labro
Rideat, et laetas invitet margine nymphas.
Sic flores risum telluris, et astra vocabis
Purpureos coeli flores, tremulosque pyropos
Sed nunquam proprie dices communia: sordens
Versiculi tenues exiles et monogrammi,
Qui fulcris reptant, et de sermone pedestri
Erectos nequeunt ad sidera tollere vultus.
    Nec sic incipias: Terram versabat aratro
Principio mortale genus, viridique sub ulmo
Dulcia securae carpebat gaudia vitae.
Hoc facile in triviis dicet Petasinus et Ollus;
Nec quicquam praegrandis habet iustique coloris.
    Aude sic potius: Communis viscera matris

Rusticus insonti ferro lacerabat Orestes,
Ederet ut dulces antiqua puerpera foetus;
Et circum patulas, frondosa palatia, laurus
Pendula flammiferae ridebat sulphura dextrae.
Quam sapit hoc, scalpitque animos, intratque medullas!
Est quaedam formosa puella poesis,
Collibus Albanis ventoso aut Tibure nata;
Quam si non urbis genius luxusque polivit,
Incultis neglecta comis ad pascua cogit
Errantes pecudes, patrioque senescit agello.
Fac eadem longos ferro tortore capillos
Colligat in nodum, spatiosam serica frontem
Aedificent, longoque solum sub syrmate verrat;
Protinus augetur nomen, titulumque maritae
Vindicat, et gestu risuque propinat amores.
Non secus excultas comitatum mille procorum
Examen musas Quod si de gurgite primo
Castalio potabis aquas, humilique corollae
E myrto, tenuique decus de fronde placebit,
Vix tua clamosi laudabunt carmina lippi;
Et raucus solis cantabis mane columnis.
Humanos animos quando facundia nisu
Pelliciat, mentesque trahat quocumque iubetur,
Nos docuit Barrus; calamo qui vindice magnos
Eripuit fato reges, famamque sacravit
Venturi invidiae (nec vane credidit) aevi.
Ut belle assurgit! Stravit tibi, maxime regum,
Gloria pulvinar, fumant ubi littora foedis
Sparsa cadaveribus. Tandem fortuna pudorem
Induit, et prostrant pretio virtutis honores.
Iam tergit lacrymas, et numine laeta propinquo
Libera vectigal provincia solvit amoris.
Sed quid Pumilio? Fortis nullique secundus
Hac iter ingressus, melior Phaetonte, quadrigas
Conscendit nitidas Phoebi, calcarque Pyroo
Addidit, et coeli spatium dimensus utrumque

Fatali diros spoliavit luce cometas,
Et nuda ad cytharam iussit consistere fata.
Scilicet angustas nunquam praefigere metas
Fas erit ingenio, geminas dum concutit alas,
Quas menti natura dedit. Delirat inepte
Gargilius veteres dum laudat, et usque sequendos
Auctores clamat, quos aenus umbilicus
Claudit, et antiquus commendat pulvere codex.
Utque ebur et trito laudamus Mentore guttum
Iam fractum, et signi miramur crura; ita magno
Saecula sunt illi, solos et computat annos:
Tantaque longaevis referat membrana Catonem,
Pacuviumque liget pretioso fibula morsu,
Desipere incipiant subita novitate decorae
Pelliculae. Solum caries et pulvis amatur.
At vos, o iuvenes, queis pectora liber inundat
Sanguis, et arcta pati nescitis vincula mentis,
Discite non aevo tantum senique referre
Scriptoris famam; forsan fuligo libellos
Illustrat? rosisve sedet sapientia chartis?
Aut bona furtivae fecerunt carmina blattae?
Non ita: quin veteres, me iudice, deserat omnes,
Qui vult esse aliquid. Nostri proh dedecus aevi!
Mirari antiqua, et verbis haerere minutis;
Ac si non mentes et non maiora tulisset
Ingenia haec aetas, quam saecula prisca tulerunt:
Invidia careat sermo: nam tempore ab illo
Mille artes crevere novae; quin crevit et orbis
Grandior, et toto creverunt sidera caelo.
Sic animos sensim digitis natura magistris
Fingere maiores coepit rerumque capaces,
Quos lux nostra videt. Quod si praesentia Rulli
Dicere quae vellem non importuna vetaret,
Exemplis poteran rationes forte iuvare:
Nam quoties repeto ternis cantata capellis
Carmina, et ingratis haerentes cruribus uvas,

Quantaque divinis inerant oracula lanis,
Excitor, et docta manant mihi labra saliva.
Nullus enim veterum tam miscuit utile dulci,
Ut risu prodesse queat, pariterque monere:
Dii Rullo tantum facilesque dedere Camoenae.

Sunt alii genio molles, quos vernula captat
Hetruscus sermo, charites tenerique lepores,
Et voces, patrium quas guttur fecit opacas.
Hi scelus esse putant, verbum si labitur ullum,
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno.
Quique cupit grandi vestire poemata socco,
Sollicito properat vestigia lambere cursu,
Quae gradiens signat coelesti calle Beatrix,
Infernisque petit cariosa vocabula bulgis;
Aut cupido latices attingere nititur ore,
Pandit ubi castas laurus pulcherrima frondes.
Omne tulit punctum, thusco qui carmine domnam
Pro domina dixit; qui saevo spicula plumbo
Scit puerum Veneris torquere, atque altera sata
Heroum appellat famam, funusque secundum.
Ast ego ieiunos reputo cerebrique minores,
Quos vanus captat titulus nomenque poetae,
Traditus et fastis error. Pia thura Camoenis
Persolvam, sanctisque adolebo cinnama flammis,
Quod mihi forte datum crassas domuisse tenebras
Lampade palladia. Non iactet Hetruria vates,
Nec Flora ascraeis tantum sibi plaudat alumnis.
Nam si forte meas vellem prompsisse libellos
Bucolicos, poterit passas Aligherius uvas
Cingere, et accensa volitare Petrarca papyro,
Romuleae festis cum lucent ignibus arces,
Aligerique micant media de nocte colossi.

O Lupe, mecastor sileas, ne pigra Tonantis
Fulmina sollicites, alienaque crimina sontem
Efficiant. Tantum ne superba cucurbita frontem
Erigit e limo, foedasque e stercore vires

Colligit, ut ramos tendat, caelumque lacessat?
Naviget Anticyram, tenui si nascitur herba,
Helleborum: celsas sat est superare cupressus,
Roboraque et Caio prognatas consule quercus,
Quae calabrae prodesse cuti, medicina, labores.
Quid tibi cum puro, vecors, sermone? quid audes
Immundo hetruscas labro temerare Camoenas,
Et sacros vates famosaque nomina nugis
Immiscere tuis? Ubinam liber? ede beatos
Bulicos, Philodeme, tuos; membranaque victrix
Explicet imberbem catinensi pumice frontem.
Sed latitat, timidusque sinu prodire recusat
Auctoris codex, et sparso palpitat auro
Pallidulus. Iam non tibi proderit umbra lacernae.
Inspexisse iuvat, populoque ostendere chartas
Stultiae pingues et crassa subere mentis.
En qui de Calabris advectus sinibus Urbem
Expers virtutum, morisque ignarus honesti.
Se nova divinae iactat praecepta poesis
Tradere. Gaudete, o pueri: nam torva magistri
Hinc facies aberit, ferulae coriumque sonorum.
Vos nimium Philodemus amat; minimoque labore
Scribere versiculos, calabro doctore, licebit.
Iam valeant numeri, valeat pede regula certo,
Et cum spondaeo currat confusus iambus.
Ipse docet faciles Helicone ciere sorores,
Quoque modo humanas intret sapientia fibras,
Sedibus aethereis et coelo lapsa sereno.
Gratulor, o Calaber. Cui sic vesica cerebri
Intumuit: scelus est medicam protendere dextram.
Felix sorte tua: nunquam tibi deerit amoenae
Laetitiae sonus, et menti cognata voluptas.
At quoniam largo tibi fervet munere divum
Ingenium, plenoque fluis torrentior amne,
I, precor, ad madidas, Paulo comitante, tabernas,
Hic ubi cum crotalis, et crusmate et utre sonoro

Foeda coronatus celebrat quinquatria pistor:
Dumque foris icon et sancta sigilla morantur,
Umbricii ructus inter crepitusque Marulli,
Laeva suspensus citharam, cui chorda, nec unus
Deficit articulis modus, unumquemque saluta:
Diis te cum bella placeat sociare puella,
O iuvenis, Cloris quem fixit cuspide amoris;
Nec possint vitam disrumpere fata maritam.
Utque tibi ingrati subsint cum tempore nati
Sub disciplina laxos moderare canina,
Illa neç lenta, dum fervet prima iuventa.
Euge, Bion: sapiunt cantus modulique canori;
Ac gratae capior tanta dulcedine vocis,
Ut videar Bembo vivoque adstare Petrarchae,
Seu potius thusco, quem protulit Arbia, vati,
Egregio vati, qui longae in collibus Albae
Carmine supremi demulsit Principis aures,
Et stupidae Tiberis fluere in littore Musae,
Incertae an citharam crinitus Apollo feriret.
Cerne, procul graditur Rullus: salvere iubeto
Rullum. Ecquis votiva negabit carmina Rullo?
« O Rulle, o laeta qui diceris arte poeta,
« Cui tamquam stellae rident in rupe capellae,
« Discinctum collo plectrum tibi cedit Apollo,
« Ut vales, aegro medicinam ferre cerebro ».
Ohe! nil melius, si sat dixisse, Planella
Cantaret, tota quamvis plaudente Subura.
Nectite ventriculis Philodemi tempora, lippi,
Sutores, figuli, ciniflones, et parasiti,
Rhedarum artifices, scurrae, laniique, popaeque;
Vestraque cum miserae redeunt ad festa tabellae
Idibus, aere dato, tales conducite vates;
Plurimus ut patulo subsultet iulius orbe;
Atque inter calices resonet caupona cachinnis. [1]

[1] Vedi in: Ludovici Sergardii, antehac Q. Sectani, *Satyrae*, argumentis, scholiis, enarrationibus illustratae, trinis autem voluminibus dispertitae; ediz. Lucca, Bonsi-

Quinto Settano, nome di guerra di monsignor Ludovico Sergardi, è meritamente famoso nei fasti della letteratura neo-latina. Il sensuale monsignore deve la sua celebrità ad un' ingiusta censura che gli rimescolò il sangue nelle vene e gli somministrò quell' estro, quel vigore e quella originalità, senza di cui sarebbe stato un verseggiatore catulliano sperduto tra i tanti sdolcinati belanti all' ombra del bosco Parrasio.

Ei nacque in Siena il 1660, il 27 di marzo, da Curzio Sergardi ed Olimpia Beringucci. Nella città nativa attese ai primi studi; ma dai suoi pedanti maestri non tolse il suo vivo talento, se non pastoie e confusione. E, dopo, molto penò per spogliarsi di tutto il fardello della prima istruzione. Al contrario, negli studi filosofici ebbe la ventura di aver a maestro Pirro Gabrielli, spirito profondo e limpido insieme. Attese anche alla pittura alla disciplina di maestro Dionigi Montarselli, e tanto vantaggio ne prese da decidersi a farsi pittore. Ma suo padre, che ne voleva fare un grande legista, lo condusse in Roma. Ed egli colà diede opera alla giurisprudenza e alla filosofia. E nell' accademia ecclesiastica, che radunavasi nel palazzo di Propaganda, lesse buoni discorsi intorno alle dottrine di sant' Agostino.

Chi avesse udito il giovane oratore, lo avrebbe giudicato un ardente asceta, praticante di tutta la rigidità morale dei primi cristiani.

gnori, MDCCLXXXIII, vol. II, pagg. 71-122.

La prima edizione di queste *Satire* è del 1694 apud Tryphonem Neapolim. In questa edizione scorrettissima si contengono quattordici satire. Una seconda edizione fu fatta dalla medesima tipografia nel 1696, la quale, secondo il Brunet, contiene sedici satire. È terza edizione quella del 1698 sotto il finto nome di Selliba, Colonia (forse di Lucca). Questa edizione, secondo il Brunet, ha diciannove satire, ma invero ne ha soltanto sedici, perchè mancano quelle che avrebbero dovuto portare i numeri XI, XV, XVIII. Puossi stimare quarta edizione quella di Amsterdam del 1700 (ma Firenze), splendida tipograficamente, ma incompleta; essa contiene soltanto otto satire, sebbene da ciò che è detto sul frontespizio ne avrebbe dovuto contenere più delle precedenti edizioni. Devesi questa stampa alle cure di Paolo Maffei, che sotto il nome dell'Antoniano l'arricchì di dotte e copiose illustrazioni. Dopo di questa edizione ve ne dev'essere una quinta, citata da Girolamo Giglio, a sua volta citata da Leonardo Iannelli, che però dice di non averla veduta, nella nota a pag. XXVIII nel primo volume delle *Satire* del Sergardi da lui pubblicate in Lucca presso il Bonsignori nel 1783. In questa edizione, che sarebbe la sesta, è pubblicato, per la prima volta, il sermone a Tiberio Prospero, che porta il numero di satira I e il sermone diretto a papa Clemente XI, che porta il numero di satira XVIII, le altre sedici satire sono quelle pubblicate dalla finta edizione di Colonia, modificate in più parti dall'autore medesimo, che volle purificarle di tutto ciò che stimò offendere il pudore.

In questa edizione di Lucca, da me seguita, la satira sopra stampata, che nella prima edizione porta il n. VIII, reca il n. IX, essendovisi aggiunto, come abbiamo visto, in primo luogo, il sermone diretto a Tiberio Prospero.

Il Sergardi, dall' anno 1685 al 1697, scrisse diciannove o venti satire, alle quali aggiungendo il sermone a Tiberio Prospero e quello a Clemente XI, scritto nel 1717, si hanno ventuna o ventidue satire; ma tre o quattro di esse, per prudente consiglio,

Ma il buon Sergardi, come il padre Zapata, predicava bene e raspava male. Pare che egli, in quel torno, coltivasse più che le virtù Agostiniane tutti i fiori del giardino di Venere, e invadesse anche un tantino un altro campo non ammesso in nessun modo dai sacri canoni.

Non ostante le sue scialacquerie e gli amori, il cardinale Petrucci lo prescelse a pronunziare l' orazion parenetica ai cardinali, morto Innocenzo XI, per l' elezione del nuovo pontefice. Eletto Alessandro VIII, il giovane poeta piacque al cardinale Pietro Ottoboni, nipote del nuovo Sole, il quale lo accolse con la carica di uditore nella sua corte, gaia, sfarzosa, specialmente coi poeti e coi letterati, di cui Roma allora, come sempre, non aveva penuria. E sono di quel tempo le lettere del nostro poeta dirette al Mabillon, al Ruinat ed altri dotti stranieri, protetti dal suo mecenate, che sono un documento schietto di dottrina filosofica e teologica e di erudizione di ogni specie.

Ma tra le occupazioni della sua carica, che aveva aperto a lui le porte della prelatura, e le discussioni giuridiche e di ogni altra scienza, egli dava il fiore del suo ingegno alla poesia sia italiana che latina. E nell' Arcadia, fondata allora allora, il 1690, vi andava leggendo versi latini specialmente, giudicati di sapore catulliano.

Il Gravina, dotto ma ombroso, volle sfrondare quegli allori. Il giovine poeta, che conosceva l' arte di pervenire, che apprendeva

---

furono dall' autore bruciate, tra le quali certamente quella in cui pungeva a sangue i nobili romani villeggianti all'Ariccia.

Nel 1707, il letterato napoletano Gennaro Cappellari pubblicò una traduzione in terza rima delle *Satire* del Settano. Il volume, in-12, porta il seguente frontespizio: *Le satire di Quinto Settano* tradotte da Sesto Settimo ad istanza d' Ottavio Novio dedicate a Decio Sedicino, in Palermo, per Domenico Cortese, MDCCVII, con licenza de' superiori. Questo volume contiene la traduzione di diciotto satire, delle sedici stampate nella finta edizione di Colonia e di due altre in quella non contenute, la prima sotto il titolo di *Cattura* (col numero d'ordine XI) che incomincia:

Un certo monsignor che argenti e ori

e l'altra sotto il titolo *La Giustizia* (col numero d'ordine XV) che incomincia:

Or, chi sarà d' umor sì depravato.

Queste due satire sono due di quelle corse manoscritte per Roma, ma non pubblicate e bruciate dall'autore, come sopra ho detto.

In quest' edizione la satira in cui sono derisi gli inetti imitatori di Dante è segnata col n. VIII, ma il brano in cui si parla di Dante è sconciamente storpiato.

Questa traduzione non è stata attribuita al medesimo Sergardi, come per abbaglio dice Melchiorre Missirini. *

La traduzione che si attribuisce al Sergardi, è quella, anche in terza rima, pubblicata a cura del Poggiali, a Livorno, nel 1786, sotto il finto nome di Londra, e che forse è riproduzione dell' edizione zurighese del 1760, e che fu ripubblicata, nel 1788, a Firenze, col finto nome di Amsterdam. Questa traduzione fu un cattivo servizio che l'autore, in un momento di malumore, volle rendere a sè medesimo, tanto le belle satire latine sono storpiate nella rima italiana che il bilioso monsignore non aveva familiare.

In questa traduzione non esiste la satira in cui sono derisi gli inetti imitatori di Dante.

---

* Vedi a pag. 7 in: *Satire di Quinto Settano*, recate in versi italiani da Melchiorre Missirini, edizione seconda, rifusa dal traduttore, volume unico, Firenze, Ciardetti, 1835.

ogni giorno, nella corte del suo cardinale, volle lisciare quella mano che lo graffiava. Ma l' arcigno censore, tutto tronfio della sua dittatura arcadica, rispose a calci. Allora il mellifluo e galante monsignore capì che doveva mutar stile, pur, da accorto prelato, se la legò al dito. Ma l' attesa non doveva esser lunga, perchè al rancore letterario se ne aggiunse un altro, spuntato in quell' altro campo di cui ho fatto cenno più sopra. Censore e censurato si presero ad odiare con tutto l' animo per vicendevole gelosia, essendo tutti e due ammiratori di leggiadro fanciullo. Ed una sera, invitati a cena da un comune amico, si accapigliarono. Il giovane prelato, da buon senese, destro al pugilato, ammaccò le costole al suo avversario. [1] E come l'appetito viene mangiando, il vincitore della giostra muscolare decise di accoppare il suo rivale anche nell' agone poetico. E si trasformò in Quinto Settano (Settano dal greco significa tagliente) e trasformò il grave legista calabrese in Filodemo, o amico della plebaglia. E così incominciò a scrivere quelle satire, che, sparse manoscritte, subito lo resero famoso, prima in Roma, e, poi, nel mondo. E questa celebrità, che rimane ancora intatta, non è per alcun verso usurpata. La veemenza e l' efficacia dell' attacco sono pari alla ricchezza ed alla facilità del ritmo; la spontaneità delle immagini e dei motti è uguale alla eleganza della parola che, latinamente, con trovate felici, esprime cose e costumi ignoti all' antica Roma. Può dirsi che nessuno prima di lui ebbe la mano così abile nel rappresentare, in lingua non sua, cose così nuove e difficili. E bene, il Gronovio disse di queste satire:

Si cupis ignoti nomen cognoscere vatis
  Iunge tria antiquum nomina clara virum;
Hic Sectanus erit: subdit nam Persius iras,
  Cum Flacco ridet, cum Iuvenale tonat. [2]

E queste parole del Gronovio rispondono alla verità. E si può aggiungere che il Parini sia in parte figliuolo poetico del Sergardi, il quale, nel descrivere i molli costumi dell' aristocrazia romana dei suoi tempi, dette materia su cui doveva svilupparsi il *Giorno* del

---

[1] « Postquam diu multumque certatum est verbis, res ad manus venit, et, ut sunt Senenses pugiles exercitati, non leviter Sergardius os et pectus Gravinae tudit. Acuit etiam hanc pugnam zelotypia ab amore adolescentuli profecta ». Fabroni, *Vitae Italorum*, ecc., vol. IX, pag. 77 e 78.

[2] Così il Missirini ha tradotto questo giudizio:

Tre, dei poeti antichi
Fra il dotto illustre stuolo,
Scegli, e ne forma un solo,
Questi *Settan* sarà.

Persio gli presta l' ire,
Flacco gli scherzi, e il sale,
E il fiero Giovenale
I fulmini gli dà.

famoso Lombardo. Pigliate, per esempio, questo bozzetto di un giovane tracotante sul gran Corso di Roma:

> Sed properare iuvat, nam tergo proximus haeret
> Ventidius stringitque rotis carpenta malignis:
> Ventidius, nuper quem vendere vidimus unctas
> Candelas, oleum salsique tomacula porci.
> Balsama nunc redolet cervice, et auribus aptat
> Phecasium, sistrumque tenet: cupit ille videri
> Barbarus, ut timidas possit terrere puellas. [1]

Questi versi sono bellamente imitati dal Parini, come altri poeti hanno, qua e là, copiati i ritratti delle galanti romane dipinti dall' ardente monsignore nella satira XVI, [2] il quale studiò più in esse che nelle sacre carte.

Per un pezzo non fu noto a tutti chi fosse l'autore di queste satire. E poco dopo la pubblicazione della prima edizione si attribuirono ad un certo Grammatico romano, sol perchè questi, prima di morire in Roma, fece bruciare molte carte. Allora il Sergardi compose una nuova satira, forse la più spiritosa e la meglio condotta delle altre, secondo il Poggiali. [3] Si finge in essa che Settano per singolar privilegio

> Dai luoghi bui
> Tornato a riveder le belle stelle

racconti qual cosa vi abbia veduto e inteso di sè, di Filodemo e di molti altri, che furono tra i vivi, o con lode o con biasimo. In questa satira vi è un brano in cui si parla di vari poeti, tra i quali Dante, che è messo a braccetto con Omero. [4]

Presto però fu divulgato il segreto sull' autore delle satire contro Filodemo, tanto che un giorno, passeggiando il Sergardi per le logge Vaticane, fu interrogato da papa Innocenzo XII, se egli fosse il rinomato Settano. Il Sergardi non potè negarlo ed il papa, si racconta, che lo regalasse a condizione di non immolare al suo furore tante persone accreditate che non avevano forse altra colpa, se non quella di essere amici o scolari del Gravina e di scagliare i suoi dardi solo

[1] Vedi satira VIII a pagg. 19-20, vol. I, nell'edizione di Lucca, 1783, già citata.

[2] Vedi a pagg. 152-214, vol. III, medesima edizione.

[3] Vedi a pagg. XVII-XVIII in: *Satire di Quinto Settano* con aggiunte e note, Amsterdam (Livorno), 1788, edizione che fu curata dal Poggiali.

[4] Il suddetto brano di questa satira leggeremo per ordine di data poco appresso.

contro il vizio e il mal costume, dando così utile lezione ai ricchi ed ai potenti.

Mentre che le satire correvano il mondo tra gli applausi, un latinista spagnuolo, Emanuele Martini, prese a censurarle, per peccati di lingua e di prosodia. Ma, in fondo in fondo, questo censore dimostrò di essere più amico del Gravina che del buon gusto e della verità. Il Sergardi rispondeva sorridendo che poco gli importava di dispiacere a taluno, dopo di essere piaciuto a tutto il mondo; e che solo i cattivi scritti sono esenti di difetti. Nondimeno da uomo di spirito approfittò della censura per emendare alcuni errori giustamente additati dallo Spagnuolo.

Eletto pontefice Clemente XI, che si credeva essere stato a segreto delle satire, egli lo lodò nell'orazione recitata in Campidoglio per l'Accademia delle arti liberali il 1703; nel 1717 gli indirizzava quella satira che si legge ultima nell'edizione di Lucca 1783, e sempre prese occasione per encomiarlo.[1]

Nondimeno il poeta non ebbe fortuna durante il pontificato del suo amico. Creato curatore dei lavori della basilica di S. Pietro, per alcune operazioni da lui ordinate fu aspramente morso in quei celebri *Parti* che si pronunciavano nei conviti del cardinale Annibale Albani. E qui il poeta non ebbe spirito, imitando il Gravina. Come questi si era ammalato per le satire di Settano, così Settano si ammalò per le satire scritte contro di lui, forse ispirate dal cardinale Albani. Si condusse a Spoleto per rifarsi in salute; ma, colà, morì nel novembre del 1726.

Hodie mihi, cras tibi.

---

[1] Vedi, per esempio: *Distinta relazione della gran sala della Cancelleria, ornata nel pontificato di N. S. Clemente XI*, Roma, 1719.

CCCXX.

Melchiorre Missirini.

Traduzione della Satira precedente del Settano.

(1830).

Lupo, poichè dai lunghi affari ho tregua,
Vorrei sapere, e farne anche ricordo
Ciò che fermò pur dianzi Filodemo
Fra i proseliti suoi. Tu v' eri, e a noi
Appena ne pervenne incerto grido.
Lo ti dirò: Convenne sulla sera
La turba, dove boccheggiante versa
Pei destrier sitibondi ampia fontana
Il mascheron del palazzo Farnese.
Sedette in mezzo Filodemo, e avvezzo
A dar peso alle inezie, ambo le braccia
Recandosi sui fianchi, cosi disse:
Coraggio, amici: offre suo crin fortuna
Agli animosi. Del valore è frutto
La porpora, e soltanto chi ha giudizio,
Fonda sua sorte a dispetto degli astri!
In Roma siamo, ove ciascuno è parte
Dello impero, e talor dal basso fango
Sorge chi di triregno il crin s' adorna!
Vidi io più d' una volta abbietto fungo
Vincer gli alti cipressi. In tanto mare
Voi pur pescar potrete, ove porgiate
Ascolto ai detti miei. Stilli ciascuno

Come dotto parer. Può in corte assai
La scorza più che la sostanza! E facile
Vittoria avremo se compatti, e destri,
Ognun congiuri alla lode dell'altro.
Rompe a lussuria alcun di noi? Biscazza?
Veglia ai giochi d'azzardo? E tu lo loda.
Dov'è Laronio? Misero! Sui libri
Da sette giorni si consuma! Sfida
Il forense clamor: Gallo difende,
E i più dotti prammatici ha già vinto.
E dove andò Plotino? Di natura
Solerte indagator, ne scopre i seni,
Nè più villeggia, nè coi fidi amici
Ai dolci ozi si dona. Me ne duole!
Chè tisicuzzo, e stomaco di carta,
Pallidume e torpor lento lo ancide!
Se per tal modo di virtù col fuco
Il vizio adombrerai, potrai securo
Poltrire a posta tua! Ma sopratutto
Dêssi badar come si parla: rado
Questa regola sbaglia, e il mondo illude.
Cose profonde, astruse in gran consesso
Recita, e vi inframetti alcuna voce
Greca, e di greco alcun libretto stampa.
Anzi, senza i tuoi cari omèga e kappa,
Non far ricordo mai sul taccuino.
Di gran sapiente anche ottener può fama
Chi dispone lambicco a fuoco lento,
E scruta attento le viscere umane
Con coltello anatomico, e conosce
Di virsungo il condotto pancreatico,
E d'Arveo le scoperte, e notar sappia
Nell'occhio il vitreo umore, e il cristallino.
Di bere acqua consiglia. Fra le ciarpe
Poni gli scritti di Galeno, e solo
Commenda i nuovi medici, a dispetto

Del farmacista, che conforti, e droghe
Appresta a Natta Babillano, e tiene
Dubbia la causa onde non siano spente
Le tede nuzïali, e colla dote
Non torni al padre la vergine sposa.
E astronomo, e geografo accurato
Scorri le mappe colle seste in mano,
Valica i mari, e tutto il ciel misura.
Non guizzi coda di fatal cometa
Che tu non la preveggia. È facil cosa,
Purchè tenga sul tavolo forbite
Regole, squadre, e ti scenda sul capo
Dioptra a chiodo vigile sospesa.
Nulla poi cale se verdastro, e roso
Dorma il quadrante. E chi vuoi che non resti
Stupefatto in udir spesso ripetere:
Punto, esagono, cono, superficie,
Perimetro, scaleno, tetraedo?
Se non che un altro avvi artificio arcano,
Che i semplici abbarbaglia occhi del vulgo,
E costa poco. Saper di medaglie
Ti conviene, e conoscere alla prima
Il naso di Severo, la prolissa
Barba di Marco Aurelio, e i lunghi orecchi
Di Galba. Nè ti sfugga il biondo Antinoo,
E le inceste sorelle di Calligola.
Di Pescennio però lento decidi,
E sospetto ti sia di Ottone il conio.
Ti voglio anche archeologo. Saprai
Ove un dì si stendesse il Circo Massimo,
E dove eran le mete. Delle terme
Li ruderi conosci, ancorchè adesso
Più non vi siano bagni, e i collegiali
Si sfidino al pallon lungo le terme.
Scorri le catacombe, e cippe, e ampolle,
Piene ancora del pianto delle prefici,

Fiuta, e con forte cor per l'Appia via
Turba la pace dei latini mani.
Qui distingui le palme sovrapposte
Alle ceneri sacre, e adora i vasi
Tinti del sangue de' martiri, augusto
Trofeo, e suggello dell' antica fede!
Studia alfin sulle lapidi, e se trovi
Vocabol semiroso, e tu il supplisci:
Questo t' insegneran Sponio, Grutero,
E il diserto Fabretti. Basta solo
Che tu discorra l' indice benigno,
E parrai nato nei tempi vetusti.
Se di eloquenza critica per sorte
Tu sortissi una cattedra, sarai
Giudice inesorabile. Virgilio
Appunta. Stazio al parer tuo ridondi
Di verbosa gonfiezza. Ovidio conti
Favole puerili, e Livio sappia
Di Patavino! Tutti sferza, quanti
Il Lazio ci donò preclari ingegni.
Tullio che è mai? Ma pur fa' grazia a Tullio:
Dirai però che ai nostri dì v' ha tale,
Che forse gli parria rapir le palme,
Se novello destin ponesse entrambi
A contrastare sui romulei rostri! –
Tutto questo ei dettò!... Che sento? Appena
Creder potrei, che fosse giunto a dirlo
Larin, che gioca in piazza all' ova toste,
Pago della vittoria di una buccia...
Non t' inganno: fu questa la dottrina
Del magno Filodemo. Or odi il meglio!
Poichè ebbe morso Maro, e il Sulmonese
Che mutò gli uman corpi in nuove forme,
Si fece impronto a declamar precetti
Di sublime eloquenza, e sì riprese:
Gioco del vento le parole sono:

Gli scritti stanno, e a sempiterna gloria
Ci apron la strada. All' opra adunque, e audaci
Sotto il consiglio mio togliete a scrivere
Con vena liberal tomi e volumi.
E perchè il dotto sudor vostro duri
Alle più tarde età, quanto dettate
Abbia spiriti e corpo. Ove vi incontri
Pinger nel vago aprile ombrosa riva,
Si adorni il crine di odorose fronde,
Dolce sorrida con virgineo labbro,
Ed ai margini suoi le ninfe inviti.
Saranno i fiori il riso della terra,
E i pianeti saranno i fior del cielo,
E fiammanti rubini. Ogni parola
Così brilli di splendide figure.
Ch' io condonar non posso ai versi esili,
E monogrammi, appoggiati alle gruccie,
Che uscir non sanno dal palustre limo!
Se devi dar principio al tuo poema,
Tu non dirai: Tempo già fu che l' uomo
Fendea la terra coll' adunco aratro,
E si vivea degli olmi freschi all' ombra.
Anche in mercato Tetasino, ed Ollo
Saprebbero ciò dir, chè nulla è in questo
Di magnifico e grande! Or di' piuttosto:
— L' uom primo un dì quasi novello Oreste
Squarciava il sen della gran madre antica
Col ferro vïolento, onde schiudesse
La sublime puerpera i suoi feti,
Ed al rezzo ospital dei lauri aprichi,
Frondose reggie dei pastor, ridea
La fiammante di Giove ira tremenda! —
Quanto sapore han questi versi! E come
Toccano il core! È poesia tal quale
Forosetta, che a Tivoli ventosa
Nacque, o in Albano. E se non la dirozza

Grandezza, e voluttà cittadinesca,
Inculta si rimane, e resta informe
La greggia a pascolare, e poverella
Lungo il paterno praticello invecchia;
Ma se però le porgi alchimia, e liscio,
Ed unte chiome, e calamistri, e creste,
E spazzi il suolo con odrisio sirma
Proterva, allor subito cresce in fama,
E nome acquista di matrona, e amori
Propina sol col cenno e col sorriso.
Uno sciame così di mille proci
Seguirà la tua Musa. Alle prime onde
Se ti arresti però de' fonti ascrei,
Se ti contenta onor di tenue fronda,
Applaudito sarai dagli orbi appena
A piè del ponte, e a posta tua soletto
Puoi recitar tuoi versi alle colonne.
Qual forza abbia sul cor diva Facondia
Barro ti insegnerà, Barro, che tolse
Con vindice eloquenza al fato avaro
Di più monarchi i nomi, e loro imprese
Sacrò all' invidia dell'età future!
Ecco come egli tuona: — O re dei regi,
Sparse sotto i tuoi piè fiori immortali
La gloria stessa, ove per te la terra
Fu resa di cadaveri fumante.
Pentita alfin fortuna si vergogna
Che ti oltraggiava, ed ora ai merti tuoi
Plausi solenni, e giusti onor consacra.
Già terge il pianto il tuo popol fedele,
Precede i tuoi trionfi, e te proclama
Suo sostegno, suo nume, ed amor suo!
Ma che fa Pumiglione?... A niun secondo
Anela a sciorre eterni voli, e meglio
Di Fetonte, governa la quadriga
Del sole, e sprona al corso Eto, e Piroo:

Tutto ei discorre l' ampio cielo. Spoglia
Di lor funesta luce le comete,
E al profetico canto obbliga i fati.
Stolto è l' ali tarpare al divo ingegno,
E al genio creatore impor catene:
Ei frange i nodi, e nuovi mondi afferra!
Sogna Gargiglio quando i vecchi esalta,
E prescrive imitar solo que' scritti,
Cui rugginoso umbilico racchiude,
E cui laudan de' secoli le tigne.
Degli ingegni antiquario, ei sol commenda
Le età canute, e computa dagli anni
Il pregio degli scritti. Informe busto,
E semirosa patera, sudore
Di Mentore barbogio, e statua infranta
Encomiasi così? Giunge egli a tale
Di reverenza per longevi fasti,
Che se vede Caton ravvolto in nuova
Morbida pelle, e se moderna fibbia
Morda Pacuvio, quel nitor gli rende
Meno accetti, e men dotti i prischi fogli.
Tanto è pazzo pel tarlo, e pel vecchiume!
Voi garzoni magnanimi, cui bolle
Nel generoso cor libero il sangue,
E avete a sdegno d' imbrigliar la mente,
Non bilanciate de' scrittori il merto
Dalle ammuffate età. Codice è forse
Fatto migliore per la polve, e il fumo?
O nei papiri laceri si chiude
Meglio l' ingegno? O il mordere dei tarli
Nobilita un poema? A me si creda:
Non potrà mente mai poggiare in alto,
Se delle carie è serva! Insania nuova!
Fiutar nelle quisquilie ribollite,
Quasi che non si abbellì il secol nostro
Di eccelse menti e di animosi ingegni!

Parliam sinceri. Di quante arti, e studi
Il tesor del sapere or non si accrebbe?
Forse non si aggrandì la terra stessa,
E il ciel non si adornò d' astri novelli?
In questi giorni con maestra mano
Plasmò Natura più veloci spirti,
Accomodati a più sublimi imprese.
Se la presenza dello eccelso Rullo
Nol mi vietasse, oh come ben da lui
Prender luce potrei pel mio subbietto!
Quantunque volte quella sua vendemmia,
Quelle tre bianche pecore perdute
Leggo, ed ammiro la sua delfica aura,
Dolcezza inusitata al cor mi aggiunge!
Niun fra i cantori dell' età vetusta
Seppe meglio accoppiar l' utile al dolce,
E ridendo giovar! Niun toccò meglio
Le fibre interne! La benigna sorte
Die' sì bel privilegio al solo Rullo!
Altri v'ha pur di così molle tempra,
Che all' orecchio gli viene inculto, e duro
Ciò che non segue il puro sermon tosco.
Ei sol grazia, e lepor trova ne' detti
Cui renda opachi il gorgozzule etrusco:
È peccato per lui, se una sol voce
Non sia tersa nel chiaro umor dell' Arno!
Avvisano costor socco sublime
Non potersi calzar se per lo Cielo
Non si seguiti Bice, e il suo cantore,
Se non si peschin dalle borge inferne
Voci cariate, o non si libi almeno
Alle fresche acque di Valchiusa, dove
Sparge ancor il bel lauro ombra pudica.
Pensan dessi salir di Pindo in cima
Purchè dican: madonna, e contin quante
Abbia di piombo Amor saette, e chiamino
La fama un vincer la seconda morte.

Cred' io costor stremi di mente affatto,
Se convincer si lascian da un inganno
Consacrato dagli anni! Io santi incensi
Alle muse arderò, perchè mi diero
Colla face del ver vincer l' errore!
Più non vanti l' Etruria il suo Poeta,
Nè più si applauda de' suoi chiari alunni!
Che se il ticchio mi vien di pubblicare
Le Bucoliche mie, Dante, e Petrarca
Si possono riporre, e confinarsi
A servir di cartoccio ai razzi matti,
Quando notturna d' Adrian la mole
Fiammeggia intorno di festivi fuochi
E tutto arder si par l' angelo alato. —
Taci, o Lupo. Non più. Non provocare
Le folgori di Giove, e reo non farti
De' falli altrui. Dunque una zucca vile
Erger può tanto il capo, e dallo sterco
Derivar forze, e indicer guerra al Cielo?
Se debil fusto ha lo elleboro, resti
In Anticira sua. Più grossi io cerco
Farmachi per conciar la cuticagna
Di codesto insolente. Noderosi
Argomenti vi vogliono, e più duri
Di cipresso, o di rovere piantata
Sotto il console Caio! E che vuoi, pazzo,
Dal sermone toscano? E come hai petto
Di profanar con impudiche labbra
Le Muse etrusche, e mescere i più eccelsi
Spirti d' Italia alle tue grame inezie?
Ov' è questa Bucolica? Si mostri
Di pomice forbita. Ah per vergogna
Si asconde, e il manoscritto impallidito
Non osa uscir dal seno dell' autore!
Ma a lungo occulto non starà. Far pubbliche
Voglio le ladre carte, e i tuoi gonfiori

Manifestar. Vedi bel capo d' oca,
Che la fa da dottore, e giunto a Roma
Dai confin di Calavria, e digiuno
Di onestà, di virtù, dettar presume
Della divina poesia precetti!
Allegri, o giovinotti! Or sua mercede
Non dovrete temer di pedagogo.
Voi troppo egli ama, e con breve fatica
Vi farà destri a scrivacchiar poemi!
Ite, o numeri, in bando. Accenti e ritmi
Filodemo non vuol. Zoppichi il piede,
Sia pure il giambo allo spondeo confuso,
Nulla cale. Egli insegna a poco costo
Come corran le Muse, e come scesa
Filosofia dal cielo entri nei petti!
Bravo Bion! Oh come ben ti crebbe
La vessica! È peccato il medicarti!
Godi beato della tua fortuna,
E del dolce piacer concesso ai pazzi!
Ma poichè pur ti ferve il sommo ingegno,
Vanne, e ti aggiungi al Cuviello di strada,
Ed Omero da bettole, dispiega
Il nobile estro, allorchè il salumaio
Al rimbombo di crotali e di naccare
Canta le sozze sue panatenee.
Sulla soglia colà della bottega,
Fra i rutti, e gli spetezzi di Marullo,
Adattandoti al fianco un colascione,
A cui manchin più biscari, e più corde,
Canta così: — Prode garzon, che il core
Punto hai d' amore, a te doni tua stella
Vaga donzella, e sempre d' essa a lato
Vivi beato! E se mai figli un giorno
Avrai d' intorno, sovra lor severo
Vendica impero, infin che avran nel petto
Domo ogni affetto! — Oh qual sapor! Qual grazia

Spiran tuoi detti! Alla dolcezza loro
Io son preso così, che udir mi sembra
Un nuovo Bembo, od un altro Petrarca,
O lui, che d' Arbia sulle sponde nacque
Egregio vate, che sui colli Albani
Rallegrò il prence, e fe' dubbiar le Muse
Se disciogliesse il canto Apollo istesso.
Vedi? Rullo ti applaude, e tu il saluta.
Chi negherà versi gentili a Rullo?
— O Rullo per faceta arte poeta,
Mentre tu canti assiso, il fiordaliso
Pascon le capre intanto, e al tuo bel canto
L' arpa ti appende al collo il biondo Apollo,
Onde, sanar le menti all' egre genti. —
Oh squisitezza! Parmi udir Planella,
Applaudito da tutta la Suburra!
Orbi, buffoni, figuli, tonsori,
Rappezzatori di ciabatte, e quanti
Sono in Roma ruffiani e parassiti,
Con una trippa di sua merce carca
Coronate l' altissimo poeta!
Sempre che torna il vostro dì natale,
O altro giorno solenne, appigionate
Il prode Filodemo; e se risponde
Il suo canto al desìo, saltelleranno
Sul piatto badïale ad ora ad ora
I quattrinelli, e tutta la bottega
Festeggerà fra il vino, e le risate! [1]

« Di Melchiorre Missirini non conosciamo una biografia completa. Alcune notizie ci ha favorito il dott. G. Mazzatinti togliendole dalla *Cronaca* del Calletti (ms. 187 della Comunale di Forlì), pag. 96 sgg.: « In gioventù [il Missirini] fu segretario del patrio municipio. Passato a Roma, ad invito del suo intimo amico e celebre scultore An-

[1] Questa satira così si legge a pagg. 106-119 in *Satire di Quinto Settano*, recate in versi italiani da Melchior Missirini, edizione seconda, rifusa dal traduttore, vol. unico, Firenze, presso Leonardo Ciardetti in Borgo Ss. Apostoli, 1835.

tonio Canova e degli altri professori di scienze ed arti, accettò il segretariato della rinomata Accademia pontificia di S. Luca, di cui il Canova stesso era presidente. Scrisse in tale occasione e diede alla pubblica luce la vita di esso immortale scultore, come pure una operetta intorno al monumento di Possagno e la Collezione intera delle opere inventate e scolpite dal cavaliere Alberto Torwaldsen (Roma, Aureli, 1837)... Ad uomo così insigne il valente pittore cavaliere Vincenzo Camuccini dipinse il ritratto, e il famoso glittografo cavaliere Giuseppe Girometti scolpì in rame la sua effigie. Il granduca di Toscana Leopoldo II onorò le sue fatiche letterarie col dono di una grossa medaglia d'oro, indicante da una parte l'immagine dell'augusto principe e dall'altra il nome del benemerito scrittore. Passò a miglior vita in Firenze la notte del 12 dicembre 1840 in età di anni settantasette. La fredda sua salma fu trasportata a Trespiano, cimitero comunale di quella capitale, ed ivi umilmente sepolta come aveva disposto. » Il Calletti poi, all'anno 1849 (*Cronaca* cit., vol. IV, ms. 185 della Comunale di Forlì), dice che sulla tomba del Missirini fu scolpita una epigrafe dettata dall'abate Giuseppe Manuzzi, che gli avrebbe fatta anche la biografia (cf. la lettera n. XLIV del Manuzzi al Torri). Ma nè questa uscì alle stampe, nè l'epigrafe è contenuta tra le *DCCL iscrizioni* di G. Manuzzi (Firenze, Passigli, 1849). Il Museo di Forlì ha di recente acquistato il ritratto del Missirini (medaglione di scagliola) che è tenuto opera del Canova. Del ritratto, che al Missirini fece il Camuccini, eseguì un' incisione in legno Ignazio Zaccheroni, di cui un esemplare esiste nella biblioteca di Forlì. Nel Museo di Forlì è anche un busto in gesso dell'illustre uomo. »[1]

---

[1] Vedi a pagg. 98-99 in: Abd-El-Kader Salza, *Dal carteggio di Alessandro Torri*, Pisa, tipografia T. Nistri e C., 1897.

Delle opere del Missirini ricordiamo:

— *Dell'amore di Dante Alighieri e del ritratto di Beatrice*, comment. I.

— *Delle memorie di Dante Alighieri e del suo mausoleo in S. Croce*, comment. II (Firenze, Ciardetti, 1832, con ritratti).

— *Sulle disposizioni testamentarie* (Faenza, Genestri, 1798).

— *La concordia repubblicana*, poemetto (Forlì, Barbiani, 1798).

— *L'apertura del Congresso di Lione*, cantica (Italia, 1802).

— *L'origine della pittura*, carme (Forlì, Casali, 1803).

— *Le antichità di Ravenna*, poemetto (Forlì, Casali, 1804).

— *Lezioni di eloquenza* (Forlì, Casali, 1804)

— *Bione: Il pianto di Adone*, trad. da M. Missirini (Forlì, Casali, 1804).

— *In occasione della Sega vecchia a metà quaresima dell' anno 1805* (Forlì, Dipartimento, 1805).

— *Versi uso greco, per nozze Pallavicini-Monticelli Pallavicini* (Forlì, Roveri e Casali, 1808).

— *Versi in lode dell'attrice Anna Pelandi* (Forlì, Casali, 1811).

— *Scherzi alla greca a Zina* (Forlì, Casali, 1812).

— *In lode dell'anatomico Paolo Mascagni*, ode (Firenze, Carli, 1815).

— *Sermoni metafisici e morali* (Firenze, Fraticelli, 1817).

— *La presentazione al tempio*, canto (Roma, De Romanis, 1818).

— *La fuga in Egitto*, canto (Roma, De Romanis, 1818).

— *Sui marmi di Antonio Canova*, versi

(Venezia, Picotti, 1817 e Roma, De Romanis, 1818).

— *Orazione funebre di Antonio Canova* (Venezia, Parolari, 1823).

— *Monumenti di scoltura e architettura*, sonetti (Roma, Ceracchi, 1823).

— *Del tempio eretto in Possagno da Antonio Canova* (Roma, De Romanis, 1823).

— *Vita di Antonio Canova* (Prato, Giacchetti, 1824 e Milano, Silvestri, 1825).

— *Canzoniere, colla spiegazione dell' allegoria del cav. Pietro Visconti* (Milano, Silvestri, 1825, quarta ediz., Firenze, Ciardetti, 1834).

— *Sermoni* (Livorno, Pozzolini, 1829).

— *Necrologia di Giuseppe Missirini* (Firenze, Pozzati, 1829).

— *Sermoni sul panorama di Firenze* (Firenze, Ciardetti, 1831).

— *Della vera nobiltà* (Firenze, Ciardetti, 1833).

— *Della scoperta di un busto marmoreo colossale di Mecenate* (Firenze, Ciardetti, 1834).

— *Biografia di Flavio Biondo* (Forlì, Casali, 1835)

— *Sermoni sulle lettere e le arti* (Firenze, Ciardetti, 1835).

— *Della cappella dei sepolcri Medicei* (Firenze, Pagni, 1836).

— *Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti* (Milano, Branca, 1837).

— *Quadro delle arti toscane* (Forlì, Casali, 1837).

— *Elogi di quaranta uomini illustri* (Firenze, Ciardetti, 1837).

— *Del colorire nella pittura e della scuola veneziana* (Firenze, tipografia della Speranza, 1838).

— *Della chiesa di S. Remigio* (Firenze, Calasanziano, 1839).

— *Difesa di Michelangelo Buonarroti per la sua partenza di Firenze quando era minacciata dalle armi di Carlo V* (Firenze, Piatti, 1840).

— *Elogi di cinquanta illustri italiani* (Forlì, Bordandini, 1840), con ritratti.

— *Ammaestramenti tratti dalle Sacre Scritture* (Firenze, Le Monnier, 1840).

— *Vita di Dante* (Firenze, Fabris, 1842 e Milano, 1844).

— *Sul canto del conte Ugolino di D. A.* dissertazione (ediz. 2ª, Milano, 1844).

— *Alcuni scritti relativi a D. A.* (Milano, 1844).

— *La sapienza morale degli antichi filosofi greci e latini* (Milano, Longhena, 1846).

— *Antonio Marocchesi, Memorie* (s. l. ed a.).

— Il Torri nella sua ediz. della *Vita Nuova* stampò un articolo del Missirini, in cui *Si giustifica Dante per aver frammischiato i versi alle prose* (pagg. 112-14).

Le opere del Missirini esistono autografe pressochè tutte nella Comunale di Forlì; della quale il ms. 834 contiene lettere autografe di lui.

CCCXXI.

Quinto Settano (Ludovico Sergardi).

In un brano della seguente satira, in una visione poetica, passando a rassegna i poeti, mette Dante a braccetto di Omero. [1]

(1696).

Così comincia:

Ten video? an vana me ludis imagine? dextram
Porrige: luminibus non credam. Parce timori
Et lacrymis, Ligurine, tuis. Defunctus acerbo
Funere, Tarpeias iterum redivivus ad arces
Accedo. Sacris ignoscit vatibus Orcus;
Et nova lanificae subtexunt fila Sorores.
Tu ne igitur nigros latices, tortoque colubro
Eumenides cultas, tu plenus sulphure rivos,
Et leges duri potuisti evadere regni?
Fare age: qui mores Erebi? qua gente coluntur
Taenariae secreta domus? Caligine postquam
Longa reluctantes mihi nox occlusit ocellos,
Caecum iter ingressus, nudusque et corporis expers
Perveni ad ripam, stabant ubi pulvere belli
Mille animae informes, lacerae scapulisque minores,
Poscebantque vadum pigrae tranare paludis...

[1] Sul come nacque questa satira, che è importante anche nella biografia del poeta, vedi a pag. 379 di questo sesto volume della Raccolta. I versi, che riguardano Dante in questa satira, non si trovano tradotti nella versione pubblicata dal Poggiali ed attribuita al Sergardi medesimo, in cui essa porta il n. XIV, come pure non si trovano resi nella versione di Sesto Settimio (Gennaro Cappellari) in cui ha il n. XVI.

Ecco il brano della satira in cui Dante apparisce al lato di Omero:

Progredior timidus: cum margine laeta propinquo,
Visa cohors, multum cui circum tempora lauri;
In manibus citharae, pecten, membrana, tabellae.
Accedo propius: namque haec insignia gentem
Esse Deo caram docuere, et noscere amicos
Ardebam veteres. O quae, Ligurine, voluptas
Pectora demulsit! Naso laudare furores
Orlandi, thuscumque sibi componere vatem
Gestit; et Eridani nova gloria nascitur undis.
Ille tamen Pyrrhae lapides, incestaque Myrrae
Gaudia, et auratis lapsum Phaetonta quadrigis,
Aut Cadmi repetit segetem. Legisse recusat
Quisquis in hoc artem populo non novit amandi.
At Maro Torquatum complexus saepe trahebat
Ad fontes Erebi, placidaque sub ilice fletus
Herminiae et varios gaudebat discere casus,
Atque insana Ducis suspiria, virgine postquam
Occisa facinus scelerati devoret ensis.
Ibat et unanimis cum graeco hetruscus Homerus;
Et loca, quae vivens expressit carmine, lustrat
Nunc oculis: durumque sonum cariosaque verba
Damnat, et incomptos expungit arundine versus.
Civili hic aderat Lucanus sanguine tinctus;
Nec non ingenti Thebas qui terruit umbra;
Et qui taenariis afflavit sidera habenis
Dum rapitur nigro moerens Proserpina curru,
Quique dolens gracili percurrit pollice fila,
Cum periit volucris nimium dilecta puellae.
Hos inter Latiae sublimis honore corollae
Petrarcha extinctae bustum spargebat amatae
Floribus, et tenero pacabat carmine Ditem.
Adsunt et Charites, centumque Cupidine nati
Pellaces pueri, taedasque et spicula quassant.
Multi illuc rauci thusco de gutture olores

Concursant, sparsumque caput iactare recenti
Furfure festinant: potius sed rudere credas,
Quam canere, atque ignita sequi vestigia currus,
Quo crudus niveis Erycinae ducitur infans
Quadriiugis, spoliisque ferox exsultat opimis. [1]

[1] Questa satira leggesi intera a pagg. 39-129 in: Ludovici Sergardi *Satyrae*, op. cit. a pag. 375 di questo vol. VI della Raccolta.

CCCXXII.

Melchiorre Missirini.

Traduzione dei precedenti brani del Settano.

(1835).

Sei tu, o Settano? Ovver vano fantasma?
La man mi porgi, chè non credo agli occhi!
O Ligurin, lascia i terrori, e i pianti,
Da morte acerba redivivo io torno:
L' Orco perdona ai sacri vati, e Cloto,
Riordina per lor stami novelli...
Dunque campasti le crudeli Erinni,
E i tenebrosi stagni, e l' ignee bolge,
E il fato rio dell' inclemente Averno?
Ma dimmi, in grazia, quali son dell' Erebo
I costumi, le genti, e lor supplizio?...
Poichè mi chiuse i rai l'ultima notte,
Entrai l'orrendo calle, ed ombra ignuda
Mossi alla riva, ove mille alme stanno
Lacere, e brutte di guerriera polve,
Della pigra palude anèle al varco.
. . . .
Timido avanzo, e nel propinquo margo
Molti ritrovo, cui fregiava il crine
L' onor del lauro, e avean le cetre in mano.
Conobbi quella gente a Febo accetta,
E mi sbramai negli onorati amici.
O Ligurin, qual gioia al cor mi corse,
Quando vidi Nason starsene accanto

Al Grande che cantò l'armi e gli amori,
E aggiunge nuova gloria all' Eridàno!
Ei ridicea di Mirra il letto incesto,
Di Pirra i sassi, e la messe di Cadmo,
E il garzon che salì del sol la biga;
Ma accennar non osò l'arte d'Amore,
Per la memoria dell'antico oltraggio!
D'altra parte Virgilio al buon Torquato
Stringeasi, e per blandirlo ripeteva
Lungo le fonti elisse in placid' ombra,
« Intanto Erminia fra le ombrose piante: »
E il dolor di Tancredi ove detesta
Lo ingrato inganno, e il colpo reo per cui
« Passa la bella donna e par che dorma! »
Omero ed Alighieri ivano insieme,
E l' Etrusco cantor vede or cogli occhi
Quanto egli immaginò nell'alta mente,
E addolcir vuol l'austerità del canto!
Poscia Lucan di civil sangue tinto
Conobbi, e Stazio, che coll'ombra orrenda
Di Capanèo spaventò Tebe, e vidi
L'altro, che il Ciel colla tenaria biga
Offuscò spaventoso, ove dipinse
« La siciliana vergine rapita: »
E il Veronese, che cantò soave
Quando di Lesbia rosseggiàr le luci
Per la morte del passero diletto.
Fra questi altero d'itala corona
Venìa Petrarca, e sull'amica estinta
Accumulava i più bei fior di Pindo,
E del suo pianto impietosia l' Eliso!
Cento fallaci, e pargoletti amori
Agitanti le tede, e gli aurei strali
Stavangli intorno colle Grazie etrusche.
Poi rochi per toscano gorgozzule,
E il crin cospersi di recente crusca,

Lo seguian mille cigni, ancorchè dessi
Più che cantar, parean ragliare appresso
Il trionfo d' Amor, che garzon crudo
Sopra carro di fuoco agita, e sferza
« Quattro destrier vie più che neve bianchi. ».[2]

---

[1] Questa satira leggesi intera a pagg. 181-205 in: *Satire di Quinto Settano* recate in italiano da M. Missirini, op. cit. a pag. 377 di questo vol. VI della Raccolta.

CCCXXIII.

Lorenzo Magalotti.

Capitolo dantesco, composto per l' Accademia pubblica in morte dell' Imperfetto, cioè Orazio Rucellai.

(1698).

Nel mezzo d' una placida, serena
 Notte, allor che più sorda, e che più cupa
 D' un vapor rugiadoso amica piena

Per suoi canali ingiuso si dirupa
 Dalle fonti del celabro, e co' sensi
 Tutto dell' alma il basso margo occùpa:

Quella parte di lei, che pur mantiensi
 Scoperta sempre, e che al palustre suolo,
 A cui sembra attenersi, in nulla attiensi,

Rapir si sente, e alzarsi in aria a volo,
 E dirsi: Non temer, vien via pur franca,
 Che penne ho destre, e forti anche al tuo volo.

Così seguendo il buon duce, che affranca
 Col suo parlar la sbigottita parte,
 Che per esser me tutto il men le manca,

Men gia dubbiando, e sospettando in parte,
Non però sì, che a fronte del temere
Vinta si stesse la mia fè in disparte.

La fè, che crebbe allor che il condottiere
Uscì dal cono, in cui notte s'accoglie,
D'onde di punta il lume investe, e fere:

E al verde lauro, e alle vermiglie spoglie
Riconobbi l'altissimo Poeta,
Padre di lei, che il più bel fior ne coglie.

E, oh padre, dissi, se l'ardir non vieta
Cibo al desio, deh dinne: erger cotanto
Meco il volo a qual fine, ed a qual meta?

Ed ei senza restar: Cortese e santo
Zelo mi trasse a te chiamar lassuso,
Sol tanto che tu veggia, e intenda quanto

Di quel Grande rifulga oltre vostr'uso
Ivi la gloria, ch'adombrar vorreste
Con alcun de' miei lampi oggi laggiuso.

Noi solcavam di già l'aura celeste,
Leggiera sì, che l'aer nostro intorno
Le staria come a spirto mortal veste,

Se miri al peso; e come notte a giorno,
Se al lume; e lume, che stagnando allaga,
Non corre, o passa, o fa che sia ritorno.

Del mio duce la mente allor presaga
Del chieder mio: Quel nuvolotto oscuro,
Disse, per far l'interna voglia paga,

Che sembra galleggiar nell'aer puro,
E tanto rimanerti or sotto i piedi,
Quanto laggiù ti riman sopra Arturo,

È 'l vostro sole: e sì come tu vedi,
Nella vergine luce, in cui t'aggiri,
Caligo par, se agli occhi tuoi pur credi.

Così del passo, ond' è che 'n van si miri
Precipitare il fulmine, che scende,
Noi salivam per que' lucenti giri.

E il volo è tal, che fin colà si stende,
Ove sol per averne alcun sentore
Occhio di vetri armato indarno ascende.

Quand' ecco in mezzo all' eternal fulgore
Una nebbia leggiera, e rada tanto,
Che dubbio è s' uom v' è dentro, o pur n' è fuori,

E quant' insù più vassi, ella altrettanto
S' apparta, ma non sì, ch' ove è più spessa,
Benchè a stento, il veder non passi alquanto.

Pensa, lettor, se mai vedesti, e impressa
Rimanti ancor la rupe, onde si spiomba
Il chiaro gorgo, a cui fu già commessa

Di Cetulio la donna, allor ch' ei piomba
Sui sassi scabri, e ch' ei risalta in spuma
Tal, che da lungi il trasparir v' ha tomba,

Ma non d' appresso: tal l' aura che alluma
Sè di se stessa, e che traspare, in questa
Foce via via più di candor s' impiuma;

Finchè in un mar si sparge, ove tempesta
È nome ignoto; un mare, un oceàno,
Un abisso, un immenso, in cui s' innesta

Col centro il giro, e sen scandaglia invano
Il fondo, e dell' umor ch' entro vi stagna
Poco ne geme in intelletto umano;

E in quanto trar può l'occhio, l'accompagna
  La nebbia, e in quella un popolo infinito
  Di spirti a varie altezze vi si bagna.

Era ciascuno sotto i piè guernito
  Di varie nuvolette, lumeggiate
  Di lume, altre più morto, altre più ardito.

E ve n'eran di quelle ricacciate
  Di certi scuri sì gagliardi, ch' io,
  Senza saper perchè, n' ebbi pietate.

E qual, dissi piangendo al mastro mio,
  Qual tra quest' alme di sì varia sorte
  Ragione, e di qual fallo esser può fio?

Tant' alto i' non credea regnasse morte,
  Nè pena: e pena par la nebbia, e 'l fosco,
  Che qual piombo ivi par le tenga assorte.

Ed egli: E tu 'l dimanda a quel buon Tosco,
  Ch' hai quivi allato; ei già t' ha scorto, e sente
  La tua question, se 'l suo guatar conosco.

I' mi volgo a man destra, e pongo mente
  A un veglio venerabil che mi guata
  Fiso fiso, e sorride dolcemente.

E in quel ch' io lui rimiro, l'onorata
  Mano mi stende, ma non sì che 'n quella
  La semplicetta mia resti ingannata;

Chè tosto con bell' atto addietro fella
  Dicendo: E ben Dafinio? Oh, dissi, allora
  Che l'occhio mi snebbiò la sua favella,

Or se' tu quivi, Orazio, alla buonora,
  Or se' tu quivi, or se' tu desso, Orazio?
  E l'interno dolor stillò di fuora.

Però, per quattro morte favilluzze
Ch' i' disprezzai (benchè, rimaste apprese
A pochi fogli, [1] il guardo altri v' aguzzi

Laggiù sì attento), or m' è fatto palese
In questo mar, ch' è mar di sapïenza,
L' immago di quel sol da cui son scese.

E 'n lui ravviso la disconvenienza
Fra quel ch' i' veggio, e quel ch' i' vidi, e scrissi,
Io ridendone il primo; e che parvenza

V' ha sì di vero, che su quanto i' dissi
Or là si giura; ed oggi alta onoranza
S' appresta al tempo, che sognando io vissi.

O sciocco mondo, con quanta baldanza
Estolli in simolacro di virtude
La miserabil tua cieca ignoranza!

Chè tal per grande e saggio alla tu' incude
Si batte, che tutt' altro poi si scerne
A mente sana ed a pupille ignude:

Ignude di quel vel per cui si cerne
Misto co 'l vero il falso, e fatte al lume
Sol di grandezze, e veritadi eterne.

E pur seguendo il lusinghier costume,
Oggi di spirti eletti un bel drappello
Gran cose dir di me sente, e presume.

Tu pur di rime armato al gran duello
T' appresti, e pensi, e follemente agogni
Nella falsa mia gloria apparir bello.

---

[1] Intendesi de' *Dialoghi filosofici* del Rucellai, ne' quali distesamente si parla dell'una e dell'altra filosofia naturale e morale. L'argomento di essi si può vedere nelle annotazioni al *Ditirambo* del Redi.

Povero te, che ancor vegghiando sogni
Quand'è più il tempo (e so che 'l dir non falla)
Che di te stesso teco ti vergogni.

Non senti, che l' angelica farfalla,
Che in te si chiude, ha messe l'ali, e sforza
Sua prigion, che già screpola e traballa?

Raccogli tua virtude, e ti rinforza
Al vicin volo, a cui regger non ponno
Le molli piume, e scuoterti fa forza.

Ei dicea dal sognare, e fu dal sonno.[1]

Lorenzo Magalotti fu un cinquecentista nel Seicento, nel senso che egli fu un figliuolo poetico e scientifico dei Leonardi e dei Michelangelo, che non sapevano restringersi negli angusti confini di una sola disciplina, ma spaziavano col grande intelletto per tutta la terra e il cielo. Così Lorenzo fu poeta, matematico, fisico, filosofo,

---

[1] Questo capitolo così si legge a pagine 52-58 in: *Delle lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte*, vol. II, Firenze, anno MDCCLXIX, stamperia di S. A. R. per Gaetano Cambiagi, con licenza de' superiori.

Questo capitolo è preceduto dalla seguente lettera del Filicaia, cui il Magalotti lo aveva inviato per sapere il suo avviso:

« Al signor conte Lorenzo Magalotti. — Poter del mondo! che gran cosa mai è questo vostro capitolo dantesco! Oh che magnificenza, oh che ricchezza, oh che maestà! Voi parlate da Dante, ma da Dante divinizzato; e se voi componeste sempre così, gli altri potrebbero andarsi a riporre. Chi ha mai descritto il sonno come l'avete descritto voi? Chi ha mai con tanta evidenza screditato il nostro sole, e la nostr' aria, che l'uno sembri una nuvola, e l'altra s'assomigli a una veste? E dei gradi della gloria corrispondenti alla maggiore, o minore oscurità della fede, quando, e da chi si è parlato con maniere sì pellegrine, e sì espressive? Insomma

Voi sedete alla mensa degli Dei;
Vivande a noi dispensa
Men saporite la seconda mensa.

Ma fatemi un servizio, e poi comandatemi. Benchè voi parliate alla dantesca, levate in grazia mia quei *costiritti*. Che volete voi far di questi rancidumi, che sonano sì male all'orecchio in un componimento sì nobile? Se voi gli faceste dire a Dante, mi darebbero manco noia; ma facendogli dire a voi medesimo, che sebben parlate da Dante, siete quattro secoli fuor del secolo di Dante, non mi ci posso accomodare. In oltre vi pongo in considerazione, che quegli, che sanno la differenza che passa tra il piangere, e il lagrimare, in leggendo quel verso

E a pianger cominciai per gli occhi fuora

dubiteranno, se qualche bell'ingegno moderno abbia trovata l' invenzione di piangere per gli orecchi. Anche quella Fede fatta in sul sasso non mi finisce di piacere. Questo è quanto mi occorre dirvi. Scusate la mia ignoranza, e fate poi a vostro modo. Addio, ecc.

« Volterra, 15 settembre 1698.

« Vincenzio da Filicaia. »

Il Magalotti, come il lettore ha notato, corresse secondo i suggerimenti del Filicaia.

statista, poliglotta, polemista e cento altre cose ancora. Nacque l'anno 1637, in Roma, dal conte Orazio Magalotti fiorentino, prefetto de' corrieri pontifici, gran signore e grande scialacquatore. Morto di buon'ora il padre, forse il vivo e moltiforme talento di Lorenzo si sarebbe sperduto in vile mestiere, se Francesca Venturi, alta donna ed alta madre, non gli avesse fatto nel tempo stesso da padre e da madre.

Lo straordinario talento di Lorenzo, incoraggiato dall'amore della sua Francesca, a diciannove anni appena mandava veri sprazzi di luce fra gli studiosi dell'università pisana, tanto che uomini come il Borelli, il Malpighi e il Viviani erano suoi ammiratori. Egli si versava nella matematica, nella fisica, nel diritto e nella teologia, nella poesia e nelle arti, nelle lingue antiche e nelle moderne.

In quel torno molto si applicò allo studio del volgare, e specialmente del Boccaccio, e compose alcune novelle alla Boccaccesca. Il Borelli ed il Viviani raccomandarono il giovine al principe Leopoldo, che lo nominò segretario dell'Accademia del Cimento. Egli fu assai zelante ed assiduo nel frequentare l'Accademia, notando tutto con diligenza e redigendo volta per volta la narrazione delle esperienze. Nell'anno 1660 scrisse un opuscolo, *Cristiano Ugenio per ricuperare agli Italiani e a suoi accademici alcune scoperte fatte intorno all'anello di Saturno ed altre materie fisiche che si erano usurpate i Francesi.* [1] Intanto egli non tralasciava di pensare al suo libro dell'esperienze dell'Accademia, e stimò anche di ritessere tutta l'opera sua, per conseguire quell'eleganza e precisione che vedeva innanzi a sè cogli occhi della mente, sebbene tutti coloro che ne avevano letto qualche cosa ne fossero incantati e lo esortassero a pubblicarlo senza indugio.

Non gli venne fatto di eseguire il suo disegno, perchè in quello gli fu ordinato dal principe Leopoldo di dare alla luce il libro delle esperienze. Cosicchè dovè acconciarsi a mutare, a correggere ed a comporre sulle bozze che gli mandava lo stampatore. La stampa, per questo, andò molto per le lunghe, ed il libro venne fuori dopo alcuni anni, come vedremo.

Ecco come ci parla di questo periodo della vita del Magalotti, il Fabroni:

« Crescendo, dunque, e dilatandosi ogni giorno più la fama, e il concetto dell'erudizione, e della dottrina del Magalotti, si sentiva

[1] Questo opuscolo non fu stampato se non dopo cinque anni, nella quale occasione il Cassini mostrò il desiderio che fossero state aggiunte al libro alcune cose a provare che la teoria del ritorno e del modo costante delle comete fosse farina del suo sacco e non di Adriano Auzut; ed alcune altre a determinare la disputa, che egli aveva avuto col Bugliardo, circa il precisare geometricamente l'apogeo e l'eccentricità de' pianeti. Ma il Magalotti non giudicò di dover discendere in tali particolarità.

egli maravigliosamente infiammato a intraprendere opere egregie d'ingegno. Era egli naturalmente avido della lode; e la gloria già acquistata parea che gli accendesse nell'animo la sete di nuova gloria. Prese per tanto a fare un'opera, in cui spiegare, come potessero essere le fragranze degli odori senza danno, e perdita dei corpi, da' quali son tramandate; il che sembrando alieno dalla verità, giudicò che avrebbe fatto assai, trovato che egli avesse il verisimile. Nè solamente in dover maneggiare quest'argomento voleva farla da fisico, ma anche da erudito, avendo per adornarlo raccolto dagli scritti degli antichi tutto ciò che apparteneva agli odori. Ma egli lasciò quest'opera imperfetta ed informe. Lasciò però compita quella nobile, ed elegantissima orazione toscana, nella quale morde il vario, ed incostante piacere degli uomini nell'introdur tuttodì nuove mode di odori, mentre poi accade che s'abbiano in nausea quegli, che dianzi erano così grati. Del rimanente era amantissimo degli odori e vaghissimo di comporgli; e in questo accomodavasi al genio de' suoi tempi, nei quali era riputato rozzo ed incolto chi non aveva in pregio gli odori. [1] Nello stesso tempo si applicò a lavorare un'altra opera sopra la virtù elettrica; la quale avendo egli diviso in due parti, una ne assegnò all'istoria dell'esperienze, e un'altra all'esame di esse. Nè si può esprimere quanto egli si dilettasse nell'osservare il corso de' pianeti. Imperciocchè contemplando le superiori, e celesti cose, gli parea di sollevarsi sopra di sè, e di concepire del disprezzo delle terrene, come di piccole e di niun conto. Le ore del dopo pranzo erano da lui impiegate nella lezione di ss. Padri, fra i quali estremamente piacevagli Tertulliano; e pareva dolersi, che Iddio non avesse disposto, che egli si dedicasse tutto agli studi sacri ed alla vita ecclesiastica. Essendo venuto a Firenze l'anno 1665 un certo gesuita, chiamato Giovanni Graeber, ed avendo Lorenzo imparato da esso molte belle notizie appartenenti alla storia cinese, come da quello che era stato lungo tempo nel regno della Cina, le raccolse tutte in un libretto, cui dedicò a Cosimo figliuolo di Ferdinando secondo. [2] E quantunque egli confessi

---

[1] Su questo tema compose una poesia che chiamò *madre-selva*, e, ad imitazione del Redi, che nel suo *Ditirambo* aveva proclamato re dei vini il Montepulciano, egli proclamò re di tutti i fiori quello dell'arancio:

Onde ognuno che di Flora
Riverente il nome adora
Ascolti odorosissimo decreto
Ch'ella stessa pronuncia in sul tappeto:
Di questi vaghi fiori, egli abbia fe':
Il fior d'arancio d'ogni fiore è il re.

[2] A queste notizie del Fabroni si può aggiungere che il Magalotti fu vago assai di raccogliere sia dalla voce di viaggiatori, sia da relazioni scritte in lingue straniere, sia da altri documenti, notizie sull'Oriente, che andò pubblicando man mano. Nel 1693 venne fuori: *Relazioni varie* cavate da una traduzione inglese dall'originale portoghese del Nilo, dell'Unicorno, della Fenice, dell'uccello di Paradiso, del pellicano, delle palme, del Prete Ianni, ecc. E nel 1697 la relazione della Cina, su citata, cavata da

di averlo scritto in fretta, però è tale, che Gianvincenzio Gravina affermò in una sua lettera latina, indirizzata al medesimo Magalotti, d'avere in quello, oltre la novità e varietà delle cose, ammirato sommamente la chiarezza, il candore e l'eleganza dello stile, e in particolar modo la grazia e la leggiadria dell'orazione, che fa risaltare le cose ancor più volgari. Alla qual lode aggiunse il Gravina queste espressioni che meritano, a mio giudizio, di esser notate; che egli addiravasi con Lorenzo, che avendo un tal fondo di abilità, quale aveva riconosciuto in lui, come Apelle dalla linea, da quella piccola narrazione, non s'applicasse a scriver l'istoria de' suoi tempi; perocchè ciò facendo avrebbe intrapreso una cosa degna dell'animo, e dell'ingegno suo, e della sua patria, la quale mercè d'uomini sommi usciti dal suo seno aveva, la prima fra tutte, ristorato le scienze in Italia, che nuovamente andavan per terra. Nè ridonda in minor lode di questo libro l'esser stato tradotto in francese da Melchisedecco Thevenot, bibliotecario di Luigi decimoquarto, re di Francia. Diede anche alla luce in lingua italiana, avendo avuto per interprete un altro gesuita di cognome Intorcetta, un'opera morale di quel Confucio che fu sempre considerato appresso i Cinesi come il maestro di tutte le scienze divine ed umane. Non era di gran mole il libro, ma da poter dirsi un pezzetto d'oro, e degno di esser letto e imparato a mente da tutti. Quasi nel medesimo tempo scrisse della natura dei sali a Orazio suo padre, degli atomi frigoriferi a Orazio Rucellai, e della circolazione dell'acqua per gli nervi, e i vasi linfatici, ciò che dimostra la cognizione che egli avea delle materie fisiche. Qualora poi avesse voluto dar qualche sollievo all'animo suo tutto applicato alle filosofiche speculazioni, e agli studi più gravi, si rivolgeva alla poesia italiana, per la quale era stato formato dalla natura. È 'l vero, che nella sua adolescenza non aveala esercitata secondo il buon gusto, avendo avuto spesso per le mani quegli scrittori, che s'erano allontanati dalla retta e semplice imitazione della natura in cui la più bella lode de' poeti è riposta; ed aveva preso da questi di quel finto splendore che per sì fatto modo avea di que' dì acciecato le menti degli uomini, che chi sapea fare il verso più gonfio, e più intrigati ed oscuri esprimere i sentimenti, quegli era il più degli altri stimato. Ma quando cominciò il Magalotti a gustar la maniera degli ottimi poeti, ella fu cosa di maraviglia, quanto grande, e in quanto picciol tempo seguisse in lui mutazione. Sopratutti però amava Dante; nè aveva maggior premura che d'imi-

---

un ragionamento tenuto col gesuita Graeber. E finalmente nel 1701: *I ragionamenti di Francesco Carletti* sopra le cose da lui vedute nei suoi viaggi sì delle Indie occidentali ed orientali, come d'altri paesi. Il Magalotti, in questa edizione, pose in ordine, emendò, ed arricchì di utile indice la narrazione del Carletti.

tarne ne' suoi versi la forza, e quelle forme, e similitudini prese dalla natura e dagli esempli della verità. Il perchè non è da meravigliarsi s' ei faticò moltissimo per intenderne a fondo i concetti ed i sensi. Nella qual cosa avendo superato di lunga mano tutti gli altri interpreti, pensò un tempo di dare alla luce le osservazioni, che egli aveva fatte sopra di quello. Che poi non mandasse ad effetto il suo pensiero, nè altro lasciasse, che il comento su i primi cinque canti dell' *Inferno*, sarà sempre un motivo di gran rammarico agli amatori di quel divino poeta. In questo ancora si riconobbe l'amore eccessivo che il Magalotti nodriva per Dante; ed era, che egli amava sovente di adornare, e quasi d' illuminare le sue composizioni e i suoi ragionamenti colle sentenze prese di pianta da quello, come con isplendidissime gemme. Fu dedito eziandio dalla sua puerizia alla poesia latina, quantunque in essa non facesse molto profitto; perchè quanto egli scrisse latinamente sì in prosa, che in verso (e non scrisse molto), non fu arricchito dei colori e delle grazie degli antichi scrittori del secol d' oro. Gustò parimente i poeti greci, siccome quegli che possedeva più che sufficientemente la lingua greca, avendo avuto in essa per maestro Giovanni Targioni, canonico della fiorentina basilica di S. Lorenzo. Il che più che altrove si riconobbe nella traduzione che egli fece di Anacreonte in versi italiani, la quale è elegante, leggiadra ed esprimente a maraviglia i concetti di quel poeta. E quel che debbe ascriversi a somma lode del Magalotti si è, che egli fu o il primo, o certamente de' primi a intraprendere questa versione, avendola già fatta l' anno 1670, due anni avanti che il dottor Filippo Corsini desse fuori la sua. Qual fosse poi il motivo che lo trattenne dallo stamparla, egli non è a mia notizia.

« Fra tanto venne a Firenze Bartolommeo d' Erbelot, uomo dotto, e peritissimo nella lingua araba. Si prevalse Lorenzo dell' occasione da lui tanto desiderata, che gli si offerse d' imparar quella lingua; nè può abbastanza esprimersi con quanta felicità gli venisse ciò fatto. E questa felicità l' incoraggì ad apprendere le altre lingue orientali; e in ispecial modo s' impossessò della turca, la quale sapeva (sendo questa un composto di tutte) che gli avrebbe agevolato la via a imparare le altre. Quelle lingue poi, che si parlano dalle nazioni più colte d' Europa, le imparò più coll' uso, che collo studio: e non solamente parlava, ma scriveva ancora franzese, spagnuolo ed inglese con una certa grazia, che pareva, lui non averla acquistata coll' arte, ma avuta in dono dalla natura. I tre viaggi, che egli intraprese per quei regni, gli diedero tutto il comodo d' apprendere quelle lingue. Il primo lo fece l' anno 1667 in compagnia di Paolo Falconieri, uomo eccellente in tutte le arti liberali, e spezialmente nella poesia, e nell' architettura, del quale e di tutta la casa Falconieri era egli ami-

cissimo. Aveano questi d'un lungo tratto passate le alpi, ed il mare, quando ebbero l'ordine del granduca Ferdinando secondo di tornare indietro per accompagnare insieme con altri scelti soggetti il gran principe Cosimo suo figliuolo nel viaggio, che egli doveva fare per l'Europa. In questo viaggio Lorenzo cadde infermo, e non guarì se non dopo sei mesi della sua malattia. Ed egli estimando d'aver racquistato la sanità più che per sè, per lo suo carissimo principe, niuna cosa avea più a cuore, quanto d'assisterlo sempre colla fedeltà, col consiglio, e coll'opera. Arrivati che furono in Inghilterra, ebbe il Magalotti un grandissimo desiderio di contrarre amicizia col celebre Roberto Boyle. Essendo per tanto andato a trovarlo in Oxford, fu da lui accolto onorevolissimamente, siccome da quello, che ne aveva per fama tutta la cognizione. »[1]

Intanto veniva finalmente alla luce la sua relazione sulle esperienze dell'Accademia del Cimento;[2] ma poco dopo di questa pubblicazione, il principe Leopoldo fu costretto, per non dispiacere a certi maligni collitorti, di far morire di morte violenta la gloriosa Accademia, accusata di essere semenzaio di ateismo.

Succeduto Cosimo III a suo padre Ferdinando, fu inviato il Magalotti a rappresentare Firenze nelle nozze di Ferdinando Carlo duca di Mantova con Anna Isabella dei duchi di Guastalla. Nel 1671,

[1] Vedi a pagg. xx-xxvi, vol. I, in: *Delle lettere familiari* del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte. Voll. 2 in-8, in Firenze, l'anno MDCCLXIX, nella stamperia di S. A. R. Per Gaetano Gambiagi, con licenza de' superiori. È la traduzione, in volgare, del testo latino del Fabroni.

[2] *Saggi di naturali esperienze* fatti in Firenze nell'Accademia del Cimento, descritti dal Sollevato (Lorenzo Magalotti). Firenze, Cecchini, 1666 o 1667, trovandosi esemplari con una data e coll'altra, in fol., con figure. Il ritratto del principe Ferdinando II, che accompagna la dedicatoria, fu intagliato da Francesco Spierre di Nancy, lodato dal Baldinucci nella Vita che scrisse dello Spierre medesimo. Furono ripubblicati, in Firenze, da Giovan Filippo Cecchi, il 1691, in-fol., con figure. Trovasi talvolta questa ristampa ornata del ritratto del granduca Cosimo III, cui dal Cecchi è dedicata, intagliato da Arnoldo Van Westerhout e di quello del cardinale Leopoldo. Il Colombo non vide un esemplare nel quale invece della dedicatoria del Cecchi a Cosimo III, eravi quella a Ferdinando II, col relativo ritratto, premessa all'edizione prima del 1666.* Ebbero questi *Saggi* varie ristampe; in Venezia, Lovisa, 1710, in-4; in Napoli, 1714, in-fol.; in Venezia, 1761, in-8, con la vita del Magalotti, scritta dal Manni. Anche a Firenze si pubblicarono per cura di Giovanni Targioni Tozzetti nel 1780, con aggiunta di molte altre esperienze ed osservazioni, e formano il volume III delle *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche*, ecc.

Nell'anno 1755 parvero questi *Saggi* salire in Francia al massimo punto di gloria, dappoichè gli autori della *Collection académique*, dopo averli ricolmati di lodi, nel Discorso preliminare (to. I, pag. 51), stimarono che potessero degnamente porsi in fronte a quella preziosa raccolta, ed esserne il primo ed uno de' più ricchi ornamenti. Le grandi opere aspettano il tempo che renda loro giustizia, e le mediocri lo temono.**

* Vedi a pag. 259 in: *Serie dei testi di lingua* del Gamba, ediz. del Gondoliere, 1839.

** Pozzetti, Note al Laur. *Magalotti Elogium*, etc. Flor., 1787, in-4, a pag. 14.

mortagli la madre, per non acerbire certe differenze d'interessi con i suoi fratelli, accompagnò il suo amico Ottavio Falconieri in Fiandra. Poi viaggiò in Danimarca e nella Svezia. Richiamato in Firenze, in sul finire dell'anno 1674, fu nominato ambasciatore a Vienna, donde dopo quattro anni, trovandosi a disagio, se ne tornò in patria. Ma non fu soddisfatto nei suoi desiderî. Prima di partire da Vienna s'era maneggiato per sposare una principessa di casa Pio, e dovè rassegnarsi a rinunziarvi per non dispiacere a Cosimo. Poco appresso, nel mese di novembre del 1679, fu molto addolorato per la morte di suo fratello.

Rimasto solo a portare il carico delle faccende domestiche, essendosi l'altro fratello suo Alessandro stabilito in Napoli, ripensò al matrimonio. E prima trattò con Olimpia Piccolomini, vedova, ma questo matrimonio non potè aver luogo. Allora il povero Magalotti si rivolse ad un'altra vedova, a Porzia Romoli, ma anche questa volta il matrimonio andò a monte. Mancati gli amori, il filosofo si ricordò di esser poeta, e compose quindici canzoni italiane, l'anno 1684, nelle quali dipinge al vivo una donna distinta per nobiltà, per formosità di corpo e per altezza di animo impareggiabile, descrivendo minutamente tutte le sue virtù. Poetando, si ricordò di essere filosofo e stimando di aver foggiato piuttosto un ideale, intitolò le sue canzoni: *La donna immaginaria.* [1] E invero si risentono le sue canzoni di tutte le sottigliezze della poesia platonica, per cui non poche volte il verso è oscuro e stentato.

Intanto era venuto scrivendo le sue *Lettere familiari*, dirette ad un amico per provargli l'esistenza di Dio. [2] Queste *Lettere*, lette da pochi amici, ebbero subito gran fama. Ed il gesuita Francesco Ra-

[1] Fu pubblicata molti anni dopo la morte dell'autore, in Firenze, in-4, per il Bonducci, e in Lucca, in-8, con ritratto, per il Riccomini, lo stesso anno 1762. L'edizione lucchese però è preferibile alla fiorentina, per essere più emendata e ricca di varie lezioni, racchiudendo altresì alcune poesie dell'autore che giacevano inedite, tra le quali il ditirambo *La madre selva* ed una canzone anacreontica per la vendemmia.' Ha inoltre l'elogio del Magalotti, scritto da un anonimo, e un ragguaglio delle sue opere sia edite che inedite.

[2] Anche queste *Lettere* furono stampate postume, il 1719, in Venezia, dal Coleti. Quest'edizione devesi al cavaliere Francesco Settimanni. Sono trentanove lettere, tra le quali da molti è tenuta migliore la quinta. Il Coleti ne fece due ristampe, una nell'anno 1732, altra nel 1741, sempre in-4; ed altre ristampe si sono fatte in Bologna, Nobili, 1821 e segg., voll. 3 in-8. con note di Domenico Maria Manni e di Luigi Muzzi; ed in Milano, Silvestri, 1825, in-16.

Così il Comiani riassume queste lettere: « Incomincia dal dimostrare che i veri atei sono pochissimi. Il vero ateismo, se esiste, non è che figlio di pazza superbia. I più si sforzano di divenire atei per acchetar le tempeste del cuore corrotto. Tutte le nazioni in tutti i tempi sonosi indotte a riconoscere qualche divinità. Questa generale tendenza si può riguardare come un istinto insito nell'uomo dalla natura; e la natura, come dice un poeta cogitabondo, « non « trama un' insidia a' suoi figli, nè fa del« l'uomo una menzogna che inganni l'uo« mo. » Siccome gli atei, per spiegare la formazione del mondo indipendentemente dalla volontà divina, hanno avuto ricorso

sponi, che le aveva vedute, invidiando la lode e la gloria del Magalotti, pensò di usurpargliela, e scrisse un dialogo composto quasi tutto di parole e di cose tratte da quelle *Lettere*. Il Magalotti, sebbene fosse modestissimo e che non sapesse mai decidersi a pubblicare le sue cose,[1] pure fu così indegnato da tanta improntitudine, che non permise quella frode. Poi volentieri perdonò al reo la colpa della fede violata.

Anche gran rumore levarono le sue *Lettere scientifiche*.[2]

---

agli atomi di Democrito e d' Epicuro, così il Magalotti si fa a provare quanto un tale sistema sia assurdo e quanto in confronto di esso sia più semplice e più ragionevole la cosmogonia di Mosè. Passa di poi all' esame di diverse filosofie in ordine della loro maggiore o minore adattabilità in poter servire alla fede. Tutte riescono molto scarse per simile intento, e di tutte non pertanto può valersi la teologia, e di quella di Democrito non meno che delle altre. Le scienze umane, sempre povere, sempre difettose, sempre limitatissime ne' loro progressi, non possono servir di bilancia alla fede, le cui verità non sono più inintelligibili di quello che sieno molte cose tanto naturali che artificiose, tuttochè si riconoscano indubbiamente per vere. La difformità che passa tra gli attributi della materia e quelli dello spirito ci convince che la prima non è atta a produrre il pensiero. Conchiude finalmente il nostro filosofo la prima parte di queste lettere con dimostrare l' insufficienza del caso a servir di principio universale e l' assurdità della ipotesi della materia esistente ab-eterno. Nella seconda si afferra egli più strettamente al cristianesimo, e ragiona ex-professo de' miracoli, de' martiri, della prodigiosa propagazion della fede e dei luminosi caratteri del suo divin fondatore. » *

[1] Per esempio ad un amico che lo esortò seguendo il Redi, che aveva stampato il suo *Ditirambo*, a metter fuori, a sua volta, la sua egloga ditirambica in lode dei fiori. intitolata *La madre selva*, rispose con Stazio:

... Nec tu divinam Aeneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

Questa egloga ditirambica, come abbiamo veduto, fu pubblicata dopo la sua morte nell'edizione lucchese della *Donna immaginaria*.

* Vedi a pagg. 127-128, vol. IV, in: *Secoli della letteratura italiana*. Torino, Un. tip. edit, 1855.

Prova anche la gran modestia dell'autore l'aver egli gittata al fuoco la sua opera: *La concordia della religione e del principato*, dopo avervi lavorato per lungo tempo con diligenza.

[2] Anche queste *Lettere* furono stampate dopo la morte dell' autore, Tartini e Franchi, 1721, in-4, con ritratto, intagliato da Vincenzo Franceschini. Quest'edizione, che contiene solo venti lettere scelte, fu curata da Tommaso Bonaventuri. Ne fu eseguita una ristampa in Venezia, Occhi, 1734, in-4; altre volte, ancora in-8; ed in Milano, si pubblicarono nella *Raccolta dei classici italiani*, 1806, voll. 2 in-8, con l'elogio dell'autore, tolto dai *Ritratti degli illustri toscani*.

Nel 1736, in Firenze, altre cento lettere del Magalotti stampò Giuseppe Manni. Alcune di esse versano intorno ai bucheri e sono quasi tutte dirette a monsignor Leone Strozzi, a Vincenzo Viviani ed al padre Pietro Ambarac maronita. Le brevi note debbonsi a don Maria Salvino e Giambattista Casotti.

Nel 1769, come abbiamo veduto più sopra, furono pubblicati dal Gambiagi altri due volumi di lettere familiari. Questa pregevole raccolta si deve ad Angelo Fabroni. Contiene lettere assai importanti e alcune poesie del Magalotti, tra cui, come anche abbiam veduto, il capitolo Dantesco sopra stampato. La traduzione della vita dell' autore, scritta in latino dal Fabroni, è opera del canonico Pier Nolasco Gianfogni. Un' edizione delle *Lettere familiari* del Magalotti, con note di Domenico Maria Manni e di Luigi Muzzi, si eseguì, anche in Bologna, 1821-23, voll. 6 in-16. Finalmente il Gamba, in Venezia, tip. di Alvisopoli, 1825, in-16, con ritratto, pubblicò *Lettere dilettevoli e varie*, sceglendole dalle edizioni suddette ed aggiungendovi un ristretto della vita dell' autore ed il catalogo delle sue opere.

Nell'anno 1691, il Magalotti ritornò a Roma; e, colà, disgustato sia per non aver potuto formare una famiglia, sia per non aver ottenuto forse quelle cariche stabili da lui agognate, sia per essere un po' stanco delle peregrinazioni, e forse sazio dei piaceri del mondo, volle rinchiudersi, col consenso di Cosimo, nella Congregazione dei preti dell'Oratorio. Ma le fredde mura del chiostro non erano state fabbricate per lui. La macerazione della carne non era cosa possibile per il brillante parlatore dei convegni spirituali di Parigi e di Londra. L'aria del chiostro lo soffocava. Il pio Cosimo lo esortava a resistere come sant'Antonio nel deserto, ma il poeta ed il filosofo, dopo cinque mesi di penoso noviziato, non potendo darsi tutto a Dio, ritornò al mondo. Rimase per nove mesi in una sua solitaria e montuosa villa. Poi ritornò in corte, riebbe le sue cariche, e divenne maestro dei giovani cavalieri destinati alla carriera diplomatica.

Moriva nel 1712. L'Accademia della Crusca ne onorò la memoria con plenaria adunanza, in cui Giuseppe Averani recitò il suo elogio. In suo onore fu coniata una medaglia nel cui rovescio si vede un sole col motto: *Omnia lustrat.* E ben meritò questo laconico, ma eloquentissimo elogio il Magalotti, spirito fecondo e versatile, la cui opera non è morta ancora. Non fu sempre uguale a sè medesimo; talvolta cascante, come nelle *Lettere familiari*, tal' altra troppo lezioso, come nelle *Lettere scientifiche*, talvolta un po' oscuro, come nella *Donna immaginaria*, e spesso negli ultimi anni di sua vita infarcito lo stile di foriesterume. Fu sempre però ricco di pensiero, ch'è la fiamma vivificatrice di tutto ciò ch' egli fece. [1]

---

[1] Il Magalotti tradusse in versi sciolti una parte del *Paradiso perduto* di Milton e i poemi *Il Sirio* e *Lo scellino lampante* di Philips, emulo ed imitatore del Milton; e *La battaglia della Bermuda* anche dall'inglese di Edmondo Waller. Fece ancora alcune versioni dall' arabo, dal siriaco, dal turco, dallo spagnuolo, dal francese, dal portoghese, la maggior parte delle quali formano quel libro ch' è intitolato: *Canzonette anacreontiche* di Lindoro Eleateo, suo nome in Arcadia. In questo libro sono alcuni suoi versi sopra quei vasi di creta americana, che aspersi d'acqua hanno odore di terra, chiamati buccheri, e li fece cantare anche da amici suoi, per compiacere ad Ottavia Strozzi, gran signora colta ed elegante. Queste canzonette furono pubblicate dopo la sua morte da Tartini Franchi, in Firenze, il 1723, in-8, con una prefazione di un anonimo, attribuita a Tommaso Bonaventuri. Infine l' elegia in morte dell' Imperfetto (Orazio Rucellai), proprio quella da noi stampata, e qualche cantico della Scrittura volgarizzato. A proposito di questo volgarizzamento è da notarsi che nel *Saggio di poesie scelte*, ecc. per il Giovanelli, Firenze, 1753, si leggono alcune parafrasi di salmi e di cantici fatte dal Magalotti. Nel versetto di Geremia, IV, 7, *Candidi facti sunt Nazarenei eius*, ecc., si pubblicò una gentilissima parafrasi, per la prima volta, nelle note all'elogio del Magalotti, scritto in latino da Pomponio Pozzetti, ed impresso in Firenze, 1787, in-4.

Intorno ai buccheri il Magalotti scrisse anche otto lunghe lettere oltre quelle pubblicate, come abbiamo visto, nell'edizione fiorentina del Manni del 1736. In esse, sempre a richiesta di Ottavia Strozzi, con brio e con grazia, espose tutte quelle notizie che egli aveva potuto avere sui buccheri da lui portati dalla Spagna in Italia, spiegandone l'etimologia, le diverse specie, l' uso di essi presso gli Americani e gli

Europei, notando in questa occasione la differenza tra Orientali ed Occidentali nel gusto e nello studio degli odori. Esse furono pubblicate, la prima volta, traendole da un manoscritto della libreria del conte Marco Arese Lucini di Milano, dal Silvestri, in Milano, 1825, inserendole in un volume dal titolo: *Varie operette*. Il Magalotti aveva anche preso a commentare la Divina Commedia; ma di questo suo lavoro non ci resta che il solo comento sui primi cinque canti dell'*Inferno*, pubblicati in Milano, con quattro lettere ed una novella, il 1819, in-8, presso la Reale stamperia, a cura del marchese Gian Giacomo Trivulzio.

Nel vol. III, parte II, delle *Prose fiorentine*, sono inserite due lezioni del Magalotti, l'una *Sul ripristinamento dell'Accademia della Crusca*; l'altra *Sull'inganno de' sensi*. È pure da ricordarsi il bel romanzetto: *Gli amori innocenti* di Sigismondo conte d'Arco, con la principessa Claudia d'Inspruch; Fir., Bonducci, 1765, in-12, che quantunque dicasi traduzione dallo spagnuolo, spira delle grazie tutte di una eloquenza originale. Nelle *Novelle di autori fiorentini*, ecc., Londra (Livorno), 1794, in-8, si trova una del Magalotti; ed altre novelle vennero impresse *senza data* (Milano, 1819), in-4, per cura del M. Gio. Giac. Trivulzio, in pochissimi esemplari, uno de' quali in pergamena. Stava questa novella nella sopracitata edizione del *Comento di Dante*, ecc., Milano, 1819, ma mutilata di qualche poco castigata espressione. Nella sua integrità leggesi soltanto nella stampa fattane a parte. *

* Vedi a pag. 550 in: *Serie dei testi di lingua* del Gamba, edizione del Gondoliere, 1839.

CCCXXIV.

Giovanbattista Fagiuoli.

L'autore alla sua consorte. Come si debba contenere nel favellare.

(1699).

Capitolo.

Nel seguente brano di questo capitolo, burlandosi delle donne ignoranti, che vogliono far le saccenti, cita Dante.

Badate a quel, che a donna è convenevole
Di dire e d'ascoltar; ch' in voi talora
Un motto indifferente anche è colpevole.

Nè vogliate con gli uomin' uscir fuora
Che dicono, e che parlano: bisogna
Distinguer lor da voi, cara signora.

Molto l' uomo può dir senza vergogna,
Che non conviene a femmina modesta,
E che tal d' esser veramente agogna.

Per tanto state bene accorta e lesta
Nel parlar, nell' udire; e nel rispondere
Fate da sorda, o almen non siate presta.

Non vi voglio anche un altr' error nascondere
Di tal' altra, che fa da letteruta,
E fra libri si vuole ognor confondere.

Legge il Tasso, l' Ariosto, ed anche fiuta
Dante e 'l Petrarca: e vie più là s' estolle,
Che vuol in criticar far dell' arguta.

Ah s' io vedessi femmina sì folle,
O se la conoscessi per fortuna,
L' ira vorrei sfogar, che in me. ribolle.

Di profanar, direi, donna importuna,
Que' sacri libri, ond' hai tanto ardimento?
Va' leggi Chiarastella e Mattabruna.

Scegli fra le leggende a tuo talento:
Paris e Vienna, Florio e Biancifiore,
O pur se vuoi Rosana ed Ulimento.

Deh moglie mia, se voi per passar l' ore
Volete legger, libri almen leggete,
Che di capirli possa darvi il cuore.

Così come una tal, voi non farete,
Che vuole aver di legger la virtù,
E non distingue l' acca dalla zeta.

E in chiesa l' ho vist' io più volte e più
Tener divota il libriccino aperto,
E le lettere starsi a capo in giù.

E se volete leggere con merto,
Libri in particolar di poesia,
Non mi chiedete; ch' io non n' ho del certo.

Fate più tosto una lezione pia,
Com' è della Madonna l' ufiziuolo;
Benchè non intendiate quel ch' e' sia.

Davanti a Dio sarà portata a volo
Quell' incognita a voi santa lettura:
E forse fia che v' apra il varco al polo.[1]

---

[1] Questi versi così si leggono a pagine 274-275, parte I, in *Rime piacevoli* di Gio. Battista Fagiuoli, op. cit.

Il Fagiuoli si ammogliò nel 19 dicembre 1698; è, quindi, probabile che subito dopo scrivesse questo capitolo. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Fagiuoli, vedi a pag. 306 di questo VI volume.

CCCXXV.

Giovan Battista Fagiuoli.

Alla sua consorte.

(1699).

Le narra un sogno, in cui l'udì rispondere a due capitoli di lui, anche a lei indirizzati, circa il modo di vestirsi e di favellare da doversi tenere dalle donne.[1] In questo capitolo, la consorte, enumerando i difetti degli uomini e ribattendo le accuse fatte alle donne, cita Dante, dicendo che alcune donne ben possono leggerlo e intenderlo.

Se ognun di voi, che in ciò v'è da correggere,
I' avessi da notare, empierne un tomo
Vorrei, che in man non si potesse reggere.

Di tutti non saria capace il Duomo,
Che non sanno nè leggere nè scrivere;
Nè proceder nè men da galantuomo.

E pur da lor son dominate, e vivere
Debbon le donne a lor soggette, e stare
Alle leggi, che a lor piace prescrivere.

Oh quanti che la vogliono spacciare
Da satrapi, da dotti: e son un branco
Di certi, ch' io non voglio nominare.

---

[1] Il primo di questi capitoli, che ammaestra le donne circa il vestire, si legge a pag. 131 e segg., libro II delle *Rime* del Fagiuoli, ediz. cit.; il secondo, intorno al modo di favellare, dal quale ho riportato il brano in cui è citato Dante, trovasi a pag. 130 e segg., libro III, della medesima edizione.

Ed a scranna seder pretendon anco,
  E impor statuti, e dopo che gli han fatti,
  Poco legger gli sanno, e intender manco.

Voglion corregger altri, ed han di catti
  D' esser corretti: e fan da sapïenti,
  E dicon ogni dì cose da matti.

Quand' almen noi facciam le intelligenti
  Dell' accia, della tela e del filato,
  O se il bambino è grasso, e mette i denti;

Un discorso facciam proporzionato
  Alla materia: e almen si suol capire
  Quell' affar che da noi resta trattato.

Dite di più, che noi sogliam venire
  In chiesa invano ad occupar le panche,
  La predica talvolta per udire,

E che alcune di noi, ardite e franche,
  Voglion giudizio dar dell' oratore,
  Allorchè non l' intendono nè anche.

E qui fate un grandissimo romore;
  Ma più contra di voi farl' io potrei,
  Che vi ridete del predicatore,

Dite, che non ha grazia, e non ha bei
  Concetti; è buono a predicar in villa:
  E se vuol gente, predichi agli Ebrei.

Ch' egli spezza i periodi, e che per dilla
  Se v' è nulla di buono, è mal condito:
  Ch' e' la comincia, e non sa mai finilla.

Così tutti andiam via col cuor contrito:
  Noi senz' aver capito nulla: e voi
  Con tutto aver deriso ed avvilito.

Voi seguitate ad esclamar di poi,
Che far le dottoresse noi vogliamo,
E star de' saggi in circolo anche noi:

Che siam sì temerarie, che legghiamo
Dante, il Petrarca, l' Ariosto e 'l Tasso:
E che nulla alla fin non intendiamo.

In parte dite il vero, e ve la passo;
Ma dir bisogna, che tra voi ancora
V' è più d' un ignorante e babbuasso.

Laddove alcuna v' è tra noi talora,
Che intende qualche poco, e che non cede
A qualsisia d' Apollo amata suora.

In Parnaso più d' una ha degna sede;
Ed io non entro nell' antichità,
A mendicarne rancida una fede.

Saffo e Corinna io non rammento qua,
Nè mill' altre, ch' entrar ponno in dozzina.
Una basti, che vive in quest' età,

Basti la gentilissima Borghina,
A voi ben nota, e da voi celebrata
Per una musa scelta e pellegrina.

So, che le donne d' una tal portata
Sono assai rare; ma tra gli uomin pure
Degli Omeri assai rara è la brigata.

Venghiamo al resto di vostre censure,
Dove dite, si legga il libriccino
Della Madonna, e non altre scritture.

E se pur vogliam leggere un tantino
Per imparar, si legga il Galateo,
E la dottrina ancor del Bellarmino.

In mancar di far ciò chi sia più reo
Ditelo voi; che a me rassembra vano,
Narrar quel, che già pubblico si feo.[1]

[1] Questi versi così si leggono a pagine 297-299, parte I. in *Rime piacevoli* di Giov. Battista Fagiuoli, op. cit.
Per la data di questo capitolo, vedi ciò che ho detto per il capitolo antecedente, diretto dal Fagiuoli a sua moglie. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Fagiuoli, vedi a pag. 306 di questo VI volume.

CCCXXVI.

Giovan Battista Fagiuoli.

Al signor principe e cardinale Francesco Maria dei Medici.

(1705).

In questo capitolo, l'autore, raccontandogli un sogno, mette in bocca al gondolier d'Averno alcune frasi che alludono a Dante, al suo viaggio ed al suo Virgilio.

Serenissimo, infin che siete stato
Dell' eritree maremme di Grosseto
Negli ameni paludi impantànato,

Per non turbarvi sono stato cheto,
Chè il divertirvi da cotali spassi
Sarebbe stato un termine indiscreto;

Ma ora che di nuovo avete i passi
Rivolti, e gli occhi in contemplare il Mangia,
Che degli Eccelsi alla man dritta stassi,

Contentatevi ch' io senz' altra frangia
Vi parli puro e schietto, com' io soglio,
Giacchè la Musa mia stile non cangia.

Statemi attento, che narrar vi voglio
Una delle mie solite visioni,
La qual d'avere a raccontar mi doglio:

Ma un certo ignoto zel par che mi sproni
A dirla a voi, chè riescendo vera
Non potria partorire effetti buoni;

E voi che siete un principe, che impera
  Con robusta virtude, a i vizi ancora,
  Potreste in ciò far resistenza fiera.

Ecco pertanto ch' io senza dimora
  Dalla mia fantasia l'idee sognate
  Ve le racconto per l' appunto or ora.

Noi siamo di quaresima, e sappiate,
  Com' i' ho genio alla predica, ed a quella
  Mi ritrovai dell' anime dannate:

Io voglio dir della magion rubella,
  Dell' inferno alla predica cioè,
  Per dirlo in toscanissima favella.

Ed in udirla io mi ricordo, che
  Mi spaventai, giacchè pe' falli miei
  Luogo tal mi parea fatto per me.

Mi sentii dire ancor: Chiunque sei,
  Se nell' inferno non vuoi scender morto,
  In vita col pensier scender vi dèi.

Io da queste parole fatto accorto,
  In simil guisa al tenebroso regno
  Pensava di portarmi in tempo corto;

E mentre in ciò fissavasi l' ingegno,
  E che la mente immobile io teneva
  A farmi riuscir questo disegno;

In un tratto non so s' io travedeva,
  O pure s' io dormiva, o s' io sognava,
  Insomma non so quel ch' io mi faceva;

Basta che e' mi parea, ch' io me n' andava
  Per una via all' ingiù larga e spaziosa,
  Facile e piana, che mi dilettava:

Cint' era dalle bande da un' ombrosa
  Selva, la qual co' i rami la copriva,
  Onde la chiara luce era nascosa.

E mentre camminando io me ne giva,
  Udii gran calpestio per la foresta
  Di gente, che a me dietro ne veniva.

Io mi rivolsi, e vidi, che alla testa
  Di numeroso popolo marciando
  Magra donna venìa pallida e mesta;

Non so che sotto voce borbottando,
  Teneva in mano un libriccino, e il collo
  Sulla sinistra spalla ripiegando:

L' accompagnava un uom, che parea frollo
  Dalla fame, e mangiava per la via,
  E più mangiando parea men satollo.

Mostrava in volto la fisonomia
  Della mignatta, e lo vestia la pelle
  Di lupo ingordo, e l' ugna avea d' arpia.

Da questa bella coppia erano quelle
  Genti guidate, ed io mi soffermai
  Da banda per veder, chi fusser' elle:

Ed oh quanti fra esse vi contai
  D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato,
  E molti, ch' io non lo credeva mai!

Attonito rimasi ed insensato,
  E per veder curioso addove andasse,
  Mi venne quel gran popol seguitato.

E troppo lungi seco non mi trasse,
  Chè giunse a un antro, e in quel subitamente
  Alla rinfusa mi parea, ch' entrasse.

Incisa sopra quello io posi mente,
Che v' era un' iscrizione, che dicea:
Per me si va nella Città dolente.

Ad antifona tal ben m' avvedea,
Che alle Cascine a far delle frittate
Non s' andava, e quel verso mi spiacea.

Ma l' ultimo assai manco, e ben notate
Furon quelle parole aperte e chiare:
Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate.

Naso, questo pareami un invitare
Più volentieri addietro a andar, che innanzi,
Non di men color volli seguitare.

Ecco come all' oprare uno s' avanzi:
Quel che fan gli altri, è un forte insegnamento,
E di far bene o mal serve d' innanzi;

Così anch' io d' insaccar presi ardimento,
Ma una ripida scesa all' improvviso
Mi riempì di paura e di spavento;

Quindi giungemmo a un nero fiume, e assiso
Sopra una gran barcaccia un barcaiuolo
Si vide; oh quanto mai deforme in viso!

Che visto appena il malaccorto stuolo,
E conosciuti i bravi condottieri,
Si diè gridando ad assordire il polo:

Venite via, garbati passeggieri,
Venite allegri pur con tutta fretta,
Son qui a servirvi bene e volentieri.

Caronte eccovi qui, che vi traghetta,
Fatevi pure alla mia barca appresso,
È un pezzo che il gran diavolo v' aspetta:

All'imbarco, all'imbarco, andrete adesso,
Anime indegne, nell'Inferno, dove
L'Ipocrisia vi guida, e l'Interesse.

Quando di tal paese udii le nuove,
E chi eran que' due noti capitani,
Giuro, che avrei voluto essere altrove.

I primi questi, come degni anziani,
Entraro, e in volto afflitto e scolorito
Entraron dopo i lor seguaci insani.

Ed io mutolo, fermo e sbalordito
Stavo osservando dall' opposta riva.
Quando quel grande sbarco fu finito,

E il navalestro indietro che veniva
Mi vide, e verso me gridò rabbioso:
E tu che fai costì, anima viva?

Son qui, risposi, di veder bramoso
Questo paese, poi tornar lassù,
Dove splende quel sol, ch' è qui nascoso.

O guarda, replicò, dunque anche tu
Vuoi far la scimia del tuo paesano,
Che pretese di scendere quaggiù?

Ma tu non hai per guida il Mantovano,
Che ti reveli queste bolge e nidi,
E qui per queste grotte ti dia mano.

Se io non ho Virgilio, che mi guidi,
Ho un bel raggio di fè, che a queste porte
Mi precorre, e di lui vuol che mi fidi:

Questo m'è duce fra quest' alme morte,
E m'insegna a mirar così l'Inferno
In questa vita, acciò nol vegga in morte.

A questo dire il gondolier d'Averno
Fremè di rabbia, e maledì quel lume,
Che m'era scorta fra quel buio eterno.

Mi tolse in barca, e a suo dispetto il fiume
Passando, mi portò, dov'alza il trono
Del sempiterno orrore il crudo nume.

Le genti allor venute in abbandono
Vidi lasciate entro a fornaci ardenti,
Dove sempre staranno, e dove or sono.

Rimbombavan quegli antri alle dolenti,
E spaventose grida di coloro,
Che v'eran, e gemean fra quei tormenti.

E il superbo Lucifero re loro
Accomunando a quei le proprie pene
Avea ogni suo piacer dal lor martoro;

E quanto più vede la reggia piena,
Di rabbia esulta, e ben fargli vid'io
All'apparir di quei faccia serena:

Serena in quanto può quel mostro rio,
Cioè con sfavillar gli occhi di bragia
A vomitar bestemmie incontro a Dio.

Allora io ben m'accorsi della ragia,
Qual vantaggio, Interesse e Ipocrisia
Portava a quella setta empia e malvagia:

L'applauso grande delle Furie udia
E in specie Belzebù, che gli lodò
Con sommo suo contento ed allegria.

Io come questi due, dicea, non ho
Demoni più zelanti nel mio regno,
E più di lor, ch'altri vi sia non so;

Ti, riesce, o Interesse, ogni disegno;
Fai perdere coscienza e fedeltà,
Poni per forza d'oro in ogn'impegno.

Ingegnoso da te che non si fa?
A te reputazion serva si rende,
Cede giustizia, e perdesi onestà.

Ipocrisia, tu sì che fai faccende:
Fingi sì bene e religione e fede,
Che dove vuoi l'inganno tuo s'estende:

E in tal modo per te tutto ha chi chiede,
Usurpa dignità, rapisce onori,
Da chi può dargli, e che minchion gli crede.

Fai mostra del digiun, quando divori
Infin quel d'altri, ed hai tanto cervello,
Che burli fino Dio, quando l'adori:

Fai profession d'aver tutto il più bello
Delle virtudi, allorchè tutti i vizi
Copri della bontà sotto il mantello.

Insomma tutti a due di gran servizi
Mi fate, d'ogni mal primi maestri;
Però istruite questi miei novizi.

Chiascheduno di voi vie più s'addestri
A popolar mia reggia, e in mal oprare
Quest'ignoranti diavoli ammaestri.

Sotto di voi dovrebbono imparare,
Perchè son furbi ben la parte loro,
Ma voi già gli sapeste superare

State, demoni miei, sotto costoro,
Fatevi onore, acciocchè Belzebù
Premio vi possa dar pari al lavoro.

Non perdiam tempo, ritornate in sù,
  Madama Ipocrisia, monsù Interesso,
  Badate quel che adesso importa più.

Per voi più propria la stagion d' adesso
  Non può esser giammai: che bel tributo
  D' anime mai da voi mi vien promesso!

Miei fidi, andate pure al vostro astuto
  Malizioso trattar; la gente sciocca
  Vi dà tutta la retta, e v' è creduto.

Per voi adesso l' occasione fiocca
  Di far profitto, e un' abbondante messe,
  Tu coll' ugna farai, tu colla bocca.

L' Ipocrisia le mani insiem rimesse,
  Inchinò riverente il collo torto,
  E pronta all' opra tutta zel si messe.

L' Interesso in rubar lesto ed accorto,
  Sguainando della man gli acuti oncini
  Disse: Per ben servirti ora mi porto.

Lasciò così dell' Erebo i confini
  La degna coppia, e in su lieta ritorna
  A dare addosso a' nostri cittadini.

E mentre ch' ella dell' abisso sforna,
  Del diabolico coro a farle onore
  S' udì un' orrenda sinfonia di corna.

M' entrò nel capo questo tal romore,
  Ch' io mi riscossi spaventato tanto,
  Che non ve lo so dire, o mio signore.

Ma rinvenuto, e preso fiato alquanto,
  Ringraziai il Ciel, che la mia visione
  Una chimera fosse, un falso incanto.

Egli è ben vero, e già non è oppinione,
  Che c'è questa sì trista compagnia,
  E fa di molto mal nelle persone,

E che di giorno in giorno ella si dia
  Vie più a farne buonissima ricolta,
  E maggiormente nella patria mia;

E che ci sia molto ben vista e accolta,
  E sparga questo perfido veleno
  Nella gente anche più civile e colta;

E ch'oltre il pascol più grasso ed ameno,
  Per stabilirsi più ci trova ancora
  E l'acqua dolce, e tenero il terreno.

Sicchè noi ce n' andrem così in malora,
  L'ipocrisia se l' anima avvelena,
  Se l' interesse i corpi ci divora.

Di più si dice ch' ella venga a Siena,
  Ma i' l'ho per un bellissimo trovato,
  Pur ve ne do questa notizia piena.

Io di voi non ho mai dubitato,
  E con mio giuramento posso dire,
  Che l'Interesse non v'ha mai gabbato.

Nel vostro nobil cuor non può capire
  Questa viltà, che generoso e grande
  A pro d'ognun fa tutto il suo servire.

Sempre con larga man da voi si spande
  L'oro a chi chiede, e con giocondo volto,
  Colle maniere più obbliganti e blande.

Nè solo a chi ne vuol ne date molto,
  Ma avete un' ambizion sì liberale,
  Che voi godete ancor, quando v'è tolto.

L'Ipocrisia poi sì che non v'assale,
E mai non alloggiò nel vostro petto
Quel mentito trattar ch'oggi prevale.

Ben chiaro vi si mira nell'aspetto
Quella sincerità dell'uom dabbene,
Che alla simulazion non dà ricetto;

E la vera pietà, che nelle vene
Vi scorse da' grandi avi, in voi fa pompa
Maggior di quella, che da lor ne viene.

Deh ritornate in qua, da voi si rompa
Quest'unione di sì perfida coppia,
Acciò il viver cristian non si corrompa.

Pera per voi la gente avara e doppia,
O almen per voi in suggezion si metta,
Se, come converrebbe, ella non scoppia.

Al vostro esemplo, in quest'iniqua setta
Di far profitto forse fia concesso,
Se alle parole ella non vuol dar retta:

Quello di queste più convince spesso:
Però dal vostro cangiar si potria
In liberalità fin l'Interesso,

Ed in vera bontà l'Ipocrisia. [1]

---

[1] Questo capitolo, che non si trova nell'ediz. Moücke, così si legge a pagg. 19-26, parte VII, postuma, in: *Rime piacevoli* di Gio. Battista Fagiuoli, fiorentino. Lucca, MDCCXLV, con licenza de' superiori.
Per le notizie biografiche e bibliografiche del Fagiuoli, vedi a pag. 306 di questo VI volume.

CCCXXVII.

William King.

Art of Love.

(1708).

Nel seguente brano di questo poema l'autore cita Dante.

Achilles, a gigantic boy,
Was wanted at the siege of Troy:
His country's danger did require him,
And all the generals did desire him:
For Discord, you must know, had thrown
An Apple where 'twas two to one;
But, if a stir was made about it,
Two of the three must go without its
And so it was; for Paris gave it
To Venus, who resolv'd to have it.
(The story here would be too long:
But you may find it in the song).
Venus, although not over-virtuous,
Yet still designing to be courteous,
Resolved to procure the varlet
A flaming and triumphant harlot;
First stol'n by one she would not stay with,
Then married to be run away with
Her Paris carried to his mother;
And thence in Greece arose that pother,
Of which old Homer, Virgil, Dante,
And Chaucer, make us such a cant.[1]

[1] Vedi a pag. 32, vol. XXVI, in: *The works of the english poets*, with prefaces biographical and critical by Samuel Johnson. London, Strahan, 1790.

Guglielmo King nacque in Londra, il 1663, da onesti e distinti genitori, imparentati con i Clarendon. I primi studi egli fece nelle scuole di Westminster. Fu assai diligente, minuto e paziente, in guisa che, in pochi anni, molto progredì in ogni genere di letteratura. In otto anni di studi, dal 1673 al 1681, egli indefessamente, ogni giorno, aveva letto e scritto per sette ore, in modo che si racconta che egli, così, potè leggere ed annotare ventiduemila e qualche centinaio di libri e manoscritti, da spendervi una considerevole fortuna.

Nel 1688, nello stesso anno in cui veniva nominato *master of arts*, pubblicò una confutazione della storia di Vicleffo del Varillas. Nel 1692 era, poi, proclamato dottore in legge. La sua dottrina e la sua erudizione dovevano cacciarlo nelle polemiche e nelle sottigliezze. E, così, viva parte prese nella disputa suscitata nel 1694 dal libro del Molesworth intitolato: *Account of Danemark*, che offese la corte danese. Ed in altre contese mise il suo zampino. E, nel 1700, se la prese anche con la Società Reale di Londra e col suo presidente sir Hans Sloane, che morse in due dialoghi intitolati: *The Transactioneer*.

Egli, intanto, aveva acquistato gran fama come civilista; e, nello stesso anno, difese il conte di Anglesea contro sua moglie, e chiese ed ottenne il divorzio, che il suo cliente agognava. E la sua fama era anche mantenuta viva per le sue sentênze nella Corte dei *Delegates*.

I divertimenti e i piaceri intrammezzava alle dispute ed agli studi, di maniera che, spesso, trasandando i suoi affari, e pigliando a mano franca nelle sue rendite, fu ridotto a mal partito. E fu ben fortunato di accettare, nel 1702, il posto di giudice dell'Ammiragliato in Irlanda, con altre non meno lucrose incombenze. Ma il cielo d'Irlanda non poteva mutarlo, e le sue tendenze spiccate ai piaceri sensuali ed alle belle lettere non erano troncate dai gravi doveri delle sue cariche. E, sovente, si ritirava insieme con uno dei suoi colleghi di Upton, in una deliziosa casa di campagna di lui, nei dintorni di Dublino, e questo *buon retiro*, chiamato Mountown, fece nascere *Mully of Mountown*, un poema in cui vi sono delle allusioni politiche e delle idee originali. Esso fu scritto nella quiete voluttuosa di quella villa.

Quella dilettosa vita non doveva durare. Nel 1708, quando lord Wharton prese il governo d'Irlanda, il nostro polemista, giurista, poeta e buon gustaio se ne dovè ritornare in Londra, con la sua povertà, con la sua pigrizia, e col suo spirito. E, invero, messa da banda un po' la sua pigrizia, abbracciò il suo spirito tenacemente per sfuggire alla povertà. E pubblicò vari saggi dal nome: *Useful Transaction*. E tra questi il suo *Voyage to the Island of Cajamai* è par-

ticolarmente degno di nota. E scrisse ancora *The Art of Love*, un poema notevole, forse la sua miglior cosa, che, non ostante il suo titolo, è brillante per purezza di sentimento. Nell' anno seguente, imitando Orazio, scrisse un altro poemetto, in stile umoristico, *Art of Cookery*.

E nell' ultimo biennio della sua vita, non ostante la sua pigrizia, che fu reazione ai lunghi e indefessi studi della sua adolescenza, come abbiamo veduto, non se ne stette. Nel 1711 compose per le scuole: *The history of the Heathen Gods*. E nello stesso anno: *Rusinus*, un saggio storico versificato per disporre la nazione ad accogliere le vedute del duca di Marlbourough e dei suoi seguaci. Ma tutto questo non lo salvava dalle strette della miseria. E ricorreva, così, indotto anche da Swift, Freind, Prior, colleghi in Febo e in politica, a farla da gazzettiere. Il nuovo ufficio non gli riempiva la borsa o almeno non faceva riempire quella dei suoi creditori, che gli fecero spiccare un atto di insolvibilità, per cui egli, rassegnato, dovè ricadere nella sua solita vita di miseria e di bagordo. Il giorno di Natale del 1712 si acquietò.

Guglielmo King si legge ancora. I suoi poemi, scritti tra i piaceri, tra un ozio e l' altro, senza pretenzione di sublimità, con forma familiare, con verso facile, con arguzie efficaci, piacciono ancora. E ben si può dire di lui che ottenne ciò che desiderava.

CCCXXVIII.

Eustachio Manfredi.

In questi due capitoli del suo poema « Paradiso, » lasciato incompiuto, il poeta fa intervenire Dante e Beatrice, che gli fanno da guida.

(1709).

Canto secondo.

Fiso nel riguardar l' almo soggiorno,
Di non intesa novità ripieno
Io mi volgea maravigliando intorno.

Tutto ciò che appariami era un baleno,
Talchè di sostener non avea possa
L' acuta forza dell' aer sereno;

Che a qualsivoglia parte fosse mossa
La vista mia, vedeane uscir chiarezza
Quinci diretta, e quindi ripercossa;

Onde a me volto il buon Poeta: Avvezza,
Disse, lo sguardo, e sull' eccelsa mole
Rimira il fonte di questa bellezza.

Ed io com' uom, che pur forzar si vuole,
Vidi, spargendo l' incredibil luce,
Grande oltre l' uso in per lo Cielo il Sole.

E gli occhi indi ritorsi: Ove, o mio duce,
Ove, richiesi, or ne troviamo? E quale
Strano, o caso, o destin, qua ne conduce?

Ed ei: Cose vedrai, che ad uom mortale
  Rado, o non mai son note, e l' intelletto
  Tuo salirà, dove per sè non sale.

Io, che ti trassi in questo mio ricetto,
  Prepareró la debile tua mente
  Per questi obbietti a più sovrano obbietto.

Tal di te oggi alto voler consente,
  Che tu mi segua per l' eccelse spere,
  E che ad alti misteri sia presente.

Beatrice è teco, e tu non dèi temere
  Dell' arrivar fino a quell' alte sedi,
  Là 've il poter lo stesso è, che il volere.

Di Mercurio è la spera, che tu vedi:
  Aria non è, ma Ciel ciò, che qui spiri,
  Nè il suol, ma la pianeta hai sotto i piedi.

Qual si fa, se in teatro avvien, ch' uom miri
  Rupe informe apparir, che d' improvviso
  S' apra, e gran tempio ai riguardanti aggiri,

Cotal mi feci al non pensato avviso,
  Perch' io ricolmo di sacro stupore,
  L' alta soglia adorai del Paradiso.

Allor farmi sentii di me maggiore,
  E rischiararmi il guardo oltre il costume,
  E serpermi per entro almo vigore.

Nè offendevami più l' ardore, e 'l lume,
  Ma con mia guida per l' immenso spazio
  Scorrea leggiero, com' avessi piume.

Della ventura mia l' autor ringrazio,
  Allora i' dissi, ma intelletto cieco
  Fa, che per vista d' occhio i' non mi sazio.

Ed egli a me: Perchè son io qui teco?
  Pon mente ai detti, e d' ignoranza il velo
  Dileguarsi vedrai da ciò, che arreco.

Poi cominciò: Quei che la terra e 'l cielo,
  E tutte fece le create cose,
  E di serbarle per sua gloria ha zelo,

Doppia loro natura esser dispose:
  Parte fossero eterne, e parte frali;
  E mente in quelle, e moto in queste ei pose,

Spazio e luogo diè certo alle mortali;
  Vietò lor penetrarsi, e le descrisse
  Con diverse sembianze e disuguali.

Ma l' altre eterne a nessun luogo affisse,
  Diè lor sostanza nobile e sottile,
  Nè con termine alcun le circonscrisse.

Quinci natura lor chiara e gentile
  Fra le create ha dignitade prima,
  E poco men che al suo Fattor simile.

Ma qual veggiam fra il sommo giogo e l' ima
  Valle giacere a mezza strada il colle,
  Ch' agevola il salire all' alta cima,

Tal fra lo spirto e il corpo un' altra ei volle
  Non composta sostanza, ma primiera,
  Che più di questo, e men di quel s' estolle;

Perchè a guisa di corpo, ov' un altro era,
  S' indi nol caccia, entrar non può, ma dura,
  Qual spirto, incorruttibile, e sincera.

D' essa formò le spere, e l' etra pura,
  Il sol, la luna, e le titanie stelle,
  E ciò, che quinci il guardo suo misura.

E poichè vide esser compiute e belle
  L' opre della sua man, se ne compiacque,
  Sè conoscendo onnipotente in quelle.

Quindi con nuova legge unir gli piacque
  In un l' eterea e la corporea parte,
  Per dare al suolo abitatori e all' acque.

Quindi è la vita, e la mirabil' arte
  Di conservarsi, e di produr conforme
  Cosa a quella, da cui l' opra si parte.

Quindi dei pesci le squammose torme,
  E di vita men degna uscir le piante,
  E degli altri animai le varie forme.

Etra v' è in lor; chè il corpo sol bastante,
  Senz' esser di vigor più forte asperso,
  Non fora a sostener potenze tante.

Ma nell' ordine omai vago e diverso
  Ancor mancava l' animal sovrano,
  Ed eletto a regnar sull' universo.

Ed ecco uscir dalla non stanca mano,
  Come di fabbro esperto esce ultim' opra,
  L' alta fattura del composto umano,

Che tanto ha sol di fral, quanto si copra
  Per lui l' eterno, e custodito reste,
  Cotanto Iddio cura per l' alma adopra;

La qual nel mentre al suol passa per queste
  Spere, qui prende sostanza seconda,
  Ch' è più del corpo, e men di lei celeste;

E di lucido velo si contempla,
  Di cui cinta al suo albergo ne discende,
  Com' esce cosa, ch' è tuffata in onda.

Nè parte a tutte ugual d' etra s' apprende,
Ma qual più d' una, e qual più d' altra stella,
Come piacque a chi puote, il vel si prende;

Velo, per cui s' accosta il corpo a quella
Troppo di lui maggior natura eterna.
Nè più indegna è d' aver forma sì bella.

Ond' è, che disuguale in noi si scerna
L' istinto, come la celeste scorza
Avvien, che d' uno, o d' altro astro si cerna.

Nè però prova l' alma alcuna forza,
Ma da se stessa all' opre si risolve,
Che la serve suo velo, e non la sforza.

Ma poichè nostra salma in ossa e polve,
Come mortal condizïon richiede,
Ha disciolto colei, che il tutto solve,

E l' alma usciò dell' occupata sede
A ritrar di sua vita, o buona o trista,
Nell' inferno, o nel ciel, pena o mercede,

La celeste natura a lei già mista,
Qua su ricorre, e all' astro suo ritorna,
Nè si rallegra quivi, nè s' attrista;

Ma insensata com' è, tanto soggiorna,
Che dell' ultima tromba ascolti il suono,
Che i giusti allegra, ed i rubelli scorna.

Allora avanti del temuto trono
Anch' ella andrà per occupar suo scanno
Col corpo, o sia di cruccio o di perdono.

Tutti dagli astri i veli allor cadranno;
E intanto qui, come in natia lor meta,
Il fatal giorno in aspettando stanno;

Ed io ben noto al tosco suol poeta
Qui per alto voler mi manifesto,
Chè questo è di noi vati il bel pianeta.

Nè sono io qui, benchè a' tuoi sensi in questo
Luogo apparir visibile mi è dato,
Ma 'l mio corpo ave il suol, l' empiro il resto.

Tal delle cose è l' ordine e lo stato;
E Dio, che il fe', nella sua gloria pago
A vederle si sta di sì beato,

Ed ama in lor di sua beltà l' immago.

Canto terzo.

Mentr' ei parlava, tre fïate i' spinsi
Per abbracciarlo l' una e l' altra palma,
Ed altrettante l' aer vano strinsi,

Chè mi svaniva l' impalpabil salma,
Qual lieve nebbia, cui dilegui il vento,
Com' egli fatto era sol d' etra e d' alma.

O perchè a me d' ogni suo proprio accento
La memoria non torna, e sol confusa
Specie ho del dir, che sì mi fea contento!

Ma, se poter per buon voler si scusa,
Forse in virtù delle narrate cose
Non andrà senza onor la nostra Musa.

Ma sì l' ordin qualsia, con cui dispose
Chi le creò qui delle stelle il giro?
Io sì lo richiedeva, e quei rispose:

Pago fia con la vista il tuo desiro,
E a parte a parte mostrerò per via,
Quant' ha da questo cerchio al sommo empiro.

Conta ogni spera, mia mercè, ti fia,
  O di costei più tosto, che vien nosco,
  Ch' ella è che parla per la voce mia.

Ed io vêr lei: Donna immortal, conosco,
  Che da te prende sol lingua secreta,
  Sempre in te fiso il buon poeta tosco.

Ella sorrise in cara foggia e lieta
  Parve così nel bel volto amoroso,
  « Che più lucente se ne fe' 'l pianeta. »

Mi volgo intanto, e vedo il Sole ascoso
  Dopo l' astro restar; ma qual dei due
  Volgesse o l' astro, o 'l Sol er' io dubbioso.

Quand' ei: Conosco le incertezze tue.
  L' astro è, che attorno al suo centro si rota
  In poco men, che non è un dì laggiue.

Così in Ciel pur si gira ogn' altra ruota,
  Tranne la luna, che al terren soggiorno
  Vista ognora ha una parte, e l' altra ignora.

Eccola: io dissi a lui, con doppio corno
  Cader mostrando non intera stella,
  Qual luna a mezzo 'l Ciel sul fin del giorno.

Ed egli: o uom, la bassa terra è quella,
  Che tu m' accenni, e sì da noi lontana,
  Che sua figura agli occhi si cancella.

Abita là la cieca gente insana;
  Là si forma e si parte imperio e regno;
  Sì gran confini ha la superbia umana.

Di me presemi allor vergogna e sdegno,
  E sospirai; ma di tardar già stanco
  Il mio maestro del partir die' segno.

Ecco su questo cerchio il dì vien manco
(Così grave mi disse) e 'nverso al polo
Al gran vïaggio non pensiam pur anco?

Nè più; ma ratta avanti lui d' un volo
Fu Beatrice agilemente in alto,
Egli secondo, ed io compìa lo stuolo.

Chè non so come anch' io m' alzai d' un salto,
E mi spinse gran forza e mi sostenne
Non sì, che tema non mi dasse assalto.

Così nostro drappel pel Ciel si tenne,
Qual di colombi veggiam muover torma
Soavemente l' adeguate penne.

Io me paragonava ad uom, che dorma,
Cui par di luogo altissimo, ch' ei vole,
E gir movendo in aria i pie' senz' orma.

E già disotto agli occhi miei la mole
Del pianeta spariva, e alla veduta
Di nuovo pur si presentava il Sole.

Allora: Ecco la notte in dì si muta,
Perchè siam fuor (mi disse il mio maestro)
Dell' ombra già, che qui finisce acuta.

L' ha tale ogni pianeta, ed il terrestro
Globo, e ogni corpo, ch' è del Sol minore.
Disse: e quinci piegammo al lato destro.

Ed ei seguia: Poichè l' eterno Autore
Creò la liquid' etra, e 'l suolo affisse
In quella, che l' abbraccia, e dentro e fuore,

La materia del Ciel movasi, ei disse;
E ratto ubbidïente ella si mosse,
E le spere movendosi descrisse.

Le parti agili men, perchè più grosse,
Chiuse restaro in se medesme e strette,
E più d' un globo qua e là formosse,

De' quai numera il suolo un men di sette.
Altri ve n' han, ma colà giù da questi
O nulla, o poca luce si riflette.

L' altre mobili più parti celesti
Incominciaro in circolo a rotarse,
Qual, se turbo giammai spirar vedesti;

E in ogni canto sminuzzate e sparse,
Fero ampissimi gorghi, in mezzo a' quai
Sottil sostanza radunossi ed arse.

Quinci dell' alma luce usciro i rai,
E 'l Sol, che intorno la comparte, e tante
Stelle, che il sito lor non cangian mai.

Questo, ove siam, del Sole è il gorgo, avante
Di cui tutto quest' etere s' aggira,
E ne seguita i moti ogn' astro errante.

Qual più, qual men dal centro si ritira,
Come materia inegualmente densa,
O meno o più concepe il moto e gira.

E poichè forza ognor del pari intensa
Da sè li risospinge e li circonda
Attorno al mezzo, ov' è la luce accensa,

Del pari ognun lo moto suo seconda,
E pel circolo suo torna e ritorna,
Sì come sasso, ch' uom raggira in fionda.

E mentre va, quell' etra, che il contorna
Si rape, e in piccol gorgo la rivolve,
E al lume or l' una, or l' altra faccia adorna:

Tal, se in spera di vetro onda si volve
  Sovra cardine fisso, ove per entro
  Sian lievi globi con minuta polve,

Vortice formerassi, a cui nel centro
  Sta girando la polve, e quei van presti
  Volgendo alcun più 'nfore, alcun più 'ndentro.

Non qui però, come già tu credesti,
  Antichità maestra di deliri,
  Vive alcun uom, nè i mondi suoi son questi.

Fabbricò queste stelle, e i vari giri
  Iddio lor compartì, perchè gli veggia
  L' uomo, ma non gl' intenda, e sol gli ammiri.

Ma di Venere omai vicin fiammeggia
  L' aureo splendor, che nel più alto loco,
  Visto dal suol, del cerchio suo lampeggia.

Or non appar, ma si vedrà fra poco
  In vêr l' occaso della terra bassa
  Ir scorrendo i Gemelli a poco poco.

Il tempo noi qui dimorar non lassa:
  Già Mercurio scorresti, or ti figura
  Tale ogni globo, però guarda e passa.

Mira il Sole alla destra, e della pura
  Luce conosci il bel fonte, da cui
  E bellezza e vigor tragge natura.

Così diceami, e givamo amendui
  Di stella in stella, ed egli a parte a parte
  Di lor dotto mi fea co' detti sui.

Così la Luna dalla manca parte
  Col suol lasciando rimirato altrove,
  Vedem la stella rosseggiar di Marte.

E più alto rotar Saturno e Giove,
Questi, che attorno al proprio corpo in cerchio
Quattro stelle minori ordina e muove;

L' altro, cui cinge lucido coperchio,
Del qual si sa solo il lavoro e l' uso
Quei, che nulla far può manco o soverchio.

Qui de' pianeti ormai varcato il chiuso,
Le stelle innumerabili apparirmi,
Ch' ardon fisse in vago ordine confuso.

E da lor vista non sapea partirmi,
Benchè sol ratto le scorressi. Allora
Chiamar m' udii da Beatrice, e dirmi:

Innalza gli occhi, e il Paradiso adora. [1]

Ecco come di Eustachio Manfredi parla Caterina Franceschi Ferrucci:

« Nacque Eustachio in Bologna ai 20 di settembre del 1679. Il padre suo Alfonso Manfredi di Lugo era notaio, la madre Maria Fiorini fu commendevole per bontà e per bellezza. Eustachio ebbe sempre grande amore allo studio; onde imparate le lettere latine, attese alla filosofia sotto la disciplina di Lelio Trionfetti. E ad accrescere in sè e ne' compagni suoi l'ardore di avanzare nel sapere, fece che questi

---

[1] Questi due canti così si leggono a pagine 98-109, in: *Rime* di Eustachio Manfredi, col ristretto della sua vita. Prato, presso Vincenzo Vestri, 1819, in-12. Manca il primo canto. Il secondo canto si legge anche a pagg 314-319, in: *Lirica del Frugoni e dei Bolognesi del sec.* XVIII. Venezia, MDCCXCI, presso Antonio Zatta e figli, con licenza de' superiori e privilegio, in-16.

La prima edizione di queste *Rime* è la bolognese del 1709; furono ristampate ivi nel 1732. Nel 1760, dopo la sua morte, furono nuovamente edite dal Della Volpe, in-8, con ritratto, con questo titolo: *Rime e prose.* Queste consistono in un' elegante novella italiana, che è toltá dalla favola della Vedova efesina; ed in un' *Oratione in lode di san Petronio.* Altra edizione è quella parmense del Bodoni, 1793, in-8 gr., con ritratto, intagliato dal Rosaspina. In questa ristampa mancano la novella e l' orazione.

Il Manfredi era anche ghiotto di esumazioni poetiche, ed invero nell'anno stesso della prima edizione delle sue rime, per suo suggerimento, il Bizarri, in Bologna, nel 1709, pubblicò le *Rime* di Agostino Staccoli, e Giovanni Francesco Magini le indirizzava al Manfredi medesimo. Fu lo Staccoli un cavaliere urbinate del secolo XV, imitatore del Petrarca, e si tolsero queste rime da antiche raccolte e da manoscritti; ma checchè ne pensasse il Manfredi, per quanto concerne la lingua, sono tali da non farne gran conto.

in alcuni giorni a ciò posti convenissero nella sua casa per tenere insieme ragionamenti intorno alla metafisica e alla dialettica. Volendo poi dinotare che il desiderio del vero non lascia mai i nobili intelletti posare, chiamò questa ragunanza di buoni e studiosi giovani *Accademia degl' Inquieti*. La quale ebbe poscia più grande onore che da sì umile cominciamento sperare si potesse. Imperocchè quando il Marsigli fondò l' Instituto, essa ne fece parte, e, preso il titolo di Accademia delle scienze, pervenne poi a chiara fama per tutta Europa. A diciotto anni compì il Manfredi lo studio della giurisprudenza, nella quale fu addottorato. Quindi si volse alle matematiche sotto l' insegnamento del Guglielmini. Ma le scienze non gl' impedirono di coltivare le lettere latine e italiane; anzi di queste egli fu poscia restauratore.

« Era a' suoi tempi l'arte dello scrivere con proprietà ed eleganza perduta quasi affatto tra noi. Chè pe' mali esempi degli Spagnuoli, occupatori di molta parte d' Italia, lasciata i nostri la guida di Virgilio, di Dante e degli altri classici, speravano lode dall'uso di strane metafore, di contrapposti bizzarri, di falsi concetti e d'immagini tanto lontane dalla natura e dal vero da parere a chi è savio delirii di mente inferma. Anche il Manfredi nella sua prima giovinezza tenne la via seguita dai più: ma fatto accorto dell' error suo si pose a studiare i classici, e con altri uomini valenti si adoperò a riaccenderne negli altri l'amore. Il che gli avvenne di conseguire non solo con la virtù del discorso, ma col diletto che in chi le leggeva mettevano le sue rime. Le quali piene di gravi sentenze, di teneri e delicati pensieri, hanno efficacia grande di stile, proprietà e grazia di elocuzione e modi sempre italiani. Bellissima sopra le altre è quella canzone da lui composta nell'anno 1700, quando si fece monaca Giulia Vandi ch'egli aveva amata.

« Mentre Eustachio dettava eleganti versi, attendeva agli studi storici ed ai geografici, ed in modo speciale all' astronomia. A lui doleva, che per non essere in Bologna chi la coltivasse, giacesse inutile la meridiana dal Cassini delineata nella chiesa di S. Petronio: onde tratto dall' amore di scienza tanto nobile ed importante, deliberò di farne lo studio suo principale. E in luogo elevato cominciò ad osservare il cielo in compagnia di Vittorio Stancari, giovine dotto e di grande ingegno. Quindi prima nella specola da Marsigli inalzata nella sua casa, poscia in quella dell' Instituto, fu dato al Manfredi di fare le osservazioni astronomiche. Ma la fortuna non gli consentì di attendervi quietamente: imperocchè, partito il padre suo da Bologna, su lui ricadde il peso della famiglia; al sostentamento della quale non bastando lo stipendio che aveva, siccome lettore pubblico di matematiche, ei trovossi in grandi strettezze e n' ebbe l'animo fieramente

turbato. Gli amici di lui però non soffersero che la povertà e l'afflizione togliessero il naturale vigore all'ingegno suo;[1] e primo d'ogni altro il marchese Gian Gioseffo Orsi con fraterna liberalità lo sovvenne, mostrandosi per ciò degno dell'amicizia di tanto uomo, degnissimo delle sue molte ricchezze. Di questo gli fu affettuosamente grato il Manfredi, e gliene diè aperto segno, non con adulazioni e lusinghe, in chi le fa e in chi le riceve biasimevoli in ugual modo, ma prendendo le sue difese. Aveva l'Orsi pubblicati alcuni *Dialoghi* per provare, siccome il padre Bohours nella sua opera intitolata *Maniera di ben pensare*, parlando dei poeti italiani, avesse spesso recato offesa alla giustizia e alla verità. I giornalisti di Trevoux impugnarono le affermazioni dell'Orsi, e molti dei nostri letterati presero a sostenerle. Di questi fu Eustachio, cui mosse a sdegno vedere da un forestiero vilipeso l'onore della sua patria. Scrisse egli adunque contro ai giornalisti di Trevoux, e chiarito essere l'opinione dell'Orsi conforme alla verità, con esempi e con savie considerazioni prese a mostrare, che i lirici francesi, se togli il numero delle loro Odi, vanno quasi tutti ad un passo co' prosatori, mancando per lo più ad essi lo splendore delle immagini, la maestà dello stile e tutte le altre doti che abbondano ne' classici nostri, i quali dirittamente stimarono avere la poesia indole da quella della prosa diversa, e convenirsi al lirico imitare l'aquila che affissa l'occhio nel sole e vola sicura nei più elevati spazi del cielo.

« Viveva Eustachio tutto cogli studi e gli era dolce di provve-

[1] Gli amici bolognesi non avevano torto. Il Manfredi, *indefessamente*, si occupò dell'astronomia e della matematica. E dopo la sua morte furono pubblicate opere sue importanti intorno a quelle discipline, che egli era andato correggendo durante tutta la sua vita. Il Dalla Volpe, nel 1744, in Bologna, pubblicava: *Gli elementi di cronologia*. Formano il volume V delle opere del Manfredi, ma si trovano anche impressi a parte. Sono dall'autore indirizzati con lettera a Francesco Algarotti. *Le instituzioni astronomiche* (ivi, 1749), con 13 tavole in rame, formano il volume II, e queste pure si trovano impresse separatamente.

Presso il medesimo Dalla Volpe erano pubblicati, nel 1755, con 19 tavole, gli *Elementi della geometria piana e solida e della trigonometria*. Sogliono, alcune volte, essere preceduti da un'antiporta, in cui si legge: *Delle opere matematiche* del dott. Eustachio Manfredi, tomo primo. Lasciata avendo il Manfredi quest'opera imperfetta, ebbe il suo compimento da Eraclito Manfredi, fratello suo. Ne è stata fatta una ristampa, senza nota di anno, in cui si aggiunse agli elementi della geometria dei solidi tutto ciò che si trova dal n. 60 sino al termine della medesima. Il Fabroni ricordò anche gli opuscoli seguenti: 1° *Descrizione di alcune macchie scoperte nel sole l'anno 1703*, Bologna, Pisarri, in-8; 2° *Lettera* al marchese Giangioseffo Orsi, scritta in Bologna il dì primo settembre 1708; 3° *Vita di Marcello Malpighi*, che sta nel vol. I delle *Vite degli Arcadi illustri*; 4° *Istoria delle controversie sulla figura della terra*, ecc., nel vol. IV delle *Osservazioni letterarie* del marchese Maffei; 5° *Lettere* che stanno con le *Lettere di alcuni Bolognesi*, ecc., 1774. Altri opuscoli del Manfredi si trovano nella *Raccolta degli autori del moto delle acque*, Bologna, 1822; e di alcuni è tenuto minuto conto dal Fantuzzi ne' *Scrittori bolognesi* (vedi Gamba, *Serie dei testi di lingua*, edizione del 1839, articoli 2230 e 2231).

dere col frutto di essi al sostentamento delle sorelle sue e della madre, amata da lui sopra ogni cosa del mondo. Ond'era obbediente ad ogni suo desiderio, ad ogni suo detto, lei consolava nell'afflizione, nelle infermità l'assisteva, e perchè della fama da lui conseguita quella molto si rallegrava, gli erano specialmente care le lodi altrui. Però dall'ingegno e dall'instancabile tenerezza del suo figliuolo la buona donna traeva conforto alle sue sventure, e di ciò dette ad esso aperta testimonianza, quando già moribonda chiamandolo presso al suo letto, non senza lagrime di quanti la udirono, così gli disse: « Io ti rin« grazio, carissimo figlio mio, della tua costante pietà verso di me, « la quale mi ha reso comportabili i mali da me patiti. Tu sei stato « il consolatore delle mie pene, la speranza della mia vita, tu il so« stegno mio, la mia gloria. Iddio renda il dovuto premio alla tua « bontà; e intanto ti conforti il sapere che tu mi hai fatta la più fe« lice di tutte quante le madri. » Piangeva Eustachio (e chi non avrebbe pianto?) a queste parole: e quante volte gli tornavano alla memoria, tante aveva il cuore commosso da vivissimo affetto di tenerezza. Il quale egli espresse in alcuni versi latini, che fece rinchiudere nel sepolcro dell'amatissima madre sua, affinchè se mai col volgere degli anni si avesse a dischiudere quella tomba, chiunque li leggesse, vedendo in quelli con verità ricordate le singolari virtù di lei e il dolore inconsolabile del figliuolo, pietosamente dicesse: « Oh « abbiano quieto riposo le ossa di sì virtuosa donna, e Dio nella « beata sua pace lo spirito ne riceva! »

« L'anno seguente, che fu il 1709, venne il Manfredi eletto all'ufficio di protettore del collegio Montalto, gli alunni del quale datisi a vita molle ed oziosa, più che agli studi, ai mondani piaceri attendevano. Seppe Eustachio con amorevoli ammonizioni, con savie norme, e più che con altro con la virtù dell'esempio, indurli a mutare voglie e pensieri. E tanto essi in breve divennero studiosi e ben costumati, quanto prima non curanti dell'obbligo loro, nè della buona fama si dimostravano. E sebbene il Manfredi dovesse solo curare che l'ordine e la disciplina fossero nel collegio osservati, pure ad utilità di que' giovani dettò un trattato di geometria [1] ed uno intorno alla poetica. Stimando poi che agli Italiani sarebbe di gran profitto l'avere insieme raccolti i migliori componimenti dei nostri poeti, prese a farne una scelta, che fu pubblicata a nome di Agostino Gobbi, cui volle per bontà di animo dare l'onore di una fatica, che fu in verità tutta sua.

« Era egli stato in quell'anno dal Senato bolognese preposto al regolamento dei fiumi, i quali per grosse piene cresciuti allaghereb-

---

[1] Questo trattato completato, come abbiamo visto, fu stampato dopo la sua morte.

bero le vicine campagne, se l'arte dell'uomo con argini, con chiuse e con altri ingegni nel loro letto non si sforzasse di contenerli. In ciò furono al certo meravigliosi l'avvedimento ed il sapere di Eustachio: onde essendone per altre parti d'Italia, ed anche oltre monti, andata la fama, fu prima chiamato a Lucca per tenervi lo stesso ufficio che aveva in Bologna, e poscia a Vienna, matematico dell'imperatore. Quantunque decorose e larghissime condizioni gli fossero offerte, pure ei non volle accettarle. Chè in lui nulla poteva l'amore delle ricchezze, e desiderando di meritare gli onori assai più che di conseguirli, deliberò di non allontanarsi dal luogo dove era nato. Nel che fu savio il consiglio suo: chè forse non avrebbe più avuto in terra straniera ricca la vena del poetare, privo del sole, degli ameni prospetti, delle dolci memorie della sua patria, e non avendo più la speranza di avere un giorno riposo accanto alla madre, sarebbe rimasa priva l'anima sua di mesta, ma dolce consolazione. Avendo egli adunque deliberato di non partirsi dalla sua terra natale, assai gli fu caro che il Senato lo nominasse astronomo dell'Instituto, dal Marsigli novellamente fondato. Fu questo aperto il 13 di marzo del 1716 ed in quel giorno il Manfredi vi lesse un discorso sulla maniera di lui tenuta nel calcolare l'effemeridi, e divulgò per le stampe un libro, nel quale era raccolto ciò che intorno alle matematiche e all'astronomia aveva scritto Vittorio Stancari, che morto cinque anni innanzi aveva di sè lasciato in Eustachio inestinguibile desiderio. Ed a fare a tutti palesi le virtù dell'amico suo scrisse un commentarietto latino intorno agli studi ed ai costumi di lui. Quindi con cura indefessa applicossi all'astronomia; nè tanto di alcuna cosa godeva, quanto del produrre la notte nell'osservare le stelle, contemplando nella solitudine e nel silenzio le meraviglie del cielo. Le quali notturne meditazioni, mentre facevano sempre maggiore la sua dottrina, rendevano, siccome di già notai, più gentile il suo cuore e più nobile la sua mente, empiendo quello e queste di Dio. Molto egli scrisse intorno alla scienza astronomica, e il suo nome ne venne in reputazione in Francia e in Germania, sicchè i più dotti astronomi di ogni paese a lui ricorrevano nei dubbi loro, comunicavano a lui le loro scoperte e stimavano di gran peso le sue opinioni. Pubblicò l'*Effemeridi* del 1715 sino al 1750, e notò in esse l'ecclissi dei satelliti di Giove, il passaggio della luna pel circolo del meridiano, le congiunzioni di questa con i pianeti e molte altre cose, non mai notate prima dagli altri. Trattò eziandio dell'aberrazione delle stelle, della congiunzione di Mercurio e del Sole, da lui osservata il 9 di novembre dal 1732; e per tacere di altre sue dissertazioni, scrisse dell'utilità che può recare all'astronomia il gnomone bolognese, delle macchie solari e come per mezzo della paralassi

della luna si possa conoscere la vera forma della terra. In questi studi gli erano compagne le sue sorelle Maddalena e Teresa, che avendo ingegno virile sapevano tanto di matematiche da potere con grande esattezza fare lunghi e difficili calcoli: donne degne di rimaner nella memoria dei posteri. Chè buone, cortesi, perite delle latine lettere e delle volgari, badavano con amore alla casa, cercando ne' libri conforto all'animo e documento ai costumi. Nè si davano ad aiutare il fratello per la speranza di averne lode, ma solo per l'amore che gli portavano e per alleviare in alcuna guisa le sue fatiche.

« Era surto in que' tempi grave litigio tra i Bolognesi ed i Ferraresi: chè avendo i primi ordinato, si conducesse il Reno a sboccare nel Po, gli altri, favoriti dai Modanesi, dai Veneziani e da quasi tutti i Lombardi, a ciò si opponevano fortemente. Difendeva il Manfredi le ragioni della sua patria; onde fu costretto di andare due volte a Roma, e tanto scrisse e addusse tanti argomenti a provare la giustizia della sua causa, che certo avrebbero i Bolognesi conseguito l'intento loro, se ostacoli insuperabili per la potenza degli avversari non l'avessero allora impedito. Ma la dottrina, con cui Manfredi espose le ragioni dei Bolognesi, mise sempre più in chiaro quanto ei valesse nella idraulica e nella idrostatica: onde ne venne a tanta rinomanza, che dovendosi in alcun luogo aprire canali, porre argini ai fiumi o fare altre cose di somigliante natura, tosto si ricorreva a lui per consiglio. Egli restaurò il porto di Fano, assicurò i Lucchesi dalle inondazioni del Serchio, e molto si affaticò per cessare le controversie di quelli con la vicina Toscana. Le annotazioni poi e le aggiunte che fece al libro del Guglielmini *Sul corso dei fiumi*, dettero nuove testimonianze del suo sapere.[1]

« Tali studi, tante fatiche gli alterarono a poco a poco la sanità. Onde, cresciuto il dolore che da vari anni aveva alle reni, cagionato da una grossa pietra nella vescica, non potè più moversi, se non era a braccia portato. Con tranquillità di filosofo e di cristiano sostenne tanto grande sventura, nè per questa mai trascorse ai lamenti, nè mai perdè la dolcezza de' modi e del favellare. Come il dolore per breve tempo alquanto diminuiva, tosto ei tornava agli amati studi, onde si può affermare con verità, che prima gli mancò la vita che la volontà di acquistare cognizioni nuove, o di adoperare in altrui beneficio le già acquistate. Dirò cosa che parrebbe incredibile, se autorevoli testimoni non ne facessero la verità. Già le forze del corpo gli erano venute meno: sentiva già vicina la morte, quando

[1] Furono queste dotte illustrazioni, unite alla seconda edizione del trattato fisico-matematico del Guglielmini sulla *Natura dei fiumi* (non *Corso dei fiumi*, come dice, per abbaglio, la Ferrucci), edite, in Bologna, il 1739, dal Dalla Volpe.

ricordandosi di non aver risposto a una lettera del cardinale Alberoni, legato di Ravenna, il quale desiderava sapere da lui con quali ingegni fosse possibile di raffrenare l'impeto delle acque del Montone e del Ronco, cominciò a dettare la sua opinione ad una delle sorelle; ma non potendo per debolezza la lettera cominciata continuare, e sperando che nel giorno seguente ciò gli sarebbe concesso, raccolto quel piccoletto vigore, che ancora gli rimaneva, volle a piè di quel foglio scrivere il nome suo, quantunque forte gli tremasse la mano e a gran fatica potesse tenere aperti gli occhi già quasi spenti. Così anche nell'ultimo della vita mostrò il Manfredi, quanto a lui stesse a cuore il compiere ogni dovere di ufficio e di cortesia.

« Stavano i parenti e gli amici piangendo intorno al suo letto: ed egli con voce per la soprastante debole e fioca cercava amorosamente di consolarli. E come sempre aveva nutrito devoti e santi pensieri, così in quell'estremo a Dio con più vivo affetto rivolse il cuore, ogni fiducia riposta in Lui, placidamente spirò il giorno 15 di febbraio del 1739, che fu il sessantesimoquarto dell'età sua. I senatori deputati alla cura dell'Instituto, i professori e gli studenti ne accompagnarono il cadavere alla chiesa della Maddalena, ove fu deposto con molte lagrime e con pompa solenne ed inusitata.

« A ricordare la bontà e la dottrina di Eustachio molti versi latini e italiani furono pubblicati: nè mai in Bologna alcun cittadino lasciò maggior desiderio di sè, nè dell'universale fu più sinceramente compianto e di amorose lodi onorato. E bene fu giusto sì gran dolore; avendo in sè raccolto il Manfredi i più rari doni della natura e le più belle virtù. Ch'egli ebbe ricca e gagliarda immaginazione, pronto intelletto, savio giudizio e salda memoria. Fu di corpo proporzionato: aveva gli occhi vivaci, lieta e dignitosa la faccia. Per integrità di costumi, per lealtà, per moderazione in ogni fortuna si poteva agli ottimi de' tempi antichi e de' nostri senza timore di ingannarsi paragonare. Dilettossi nella sua giovinezza dei geniali conviti e del festevole conversare con gli amici, co' quali fu sempre tutto sincerità, tutto fede. Quantunque non abbondasse mai di ricchezze, e alcune volte sentisse la povertà, pure fu sopra la condizione sua liberale, e mentre pensava che l'avarizia fosse peste dell'animo e dell'ingegno, si tenne sempre lontano dall'ambizione e dalla superbia. Nè perche fosse dell'Accademia delle scienze di Parigi e di quella di Londra, si stimava da più degli altri, nè mai per le lodi avute da uomini lodatissimi mutò il modesto contegno. Aveva in odio le cerimonie, non mai però con alcuno mancando alle dovute osservanze, ed era con tutti cortese, perchè aveva il cuore pieno di amore. Il che in modo speciale lo rese caro a chi lo conobbe, e

a tutti i buoni fece poi venerata la sua memoria. Imperocchè la nobiltà dell' ingegno e la eccellenza della dottrina non bastano a concinciliarci la grazia altrui: ma quando esse sono congiunte ai modi gentili, ai miti ed incorrotti costumi, alla dolcezza del favellare e a una costante benevolenza verso di tutti, allora diventano amabili veramente, e schietta è la lode data al sapiente e il nome di lui è con affetto di riverenza dai posteri ricordato. » [1]

---

[1] Vedi a pagg. 139-151, in *Prose e versi* di Caterina Franceschi-Ferrucci, accademica corrispondente della Crusca. Firenze, Successori Le Monnier, 1873.

CCCXXIX.

Giovanbattista Fagiuoli.

All' illustrissimo e clarissimo
signor senatore e cavaliere Giuseppe Ginori.
In lode delle donne.

(1710).

In questo capitolo, l' autore, fugacemente, cita Dante a provare che, per indicare che un uomo si ingrandisce, dicesi che ei si fa *donno*.

Io (signor senatore) a mio giudizio
Credo, che sian cinqu' anni, se non più,
Che voi mi richiedeste d' un servizio.

E fin or da me fatto non vi fu,
Che per esser a voi tanto obbligato,
Non ci doveva pensar tanto su.

Conosco veramente, ch' i' ho mancato;
Ma merito perdono, perlappunto
Per questo, perchè i' ho tanto indugiato.

Volete, ch' io mi pigli un certo assunto
Di parlar delle lodi delle donne,
Quando voi mai non le lodate punto.

Onde ho creduto, che burliate, e sonne
Restato persuaso in tal maniera,
Che la faccenda così in lungo andonne.

Ma pur vedendo, che di questo vera
Premura avete, e desiderio espresso,
Entriamo in questa bella tiritera.

E a dispetto di tanti, ch' *ex professo*
Hanno detto di lor roba da chiodi,
Il devoto lodiam femmineo sesso.

E facilmente n' ho trovati i modi,
Perchè più lunga di quel che stimai
È la materia per far queste lodi.

E solamente allora ch' io pensai
A che fine la donna fu creata,
Da fare un panegirico trovai.

La prima cosa ella non fu cavata
Dal fango, come l' uom, ma da una costa,
Dalla parte di lui più delicata.

E per sua compagnia fu fatta apposta:
Nè potendo egli sol far ben dimora,
Allato immantinente gli fu posta.

Chiamossi donna, nome che l' onora;
Poichè donna sol *domina* vuol dire,
Che in lingua nostra noi dichiam signora.

Gli uomin di sì bel nome un tal desire
N' ebbero, che lo feron masculino,
Anch' essi per potersene servire.

Onde il Petrarca al cieco Dio bambino
« Per inganno e per forza è fatto donno, »
Disse, per dirlo qual egli è divino.

« Questi pareva a me maestro e donno, »
Pria di lui Dante, e dopo lui Torquato,
« Qual serpe a poco a poco, e si fa donno. »

Dunque per ingrandirsi ha giudicato
  Quasi l' uom farsi donna: onde si sente,
  Che il *don* a' grandi solamente è dato.

Lo Spagnuol, che di fasto è intelligente,
  Senza con altri titoli imbrogliarsi,
  Si distingue col *don* trall' altra gente.

E da noi pur l' abbiam veduto usarsi:
  Ed oggi ancor a' monaci e agli abati,
  Come titolo loro il *don* suol darsi.

Tutt' i maestri ne son decorati:
  E don Fidenzio, don Pasqual si dice
  Da qualsivoglia, quando son chiamati.

Oh uomo, in questo misero infelice,
  Che il puro nome suo mettendo in opera
  Grandezze e distinzion mai non n' elice!

Intero il nome d' uom tanto non opera,
  Ma allora suol distinguersi e ingrandirsi,
  Che mezzo quello della donna adopera.

Inoltre chi di ciò pur vuol chiarirsi,
  Vedrà, che il verbo nobile *indonnare*
  Vuol dir farsi padrone, insignorirsi.

Quando l' uomo vuol più l' altro onorare,
  Il gener femminino usar s' udìo,
  Ed in terza persona favellare,

Dicendo: Che fa ella signor mio?
  Ch' è di lei? come sta vossignoria?
  Comand' ella? è il servirla obbligo mio.

Ogni scïenza anche maggior, che sia,
  L' arti, in cui furon le persone istrutte,
  Quelle cose, che più l' uomo desia;

Senza qui stare a nominarle tutte,
E venir dalle piccole alle grandi,
Nel gener femminin furon ridutte;

Quasichè questo sol genere mandi
Ogn' utile e ogni bene, ogni decoro,
Chè più ne rende gli uomini ammirandi.

Così crederon già l' Egizio e il Moro;
Però nell'accasarsi, la donzella
Non era moglie, ma padrona loro.

Dote all' uomo non sol mai non dav' ella;
Ma la dava egli a lei, e ne dovea
Pagar sette e tre quarti di gabella.

E in scritto a chiare note promettea,
Che i di lei cenni avrebb' egli ubbiditi,
E fatto tutto quel ch' ella volea.

Ed altrove statuti erano e riti,
Che le femmine sempre (i maschi esclusi)
Eredi eran de' padri e de' mariti.

Di Maiorca e Minorca erano gli usi,
Che quegli abitatori assai stimarono
Più de' lor grugni, delle donne i musi;

Giacchè per ogni donna, che pigliarono,
Dieder quattr' o cinqu' uomini in baratto.
E di far gran guadagno anche pensarono.[1]

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 276-279, parte II, in: *Rime piacevoli* di Gio. Battista Fagiuoli, op. cit.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Fagiuoli, vedi a pag. 306 di questo VI volume.

CCCXXX.

Anton Maria Salvini.

Capitolo scritto di villa al sig. Francesco Redi.

Apostrofa bellamente Dante.

(1718).

Redi gentile, re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini;

Ed ho imparato più teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle scuole fatto io non avria.

Egli vi dice tante cose, e tante
In quel suo benedetto almo poema,
Che par, che i sensi tutti quanti incante.

E non per questo è la sua gloria scema,
Perch'egli ha usate certe voci strane,
Che ben si conveniano ad un tal tema.

Non camminò per vie battute e piane:
Al caos penetrò; passò le stelle;
Visitò l'ime parti, alte, e mezzane;

E brutte cose, e medïocri, e belle
Prese a dir tutte; e con vivezza tale,
Che voi tosto esclamate: elle son quelle.

Ben descrisse del tutto il quanto, e 'l quale;
E per levar di terra l' intelletto
La Beatrice sua gli avea dat' ale.

O delle Muse ostel, sacrato petto,
Sia benedetto il tuo leggiadro spirto,
E 'l tuo forte pensier sia benedetto:

Che or con gentile, or con austero, ed irto
Stile il tuo ingegno dispiegasti altero;
Onde ti si conviene e lauro e mirto.

Quando amoroso parli, egli è sì vero
Il tuo parlar, che vera esser non puote
Più verità, figlia d' un cuor sincero.

Ma quando all' infernali aride ruote
Inchini, e abbassi il tuo parlar profondo,
Allor si fan sentir le triste note.

Sen va la musa tua pel buio mondo
Con suon dolente, sbigottita, e mesta,
Girando quei valloni a tondo a tondo.

E dopo quella di sospir tempesta,
S' alza più lieta al Purgatorio monte;
Poi sale al Paradiso tutta festa.

Tu colle rime tue audaci, e pronte,
Di quei beati, e sempiterni scanni,
Fai le bellezze a noi palesi e conte.

Mostri, quai sien le gioie, e quai gli affanni,
Ciò che sia da fuggire e da seguire;
Onde il folle mortal si disinganni.

Che dirò poi, quando tu aguzzi l' ire,
E stringi un innocente almo flagello,
Che ben appar, che santo zelo spire?

Allora, allora il tuo dir grande, e bello
  Prende una tuba sì forte e gagliarda,
  Che rintuona gli orecchi a questo e a quello.

Sembra, che in vivo fuoco ella tutt' arda,
  E cittadi, e pastor, popoli e regi
  Tocchi la voce tua quasi bombarda.

Io non ho lodi, onde il tuo nomi fregi:
  Basta che a pochi, e non al volgo piaci:
  Chè pochi intendon i tuoi veri pregi:

E i bei lumi del dire, e quelle faci,
  Onde l' ingegno uman s' avviva, e accende,
  Di sublimi virtù semi veraci.

Che stupor, se chi tutto osserva, e intende,
  Francesco, ch' è il destr' occhio di Natura,
  Tanto diletto ne' tuoi versi prende?

E col suo buon giudicio n' assicura,
  Che non invano il nostro gran Menzini
  Dalla tua fonte attinse, eletta e pura;

Ed empiè di bei detti pellegrini
  Le dotte carte, nelle quai danteggia
  Con robusti concetti, almi e divini.

A maraviglia egli le pennelleggia,
  E l' illumina ognor di gentilezza
  E di vaghezza il forte suo fiancheggia.

Or da parlar con Dante ti disvezza,
  O Musa mia, e torna un poco a bomba,
  E a ragionar col Redi omai t' avvezza.

Deponi la poetica tua tromba,
  La qual non sai sonar, come conviensi,
  E con più basso e picciol suon rimbomba.

E digli ciò, che sai; ciò, che tu pensi;
Come sia fatto il mio bel villeggiare;
E come a lui sì volentier ripensi:

Che tralle sue virtù più scelte e rare
L' amicizia coltiva a sì gran segno,
Che mandato dal cielo in terra pare,

Per richiamar dal rio costume indegno
Le genti piene di malizia, e frode,
Ad un viver leale, onesto, e degno.

Se dal giovar Giove esser detto s'ode;
Il Redi certamente tra' mortali
Merita questo nome, e questa lode;

Che non pur del suo ingegno stese l' ali
A liberar le cieche nostre menti
Da quella, ch' è madre di tutti i mali,

Stolta credulitade; e i suoi cimenti,
Provando, e riprovando, han sempre dati
Alla filosofia nuovi argomenti:

Ma con discorsi ancor soavi e grati
L' amor della virtude instilla ai cuori,
E gli fa del sapere innamorati.

Gli riempie di begli almi furori;
E se ben ben tu guati intorno intorno,
Uomo non troverai, da lui in fuori,

Che sappia con trattar nobile, adorno,
Adescar sì gli amici, e a poco a poco
Condurgli della gloria al bel soggiorno.

Or, Musa mia, su, riposiamci un poco;
E diciamo oramai, che cose hai fatto,
E qual sia stato di mia vita il gioco.

Alle cacce, agli spassi io non son atto;
  Così, signor Francesco, avete udito,
  Che dietro a Dante io son venuto matto.

Altrui parrà il mio vivere scipito;
  Ma se si guardi ben, non è così:
  Chè bello è per lo studio esser romito.

Tanto piacer giammai io non sentì',
  Quanto or questo, che in leggere ho provato,
  Ed in rilegger Dante notte e dì.

E perchè il mutar fu sempre grato,
  Quando era un po' della lettura stanco,
  Mettevami a compor versi in buon dato.

Non si può ognor giacer sopra d'un fianco,
  Ma rivolgersi è d'uopo; e si ristora
  La virtù allor, che forte venìa manco.

Se fussi ora costì, mia vita fora
  Il recitarvi alcuni miei sonetti,
  Perchè voi m'avvertiste ad ora ad ora,

Quali son buoni, e quali rei concetti;
  E quai motti leggiadri, e quai villani;
  Ond' io poi gli migliori, e gli rassetti.

Ma giacch' io sono in questi luoghi strani,
  Colla speranza solo io mi consolo
  D' avere a uscir di questi monti e piani;

E d' avere a drizzar ben tosto un volo
  Vêr la gran villa d' Arno alma Fiorenza;
  E allor non mi starò selvaggio, e solo,

Chè goder io potrò vostra presenza. [1]

---

[1] Questo capitolo così si legge a pagine 81-88, in: *Difesa di Dante Alighieri*, lezione del dott. Giuseppe Bianchini di Prato, accademico fiorentino. Firenze, stamperia

Il merito principale di Anton Maria Salvini fu quello di essere poliglotta. E di lui bene cantò il Redi, suo maestro:

Il buon Salvin, che ha tante lingue in bocca.

La sua memoria era prodigiosa, e memoria e studio indefesso lo fecero divenire una specie di meraviglia nel mondo erudito. Non capitava in Firenze straniero di distinzione che non si facesse un dovere di andarlo a visitare.

Nell' Università di Pisa prese la laurea in giurisprudenza, eppoi si fece nominare anche abate; ma non fu nè dottore nè abate, tutto sprofondato nei suoi quotidiani studi di greco e di ebraico, di francese e d' inglese, di spagnuolo, di latino e d' italiano. Cosicchè, a soli ventiquattro anni, potè conseguire l'alto onore di succedere nella cattedra di lingua greca nel liceo fiorentino al nome di Carlo Dati. Nondimeno il buon dottore ed abate *in partibus* non impiegava tutto il suo tempo tra dizionari e grammatiche, ma se la spassava anche, amando il buon boccone e il bicchiere prelibato, in compagnia di amici allegrocci e giovialoni, come ci dice il suo indulgente maestro. E si piacque anche nella fresca età di scrivere qualche cosetta grassoccia, come la sua cicalata sopra Priapo. [1] Nell'età matura, come spesso suole accadere, in cui il diavolo si fa eremita, con la medesima penna scrisse le prose sacre.

Egli fu traduttore instancabile specialmente dal greco, e così Teocrito, Appiano, Anacreonte, Esiodo, Callimaco, Nicandro, Museo, Coluto, Trifiodoro, Arato ed altri poeti, e le vite dei filosofi di Laerzio, e l'*Enrichidio* di Epitetto, e gli *Amori di Anzia e di Abrocome* di Senofonte Efesio ebbero per lui veste italiana. E veramente grande era la sua perizia nella lingua greca, se il dottissimo Montfaucon potè dire ad Apostolo Zeno di « non aver trovato nè conosciuto chi più profondamente del Salvini fosse nella lingua greca veramente versato. » [2] E, così, se alla sua eccezionale perizia della lingua greca avesse accoppiato sentimento poetico e acume critico, avrebbe potuto darci, più di un secolo prima del Monti, un Omero in veste italiana perfetta.

di Giuseppe Manni, MDCCXVIII. Il principio di questo capitolo fu ristampato a pagg. XXXI-XXXII, vol. I, dell' ediz. Cominiana della Divina Commedia. Padova, Volpi, 1727. Il capitolo intero fu ristampato nell' ediz. della Divina Commedia fatta in Verona, nel 1749, presso il Berno. (Vedi De Batines, vol. I, pag. 109). Nuove ristampe del capitolo nell'ediz. dello Zatta, a Venezia, nel 1757 (De Batines, vol. I, pag. 113) e nell' ediz. del 1760 medesimo editore. Poi fu ripubblicato nell'ediz. parigina del Prault, nel 1768; nell' edizione fiorentina del Bastianelli del 1771; nell' ediz. londinese-livornese del Masi del 1778; nell' ediz. del Poggiali, Firenze, 1807-1813; infine nella livornese del Masi, nel 1817.

[1] Il Rolli la fece stampare, in Londra, insieme con la traduzione degli *Amori di Anzia e di Abrocome*.

[2] Vedi *Annotazioni* al Fontanini, to. II, cap. VI.

Ma ei si mise a tradurre il gran padre Omero *de verbo ad verbum*. In tal modo la sua traduzione, se non può essere qualificata un tradimento, è così arida, così aspra, oscura e glaciale da potersi chiamare un vero attentato contro il nome poetico del gran cieco.[1]

Sarebbe troppo lungo il seguire il buon Salvini nelle sue opere di volgarizzamento; fermiamoci invece un momento sopra i suoi lavori originali. Egli ci lascia discorsi accademici, prose, lettere e poesie. I discorsi sono ben duecentoquarantatre, stampati in tre parti e con date diverse. Non sono gran cosa. Non vi è nulla di fosforo proprio; sono esercizi di erudizione, rifrittura di farina altrui.[2] Migliori sono le sue prose toscane,[3] ed anche più notevoli le sue lettere familiari nelle quali l'erudizione non ammazza lo spirito. Il Salvini scrisse anche poesie originali, ma come si può vedere anche dal capitolo sopra stampato, non si può dire di lui: « come aquila vola. »

---

[1] Tutte le opere di Omero, tradotte da Anton Maria Salvini, furono stampate in due volumi, in-8, il 1723, in Firenze, da Tartini e Franchi. Questa è correttissima edizione, diligentemente curata da Anton Maria Biscioni, il quale corredò il poema di copiose tavole. Si ristampò in Padova, Manfrè, 1742, e ivi, 1760, voll. 2, in-8, con l'aggiunta della *Batracomiomachia* in rime anacreontiche, fatta da Angiol Maria Ricci, che aveva vista la luce in Firenze, la prima volta, il 1741, presso l'Albizzini. Il Torelli, l'Algarotti, lo Spallanzani, senza difendere l'asprezza e lo stento della traduzione del Salvini, pur ne lodarono la ricchezza delle voci e la fedeltà. Ma che cosa è questa fedeltà, quando il poeta originale è ucciso dal traduttore? La fedeltà è un gran pregio, quando essa si chiama fedeltà poetica.

[2] Questi discorsi, in parte, vennero fuori, la prima volta, con questo titolo: *Discorsi accademici sopra alcuni dubbi proposti nell'Accademia degli Apatisti*. Giuseppe Manni, 1695, in-4. Edizione originale dall'autore dedicata a Francesco Redi, con lettera del 22 agosto 1695. Forma la parte prima dei discorsi che sono cento, e dei quali si legge la tavola dopo l'avviso dello stampatore. — Gli stessi: parte seconda. Firenze, Manni, 1712, in-4. Quest'edizione è dedicata dall'autore alla principessa di Toscana, ed è senza data. Contiene anche cento discorsi, con una tavola in fine del volume.

La terza parte fu pubblicata, anche in Firenze, dal Manni, nel 1733, in-4. Questa edizione fu cominciata vivente l'autore e rimase sospesa per la sua morte; fu poi condotta a termine da suo fratello, canonico Salvino Salvini, che la dedicò ad un altro canonico, a Marcantonio de' Mozzi. Essa contiene soltanto quarantatre discorsi. La prima parte ebbe due ristampe, tutt'e due in-4, ed in Firenze, l'una presso l'Albizzini, il 1713, l'altra presso il Manni, il 1725.

[3] Esse furono stampate in due parti. La prima da Guiducci e Franchi, il 1715, in Firenze, in-4; nel 1735, presso il Manni.

Si leggono lettere del Salvini in parecchie raccolte di lettere. Vedi N. 2305 a 2310 in: *Serie dei testi di lingua*, ecc., del Gamba, ediz. del Gondoliere, 1839.

I suoi sonetti furono pubblicati il 1728 da Tartini e Franchi, in Firenze; ed altri inediti, ivi, dal Magheri, nel 1823.

Meritano pure speciale menzione le sue *Annotazioni* al *Malmantile* del Lippi e alle *Satire* del Rosa.

CCCXXXI.

Anton Maria Salvini.

Sonetto.

(1718).

Allude all' opere di Dante.

Se non fosse il valor tuo vago e forte,
  Amor che 'l cielo e l' universo reggi
  Con amabili, invitte, arcane leggi;
  Che è la nostra vita altro che morte?

Povera, inferma, ignuda, umana sorte,
  Se l' amore non è che ti francheggi!
  Ma d' amor cinta infin col ciel gareggi,
  Fatta da lui vicina e ancor consorte.

Tutto ciò che quaggiù s' ammira ed ama
  D' eletto, di famoso e di gentile,
  Mal fa chi non d' amore opera il chiama.

Egli il genio sublime in vario stile,
  E 'l volgo a bella ed onorata brama,
  E fa l' alma soave e signorile. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. xxx in: *Dello spirito cattolico di Dante Alighieri*, opera di Lyell, A. M., traduzione dall'originale inglese di Gaetano Polidori. Londra, Molini, MDCCCXLIV. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Salvini, vedi a pag. 463 di questo VI volume della Raccolta.

CCCXXXII.

Giovanbattista Fagiuoli.

Al signor dottor Anton Maria Salvini.
Capitolo.
(1718).

In un brano di questa poesia, l'autore, raccontando di essere andato, in sogno, ad una veglia di ragazze (che sono le Muse), cita Dante:

Saliti sopra in sala, io tosto attento
Incominciai con gli occhi a rifrustare
Come la veglia avea buon finimento.

E le ragazze messimi a sbirciare,
Le quali erano certe bambolone,
Che non si potea certo migliorare.

Al primo aspetto mi parean burlone,
Di piacevoli tratti, e insieme accorti,
Lo che mi accrebbe la consolazione.

Intorno ad esse furon da me scorti
Molti far cerchio, e allor il conto feci
Che quei fosser i dami e i cascamorti,

Come più volte ho visto certi ceci
Ch' ove son donne fanno da impalati
Con mille smorfie, mille lazzi e smieci.

Vomitan vampe i miseri abbruciati,
Ed hanno il cuor qual Mongibel d' arsure,
E son per tutto d' esca foderati;

A tal ch' io credo, che verranne pure
  Il bando, che non entrin negli archivi
  Per tema non abbrucin le scritture.

Così stavan coloro, ch' eran ivi
  Colle pupille immobili, amorose,
  A contemplar volti così giulivi.

Ma quello che in ammirazion mi pose,
  E v' assicuro che da galantuomo
  Stupir mi fece più dell' altre cose,

Fu, che tre vidi a star tutti in un tomo:
  Arcivescovo l' uno, un cardinale,
  E l' altro era canonico del duomo.

Oh questa sì che mi sembrò badiale,
  Che i prelati essi ancor colle bambine
  Volesser fare un po' di carnovale.

Ma pur gli compatii, perchè, alla fine,
  Piaccion a tutti i visi allegri e belli,
  Più assai de' brutti di certe gabrine.

Io vi pregai a dirmi chi eran quelli,
  E chi le graziosissime donzelle,
  Ch' eran d' amor focili e zolfanelli.

Voi rispondeste: E non le vedi? Quelle
  Son pur del sommo Giove le figliuole,
  Di Febo le amatissime sorelle.

Che non le riconosci? E pur si suole
  Con esse anche da te far all' amore,
  E il lor fratello qual tuo dio si cole.

Quelle le Muse son; quelle canore
  Vergini di Castalio e di Permesso,
  Che inspirano il poetico furore.

Apollo devría loro essere appresso,
  Ma diviso con Cintia avendo il giorno,
  Essa risplende, e lui riposa adesso;

E lo stuol che rimiri a lor d' intorno
  Di quei, che bevver d' Elicona al fonte,
  E dell' invidia e della morte a scorno,

Scorgi Omero, rimira Anacreonte,
  Pindaro ed Aristofane, Luciano
  E gli altri Greci, che gli stanno a fronte.

Ennio vedi, Lucrezio, il Mantovano,
  Il Veronese, il Venusino, Stazio,
  Ovidio, Giovenal, Persio e Lucano;

E tutti quei gloria ed onor del Lazio,
  Ch' io non voglio contar, già gli hai davante,
  E colla vista puoi fartene sazio.

Mira tra' nostri ed il Petrarca e Dante
  Coronati di mirto e in un d' alloro,
  Ei di Beatrice e quei di Laura amante.

Guarda che le han per mano, e il sagro coro
  Le onora in farle a sè posare accosto,
  Mercè degli alti pregi di coloro.

Il gran Torquato e Lodovico Ariosto,
  Questi splendor di Po, quei del Sebeto,
  Eccogli, che tra' primi han preso posto.

I tre prelati poi, l' un più faceto
  È il canonico Berni, ed io stupisco
  Ch' esso ancor ti sia incognito e segreto.

Tu cerchi d' imitarlo, e non capisco
  Come non riconosca il tuo buon duce,
  Duce cotanto noto al secol prisco.

Il Bembo è l'altro che diè onore e luce
  Alla porpora sì, non da lei l'ebbe:
  Più che per lei, per l'opre sue riluce.

Il terzo è l'arcivescovo, che accrebbe
  Ai carmi il pregio, e che insegnò i costumi,
  Come trattar con civiltà si debbe.

Miralo ornato de' più chiari lumi:
  E se l'ostro non veste, almen lo merta,
  E se un uom gliel negò, gliel diero i numi.

Io vi stava a sentir a bocca aperta,
  E rimirava ove da voi col dito
  Ogni persona mi venía scoperta.

E mentre ch'io restava strabilito
  In vedere un festino così bello,
  Un raddobbo sì saggio ed erudito;

Ecco che incontro a voi venne un drappello
  Di que' poeti, quando v'ebber visto,
  Riverenti a cavarsi il lor cappello.

Parlavan tutti all'uso loro, e un misto
  Faceano di toscan, greco e latino,
  Che a lingua bisognava esser provvisto.

Voi, che n'avete più d'un calepino,
  E parlate sì bene ogni linguaggio,
  Che parete un apostolo divino,

Godeste così nobile vantaggio
  Di risponder a tutti, in guisa franco,
  Ch'ognuno vi credea del suo lignaggio. [1]

---

[1] Questi versi così leggonsi a pagg. 200-206, parte I, in: *Rime piacevoli* del Fagiuoli, op. cit.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Fagiuoli, vedi a pag. 306 di questo VI volume.

CCCXXXIII.

Giovanbattista Fagiuoli.

Capitolo al suo figliuolo.

(1721–1722).

In questo capitolo l'autore cita Dante, e di lui riporta parecchi versi per inculcare a suo figlio che ciascuno deve addirsi a ciò cui natura lo chiama.

Figliuol mio, se t' hai voglia di studiare,
Che te la cavi, non m' arrischio a dire;
Quando di cuor te ne dovrei pregare.

Veggio della virtù che chi vuol ire
Per l' erta, lunga e faticosa via,
Alfin non suole a nulla pervenire.

E non so qual moderna antipatia,
Oggi, con quei che studian, ha la sorte,
Che pria con essi avea tal simpatia.

Credo per me (siccome a tempo e a morte
Tutto soggiace, ed alla mutazione),
Ch' or sia l' età, che le virtù son morte.

E d' una cosa, se la destruzione
(Come a dire il filosofo s' avanza),
È di quell' altra la generazione.

Certo il caso si dà, ch' ora in sostanza
Dalla virtù miseramente strutta,
Grassa e paffuta nasca l' ignoranza;

Perchè vien su ben rigogliosa, e butta
  Profonde le radici in ogni suolo:
  Ed ogni giorno più s'aumenta e frutta.

Per questo, o mio carissimo figliuolo,
  Sto fralle due, nè so, s'io mi travaglio
  Nel vederti studiare, o mi consolo.

Pure non credo di pigliare sbaglio:
  Studia, l'ho caro: chi sa un giorno poi,
  Che ciò t'abbia a gravar! verratti il taglio.

Ma avverti ben, che se studiar tu vuoi,
  Studia per diventar uomo eccellente,
  O resta nel gran numero de' buoi;

Perch'io ho una mia massima in mente,
  Che il mettersi a studiar, per saper poco,
  Sia peggio assai che il non saper nïente.

Più compatisco un uom tutto dappoco,
  Il qual fra gl'ignoranti se ne sta,
  Nè fra' dotti pretende d'aver loco,

Che certi dottorucci per metà,
  Squadernatori di vocabolari,
  Lettor di frontespizi, e non più in là:

Rifrusta repertorî e abecedari,
  Schicchera carte, impiastra scartabelli,
  Compositori no, copisti rari:

In somma scioli vani e saputelli,
  Stazzonalibri, scioperalibrai,
  Rimescolascanzie, frugascannelli.

Letterati non già, ma letterai,
  Che qualche letteruccia han dalla posta,
  Ma d'altra sorta non ne veggon mai.

Che più si ficcan, donde un più gli scosta:
 Per far vomitar un, vaglion tant' oro:
 Per farsi in odio aver, son fatti a posta.

Or se tu avessi a diventar de' loro,
 Dio te ne guardi: son pure sguaiati!
 E forse non c'è il morbo di costoro?

E tutto avvien, perch' avendo imparati
 Sol quattro *cuius*, pensan d' esser già
 Della scïenza all' ultimo arrivati.

Un, che le concordanze appena sa,
 Si pon fra Cicerone e Quintiliano,
 Ed apre scuola di latinità.

Quei vien con Dante e col Boccaccio in mano:
 Poco legger gli sa, gl' intende manco:
 Quei è maestro del parlar toscano.

Gli ordin d' architettura un vide, o almanco
 Coll' ïonico assai si sodisfece:
 Questi è Vitruvio, se non è più anco.

Qualche leggenda sa quell' altro cece,
 Conta di Roncisvalle la battaglia:
 Istorico di già costui si fece.

Chi nel veder a un tratto una medaglia,
 Ti sa dir, s' è di Roma o di Loreto:
 Questo è antiquario, a cui nessun s' agguaglia.

Chi a fare i pasti andò via cheto cheto
 Alla Verna, a Camaldoli, e la via
 Prese per Vallombrosa, e tornò addreto;

Tornato a casa, pieno d' albagia,
 Discorre di stampare i suoi vïaggi,
 Con un trattato di geografia.

Vi son cert' altri degni personaggi,
  Che san quando si mutan le stagioni,
  Perchè nell' ossa n' hanno alcuni saggi.

Questi astrologi sono, é a dir son buoni,
  Quante miglia fa il sole, e quante gli astri,
  E se i fissi stian forti, come arpioni.

Perch' han letto un lunario, Zoroastri
  Vantansi: e colle seste, perchè il tondo
  San far, di matematica son mastri.

Chi fa un sonetto mal, peggio il secondo,
  Sopra madonna, per poeta imbarca,
  Del fonte d' Elicona ha visto il fondo.

Già pretende ch'Apollo, il buon monarca,
  Tutti gli allori a incoronarlo stritoli,
  E che gli dia la man, dica al Petrarca.

Tuo padre ancora, per due o tre capitoli,
  Col Berni penserà d' andare inserto,
  O ch' egli suo competitor s' intitoli.

Diede un' occhiata all' Istituta un certo
  Per pochi mesi, *donec et quousque*,
  Dottor per soldi fu, non già per merto.

Di già fa cose *ad miraculum usque*;
  Sputa sentenze e glosa leggi ancora,
  Come dottore *iuris utriusque*.

Chi imparò a mente un *recipe* in mezz' ora,
  Già sta de' polsi esaminando il picchio,
  Già in gravità ipocratica esce fuora.

Vedrai venire in ballo un farfanicchio,
  Che pretende il caratter di botanico,
  Perchè distingue il cavol dal radicchio.

Finalmente in ogni ordine, o meccanico
  O liberal, chi punto punto è intriso,
  Da franco dice, e fa cose col manico.

E questi scioli han tanta fava in viso,
  Son pieni di cotale impertinenza,
  Che il mondo fra di lor si son diviso.

Non han rispetto alcun, nè riverenza,
  Parlano arditi, fan da concettosi,
  Non gli arretra timor nè precedenza:

Insaccan temerari ed animosi
  Per tutte le accademie e pe' licei,
  Non so se pazzi, o pur presuntüosi.

Stanno fra' dotti, e per parer di quei,
  A ciò che senton dire o veggion fare,
  Quante smorfie mai fan, dir non saprei.

Ne' primi posti gli vedrai impancare
  Non invitati: e pieni d' ardimento,
  Le spalle in gravità tosto appoggiare:

Or girar l' occhio, ora fermarlo attento,
  Con una gamba sopra all' altra, e porsi
  Sul fianco la man manca, e l' altra al mento.

Ora a seder tanto a sghimbescio esporsi,
  Che si faccian spalliera del bracciuolo,
  Ed or i labbri tormentar co' morsi:

Ad ogni detto far bocca d' orciuolo:
  Or far l' astratto ed il cogitabondo,
  Restando immobil più d' un muricciuolo.

Ora gonfiar le gote, e sputar tondo:
  Or dare un ghigno, or arricciare il naso,
  Or passeggiare a trippa innanzi il mondo.

E con tai lazzi, non già fatti a caso,
D' aver così tutto il sapere infuso,
Ciascheduno di lor va persuaso.

E son così sfacciati, ch' han per uso
Quello, che intendon men, di più correggere
Con franca mano, e con altiero muso.

Nè da maestri sol voglion direggere,
Ma quai giudici ancor sedere a scranna,
Perchè, signore Iddio, sanno un po' leggere.

E da loro s' approva o si condanna
Quanto lontano mille miglia avranno,
« Colla veduta corta d' una spanna. »

E la sentenza subito daranno,
Anco contra degli uomini maggiori,
« Che son maestri di color che sanno; »

Benchè, quand' anche avesser fatti errori,
Per creanza dovrian non far parole
Di lor, ma venerar que' primi autori.

Talpe plebee di sconosciuta prole,
Contra l' aquile eccelse han cuor d' insorgere,
Ch' ebber occhi a fissare in faccia al sole.

E non potete, o morti eroi, risorgere,
E alzando il capo dalla sepoltura,
Questi vostri pedanti in volto scorgere?

Ma che? direste voi: Troppo è sicura
La nostra fama, in salvo è il nostro onore,
Reso più chiaro da una vil censura.

Pur succedesse almen qualche terrore,
Per dare a questi dottorellucciacci,
I quali non raffrena alcun timore,

Nè sfacciati così cercan d' impacci,
  Che antepongon agli altrui libri d' oro
  I loro inetti, insulsi scartafacci.

Asini più di quello son costoro,
  Che strippò la bell' opera d' Omero.
  Questi con gusto sol biascian le loro:

Quelle d' altri nè pur stiman un zero,
  Sempre imperfette e mal condotte sono,
  Non v' è stil, non v' è brio, non v' è pensiero.

Sol in quanto fann' essi, v' è il gran dono
  Della dottrina: e in quanto gli altri fanno,
  A detta lor, non v' è nulla di buono.

Ciechi, che un po' ci veggon, ma non sanno
  Però, se il piè posan in terra o in acqua,
  E agli Arghi il buon cammin mostrar vorranno.

Da lor la sapïenza si scialacqua,
  E n' han tal carestia, che non mai tale
  Un lanzo n' ha di vin, quando l' annacqua.

Certi sacciuti, che son l' arsenale
  D' ogni virtù, che fan di tutte un mazzo,
  O non le sanno, o le san poco e male,

Son pari a quei, che d' abiti strapazzo
  Fanno, sfoggiando; onde del primo ruolo
  Crederai ciascheduno un signorazzo.

E sono alfin del più volgare stuolo,
  Ch' han sol del proprio qualche cencio, e il resto
  È dell' Ebreo, da cui l' han preso a nolo.

Tali costoro han la dottrina in presto,
  Come quella cornacchia avea le penne,
  Prese da quel volatile e da questo.

Paion mercanti ricchi, alla solenne
  Mostra di merci, che gabbò parecchi,
  In cui la stima sol dall' occhio venne.

Ma chi volle appagare anche gli orecchi,
  Intese ben, che quei, non son mercanti,
  Ma trecconi, barulli e ferravecchi.

Non hann'altro di lor, che toppe e stianti:
  Il meglio è d' altri, e a' dolci compratori,
  Qual di lor proprietà mettono avanti.

Così questi vedrai pseudo dottori
  De' letterati ognor, che fan la scimia,
  E veri ti parran così al di fuori.

Gli crederai d' una virtude esimia
  All' apparato, che porranti in faccia,
  Ma l' oro è d' altri, e ciò ch' è loro, è alchimia.

Bada, che il buono, che da lor si spaccia,
  Non è mai lor, se tu non lo sapessi;
  Chè quando è roba lor, sempre è robaccia.

De' loro studi alfin sono i progressi,
  D' esitare quel d' altri in nome loro,
  A quelli, che ne san poco, come essi.

Così del saper vero il gran tesoro,
  Come dovrebbe, il pregio suo non vanta,
  E di credito perde e di decoro.

Quel sapere da lor, che si smillanta,
  È come quello delle cantonate,
  S' una scrittura sopra vi si pianta.

Non son nè più nè meno addottorate,
  Di quel, che dica il foglio: e il saper basta,
  Finch' han lettere addosso appiccicate.

Qual d' un teatro è l' apparenza vasta,
Che da lontan gran cose t' esibisce;
Ma vagli appresso, tutto al ver contrasta:

Tutto è dipinto, e quello, ch' apparisce
Che abbia rilievo e corpo, e sporti innanzi:
Tutto in un piano misero finisce.

Tali riescon quei, ch' io dissi dianzi:
In lontananza ti parranno eroi,
Ma son fantocci, se vêr lor t' avanzi.

Così talvolta un gran popon tu vuoi
A occhio giudicar buono, squisito,
Ma te n' accorgi nel partirlo poi;

Che riuscendo un cetriuol scipito,
Bisogna o via buttarlo addirittura,
O a qualch' asino farne un don gradito.

Di femmina in tal forma una figura
Bella vedrai; ma quel bello è belletto:
Lavagli il grugno, ella ti fa paura.

Così a costor, de' quali fai concetto,
Dà una lavata, esaminagli alquanto,
Che saggi gli vedrai solo d' aspetto.

Vedrai, ch' assaporato han tanto e quanto,
Come avvenir soleva a quelle cene,
Che narra il Gellio, di che io rido tanto.

I convitati non sedean, ma bene
Spasseggiavan, e i piatti si portavano
Attorno, e si faceva un va e viene.

In quel tempo così sbocconcellavano,
Ma la pancia però giammai s' empieva:
Quai vennero affamati, se n' andarono.

Così son questi, di cui si diceva:
  Le scïenze assaggiate han passeggiando,
  Il che, per esser dotto, non rileva:

Dovean seder con agio, masticando:
  Studiar di molto, acciò la mente v' abbia
  Comodità d' andarsi satollando.

Ma appena v' accostarono le labbia,
  Che mostrar voglion all' universale,
  D' averne il capo pien, nè v' è di rabbia.

Scatole son di povero speziale,
  Che fuori a letteroni porporini
  Dicon dentro d' aver gran capitale.

Aprile in grazia, e ve', se l' indovini,
  Dove t' hai letto: Perle macinate,
  Troverai, ch' è farina di lupini.

Costor son querce, a prima fronte ornate
  Di vasti rami e di gran foglie, e grande
  Dann' ombra ed uggia, addove son piantate.

Del resto i frutti loro alfin son ghiande,
  Che non soglion aver grido maggiore,
  Se non che son de' porci le vivande.

Son giusto giusto, come quelle gore,
  Che quando per le piogge è loro alzata
  Un po' po' l' acqua, tosto fan romore.

Talun si maraviglia, e corre e guata,
  Che poi tutto quel fremere procede
  Da quell' acqua di più, che è in lor colata:

La qual, perchè non ha fondo, si vede
  Correr tra' sassi, e urtando strepitare,
  E far quel chiasso, ch' un tempesta crede.

Così ciascuno intende a note chiare,
Che infatti egli è un mendico borratello
Quel, che da lungi fu stimato un mare.

Poichè un fiume real, nobile e bello,
Quanto d' acqua più alto, allor più cheto
Vassene, e non sta a far tanto bordello.

Chi molto insomma sa, sa star quieto,
Sa qual gran vizio sia la presunzione,
E quel porsi in finestra col tappeto.

Sa, che peggiora ognor di condizione,
Se in modo temerario ed arrogante
Si procaccia la propria estimazione.

Sa, ch' è risposto a chi vuol farsi innante,
E dir: Vedetemi, io son virtuoso:
Noi vi abbiam visto, voi siete ignorante.

Sa finalmente, quanto è gloïoso
Il di se stesso umile sentimento:
Ed il superbo, quanto è mai dannoso!

Ma, chi sa poco, ogni altro insegnamento
Disprezza: e presumendo il poverino
Di saper ogni cosa, è pien di vento.

Vedesti tu in cucina il pentolino,
Il qual serviva a farti le pappine,
In quel tempo, che tu eri piccinino?

Con tre boccon di pan s' empieva in fine,
Ma non potea capir, quanto capisce
La pentola, che fa trenta basine.

Domandagli però, s' egli languisce,
Per quel di più, che a lui manca; direbbe,
Se potesse parlar, ch' egli gioisce.

A baratto con essa non farebbe,
Egual si stima: e circa all' esser pieno,
Quant' esser ella può, non mentirebbe.

Non distinguendo poi qual più, qual meno,
Ch' entra in essa ed in lui, perchè non sa
Quant' ha minor capacità nel seno.

Così di questi dottorelli va,
Son pentolini, ch' empie incontinenti
Di sapere ogni poca quantità.

Se lor domandi, quanto più eccellenti
Son di lor quelle pentole più grandi,
Cioè quegli di lor più intelligenti;

Al vento il tempo e le parole spandi,
Perchè ti diran d' essere egualmente
Pieni di pregi insigni ed ammirandi.

E dicon ver: son pieni veramente
Per quanto tien la lor; ma lor è ignota
La maggior vastità dell' altrui mente.

Or io, figlio, ti vo' piuttosto idiota,
Che vederti nel numero di questi,
Che son per poco sal di zucca vota.

Guardati di imitargli: e qual faresti
Alla vista de' draghi e dei serpenti,
Fuggigli, chè di lor son più molesti,

Perchè contra il velen medicamenti
Si trovan pur, ma contra una tal peste,
Non vi son nè si trovan altrimenti.

E s' uno per disgrazia se n' investe:
A rivederci, ha d' imparar finito,
È aggiustato pel giorno delle feste.

Quegli, che di saper s' è incapocchito,
  Ostinato e superbo resta lì,
  Crede, quanto mai c' è, d' aver capito.

E se un saggio dicea: So questo qui,
  Sol ch' io non so; questi, ch' è più d' assai,
  Non sa nulla, e che sa dice ogni dì.

Perciò da questi non imparerai,
  Perchè tu finiresti d' imparare:
  E d' imparar non si finisce mai.

Di più quando ti piaccia lo studiare,
  Quella tal cosa studia, e a quella aspira,
  A cui dal genio séntiti portare.

Il genio sveglia il desiderio, e tira
  La volontà: la mente apre a capire,
  E per far ben facilitade ispira.

A seconda di questo dèi tu gire:
  E a quant' egli ti stimola, dèi tu
  (Cosa buona s' ella è) non gli disdire.

Sappi, che il genio venerato fu
  Da quegli antichi savi Ateniesi,
  Per nume e per autor d' ogni virtù.

Da questo essi volean, che fosser presi
  I lor fanciulli, primachè al cimento
  Di quant' avean a far, fossero intesi.

Gli conducevan dove ogni strumento,
  Appartenente ad ogni arte e mestiere
  Potevan osservare a lor talento.

E appunto a quel, ch' era di lor piacere,
  Gli applicavan senz' altro; onde perfetti
  Riuscivano in tutte le maniere.

Io son del lor parere, e i lor concetti
Approvo appien; però quanto ti detta
Il genio, a porre in opera ti metti.

Io de' padri non son di quella setta,
Che dispongon del genio de' lor figli
Appena nati, o che ciascun balbetta.

E dicon: Questi vo', che moglie pigli:
Prete sia questi: frate quello là:
Alla milizia questo qui s' appigli.

Onde il nostro Poeta in verità
Quest' elezion sì barbara riprova;
Senti, se parla per divinità:

« Sempre natura, se fortuna trova
« Discorde a sè, com' ogn' altra semente,
« Fuor di sua regïon fa mala prova.

« E se il mondo laggiù ponesse mente
« Al fondamento, che natura pone,
« Seguendo lui avria buona la gente.

« Ma voi torcete alla religïone
« Tal, che fu nato a cignersi la spada,
« E fate re di tal, ch' è da sermone;

« Onde la traccia vostra è fuor di strada. »
Fuor di strada davvero. Oh grand' errore,
A cui da pochi, o da nessun si bada!

Ovidio scelto fu dal genitore
Per le liti del foro; ed ei poeta
Nacque per sua disgrazia, e non dottore.

Augusto pel contrario a quella meta
Pensò di giugner, dando in poesia,
A dispetto del suo guerrier pianeta.

Ma di far versi non trovò la via,
  Se non male di molto: e sua ventura
  Stimò il badar all' armi, come pria.

Socrate fu mandato alla scultura:
  E Platon, l' uom divino, il poverello
  Applicare fu fatto alla pittura.

Che ne seguì? quegli collo scarpello
  Non giunse a saper fare un passatoio,
  Nè quell' altro a dipignere un sgabello.

Pertanto il tuo voler non forzo e nojo
  Col non lasciarti far quel che ti piace:
  Tira pur, dove più ne viene, il cuojo.

Quella cosa però, che si conface
  Col genio tuo, vorrei, che a quella sola,
  Tu l' animo ponessi in santa pace;

Poichè, per dirla a te n' una parola,
  Quei che vuole imparar cose dimolte,
  E rifrustando va più d' una scuola,

A poche attende, e di quante hanno accolte,
  Non vale in niuna, e tutte male apprende,
  E nessuna ne sa più delle volte.

Chi s' incapa di far varie faccende,
  Diventa del pittor la tavolozza
  Su cui molti colori egli distende.

Se poi con essi non comincia e sbozza
  Il quadro, ch' egli ha in testa di dar fuori,
  E ben insieme non gli unisce e accozza;

A che serve di quei tanti colori
  Quell' asse preparata? In questo caso
  Sian benedetti pur gl' imbiancatori.

Han d' una sola tinta pieno un vaso,
  Menan dolce a due man con un pennello,
  E a far quell' opra sola sono il caso.

Tal farai tu, se vuoi, figliuol mio bello,
  Colori vari di diverse cose,
  Por sulla tavolozza del cervello.

Se il giudizio, pittor non gli dispose,
  Nè bene gli accordò, per farsi onore
  Nel quadro, *idest* in quel, ch' a far si pose;

Fa pure, figliuol mio, l' imbiancatore:
  Piglia a far una cosa, e fa' palese
  Almeno in quella sola il tuo valore.

Della scïenza quei, ch' ogni paese
  Trascorrer volle, in niun non ebbe stanza,
  E inutil vagabondo se ne rese.

Cervelli di tal fatta han somiglianza
  Con un gran specchio, il quale, a chi s' affaccia,
  Mostra l' intera natural sembianza.

Ma s' avviene, che in pezzi egli si faccia,
  Allor non mostra in ogni suo pezzuolo,
  Che mutilata di colui la faccia.

Così tu vedi d' uomini uno stuolo,
  E ben conosci, che non son diversi,
  Ma non intero, ch' egli è appena un solo.

Tanto nel tuo cervel potria vedersi
  D' una scïenza, e non di più invaghito
  Di quella ottimamente prevalersi.

Che se in più troverassi ripartito,
  Dove t' avria mostrato un uomo intero,
  Ti mostrerà in più parti uom non finito.

Pertanto a un' opra sol volgi il pensiero,
E seguita di quella la lezione,
Giacchè dell' imparar lungo è il sentiero,

Mai non finisce; onde dicea Solone,
Ch' ogni giorno imparando era invecchiato,
E che imparava ancor così vecchione.

E Seneca a Lucilio, che pregato
L' aveva a dir, quanto studiar dovea,
Rispose: Infin che tu non hai imparato.

Che sempremai s' impara egli sapea;
Però gli volle dire in buon linguaggio,
Che doveva studiar finchè vivea.

Difficil è arrivare ad esser saggio;
Però non ti fermar, se molto impari,
Bisogna seguitar sempre il vïaggio.

Il trotto, che non dura, è da somari,
Ma il caval generoso segue il corso,
Infinchè dura, o che non ha chi il pari.

Studia pur sempre, e non aver rimorso
A conferir, se in quanto hai visto e letto
In qualch' error se' nel capire incorso.

È rimedio il volere esser corretto
Per non errare; imperocchè nessuno
Opra sì ben, che non vi sia difetto.

Dell' opre sue tutti gli errori alcuno
Non v' è, che veggia bene: e stimo assai,
Se pur vi sia, chi ne vedrà qualcuno.

Piaccion troppo i suoi parti: e tu vedrai,
Ch' ogni bertuccia de' suoi bertuccini
Cosa più bella non mirò giammai.

Perciò ben fatto sia, che tu raffini
  Coll' altrui lima ogn' opra tua sbozzata,
  Nè far come i suddetti suggettini.

Nè temer, così oprando, ch' a svelata
  Faccia non possi stare a' saggi allato,
  Anzi così la mostrerai più grata.

Sappi non v' esser sì gran letterato,
  Che non dia qualche volta in ciampanelle;
  Non falla chi non fa, dice il dettato.

Rimira il sole, osserva luna e stelle,
  Che son del cielo i lucidi ornamenti,
  Han tutti quanti le lor maccatelle.

Chi ha macchie, ecclissi ed altri mancamenti:
  Chi scema, chi tramonta e chi s' oscura:
  E son con tutto ciò lumi splendenti.

Errando ancor farai buona figura,
  Deformissima allor, che nell' errore
  La tua superbia e presunzione indura.

Come t' incaperai d' esser dottore,
  Allor tu sarai un asin di quei belli,
  E in specie se aborrisci il correttore.

Quando i famosi Policleti e Apelli
  Le lor opere al pubblico esponevano,
  Questi i suoi quadri, o le sue statue quelli,

Per finite giammai non le ponevano,
  Ma come bozza, che ha luogo d' emenda:
  Faceva il tal, sempre dappiè scrivevano.

So, che repugna assai questa faccenda
  D' aver a sottoporsi da se stesso
  Alla censura, e ch' ella ben s' intenda;

Pure è meglio così, ch' esservi messo
Per forza da un qualche dottoraccio
Che bada più ad altri, ch' a se stesso.

Forse c' è scarsità di chi l' impaccio
Si piglia di corregger per l' appunto
Tutto quello di cui non ne sa straccio?

Giusto adesso dell' ozio il tempo è giunto,
Nè manca chi non ha nulla che fare,
E critica ogni virgola, ogni punto.

Oltre di che si vien nel naso a dare
Con quel far da maestro e da saccente;
E tutti contro quel vansi a buttare.

E il pelo gli riveggono talmente,
E gli è in guisa ogni bruscolo ingrandito,
Che una trave apparisce veramente;

E se avesse colui sì lungo udito,
Com' ha gli orecchi, sentirebbe dove
Lo porta quello esser di sè invanito.

Però, di te se fama e onor ti muove,
Cerca tu del censor primachè questo
Cerchi di te, per far in te sue prove.

Meglio è che l' oda tu, non l' oda il resto;
Così dimostrerai qualche virtù,
Benchè ignorante, se sarai modesto.

Tre cose dunque doverai far tu;
La prima, a quell' impresa ti darai,
Alla quale il tuo genio inclina più.

La seconda sarà, che attenderai
A quella sola, e farai sempre il conto
Di non averla bene appresa mai.

La terza, a conferir mostrarti pronto,
E l' emenda da chi sa più di te
Stimerai sempre grazia e non affronto.

Se di far queste cose tutt' e tre
Ricusi, di studiar lascia il pensiero,
Che sarà molto meglio, credi a me;

Perch' io ritorno a dirti, e dico il vero,
Che meglio l' esser sia (se t' hai badato),
Ch' esser mezzo dottor, asino intero,

Ch' almeno tu sarai più affortunato. [1]

---

[1] Questo capitolo così si legge a pagine 359-378, parte II, in *Rime piacevoli* di Gio. Batt. Fagiuoli. Firenze, MDCCXXIX, per Michele Nestenus e Francesco Moücke.
Per le notizie biografiche e bibliografiche del Fagiuoli vedi a pag 306 di questo VI vol.

CCCXXXIV.

Giambattista Fagiuoli.

Nei seguenti quaternarii,
in cui dissuade suo figlio dalla poesia,
bellamente parla di Dante.

(1721-1722).

Scorgo, che perdi il tempo, usi ogni astuzia,
E con somma attenzion sol si negozia
Di salire in sul monte di Beozia,
E che tutto ti perdi in tal minuzia.

Di più mi duol, che in batter le vestigia
De' poeti, d' alzarti a fama egregia
Ti credi, e di cangiar tua casa in regia,
E l' oro accumular del re di Frigia.

Onde l' error, che pigli, a te descrivere
L'amor, lo zel paterno or mi fa muovere:
E a dirti, che il seguir le Muse povere,
Giusto è un mostrar, che ti rincresca il vivere.

Con altro metro il pensier tuo si regoli:
Trova per arricchire altri arzigogoli;
Chè d' Elicona le fontane e i trogoli
Non fanno mai comprar cafè nè tegoli.

Non in Pindo, un poder cerca a Peretola:
E pria, che d' Ippocren bere alla ciotola,
Va, sottérrati vivo in una botola:
E non d' alloro, il crin cigni di bietola.

La sventura sta sol per chi le cetere
Con più canoro stil cerca percuotere;
E con ira maggior va quello a scuotere,
Ch' armato di virtù vorria competere.

Non è più reverito oggi il Palladio:
Adesso è vano qualsivoglia studio:
La Fortuna alle Muse, oh reo preludio!,
Tien de' tesori suoi chiuso l' armadio.

Ell' ha vergogna di portar su gli omeri,
Chi della rima attenda a' dolci numeri;
Ma se soldi vi sia chi conti e numeri,
Questi al cielo alzerà, benchè cocomeri.

Porgerà di sue grazie il cornucopia
Ad un castron di Puglia o di Salapia,
Ad un guidon d' infame e vil prosapia,
A un scappato di ghetto o d' Etïopia.

A' poeti ella vuol, che l' effemeridi
Calcolin moti d' astri afflitti ed aridi:
Premia chi balla ognor colle Bassaridi,
Ma non chi canta già colle Pieridi.

Figlio, ti dico il ver: nè ti vo' mettere
In mezzo, com' egli usa: è forza abbattere
Così vano desio: chi vuol combattere
Colla necessità, segua le lettere.

Questa massima vera in mente imprimiti:
Al suon de' plettri sol fann' eco i gemiti:
E a barbarie simil non val, che i fremiti
Del disperato cuore escan da' limiti.

Vuol il fato crudel, che viva flebile
Chi beve d' Ippocrene all'onda labile,
E porti di mendico e miserabile
Nella fronte un carattere indelebile.

La poesia d' affanni è sol materia:
Nè creder, figlio, ch'io le faccia ingiuria:
Cieco il divino Omer vedi in penuria,
Pindaro ed Aristofane in miseria.

Volgiti a Roma, e se tu avrai mitidio,
Vedrai, ch'io non compongo un episodio:
Ti faccian fede, s' io parlo per odio,
Marzial digiuno, e relegato Ovidio.

Ma che nella romana e greca storia
I poeti cercar, che la contraria
Sorte provaron? qui, sotto quest' aria,
Ben te gli puoi ridurre alla memoria.

Convien, ch' esule Dante se ne vadia,
Perchè il suo canto i cittadini tedia:
E per compor la dotta sua Commedia,
In Ravenna alla fine apra l' arcadia.

Del Petrarca, che fu di senno un cumulo,
Non ebbe punto la sua patria stimolo;
Ma qual tronco da vite aspro gracimolo,
Calpestollo, e negogli e culla e tumulo.

E senza ch' io m' affanni e mi rinfuocoli
Esempi in ritrovar lontan più secoli,
Serve che in casa nostra in me ti specoli,
Che posi i labbri agli apollinei pocoli.

Co' versi anch' io sai pur, che mi fei scorgere,
E alle stelle con quei pensaimi d' ergere:
E sempre in mar di guai m' ebbi a sommergere:
E sol mi vidi orecchio, e non man porgere.

Curioso orecchio sì, non man benefica
Trova alla poesia chi si sacrifica;
Uccid' ella assai più, che non vivifica;
E piucchè buona, ha qualità venefica. [1]

---

[1] Questi versi così si leggono a pagine 61-63 in: *Rime piacevoli* di Gio. Battista Fagiuoli fiorentino, parte quinta. In Firenze, MDCCXXXIII, per Francesco Moüke, opera già cit. a pag. 307 di questo VI vol.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Fagiuoli vedi a pag. 306 di questo VI vol.

CCCXXXV.

Niccolò Lombardi.

Cita Dante nell'ottava xxvii dell'arragliata vi del poema « La Ciucceide ».

(1726).

Si vaie trovanno scigne, addò te vuote,
Nn'asce a mmegliara pe ttutto lo munno:
Ch'auto bene no nc' è, si lo revuote
Da lo capo a lo pede, nzì a lu funno.
V'aie, p'assempio, pe Nnapole; e a le bbote
Nne scuntre tanta, che sso no zeffunno:
Vanno a ppede, ngalessa, nzì ncarrozza,
Che te fanno abbottà tanta na vozza.

La scigna vonno fa a lo caaliero
Chille, che ssongo de cchiù bbascia mano:
Tutte co lo volante, e lo staffiero
Vanno facenno ncrine, e bbasamano:
Aggio pegliato un bravo repostiero,
Che mm' è bbenuto apposta da Milano;
Fa sorbette d' incanto, e sceroccate,
Peti-zucchere, e ccicere nnasprate.

Una, che stenta tutta na semmana
A ffa di rana a bbotta de spotazza,
La festa po te pare na vammana:
Senza carrozza chi pò jì pe cchiazza?

Sciù, sciù, è bbriogna, co na scarpa chiana
Sott'a lo sacristano! Che si ppazza?
Sore mia, comme vaie, tu si stemata:
Che mporta po, ca lave la colata?

Ciert'àute zerbinotte corejuse
Te vonno fa la scigna a li milorde:
Feteno de catramma, e bbanno nfuse
D'acqua de maro, e mmazzecanno corde:
Tutto lo juorno fanno cuse, e scuse
Co le sciammerghe, e le danno le ccorde;
Te scanosceno puro li denare,
Po lo pesone non ponno pagare.

Nc'è chi fa lo poeta, e bbò jì a pparo
Co Ccasa, e ffa la scigna pe nzì a Ddante:
Non fa no vierzo, che non parla sparo:
Non bo parola, che non sia sonante:
No nce truove no sienso, che ssia chiaro:
Uneco ammico de le cconzonante.
Quanno le ccanta po, non saie, si è uorco,
Gatto maimone, o spireto de puorco.

N'ato vo fa la scigna a lo Boccaccio;
Ma non sape dir'auto, ch' Io vorrebbe
Unquanco dar de' calci a quel furbaccio
Di rovaio, e ad ogni otta io lo farebbe:
Iier l'altro otta catotta un buon migliaccio
Mi mangiò, e a le gnagne, che non m'increbbe:
Io lo mangiò ad un desco, ov'era a scranna
Il gran don Cherche, e la contessa Orlanna.

Nce so ccierte, che bbonno fa a bbedere,
C'hanno perza la vista a stodejare.
Si le bbide, te fanno stravedere,
So ppeccerille, e pportano l'acchiare:

regolari adunanze e riuscirono ricche di poesie non infelici. Invitato ad essere membro di essa il Lombardi, allor giovane, compose in brevissimo tempo, e recitò, in varie adunanze, i quattordici canti del suo poema della *Ciucceide*, da lui chiamati *arragliate*, in 8ª rima, preceduti da una prefazione in verso sdrucciolo, in cui raccontasi l'occasione avuta di comporli. Quei canti applauditissimi furono, alle premure di tutti, dati alle stampe. »[1]

Il Lombardi fu dotto e virtuoso avvocato. Ed avviatosi nelle magistrature provinciali, morì, capo di ruota nell'Udienza di Trani, il 1749. Appartenne anche al Portico della Stadera.[2]

---

[1] Vedi a pag. 178, in: *Del dialetto napoletano*, ediz. 2ª, ecc., del Galiani. Napoli, Porcelli, 1789.

L'autore delle *Lettere villeresche* sopra citate così ci dice: « In questa villa (parla sempre dell'Alteria, vivente il dott. Gaetano degli Alteri, rinomatissimo medico del suo tempo) fu per onesto divertimento composto dal dott. Nicola Lombardi un grazioso poema nel nostro volgar napoletano, intitolato *La Ciucceide*, che omai dovrebbesi ristampare, essendo fatto rarissimo. L'argomento, come dimostra il titolo, è l'elogio degli asini, i quali animali, siccome pel passato erano docili e pazienti della fatica e del basto e si meritarono la benevolenza degli uomini, così oggi son fatti risentiti, intolleranti, insultanti a chi voglia obbligarli al loro natural mestiere. »

Il Porcelli, come si è visto, esaudì il desiderio del Fasani, ristampando la *Ciucceide*, nel 1783, al vol. III della sua collezione. Ora ambo le edizioni sono difficili a trovarsi.

[2] È a sapersi che sette giovani che appartenevano all'accademia legale detta dei Semplici, se ne allontanarono e da loro fondarono, il 7 luglio 1725, un'altra accademia, nominandola *Il Portico della Stadera*. Questa accademia si radunava nella casa dell'avvocato Gerolamo Morano, il quale aveva preso il nome di Lelio, e fu quello che compilò le regole o norme che dovevano osservare coloro che erano ammessi, le quali furono pubblicate nel 1730. Piacquero tanto queste leggi, che furono parafrasate in tanti distici latini, e nel 1732 in versi toscani e napoletani.

Quest'accademia ebbe tanto successo che v'intervennero i primi dotti di quell'epoca, e nel 1746 vi si trovavano ascritti quattrocencinquantaquattro soci.

CCCXXXVI.

MONTANARI NICOLA ALFONSO.

AL SIGNOR GIOVANNI ANTONIO VOLPI PER LA SUA EDIZIONE DI DANTE.

(1727).

Volpi, a cui de' miglior Latini, e Toschi,
  Di ch' ir ti veggo alteramente a lato,
  Gli scritti bei di richiamar fu dato
  Da morte a vita, e i non intesi, o foschi

Far chiari, e dagli error de' ciechi, o loschi
  Ingegni vendicar, e al primo stato
  Le Muse ricondur, ch' avean lasciato
  Il Lazio, e gian per solitari boschi;

Deh, se lo merti ormai, quai grazie, e quante
  Di quei scrittor, che da te culti foro,
  L' alme ti denno avventurose, e sante?

Ma più d'ognun parmi veder tra loro
  Girsene altier con la sua Bice Dante,
  E tesserti ambo il meritato alloro. [1]

Giovan Nicola Alfonso Montanari fu cavaliere veronese, letterato di bella fama, del quale si hanno alcune cose a stampa. [2]

---

[1] Così leggesi a pag. XLVII questo sonetto, in: *La Divina Commedia* di Dante Alighieri, ediz. Cominiana, Volpi. Padova, 1727, vol. I.

[2] *La vendemmia*. In Verona, nella stamperia di Pier Antonio Berno, 1723, in-8. Contiene quest' opera dodici sonetti assai vaghi del Montanari. — *L'Achille in Troia*. Tragedia di Giannicola Alfonso Montanari. In Venezia, per Alberto Tumermani, 1728, in-4.

CCCXXXVII.

Giovanni Antonio Volpi.

In risposta
al sig. conte Giovanni Niccola Alfonso Montanari.
(1727).

Pochi a' fonti latini, e pochi ai toschi,
Disiosi d' onor, sedersi a lato
Veggiamo, Alfonso, omai; chè ognun s' è dato
De' vizi in preda neghittosi e foschi.

Come potrà fra quest' ingegni loschi
(Se non ritorna il mondo al primo stato)
Splender colui, che 'l vulgo rio lasciato,
Faccia di Pindo risonare i boschi?

Pur mi consola il rimirar, che quante
Tra molti in altra età disperse foro,
In te raccoglie il Ciel sue grazie sante.

Te prezza il sudor mio, com' un di loro
Che vivon sempre, o sia Virgilio, o Dante,
E a te serba sue fronde il prisco alloro. [1]

Giannantonio Volpi, che è celebre negli annali letterarii per essere stato l' anima della tipografia Cominiana, nacque il 10 novembre 1686 da Gian Domenico e da Cristina Zeno. Molto diede opera Gian Domenico alla educazione dei suoi figliuoli, e Giannantonio

1 A pag. XLVIII così si legge questo sonetto, in: *La Divina Commedia* di Dante Alighieri dell'ediz. Cominiana, Volpi, 1727, vol. I.

fin dai primi anni rispose così bene alle cure paterne, che il suo primo maestro, l'abate Vincenzo Zaccheloni, potè ragionevolmente predire che il giovinetto sarebbe un giorno divenuto una gloria della repubblica letteraria.

Passato nel collegio dei gesuiti, mostrò molta inclinazione per le lettere latine. Indi si addentrò nello studio di ogni disciplina. Prese a tradurre in versi latini la *Gerusalemme*, ma non contento del suo lavoro, giunto alla fine del nono canto diede ogni cosa alle fiamme. Sempre innamorato della poesia latina prese a tradurre in versi italiani il poema di Lucrezio Caro. E pare che fosse giunto alla fine del primo libro. Non si sa che cosa ne sia di questa traduzione. Si pose intorno a Catullo, Tibullo e Properzio, e, adottandone il testo già promulgato dallo Scaligero, e facendo sangue del suo sangue le osservazioni e le correzioni del Mureto, dello Stazio, del Passerazio, dei due Donzi, del Vossio, del Grevio e del Brocusio, a consiglio degli amici, che lo dissuasero dal dare alle fiamme questa sua fatica del tempo giovanile, pubblicò una edizione di chiara intelligenza per le scuole. [1]

L'Accademia dei Ricovrati intanto presceglieva il nostro Giannantonio all'onorevole incarico di tessere il panegirico in lode del suo protettore Francesco di Sales. [2]

Ecco come a questo punto parla di lui l'editore degli *Annali della tipografia Volpi-Cominiana*:

« La superior conoscenza dei classici scrittori che dilettavanlo sopra ogni credere, concepir fecegli la nobile idea di porgere all'Italia alcune di quelle scelte produzioni, le quali o per la rarità loro, o per gli errori che ne deturpano le edizioni, mancano sovente di quella utilità che promettere se ne potrebbero gli eruditi e le scuole. E fu appunto nell'anno 1717, trentunesimo dell'età sua, che Giannantonio di concerto con l'abate Gaetano illustre fratello di lui, eseguì il meditato progetto di stabilire alle proprie spese nella sua casa, siccome fecero altre volte persone nobili e letterate, una tipografia, a fine di pubblicare, nella forma che la stampa richiedere potesse migliore, opere d'ogni maniera eccellenti, e massime nell'arte del ben parlare, e della più soda eloquenza ed erudizione. L'opera che vi prestò l'ormai coltissimo Giannantonio e le indefesse cure dell'esattissimo abate Gae-

---

[1] *Catulli, Tibulli et Propertii carmina* ex recensione Io. Antonii Vulpii cum eiusdem observationibus. Patavii, apud Ioseph Corona, 1710, in-8. Parlasi con onore di questa edizione nel to. I del *Giornale dei lett. d'Italia*, pag. 449.

[2] *Orazione panegirica in lode di san Francesco di Sales* vescovo e principe di Ginevra, protettore dell'Accademia de' Ricovrati, detta nella chiesa dei padri eremitani di Padova, dal dottor Giannantonio Volpi, accademico, il dì 29 gennaio 1716. Padova, per Cunzatti, 1716, in-8.

tano, e l'assistenza dell'esperto Giuseppe Comino [1] il quale ne sostenea la materiale direzione, fecero salire le produzioni della tipografia a quell'alto grado di estimazione, che acquistata fino dal suo principio si accrebbe e si mantiene tuttora quasi fatta maggiore presso i dotti d'Italia e d'altrove. »

Giannantonio ad ogni edizione della novella tipografia vi apponeva una erudita prefazione, e spesso anche la biografia dell'autore. E, per quel tempo, sono lavori non spregevoli. E in vero la biografia del Sannazaro fu lodata anche oltre monti e fu adottata per l'edizione di Amsterdam del 1728.

Le occupazioni della tipografia non lo tenevano lontano dall'Accademia de' Ricovrati, dov' egli, per così dire, aveva fatto le sue prime armi. E colà si fece applaudire svolgendo un tema, proposto dal Vallisnieri, allora presidente di quella Società: se debbano ammettersi le donne allo studio delle scienze e delle belle arti.

Pubblicava, in quel torno, un volume delle sue poesie, che fu non poco lodato anche fuori del nostro paese. E il Senato veneto, con decreto del 1727, gli assegnava la cattedra di filosofia nell'Università padovana, la quale egli tenne con grande onore, illustrando specialmente le teorie aristoteliche. Ed egli pervenne così in fama che, morto Domenico Lazzarini, professore insigne di eloquenza in quello Studio, il Senato, con decreto del 5 maggio 1736, lo chiamò a succedergli in quella cattedra, già gloriosa pei nomi di Calpurnio, di Celio, di Rovigo, di Amaseo, del Bonamici, del Robertello, del Sigonio, del Ferrari e del Calliaco. L'anno dopo egli ripubblicò le poesie di Catullo con nuove e copiose osservazioni intorno alla mitologia, all'archeologia, alla poesia ed all'arte medica, dedicandole ai deputati della città di Verona, i quali, per attestare la gratitudine della città verso di lui, gli fecero coniare una medaglia d'oro.[2]

---

[1] Giuseppe Comino era nativo di Cittadella, castello situato a sedici miglia da Padova sulla strada di Bassano. Impiegò quasi tutta la sua vita nella tipografia dei Volpi, e morì verso il 1762. Suo figlio Angelo acquistò dagli eredi dei Volpi la tipografia e il fondo del negozio, continuando per alcun tempo a ristampare varie edizioni Volpiane ed altre operette, sotto il nome del padre e spesso coll'impresa dei Volpi.

[2] Nel diritto di questa medaglia intorno al busto di Giannantonio si legge: *Io. Antonius Vulpius Eloq. Prof. in Gymnas. Pat. MDCCXXXVII*; e nel rovescio sta impressa l'arma di quella città, e una corona di quercia, allusiva al costume degli antichi Romani, che solevano darla a chi aveva salvato un cittadino alla patria, e all'intorno si legge: *Gaudet Verona Catullo de cive suo b. m.*

Severamente però giudicò questo lavoro il Foscolo,* che in tal modo ne scrisse: « Non ha lezione nuova, nè arcana dottrina che non sia tutta del Vossio; nè le virtù sole, ma i vizi adottò del precettore. Lussureggia la mole del suo comento di citazioni importune che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole. »

Il Rapisardi** accetta del tutto questo giudizio del Foscolo.

* *Chioma di Berenice*, I, 3, 5.

** *Catullo e Lesbia*, pag. 126. Firenze, Le Monnier, 1875, in-16.

Dopo di aver data una seconda edizione nel 1741 delle sue poesie,[1] pubblicò, nell'anno 1749, il Tibullo, ed il Properzio nel 1755; e le dotte cure che vi prestò per correggerne giudiziosamente il testo e rendere agevole il significato, resero le edizioni di questi due poeti, siccome quella del Catullo, superiori a tutte le altre che fino allora avevano visto la luce.

Così il suo biografo conchiude:

« Non contento di ammaestrare dalla cattedra la studiosa gioventù, l' esercitava in propria casa, ed apertavi un' accademia di lettere, a' più colti uomini libero n' era l' accesso; e Fabroni, e Torelli, due uomini famosi che vagliono per tanti altri, ricordarono con piacere d' esservi intervenuti con sommo profitto. Amatore e maestro de' poeti favoriva distintamente coloro che gli sembravano meglio disposti per riuscirvi felicemente, indirizzavali alle pure fonti, e ne' diversi generi di componimenti indicava loro la scelta di que' che poteano prendere per autori, e loro insegnava come egli stesso nelle elegie, composizione che egli amò sopra di ogni altra, imitato avesse le veneri ed il candor di Tibullo, il nerbo e i bei colori di Properzio, e seguito sempre il bello de' maestri migliori. Preso dalla dolcezza del matrimonio amò teneramente la sua moglie (signora Margarita Moschini di Verona) siccome donna, così egli, di tutte quelle ottime desiderabili qualità adorna, che possono rendere felice un marito, dalla fecondità in fuori, che per alto ed occulto consiglio, ma sempre giusto ed adorabile, Iddio Signore non le ha voluto concedere.

« Sofferiva pazientemente le affezioni ipocondriache alle quali andava di frequente soggetto, e per alleggerirne il peso ritornava alle Muse, ed o ritoccando le poetiche sue composizioni, o godendo di ciò che gli amici suoi indirizzavangli di più elegante e forbito, mantenne sempre vivo l' amore che fino dalla più verde età avealo a così ameni studii diretto. Cotale amor suo l' espresse egli medesimo nel seguente epigramma:

Ussit me puerum doctarum forma Sororum:
Idem ego, fata iubent, urar amore senex.

---

[1] Il Bettinelli nel poemetto *Le raccolte*, ove parla dei migliori poeti italiani, e del quale parleremo per ordine di data, nella nota 25, alla stanza 49 del I Canto, chiama il Volpi ed il Zanotti due più celebri professori di lettere delle due più celebri Università nostre, che rappresentano tutta la buona poesia del nostro tempo. (Come si vede, il povero gesuita, con buona pace del nostro Giannantonio, non ne azzeccava una).

La stanza 49, che è continuazione di ironia, suona così:

Per me nel cocchio, o nella gondoletta,
La più giovane sposa cicisbea
Legge pur franca, s' ella è mai soletta,
Tradotta, intesa no, la Teodicea;
Tien pur tra i nastri e i nèi su la toletta
Di Loke il Saggio, o qualche lettra ebrea,
Ha l' ipocondria, e l' astrazion de' dotti:
E vincer non potrò Volpi, e Zanotti?

Sic poterunt iuvenes ad nostrum dicere bustum:
Quam tibi vita, fuit tam tibi longus amor.

« Conservò tenerezza d'affetto pe' suoi fratelli, e gli eccitò col proprio esempio alla virtù. Per l'avanzata età e per indisposizioni di salute, nel febbraio dell'anno 1760 ottenne dal veneto Senato l'onorevole decreto di sua giubilazione, e cessò quindi d'ogni magistero in quella cattedra, dalla quale, per usare le parole del Facciolati, nelle altrui lodi moderatissimo, aveva sempre insegnato *eruditione atque elegantia tanta, quanta loci dignitas poscit.*

« Negli ultimi anni divenne cieco, e i sentimenti del cristiano filosofo raddolcivangli il dolore di tale infermità. Fu sempre religioso e sinceramente. Rispettò i grandi e nutrì gratitudine verace inverso chi avealo beneficato. Le altrui virtù lo spronarono all'imitazione e non mai all'invidia. In mezzo a tante letterarie occupazioni e nella massima celebrità di fama si serbò umano, piacevole, moderato, paziente, pietoso ai miseri, liberale agli amici, cortese a tutti. Colpito da una forte apoplessia mancò ai vivi ottogenario nella notte 25 di ottobre dell'anno 1766. Fu sepolto nella chiesa di S. Lucia di Padova nella tomba che avea fatto preparare per sè e per la moglie, la quale poco a lui sopravvisse. Caro a tutti mentre vivea, la morte di lui fu compianta da tutti, come perdita irreparabile di un uomo, il quale ai coltivati doni di natura accoppiava mirabilmente il ricco corredo delle sociali virtù. » [1]

[1] Vedi a pagg. 22-25, in: *Annali della tipografia Volpi-Cominiana*, colle notizie intorno la vita e gli studi dei fratelli Volpi. Padova, nel Seminario, 1809, in-8.

CCCXXXVIII.

Pier Iacopo Martelli.

Attaccando il Marino, a sproposito dice che Dante, per carità, ficcò Omero nel Limbo.

(1729).

L' arte mia non può far che voi non siate
Un versificator più tosto inetto,
Poichè a studiar non consumaste etate;

Quando un poeta, io non dirò perfetto,
Ma almen de' buoni, ha molto olio consunto
Nelle lucerne, e molto scritto e letto.

Io presi ben (non c' inganniamo) assunto
Di farvi un di color che ne' Febei
Concili ha l' aura e l' impostura assunto.

In voi prometto uno crear di quei
Mezzani a cui, quai sien, l' essere diero
Non colonne, non uomini, non Dei.

Ma poichè, sia sincero o non sincero,
N' empie l' applauso universal l' orecchia,
E quel che piace si vuol creder vero;

Se chi loda bramò, lodato invecchia,
E se, pria di morir, mormora tomba,
A sè non sculte immagini apparecchia;

Ha tutto quel che la meonia tromba
Non conseguì vivendo, e ch' or non cura,
Mentre oltre a Lete il suon non ne rimbomba.

Deh, che importa al Marin, se adesso oscura
Si fa sua nominanza, allor che pieno
D' onor passò di letto in sepoltura?

Pover Omer, che si dormia sul fieno,
E col cantar limosinando visse
Mezzo ignudo e di cenci avvolto il seno!

Avea bel dir del peregrino Ulisse
I lunghi errori, e dell' irato Achille
Col superbo Agamennone le risse,

E quel che ancor dopo mill' anni e mille
Dei grandi avvenimenti a noi risuona,
Sì che parci veder Troia in faville;

Che a quella gente allor fatta alla buona
Poca mercè non parea dargli un pane,
Quando gli s' ergean l' are in Elicona.

Giunto al fin de' suoi dì, quel che rimane
Di lui, quinci è lo spirto e quindi il grido,
Siccome è il corso delle cose umane.

Beato il nome ha nelle bocche il nido
Delle Muse e dei vati, e va sonante
Da più secoli omai di lido in lido.

Ma lo spirto meschin non ha di tante
Lodi sentor, sia pur nel Limbo ancora,
Dove per carità lo ficcò Dante.

Nè il Marin, che da' folli ha biasim' ora,
Quant' ebbe applauso (poichè, a quel ch' io sento,
Male or si biasma, e mal lodossi allora),

Sia dove uom vuol, non doglia e non contento
  Ha di sua fama, or che in sè tienlo assorto
  O eterna gioia od immortal tormento.

Se dunque nulla è l' ir gridato al morto,
  Godiam fin chè si bee quest' aura amica,
  Di compra lode al passeggier conforto;

E non curiam quel che di noi si dica
  Allor che più non ci dirà l' orecchio,
  Se fama suoni ai nostri versi amica:

Purchè vivi con quei del secol vecchio
  Raffrontarci ascoltiamo, e di berretta
  Fatto ci sia dal salutar parecchio.

Cenere noi, che nostra opra sia letta
  A noi che importa? E a noi, per Dio, che nuoce
  Se al cacio, al pesce ed al pital si metta?

Poniam cura, o Baron, che più veloce
  Di noi non muoia, ed eccovi un secreto
  Nel qual van tutti gli altri a metter foce.

Rivelatovi questo, oh allor m' acqueto.
  Avvi da non molti anni un istituto
  Che pria nacque ove l' Elba a Lipsia è dietro;

Poi su la Senna è stato ricevuto,
  Quinci in Olanda e quinci in Inghilterra,
  Per dar de' libri al maggior spaccio aiuto.

Nè sì ben l'Alpe e il mare Italia serra,
  Che non sia penetrato il modern' uso,
  Dove Venezia non vorrebbe terra.

Nè voi di questo, o giornalisti, accuso:
  Buon fin voi mosse a squittinar gli autori,
  Fra quai sceglieste il forestier confuso

Quei che, giudici voi, de' sacri allori
Gissero degni, altri marcir lasciando
Giù pe' fondachi lor gli stampatori.

E sen vide l'effetto insin a quando
Furo i giudici occulti, ed era oscuro
A chi di lor ricorrere pregando.

Ma poichè Scipïone e Apostol furo
Smascherati, e il buon Giusto a cui Clemente
Tinse di pavonazzo il manto oscuro,

Ecco sparir la verità piangente
Dai già incorrotti e liberi giudìci,
E sottentrar l' adulazion sovente.

Ai purpurei ottimati, ai ricchi amici
Come negar quella voluta lode
Che dessi al grado, al genio, ai benefici?

Quinci eterna talor diceria s' ode
Su un libricciuol che merita i pitali,
Il cui sciocco scrittor sen gonfia e gode.

Quasi poi non si sappia aver cotali
Steso e mandato il lor giudicio in carta,
Quale e quanto si legge entro i giornali.

Così la fama, insin ch' uom vive, è sparta,
E di questa, o Baron, s' ha a far tesoro
Fin che poi *dilabuntur male parta.*

Trevò, Lipsia, Amsterdam e Utrech con loro
Registrando vostr' opra, in fin Venezia
Dei buon scrittor vi ammetta al concistoro.

Per qual si legga entro i tuoi carmi inezia,
Non cesseran d' esser famosi e conti
In Italia, in Lamagna, in Francia, in Svezia.

S' invoglieran de' tuoi scolpiti impronti
  Le nazïoni, e in varie lingue avrai
  Lettre di là dal mar, di là dai monti.

Forse il tuo libricciuol giunto a cotai
  Che le italiche grazie intendon poco,
  Vistol d' edizïon pulita assai,

Nol loderan, qual merteria, da gioco;
  E milordi e monsù, baroni e grandi
  Farangli a canto ai lor Petrarchi un loco.

Basti che un baccellier ti raccomandi,
  Siasi in Londra o in Utreche, ad un de' frati
  Che ivi in parrucca siedono ai buon prandi;

E che giù posti i bigi e i leonati,
  Veston la giubba, e in sacca han la patente
  Di missionari a convertir mandati;

E premettasi a questi un buon presente,
  Convertiti che avranno i giornalisti
  A riferirti come un uom valente.

Così, o Baron, mercantasi dai tristi
  La nominanza, e così alfin rïesce
  Che per traffici infami onor s' acquisti.

Anche ai buoni oggidì sovente incresce
  Il non trovar per ogni buco encomi;
  E più che n' han, lor più desio ne cresce.

Mordeli invidia ancor, se gli altri nomi
  Suonino in bocche indifferenti e schiette,
  Quasi ingiuria ad uom sia ch' altri si nomi.

V' ha chi l' opre sue sole ama esser lette;
  Vuol che per esse lascinsi in disparte
  Gli Aforismi, la Bibbia e le Pandette.

Parla, scrive, vïaggia, e alle sue carte
  Fa giurar fedeltà da quanti ingegni
  L'Alpe e il mare circonda, e Appennin parte.

Desia che ognuno al forestier l' insegni
  Qual rara cosa, e che in passando ogni occhio
  Lui sol fra mille di mirar s' ingegni.

Che sol d' esso si parli in barca, in cocchio,
  A cavallo ed a piè, per tutto e sino,
  Sin là 've a' numi piegasi il ginocchio.

Spera, s' egli cantò, cantor divino,
  Di due sposi novelli i bei legami,
  Che per tutto si conti in sul mattino,

Come i due Ziti, per quanto un l' altr' ami,
  Voller passar la prima notte intera
  Leggendo i suoi composti epitalami,

Differito il godersi all' altra sera. [1]

Pier Iacopo Martelli è rimasto famoso non per le sue tragedie, che non sono gran cosa, ma per aver dato vita a quei versi rimati a due a due, di quattordici sillabe l' uno, che si chiamano, dal suo nome, martelliani. Ei fu poeta per forza propria. Suo padre Giambattista, dottore in medicina e valente nelle scienze fisiche, voleva farne un dottore; egli volle essere un poeta. E del poeta aveva l' animo e le sembianze, era bello e appassionato. E nella colta Bologna, sullo scorcio del secolo XVII, non potevano mancargli le buone fortune. Una poetessa ardente, capricciosa e piuttosto emancipata, la nobile Teresa Zani, si innamorò di lui. Il poeta, buono, non volle essere un falso innamorato, come non aveva voluto essere un falso dottore. Non ebbe occhi per vedere la seducente Teresa; e tutto preso di una bellissima fanciulla, non ricca, nè nobile e nè poetessa, ma buona e affezionata come lui, la sposò, e l' amò riamato per tutta la vita sua,

---

[1] Questa satira così si legge a pagg. 376-380, in: *Raccolta di poeti satirici italiani*, premessovi un discorso intorno alla satira ed all' ufficio morale di essa, di Giulio Carcano, vol. IV. Torino, 1854, dalla Società editrice della *Biblioteca dei comuni italiani*.

Intanto, venuto in fama per il suo talento, per i suoi versi, per i suoi amori, l'idolo di tutti i salotti, fu nominato segretario del Senato bolognese. Il novo ufficio, che gli assicurava un pane, fornì novo alimento alla sua Musa ed al suo amore, e le liriche e i poemi e i drammi scorrevano dalla sua penna feconda. Volle ringiovanire la vecchia tragedia dei cinquecentisti, rimise in onore il verso di quattordici sillabe, ad imitazione dell' alessandrino francese, e fece del chiasso. Gliene dissero di tutti i colori: che la poesia francese era una cosa e l'italiana un' altra; che il verso adattato alla tragedia è il verso sciolto, che ha un' armonia intrinseca, mentre il verso rimato non si attaglia, col suo manifesto artificio, alla grandezza ed al calore del sentimento; che i padri della poesia non estesero il verso oltre quello di undici sillabe, il che significa che un verso più lungo è fuori dell' indole della poesia nostra. Il Martelli, che era applaudito per la novità e un po' per la facilità della sua rima, li lasciava dire. E, poi, scrivendo di sè medesimo, con umore, così rispose ai suoi critici: « con un paio di forbici poteva accomodarsi la differenza, tagliando a mezzo i suoi versi, che subito diventavano ettasillabi, usitati molto in Italia, ed usati particolarmente dallo Speroni quasi per tutta la sua *Canace.* » [1]

I critici avevano fatta la sua fortuna. Il Senato, conservandogli il posto di segretario suo, lo nominava anche lettore di belle lettere e poi anche segretario del senatore Filippo Aldovrandi, ambasciadore, per Bologna, a Roma. Indi, a richiesta di Clemente XI, accompagnò monsignore Aldovrandi, inviato del papa, alle corti di Francia e di Spagna, per delicate faccende.

Il nostro poeta però non dimenticava le sue poesie, di cui era tenerissimo e andava in collera con quelli che o lo malmenavano a torto o lo dimenticavano. E, così, scrisse il *Femia*, anagramma del nome Maffei, che aveva omesso di nominarlo tra i tragici italiani. [2]

---

[1] Opuscoli Calogeriani, to. II.

[2] *Il Femia sentenziato*, favola di messer Stucco a messer Catabrighe. Cagliari (ma Milano), Freve Anselmo, 1724, in-8. È soggetto di questo dramma *Femia* il poeta dell' *Odissea*, che esilarava, col suo canto, la mensa voluttuosa dei Proci. Il Maffei, per mezzo di buoni uffici, calmò l' ira del poeta, e costui, pentitosi dell'attacco, soppresse, come si è detto per gran tempo, quante più copie del suo *Femia* potè avere tra mani, o meglio non le fece divulgare. Fu ristampato modernamente nella *Raccolta di tragedie*, ecc., *del secolo* XVIII, Milano, tip. dei Classici italiani, 1825, in-8. Questo *Femia* davvero per più di un secolo è stato introvabile, e ne mancavano le collezioni Melzi, Trivulzio e Colombo. Pare che dopo la ristampa di Milano, il Reina venisse in possesso di una balla contenente cinquecento copie del *Femia*, edizione originale (forse tutte le copie stampate, come opina, scrivendone al Gamba, * Paolo Antonio Tosi, cui passò la biblioteca del Reina).

* *Serie dei testi di lingua*, ediz. del Gondoliere, 1839, pag. 633.

Ma questa vanità ed altre pecche gli vanno perdonate per la sua squisita bontà. Amò sempre teneramente la moglie e i figliuoli. Molto soffrì per la morte di un suo bel maschietto; e, poi, perduta ancora, nel fior degli anni, una sua figliuola andata sposa all' illustre anatomico Giuseppe Pozzi, se ne morì di crepacuore nel maggio del 1727, all' età di sessantadue anni. Il povero Pier Iacopo era tutto cuore. Si spense tra il compianto sincero di tutta Bologna. [1]

---

[1] Tutte le sue opere furono ristampate, in Bologna, dal Volpe, in sette volumi, in-8, tra il 1729 e il 1733.

CCCXXXIX.

Alessandro Pope.

Nella seguente satira del dottor John Donne, decano di S. Paolo, da lui rimaneggiata, cita Dante e il suo « Inferno. »

Ecco la satira come fu rifatta dal Pope; a piè di pagina metto il testo del Donne.

Well, if it be my time to quit the stage,
Adieu to all the folies of the age!
I die in charity with fool and knave,
Secure of pence at leaft beyond the grave.
I've had my Purgatory here betimes,
And paid for all my satires, all my rhymes.
The Poet's hell, its tortures, siends, and flames,
Tho this were trifles, toys, and empty nances.
With foolish pride my heart was never fir'd,
Nor the vain itch t'admire, or be admir'd;
I hop'd for no commission from his Grace;
I bought no benefice, I begg'd no place:
Had no new verses, nor new fuit to show;
Yet went to Court! — the devil would have't so.

Well; I may now receive, and die. May sin
Indeed is great; but yet I have been in
A Purgatory, such as fear'd Hell is
A recreation, and scant map of this.
My mind, neither with pride's itch, nor hath been
Poyson'd with love to see or to be seen,
I had no suit there, nor new suit to show,
Yet went to Court; but as Glare which did go

But, as the Fool that in reforming days
Would go to mass in jest (as story says)
Could not but think, to pay his sine was odd,
Since' twas no form'd design of serving God;
So was I punish'd, as if full as proud,
As prove to ill, as negligent of good,
As deep in debt, without a thought to pay,
As vain, as idle, and as false, as they
Who live to Court, for going once that way!
Scarce was I enter'd, when, behold! there came
A thing which Adam had been pos'd to name;
Noah had refus'd it lod ging in his Ark,
Where all the Race of Reptiles might embark:
A verier monster, than on Afric's shore
The sun e'er got, or slimy Nilus bore,
Or sloane or Woodward's wondrous shelves contain,
Nay, all that lying Travellers can feign
The watch would hardly let him pass at noon,
At night would swear him dropp'd out of the Moon.

To Mass in iest, catch'd, was fain to disburse
Two hundred markes which is the statues čurse,
Before he scap'd; so it pleas'd my destiny
(Guilty of my sin of going) to think me
As prone to all ill, and of good as forget —
Ful, as proud, lustfull, and as much in debt,
As vain, as witless, and as false, as they
Which dwell in Court, for once going that way.
Therefore I suffer'd this; towards me did run
A thing more strange, than on Nile's slime the sun
E'er bred, or all which into Noah's Ark came:
A thing which would have pos'd Adam to name:
Stranger than seven antiquaries studies
Than Africk monsters, Guianaes rarities,
Stranger than strangers: one who, for a Dane,
In the Danes massacre had sure been slain,
If he had liv'd then; and without help dies,
When next the Prentices' gainst strangers rise;

One, whom the mob, when next we sind or make
A popish plot, shall for a Jesuit take,
And the wise Justice starting from his chair
Cry, by your Priesthod tell me what you are?
  Such was the wight: Th' apparel on his back,
Though coarse, was reverend, and though bare, was black:
The suit, if by the fashion one might guess,
Was velvet in the youth of good Leen bess,
But mere tuff-taffety what now remain'd;
So Time, that changes all things, had ordain'd!
Our sons shall see leisurely decay,
First turn plain rash, then vanish quite away.
  This thing has travell'd, and speaks language too,
And knows what's sit for every state to do;
Of whose best phrase and courtly accent join'd,
He forms one tongue, exotic and resin'd.
Talkers I'we learn'd to bear, and budgel too.
The Doctor's wormwood style, the Hash of tongues
A Pedant makes, the storm of Gonson's lungs,
The whole artillery of the terms of war,
And (all those plagues in one) the bawling bar;

One, whom the watch at noon lets scarce go by;
One, to whom th' examining Justice sure would cry,
Sir, by your Priesthood, tell me what you are?
  His cloaths were strange, though coarse, and black, though bare,
Sleeveless his jerkin was, and it had been
Velvet, but' twas now (so much ground was seen)
Become Tufftaffety; and our children shall
See it plain rash a while, then nought at all.
  The thing hath travail'd, and faith, speaks all tongues,
And only knoweth what to all states belongs,
Made of th' accents, and best phrase of all these,
He speaks one language. If strange meats displease,
Art can deceive, or hunger force my tast;
But pedants motly tongue, soldiers bumbast,
Mountebanks drug-tongue, nor the terms of law,
Are strong enough preparatives to draw

These I could bear; but not a rogue so civil,
Whose tongue will compliment you to the devil.
A tongue, that can cheat widows, cancel scores,
Make scots speak treason, cozen subtlest whores,
Whith royal favourites in flattery vie,
And oldmixon and Burnet both outlie.
He spies me out; I whisper, Gracious God!
What sin of mine could merit such a rod?
That all the shot of dullness now must be
From this thy blunderbuss discharg' d on me!
Permit (he cries) no stranger to your same
To crave your sentiment, if — 's your name.
What speech esteem you most? « The king; said I.
But the best words? — « O Sir, the dictionary. »
You miss my aim! I mean the most acute
And perfect speaker? — « Onslow, past dispute. »
But, Sir, of writers? « Swift, for closer style,
« But Hoadly for a period of a mile. »
Why yes; tis granted, these indeed may pass:
Good common linguists, and so Panurge was;
Nay troth th' Apostles (though perhaps tvo rough)
Had once a pretty gist of tongues enough:

Me to hear this; yet I must be content
With his tongue, in his tongue call'd complement:
In which he can win widows, and pay scores,
Make men speak treason, couzen subtlest whores,
Outflatter favourites, or outlie either
Iovius, or Surius, or both together.
He names me, and comes to me; I whisper, God,
How have I sinn'd, that the wrath', furious Rod,
This fellow, chuseth me! He saith, Sir
I love your Judgment, whom do you prefer
For the best linguist? and I seelily
Said that I thought Calepines dictionary.
Nay, but of men, most sweet Sir? Beza then,
Some Jesuits, and two reverend men
Of our two academies I nam'd. Here
He stopt me, and said, Nay your Apostles were.

Yet these were' all poor Gentlemen! I dare
Affirm, 'twas travel made them what they were.
Thus, others talents having nicely shown,
He came by sure transition to his own:
Till I cry'd out, you prove yourself so able,
Pity! you was not druggerman at Babel;
For had they found a linguist half so good,
I make no question but the Tower had stood.
« Obliging Sir! for Courts you sure were made:
« Why then for ever bury'd in the stade?
« Spirits like you, should see and should bee seen,
« The king would smile on you — at least the Queen. »
Ah, gentle Sir! you courtiers so cajole us —
But Tully has it, « Nunquam minus solus: »
And as for Courts, forgive me, if I say
No lessons now are taught the Spartan way:
Though in his pictures Luft be full display'd,
Few are the Converts Aretine has made;
And though the Court fhow Vice exceeding clear,
None should, by my advice, learn Virtue there.
At this entranc'd, he lifts his hands and eyes,
Squeaks like a high-stretch'd lutestring, and replies;

Good pretty linguist; so Panurgus was.
Yet a poor Gentleman; all these may pass
By travail. Then, as if he would have sold
His tongue, he prais'd it, and such wonders told,
That I was fain to say, if you had liv'd, Sir
Time enough to have been Interpreter
To Babel's Bricklayers, sure the Tower had stood.
He adds, if of Court life you knew the good,
You would leave loneless. I said, not alone
My loneless is; but spartanes fashion
To teach by painting drunkards doth not last
Now, Aretine's pictures have made few chaste;
No more can Princes Courts (though there be few
Better pictures of vice) teach me virtue.
He like to a high-stretcht Lutestring squeaks, O Sir,
'Tis sweet to talk of Kings. At Westminster,

« Oh, 'tis the sweetest of all earthly tings
« To gaze on Princes, and to talk of Kings! »
Then, happy Man who shows the Tombs! said I,
He dwells amidst the Royal Family;
He every day from King to King can walk,
Of all Harries, all our Edwards talk;
And get, by speaking truth of monarchs dead,
What few can of the living, Ease and Bread.
« Lord, Sir, a mere Mechanic! strangely low,
« And coarse of phrase, — your English all are so.
« How elegant your Frenchmen! » Mine, d'ye mean?
I have but one; I hope the fellow's clean.
« Oh! Sir, politely so! nay, let me die,
« Your only wearing is your Paduasoy. »
Not, Sir, my only, I have better still,
And this you see is but my dishabille —
Wild to get loose, his patience I provoke,
Mistake, confound, object at all he spoke.
But as coarse iron, sharpen'd mangles more,
And itch most hurst when anger'd to a fore;
So when you plague a fool, 'tis still the curse,
You only make the matter worse and worse.

Said I, the man that Keeps the Abbey-tombs,
And for his price, doth with whoever comes
Of all our Harrys and our Edwards talk,
From King to King, and all their kin can walk:
Your ears shall hear nought but Kings; your eyes meet
Kings only: the way to it is Kings-street.
He smack'd, and cry'd, He's base, mechanique, coarse,
So are all your Englishmen in their discourse.
Are not your Frenchmen neat? Mine, as you see,
I have but one, Sir, look, he follows me.
Certes they are neatly cloath'd. I of this mind am,
Your only wearing is your Grogaram.
Not so, Sir, I have more. Under this pitch
He would not fly; I chaff'd him: but as Itch
Scratch'd into smart, and as blunt Iron ground
Into an edge, hurts worse. So, I (fool) found,

He past it o' er; affects an easy smile
At all my peevishness, and turns his style.
He asks, « What news? » I tell him of new Plays,
New Eunuchs, Harlequins, and Operas.
He hears, and as a Still with simples in it,
Between each drop it gives, stays half a minute,
Loth to inrich me with too quick replies,
By little, and by little, drops his lies.
Mere houshold trash! of birthnights, balls, and shows,
More than ten Hollinsheds, or Halls, or Stows.
When the Queen frown' d, or smil' d, he knows; and what
A subtle Minister may make of that:
Who sins with whom: who got his Pension rug,
Or quicken'd a Reversion by a drug:
Whose place is quarter'd out, thvee parts in four,
And whether to a Bishop, or a Whore:
Who, having lost his credit, pawn' d his rent,
Is therefore fit to have a Government:
Who, in the secret, deals in Stocks secure,
And cheats th' unknowing Widow and the Poor:
Wo makes a Trust of Charity a Job,
And gets an Act of Parliament to rob:

Crossing hurt me. To fit my sullenness,
He to another Key his style doth dress;
And asks what news; I tell him of new playes,
He takes my hand, and as a Still, which stayes
A Sembrief' twixt each drop, he niggardly,
As loth to enrich me, so tells many a ly.
More than ten Hollensheds, or Halls, or Stows,
Of trivial housthold trash: He knows, he knows
When the Queen frown'd or smil'd; and he knows what
A subtle Statesman may gather of that.
He knows who loves whom; and who by poison
Hasts to an officer's reversion;
Who wastes in meat, in clothes, in horse, he notes,
Who loveth whores.....
He knows who hath sold his land, and now doth beg
A licence, old iron, boots, shoes, and egge —
Shells to transport;

Why Turnpikes rise, and now no Cit nor Clown
Can gratis see the country, or the town:
Shortly no lad shall chuck, or lady vole,
But some excising Courtier will have toll.
He tells what Strumpet places sells for life,
What' Squire his lands, what Citizen his wife:
At last (which proves him wiser still than all)
What Lady's face is not a whited wall.
  As one of Woodward's patients, fick, and fore,
I puke, I nauseate, — yet he thrusts in more:
Trims Europe's balance, tops the statesman, part,
And talks Gazettes and Postboys o'er by heart.
Like a big wife at sight of loathsome meat
Ready to cast, I yawn, I sigh, and sweat.
Then as a licens'd spy, whom nothing can
Silence or hurt, he libels every Man;
Swears every place entail'd for years to come,
In sure succession to the day of doom:
He names the price for every office paid,
And says our wars thrive ill, because delay'd;

---

shortly boys shall not play
At span-counter, or blow-point, but shall pay
Toll to some Courtier; and wiser than all us,
He knows what Lady is not painted. Thus
He with home meats cloys me. I belch, spue, spit,
Look pale and sickly, like a Patient, yet
He thrusts on more, and as he had undertook,
To say Gallo Belgicus without book,
Speaks of all States and deeds that have been Since
The Spaniards came to th' loss of Amyens.
Like a big wife, at sight of loathed meat,
Ready to travail: so I sigh, and sweat
To hear this Makaron talk: in vain, for yet,
Either my humour, or his own to fit,
He like a priviledg'd spie, whom nothing can
Discredit, libels now' gainst each great man.
He names the price of every office paid;
He saith our wars thrive ill, because delaid;

Nay hints, 'tis by connivance of the Court,
That Spain robs on, and Dunkirk's still a Port.
Not more amazement seiz'd on Circe's guests,
To see themselves fall headlong into beasts,
Than mine to find a subject stay'd and wise
Already half turn'd traitor by surprise.
I felt th' infection slide from him to me;
As in the pox, some give it to get free;
And quick to swallow me, methought I saw
One of our Giant Statues ope its jaw.
In that nice Moment, as another Lye
Stood just a-tilt, the Minister came by.
To him he flies, and bows, and bows again,
Then, close as Umbra, joins the dirty train.
Not Fannius' self more impudently near,
When half his nose is in his Prince's ear.

That Offices are intail'd, and that there are
Perpetuities of them, lasting as far
As the last day; and that great officers
Do with the Spaniards share, and Dunkirkers.
I more amaz'd tham Circe's prisoners, when
They felt themselves turn beasts, felt myself then
Becoming Traytor, and methought I Saw
One of our Giant Statues ope its jaw
To suck me in for hearing him: I found
That as burnt venemous Leachers do grow sound
By giving others their sores, I might grow
Guilty, and he free: Therefore I did show
All signs of loathing; but since I am in,
I must pay mine, and my forefathers sin
To the last farthing. Therefore to my power
Toughly and stubbornly I bear; but th' hower
Of mercy was now come: he tries to bring
Me to pay a fine to 'scape a torturing,
And says, Sir, can you spare me —? I said, Willingly;
Nay, Sir, can you spare me a crown? Thankfully I
Gave it, as ransom; but as sidlers, still,
Though they be paid to be gone, yet needs will

I quak'd at heart; and, still afraid to see
All the Court fill'd with stranger tings than he,
Ran out as fast as one that pays his bail,
And dreads more actions, hurries from a jail.
Bear me, some God! oh quickly bear me hence
To wholesome Solitude, the nurse of Sense;
Where Contemplation prunes her ruffled wings,
And the free soul looks down to pity Kings!
There sober thought pursued th' amusing theme,
Till Fancy colour'd it, and form'd a Dream.
A Vision hermits can to Hell transport,
And forc'd ev'n me to see the damn'd at Court.
Not Dante, dreaming all th' infernal state,
Beheld such scenes of envy, sin, and hate.
Base Fear becomes the guilty, not the free;
Suits Tyrants, Plunderers, but suits not me:
Shall I, the Terror of this sinful town,
Care, if a livery'd Lord or smile or frown?
Who cannot flatter, and detest who can,
Tremble before a noble Serving-man?
O my fair mistress, Truth! shall I quit thee

Thrust one more jigg upon you: so did he
With his long complimental thanks vex me.
But he is gone, thanks to his needy want.
And the Prerogative of my Crown; scant
His thanks were ended, when I (which did see
All the Court fill'd with more strange things than he)
Ran from thence with such, or more haste than one
Who fears more actions, doth hast from prison.
At home in wholesome solitariness
My piteous soul began the wretchedness
Of suitors at court to mourn, and a trance
Like his, who dreamt he saw hell, did advance
Itself o' er me; such men as he saw there
I saw at court, and worse and more. Low fear
Becomes the guilty, not the accuser: Then,
Shall I, none's slave, of highborn or rais'd men
Fear frowns: and my mistress Truth, betray thee

For huffing, braggart, pust Nobility?
Thou, who since yesterday hast roll'd o'er all
The busy, idle blockheads of the ball,
Hast thou, oh Sun! beheld an emptier sort,
Than such as swell this bladder of a court?
Now pox on those who show a Court in wax!
It ought to bring all Courtiers on their backs:
Such painted puppets! such a varnish'd race
Of hollow gewgaws, only dress and face!
Such waxen noses, stately staring things —
No wonder some folks bow, and think them Kings.
See! where the British youth, engag'd no more,
At Fig's, at White's, with felons, or a whore,
Pay their last duty to the Court, and come
All fresh and fragrant, to the drawing-room;
In hues as gay, and odours as divine,
As the fair fields they sold to look so fine.
« That's velvet for a King! » the flatterer swears;
'Tis true, for ten days hence 'twill be King Lear's.

For th' huffing, bragart, pust nobility?
No, no, thou which since yesterday hast been
Almost about the whole world, hast thou seen,
O sun, in all thy journey, vanity,
Such as swells the bladder of our court? I
Think he which made your Waxen garden, and
Transported it from Italy, to stand
With us, at London, flouts our Courtiers; for
Just such gay painted things, which no sap, nor
Taste have in them, ours are; and natural
Some of the stocks are; their fruits bastard all.
'Tis ten a Clock and past; all whom the mues,
Baloun, or tennis, diet, or the stews
Had all the morning held, now the second
Time made ready, that day, in flocks are found
In the Presence, and I (God pardon me)
As fresh and sweet their Apparels be, as be
Their fields they sold to buy them. For a king
Those hose are, cry tho flatterers: and bring

Our Court may justly to our stage give rules,
That helps it both to fool's-coats and to fools.
And why not players strut in courtiers clothes?
For these are actors too, as well as those:
Wants reach all states: they beg but better drest,
And all is splendid poverty at best.
  Painted for sight, and essenc'd for the smell,
Like frigates fraught with spice and cochinell,
Sail in the Ladies: how each pirate eyes
So weak a vessell, and so rich a prize!
Top-gallant he, and she in all her trim,
He boarding her, she striking sail to him:
« Dear Countess! you have charms all hearts to hit! »
And « Sweet Sir Fopling! you have so much wit! »
Such wits and beauties are not prais'd for nought,
For both the beauty and the wit are bought.
'Twould burst even Heraclitus with the spleen,
To see those anticks, Fopling and Courtin:
The Presence seems, with things so richly odd,
The mosque of Mahound, or tome queer Pa-god.
See them survey their limbs by Durer's rules,
Of all beau-kind the best proportion'd fools!

Them next week to the theatre to sell.
Wants reach all states: me seems they do as well
At stage, as courts: all are players. Whoe'er looks
(For themselves dare not go) o' er Cheapside books,
Shall find their wardrobes inventory. Now
The Ladies come. As pirates (which do know
That there came weak ships fraught with Cutchanel)
The men board them: and praise (as they think) well,
Their beauties; they the mens wits; both are bought.
Why good wits ne' er wear scarlet gowns, I tought
This cause, These men, mens wits for speeches buy,
And women buy all red which scarlets dye.
He call'd her beauty lime-twigs, her hair net:
She fears her drugs ill lay'd, her hair loose set.
Vouldn't Heraclitus laugh to see Macrine
From bat to shoe, himself at door refine,

Adjust their cloaths, and to confession draw
Those venial sins, an atom, or a straw:
But oh! what terrors must distract the soul
Convicted of that mortal crime, a hole;
Or should one pound of powder less bespread
Those monkey-tails that wag behind their head!
Thus finish'd, and corrected to a hair,
They march, to prate their hour before the Fair.
So first to preach a white-glov'd Chaplain goes,
With band of Lily, and with cheek of Rose,
Sweeter than Sharon, in immac' late trim,
Neatness itself impertinent in him.
Let but the Ladies smile, and they are blest:
Prodigious! how the things protest, protest!
Peace, fools, or Gonson will for Papists seize you,
If once he catch you at your Jesu! Jesu!
  Nature made every Fop to plague his brother,
Just as one Beauty mortifies another.

As if the Presence were a Mosque; and list
His skirts and hose, and call his clothes to shrist,
Making them confess not only mortal
Great stains and holes in them, but venial
Feathers and dust, wherewith they fornicate:
And then by Durer's rules survey the state
Of his each limb, and with strings the odds tries
Of his neck to his leg, and waste to thighs.
So in immaculate Clothes, and Symmetry
Perfect as Circles, with such nicety
As a young Preacher at his first time goes
To preach, he enters, and a lady which owes
Him not so much as good-will, he arrests,
And unto her protests, protests, protests,
So much as at Rome would serve to have thrown
Ten Cardinals into the Inquisition;
And whispers by Jesu so oft, that a
Pursuevant would have ravish'd him away
For saying our Lady's Psalter. But 'tis fit
That they each other plague, they merit it.

But here's the Captain that will plague them both,
Whose air cries Arm! whose very look's an oath:
The Captain's honest, Sirs, and that's enough,
Though his soul's bullet, and his body buff.
He spits fore-right; his haughty chest before,
Like battering rams, beats open every door:
And with a face as red, and as awry,
As Herod's hangdogs in old Tapestry,
Scarecrow to boys, the breeding woman's curse,
Has yet a strange ambition to look worse:
Confounds the civil, Keeps the rude in awe,
Jests like a licens'd fool, commands like law.
  Frighted, I quit the room, but leave it so
As men from Jails to execution go;
For hung with deadly sins I see the wall,
And lin'd with Giants deadlier than them all:
Each Man an Askapart, of strength to toss
For quoits, both Temple-bar and Charing-cross.

But here comes Glorious that will plague' em both,
Who in the other extreme only doth
Call a rough carelesness good fashion:
Whose cloak his spurs tear, or whom he spits on,
He cares not, he. His ill words do no harm
To him; he rushes in, as if Arm, arm,
He meant to cry; and though his face be as ill
As theirs which in old hangings whip Christ, still
He strives to look worse: he keeps all in awe;
Jefts like a licens'd fool, commands like law.
  Tir'd, now, I leave this place, and but pleas'd so
As men from gaols to execution go,
Go, through the great chamber (why is it hung,
With these seven deadly sins?) being among
Those Askaparts, men big enough to throw
Charing-cross, for a bar, men that do know
No token of worth, but Queens man, and fine
Living; barrels of beef, flaggons of wine.

Scar'd at the grizly forms, I sweat, I fly,
And shake all o'er, like a discover'd spy.
Courts are too much for wits so weak as mine:
Charge them with Heaven's Artillery, bold Divine!
From such alone the Great rebukes endure,
Whose Satire's sacred, and whose rage secure:
'Tis mine to wash a few light stains; but theirs
To deluge sin, and drown a Court in tears.
Howe'er, what's now Apocrypha, my Wit,
In time to come, may pass for Holy Writ.

I shook like a spied Spie-Preachers which are
Seas of Wit and Arts, you can then dare,
Drown the sins of this place, but as for me
Which am but a scaut brook, enough shall be
To wash the stains away: Although I yet
(With Maccabees modesty) the known merit
Of my work lessen, yet some wise men shall,
I hope, esteem my Writs Canonical. [1]

Alessandro Pope, se non avesse voluto fortemente, come Alfieri, non avrebbe lasciato un gran nome nelle lettere e nella poesia. Egli può essere chiamato il primo gran poeta di seconda mano. Nessuno può negargli una ricca e fervida immaginazione; ma nessuno, ugualmente, può attribuirgli spontaneità e freschezza, che sono le doti del poeta vero e geniale. Epperò, sebbene a venticinque anni fosse stato salutato il primo poeta della sua patria, pure non fu, in tutta la sua vita, se non un letterato. La consuetudine delle lunghe e profonde letture, il conoscere varie lingue, posero freno alla sua fantasia. Shakespeare s'era inspirato alla natura, ed, inspirandosi in essa, riesce talvolta grossolano; ma è sempre grande, è sempre originale; Pope s'inspirò ai libri, è raffinato e perfetto; ma non mai grande, non mai del tutto originale. Non copia, ma nemmeno crea. Non si può dire che è tutto un altro; ma nemmeno che è tutto lui. Nondimeno a dodici anni, chiamato dal padre nella solitudine della foresta di Windsor, avrebbe potuto non pensare agli altri e

---

[1] Questi versi così si leggono a pagine 269-288, in: *The Works of the english poets, with prefaces, biographical and critical,* by Samuel Johnson, volume the forty-sixth. London, printed by T. Spilsbury and Son, 1790.

domandare al suo spirito, alla natura rigogliosa e pomposa l'alimento delle sue carte. No, aveva bisogno di leggere, di tradurre, di commentare, di paragonare, di estrarre il succo dal cervello altrui; e, modificandolo e purificandolo, porlo in un altro barattolo, con l'etichetta propria.

Il suo spirito era delicato come il suo corpo, chè aggradevole ebbe l'aspetto e vivaci gli occhi, ma piccole le membra e gracilissime. E come queste avean bisogno per indossare e per deporre gli abiti di una mano amica, così il suo spirito si eccitava a contatto dello spirito degli altri.

Nato in Londra il 22 maggio 1688, non vi trascorse una gioconda fanciullezza. Appartenente, per la madre, ad una famiglia realista rovinata e proscritta dalla rivoluzione, figlio di un commerciante papista, che colà trovavasi a disagio tanto da decidersi a liquidare tutta la sua fortuna e ritirarsi a Bienfield nella foresta di Windsor, i suoi primi anni non doverono essere cosparsi di fiori e di confetti. A dodici anni, con poco profitto delle lezioni avute in Londra da mutevoli maestri, fu costretto di ridursi nella solitudine paterna. Seguendo la sua inclinazione, mentre suo padre, lasciata ogni attività, spendeva lentamente, a poco a poco, le cinquecentomila lire che s'era portate, egli si gettò, anima e corpo, nella lettura. In prima Ovidio attirò la sua attenzione e consumò il suo tempo; tra gli inglesi Dryden aveva la preferenza. Tra quelle prime letture e saggi di composizioni, scrisse un'ode sulla solitudine poco più che dodicenne. E, così, lesse un numero straordinario di poeti greci, latini, francesi, inglesi, e apprese da sè le lingue, e diè opera ad un poema epico *Aleander* che poi bruciò, e ad una tragedia, fondata sulla leggenda di santa Genoveffa.

Quelle veglie prolungate e la tensione cerebrale continua lo resero ancora più infermiccio e bene a ragione egli definì la sua vita una lunga malattia.

A furia di pensare e di ripensare, di studiare, di confrontare, di cercare la frase, le sue cose uscivano perfette alla luce. A diciassette anni vennero le sue pastorali: la *Primavera*, l'*Estate*, l'*Autunno*, l'*Inverno*. Voi vi meravigliate di tanta perfezione di stile e di versificazione in un adolescente, e, nel tempo stesso, di tanto difetto di spontaneità e di fascino in così fresca età. Quanta distanza tra queste corrette ma fredde pastorali, e il dolce e poetico *Calendario del pastore* di Edmondo Spenser! Il Tomson accolse nella sua *Miscellanea*, il 1709, le *Pastorali* del giovanissimo poeta.

Pope non dormiva su i primi allori; avido di pervenire, lavorava indefessamente e faceva la corte a tutti coloro che erano in grado di dare e di togliere la celebrità letteraria. Epperò si stimò

fortunato di vedere pubblicata sullo *Spettatore* di Addison. la sua egloga sacra intitolata *Il Messia*, che ebbe più lode che non meritava, essendo nè più e nè meno se non la quarta egloga di Virgilio, adattata con mirabile abilità alla storia evangelica e combinata con passi d'Isaia. Addison lo aiutava a salire, e il giovine poeta era tutto miele, pronto a mutare il miele in veleno ai primi sospetti. Pope, come quasi tutti coloro che non hanno a lodarsi di madre natura, ebbe indole maligna, inclinevole a sospettare, avida di conoscere e di svelare i vizi del prossimo, non meno avida di vendetta ed ingrata.

Col suo talento versatile e perfezionatore condusse a termine il suo *Saggio sulla critica,* assimilandosi il succo di Aristotile, Orazio e Quintiliano, del Vida e Boileau. Poi della sua foresta di Windsor cantò con sincera ispirazione. Il *Tempio della fama* se non accrebbe la sua notorietà, non la scemò. Col *Riccio rapito,* poemetto in cui dimenticò, per quanto più gli fu possibile, gli altri, per mettervi gran parte del suo talento e del suo spirito, si pose in prima fila tra i poeti contemporanei.

In quel torno, mentre la fama dalle cento bocche gridava il suo nome, si incontrò nella spiritosa e civetta, se volete, lady Mary Vortley Mantague. Il giovine poeta, glorioso, ma brutto, prese per moneta contante alcune parole e moine ed attucci della Mary e se ne innamorò, ed osò forse troppo come innamorato, dimenticando che le donne se piangono su i versi dei brutti poeti, loro ridono sul muso quando essi commettono la sciocchezza di credere, che per i dolci complimenti indirizzati alla musa, gli occhi muliebri non vedano le deformità della persona. Gli ardori del nostro Alessandro furono smorzati da una irrefrenabile risata della lady crudele. L'uomo fu offeso; ma il poeta, nel disinganno, trovò materia ad un vero capolavoro, alle sue *Lettere di Eloisa ad Abelardo.* La grande desolazione della donna, di Eloisa, è una riproduzione della propria desolazione, quell'amore infelice, senza speranza, è riproduzione del proprio amarissimo dolore. Il poeta trionfante non poteva obliare l'uomo mortalmente ferito, e il poeta prestò all'uomo la sua gloria e i suoi strali rimati per trafiggere la donna, che lo aveva canzonato, a suo modo di vedere. Lady Mary, che, se pure era civetta, aveva molto spirito, non gli rispose in rima, ma per le rime.

Poco più che venticinquenne si mise a tradurre l'*Iliade.* Grande n'era l'aspettazione. Ognuno che lo aveva conosciuto come poeta o come critico, era ansioso di conoscere come se la sarebbe cavata nel trattare quel tipico soggetto. Il famoso lord Halifax che, per essere stato prima poeta e poi mecenate di poeti, aveva acquistato il diritto di farla da giudice, era voglioso di udire a leggere presso

di lui i libri da pubblicarsi. Anche quella traduzione dovette leggersi in casa sua.

Ed ecco come il Pope ci dà contezza di quella specie di prova generale.

« The famous Lord Halifax was rather a pretender to taste than really possessed it. — When I had finished the two or three first books of my translation of the *Iliad* that Lord desired to have the pleasure of hearing them read at his house — Addison, Congreve, and Garth were there at the reading. In four or five places, Lord Halifax stopt me very civilly, and with a speech each time much of the same kind " I beg your pardon, Mr Pope; but there is something in that passage that does not quite please me. Be so good as to mark the place, and consider it a little at your leisure. — I am sure you can give it a little turn. " — I returned from Lord Halifax's with Dr. Garth, in his chariot; and, as we were going along, wass saying to the doctor, that my Lord had laid me under a great deal of difficulty by such loose and general observations; that I had been thinking over the passages almost ever since, and could not guess at what it was that offended his Lordship in either of them. Garth laughed heartily at my embarrassment; said I had not been long enough acquainted with Lord Halifax to know his way yet; that I need not puzzle myself about looking those places over and over when I got home. " All you need do (says he) is to leave them just as they are; call on Lord Halifax two or three months hence, thank him for his kind observations on those passages, and then read them to him as altered. I have known him much longer than you have, and will be auswerable for the event. " I followed his advice; waited on Lord Halifax some time after; said, I hoped he would find his objections to those passages removed: read them to him exactly as they were at first: and his Lordship was extremely pleased with them, and cried out: " Ay, now they are perfectly right: nothig can be better. " »

Ah che bel quadro di genere da fare a vari piani! - 1° piano. Il famoso lord Halifax pretendente al gusto ma non buongustaio, con educazione aristocratica, che seriamente fa le sue osservazioni al giovine poeta mingherlino Il Garth, poeta e dottore, se la ride sotto i baffi dell'imbarazzo del traduttore che non sa come non offendere il nobile e cortese critico. - 2° piano. I due poeti se la intendono. Garth dice al Pope: « Non mutar nulla e non disperarti. Torna dalla nostra signoria in capo a due o tre mesi, e ringrazialo dei suoi suggerimenti, e leggi i brani da mutarsi tali e quali, come li hai scritti, dandole a bere che li hai mutati da cima a fondo. Ne sarà contentone. Così ho fatto sempre io! » - 3° piano. Pope legge i brani cen-

surati dandosi l'aria di aver sudato quattro camice per rifarli. Lord Halifax se ne va in sollucchero e grida: « Perfetto, stupendo, non c'è da togliere una virgola! »

Ebbene, tutto questo vi fa ridere alle spalle di lord Halifax in prima; ma, poi, pensando che questo buon lord, messo in ridicolo, favorì in ogni modo il poeta che si burla di lui; che questo buon lord, a mezzo delle sue molteplici ed alte relazioni, procurò buoni nomi alla sottoscrizione per la versione che doveva fruttare al poeta burlone circa centotrentamila lire, il riso vi muore sulle labbra. E se potete ancora dire che il poeta sa raccontar bene e ridersi delle piccole miserie altrui, dovete confessare però che in lui l'ingratitudine è uguale al talento.

Il successo della traduzione attirò sul Pope l'ira dei critici, come il miele attira le mosche e le vespe. E, in quell'anno medesimo, venne fuori una traduzione rivale del primo libro dell'*Iliade* sotto il nome di Tickell. Ed essa venne subito nelle buone grazie dell'Addison, il quale, pubblicamente, chiesto del suo avviso, disse che entrambe le traduzioni erano buone; ma migliore quella del Tickell; che più volte tutte e due erano molto buone, ma che la seconda aveva più di Omero. Il Pope se ne irritò molto, e divisò di metter fuori la sua versione insieme a quella del Dryden, del Maynwaring e del Tickell, acciò ciascuno avesse potuto paragonarle e stimarle. In prima i critici si divisero tra quella del Tickell e del Pope. Questi non se ne stette, e, messosi ad un esame critico rigoroso della traduzione rivale, dimostrò che in ogni luogo essa appariva difettosa. Il gran pubblico non rimase a lungo dubbioso, e, poco appresso, generalmente, si acconciò alla versione popiana che aveva rimpastato il buon Omero alla moderna a guisa del Cesarotti. Il Pope conobbe poi, durante la vita dell'Addison, che egli era stato il vero autore della traduzione col nome del Tickell; ma non si sa donde avesse avuto tal notizia. Certo è che l'Addison fu ben punito dalla più penosa delle considerazioni, da questa cioè di aver fatto una brutta azione, inutilmente.

Intanto il Pope, in grazia della pingue sottoscrizione, potè persuadere il padre e la madre a lasciare il ritiro di Binfield, e andare con lui a Twickenham, dove egli si acconciò una casa fastosa, divenuta celebre. La circondò di vigne e di boschetti, e vi costruì un passaggio sotterraneo dal giardino ad un punto della baia, che adornò di stalattiti e di piante; ma questa grotta, che doveva essere uno spensierato ritrovo, una pausa in mezzo ai pettegolezzi dei librai, dei critici e dei grandi, divenne il centro di tutte le acri chiacchere, e delle maldicenze e delle satire, che riempirono la lunga malattia del nostro poeta. Eppure egli nelle conversazioni di uomini eminenti, come

lo Swift, il Garth, il Gay, l'Arbuthnet, lord Bolingbroke, il conte di Peterborough, tra i quali, i poeti e i letterati erano uomini di mondo e gli uomini di mondo pizzicavano di lettere, avrebbe potuto davvero dimenticare le noie della vita e godersi il frutto delle sue fatiche. Non devesi però ommettere che gli invidiosi della sua gloria lo stuzzicavano. Mentre i volumi del suo Omero si venivano pubblicando, egli raccolse le sue opere, cui appose una prefazione scritta con molto spirito ed eleganza, che dopo fu ristampata con molti passaggi aggiunti ed altri soppressi; ed altre addizioni marginali egli fece nell'ultima edizione dei suoi poemi. A questo proposito il Johnson osserva che il Pope, a differenza di tanti altri poeti che, secondo il Waller, perdono metà delle loro lodi perchè il lettore non conosce ciò che essi hanno cancellato, conobbe, per la avidità della gloria, l'arte di accumulare gli onori e per ciò che pubblicò e per ciò che soppresse.[1]

Nel 1720 fu completata la traduzione dell'*Iliade*. I critici risaltarono addosso al Pope. Burnet scrisse *Les Homerides* per lacerarla; Ducket tentò di metterla in ridicolo; Dennis si accanì sempre più a perseguitarlo. Ma il nostro poeta, che non era pasta di latte e miele, rispose a tutti a misura di carbone, prima nelle *Miscellanee*, pubblicate nel 1727 insieme col suo intimo amico, il celebre Swift con una prefazione sottoscritta da entrambi, ma che evidentemente fu scritta soltanto da lui, e poi nella *Dunciade* venuta in luce l'anno seguente. Quest'epopea satirica (la guerra degli sciocchi), che doveva essere una flagellazione dei suoi critici e dei suoi editori, non ostante i sali che contiene e i molti versi di fattura incensurabile, nell'insieme è noiosa e stucchevole; e fu sciocchezza troppo a lungo occuparsi di sciocchi scrittori o di rapaci editori, cui il gran pubblico non poteva interessarsi. E fu maggiore sciocchezza l'essersi incaponito a renderla vitale col rifonderla, coll'aggiungervi un supplemento, coll'attaccarvi il Cobler poeta laureato, il quale, provocato, rispose con un volgare ma terribile libello che gli intorbidò il sangue, sebbene avesse mostrato di non curarlo. Non è qui il luogo di seguire il Pope in tutte le sue dispute, in cui si cacciava a bello studio, e che gli amareggiarono gli ultimi anni di sua vita, costringendolo a vigliacche ritrattazioni.

L'opera più nota del Pope è il suo *Saggio sull'uomo*, composta tra il 1733 e il 1734 nella sua Twickenham. Si compone di quattro lettere, dirette a lord Bolingbroke, in cui l'uomo è preso ad esame, sia in generale, sia nei suoi rapporti con l'universo; sia in rapporto

[1] Vedi a pag. 67, vol. V, in *The Works of the english poets, with preface, biographical and critical*. London, printed by John Nichols, in-12.

con la società, sia in rapporto con la felicità che è il suo scopo supremo. In questo suo lavoro tutto il contenuto non è sincero. Il Pope vi fa sfoggio di un grande ottimismo che non è farina del suo sacco. Alla mancanza poi di osservazioni nuove e profonde, egli supplisce con un ordine mirabile nella trattazione del suo tema, con precetti utili, espressi in uno stile brillante ed armonioso, rapido ed efficace, in una lingua chiara e propria.[1]

La gloria non bastava al poeta, come non bastavano le ricchezze e le delizie della sua villa per rendergli piacevole la vita. Molti poeti sono infelici, perchè la gloria giunge troppo tardi e l'amore finisce troppo presto. Al Pope la gloria giunse forse troppo presto per fargli più profondamente assaggiare l'amaro della sua esistenza senza un amore corrisposto. E per questo, non ostante gli incensi dei novellini, e dei bisognosi, e le visite dei grandi, e lo schioppettio delle conversazioni prolungate, in cui era re, sentivasi solo, come abbandonato. Aveva sete d'amore, e, in mancanza di meglio, supplicava una Marta Blount, una sua amica d'infanzia, col disperato accento della passione di un vecchio, per una parola d'amore. Marta, pur non soddisfacendo il suo ardente desiderio, pur rimanendo insensibile e sprezzante, sapeva sfruttare quell'affetto profondo che aveva saputo ispirare, e se non era l'amante o la consolatrice del poeta, n'era indubitatamente il tiranno assoluto e temuto.

Quest'ultimo amore infelice contribuì ad abbreviargli la vita. A cinquantacinque anni la sua lunga malattia entrò in agonia, e conversando, impassibilmente vide avvicinarsi la morte, e morì così quieto e sereno, « così dolcemente, » al dire dello Spence, « che i presenti non se ne avvidero. »[2]

---

[1] La prima edizione di questo poema celebre, il capolavoro del Pope, apparve senza nome di autore con questo titolo: *Four epistles to lord Bolingbroke,* London, J. Wilford, 1732-34, in-fol. Molte traduzioni se ne sono fatte.

Eccone alcune:

— *Essai sur l'homme,* poëme philosophique en cinq langues, savoir: en anglais, latin, italien, français et allemand. Strasbourg, Koenig, 1772. Questa edizione fu ristampata a Parma dalla Reale stamperia nel 1801. La traduzione italiana è di Anton Filippo Adami.

— Se ne hanno altre traduzioni in francese del Fontane, Paris, Lenormand, 1821, e del Delisle, Paris, Michaud, 1821, a cura di Lally-Tollendal, con note e varianti.

— Version accompagnée du texte anglais et de notes en huit langues. Paris, 1819.

— *Ensajo sobre o homem* de Alex. Pope, traduzido verso por verso por Fr. Bento Maria Targini, Baraõ de Saõ Lourenço. London, Wittingham, voll. 3, in-4, 1819.

[2] La prima edizione autentica di tutte le opere del Pope, fatta con le indicazioni e le correzioni lasciate dall'autore, è quella curata dal dott. Warburton. Londra, voll. 9, in-8, 1751. Quest'edizione è stata più volte ristampata.

Sono anche da notarsi le seguenti edizioni londinesi: del 1769, voll. 5, in-4, con la vita del Pope, scritta da Owen Ruffhead; del 1797, voll. 9, in-8, con note e illustrazioni del Warton; del 1806, del Lisle Bowles, voll. 10, in-8, con note di vari

commentatori, il cui vol. X contiene le cose inedite; e quella del 1824, che venne fuori con questo titolo: *Works with notes and illustrations by himself and others*, to which are added a new life of the author, an estimate of his poetical character and writings, and occasional remarks by Will. Roscoe.

Vedi la storia di tutte le edizioni sia di ogni opera del Pope, sia delle edizioni complete nel *Manuale* del Lowndes, ediz. del Bohn, pagg. 1913-1923.

CCCXL.

Giovan Battista Fagiuoli.

All' illustrissimo signore Adimaro degli Adimari nobil fiorentino in lode dell' esser sordo.

(1731-1734).

L' autore, in questo capitolo, dice che uno dei vantaggi dell'esser sordo, è di non udire i censori di Dante.

In questo mondo son cose dimolte,
Delle quali l' uom brontola e s' adira,
Che tutte all' util nostro son rivolte.

Ma l' occhio nostro, che non dritto mira,
Le giudica altrimenti: onde taluno
Del suo mal ride, e del suo ben sospira.

Non dico, che di questi voi siate uno,
Perchè avete sanissimo intelletto,
E vi stimo però più che nessuno.

Ma talora un s' inganna a suo dispetto,
E nelle cose proprie spezialmente,
Dove la passïon regna e l' affetto.

Udii dolervi, e pare giustamente,
Di non potere, come gli altri a paro,
Quando vi parla, intendere la gente.

Or io vo' dirvi, signor Adimaro,
Come il difetto, che vi par d' avere,
Aver dovete sommamente caro;

E che ciò sia disgrazia anche tacere;
Perchè v' avet' avuto una fortuna
Singolar, da potervene tenere.

Vedete ben, che tal grazia a ciascuna
Persona non vien fatta; e la più bella
Frall' altro, io dico, ch' ell' è sol quest' una.

Sarebbe stata d' un po' di rovella
L' averla avuta *a nativitate,*
Chè allor manca l' udito e la favella.

Capperi! allora d' una gran pietate
Degno davvero vi sareste mostro.
Ma per grazia di Dio voi favellate:

E dite in tal maniera il fatto vostro,
E i vostri sensi fate altrui comprendere,
Colla lingua non men che coll' inchiostro:

Sicchè la si riduce al non intendere
Chi non vi parla sodo: or qui la sorte
Di dimostrarvi adesso io vo' pretendere.

In prima, per venir presto alle corte,
Il non udir, d' incomodo non v' è,
È di quel, che vi parla, ch' ha a dir forte.

E appunto udite tutto quello, che
È necessario, perchè nissun vuole
Affaticarvi più di quel, ch' ei de'.

Or qui consiste questo che si vuole:
Provar vostro indicibile vantaggio,
Dal non udire inutili parole.

Un uom, qual siete voi, nobile e saggio,
Che gusto avrebbe dal sentir parlare
Un qualche scimonito personaggio?

Un che voglia per forza cinguettare
  Di quel che non intende e che non sa,
  Questo qui non fa egli vomitare?

Sentire un altro, che bravando va:
  Racconta ognor prodezze e smargiassate,
  Che Colafronio tante non ne fa.

Narra a chi n' ha promesse, a chi n' ha date:
  E poi chi sa, che colla spada al fianco
  Non abbia tôcco delle bastonate.

Chi salta fuori pettoruto e franco
  E rivede le bucce all' Aldighieri,
  Ed al Petrarca ancor vuol dar di bianco:

E ardito recerà mille improperi
  In faccia di quegli uomini divini,
  Un lettor di librettine e salteri. [1]

---

[1] Questi versi così leggonsi a pagg. 38-40, parte III, in: *Rime piacevoli* del Fagiuoli, op. cit. a pag. 307 di questo VI vol. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Fagiuoli, vedi a pag. 306 di questo VI volume.

CCCXLI.

Giovan Battista Fagiuoli.

In lode del Sole.

Capitolo recitato in un'accademia di Firenze
alla presenza di dame
dopo essersene fatti altri sopra tre altri pianeti.

(1731-1734).

In questo capitolo, l'autore, enumerando le gesta del Sole, nel parlare dei suoi studi, afferma che va in visibilio, leggendo Omero, Dante e Virgilio.

È amorevole il Sole, e favorire
Suol chi l'invoca; ma chi s'affratella,
Punisce irato, e non lo può soffrire.

Scalda e ristora quei, che stanno nella
Giusta distanza; ma quegl'importuni,
Che non voglionvi stare, arde e flagella.

L'aquile appena in lui fissano alcuni
Sguardi da lungi: e certi gufi e allocchi,
Vorran volargli in faccia, e andarne impuni?

Nè talora si fidin questi sciocchi,
Se non cedon all'aquile nel becco,
Perchè bisogna vincerle negli occhi.

Ma dov'entr'io così di secco in secco?
Il Sole alla pietà sempre fu spinto,
E a decantarlo sì severo io pecco.

Che se veder ei volle Icaro estinto,
 Con platonico affetto amò altrettanto
 Il vago Ciparisso, il bel Giacinto.

Il primo ottenne nelle cacce il vanto,
 E fu suo allievo in tirar d'arco e strale
 E Febo a caccia il volle sempre accanto.

Ma una volta gli successe male:
 Questo ragazzo vide in cima a un faggio
 Posato un certo uccello badïale.

Egli all'arco col solito coraggio
 Diede di piglio: e mentre scocca il dardo,
 L'uccello furbo piglia altro vïaggio.

Va il colpo a voto, e torna in giù non tardo
 Lo strale (udite caso) e va a ferire
 Un cervo bel, che innamorava al guardo.

O qui da ver ci fu cheffare e dire:
 Quest'era un cervo a quel fanciul diletto,
 Che dietro qual canin gli solev'ire.

Com'una sposa ei lo teneva affetto:
 Avea le corna dorate a mordente,
 Ed un ricco gioiello innanzi al petto.

Era il divertimento della gente,
 Domestico, piacevole, garbato:
 E pur morì sì disgraziatamente.

Quel rapace uccellaccio destinato
 A morir, non morì: morì quel cervo
 Innocente, ad ognun sì caro e grato.

Così si vede ancora un uom protervo,
 Dannoso, abominevole, malvagio;
 E affortunato ognor viver l'osservo.

Eterno campa per comun disagio:
  E disgraziato prestamente muore,
  Chi reca altrui piacere, utile ed agio.

Ebbene Ciparisso un tal dolore,
  Che pregò i Numi a far suo pianto eterno:
  Guardate averlo se potea maggiore.

Gli Dei in cipresso convertir lo ferno:
  E il Sole addolorato s' oscurò,
  E non si vide chiaro per un verno.

L' altro fanciullo sì che il travagliò:
  Era Giacinto nella Pallacorda,
  E anche il Sole vi si ritrovò.

Si messero a giocar, non all' ingorda
  Per rovinarsi, come spesso avviene;
  Ma di far del pallaio si concorda.

Un bel partito il Sol, se mi sovviene,
  Fece al ragazzo, e dicon, che gli diede
  Quindici, il tavolato e il mandar bene.

Or mentre allegri giocano, si vede,
  Che il Sol trincia una palla con tal forza,
  Che nelle tempie il giovanetto fiede.

In esso ogni vigor tosto s' ammorza:
  E il Sol, benchè sia medico, a curarlo
  Non seppe ritrovare erba nè scorza.

Morì Giacinto, un giovan, ch' a cercarlo
  Non c' era, dato all' armi ed alle lettere:
  E colui, che l' amò, potè ammazzarlo.

Caso, a cui mentre il Sol venne a riflettere,
  In viso diventò com' un Ebreo,
  Che la roba robata abbia a rimettere.

Pallido per più dì veder si feo:
  E fu allora, che col cannocchiale
  Vide in lui quelle macchie il Galileo.

Rimescolossi Febo in guisa tale,
  Che da lì in poi sempre patì d'ecclisse:
  E non è mai guarito di tal male.

Operò, che in un fior si convertisse,
  Del nome suo; così Giacinto morto
  In quel bel vegetabile rivisse.

E se non lo potean qual fu risorto
  Vedere gli occhi, almeno lo potesse
  Fiutare il naso, e trarne alcun conforto.

Dopo questo accidente il Sol dismesse
  Tutti quanti gli amori, ed a quieta
  Vita si diede, ed a studiar si messe.

Buttossi a far l'astrologo e il profeta,
  E in Delfo fece udire i primi oracoli:
  Quindi divenne ancor bravo poeta.

E nella poesia fece miracoli:
  Ed alle Muse, ch'eran sue sorelle,
  Edificò in Parnaso i tabernacoli.

Lì se ne sta con quelle verginelle,
  Le quali non si son mai maritate,
  E pur son giovanette e savie e belle:

Ed hanno buone doti, e l'han fondate
  Tutte in luoghi di monte di Permesso,
  Dove son troppo bene assicurate;

Ma voglion stare al lor fratello appresso,
  E cali in terra, o su nel cielo stia,
  Voglion viver pinzochere con esso.

Ed egli ne tien conto: e in allegria
(Perch' elle san sonar vari strumenti)
Stanno, sempre facendo sinfonia;

Melpomene talor canori accenti
Scioglie: ed in vero ell' è una virtuosa
Che canta al pari della Centoventi.

Con tal giocondità Febo dà posa
All' alte cure: non però in esilio
Le pone, perchè pensa ad ogni cosa.

Ma talor si diverte, e in visibilio
Sen va, sonando la sua cetra d' oro:
Or legge Omero, or Dante, ora Vergilio. [1]

---

[1] Questi versi così si leggono a pagine 379-382, libro sesto, in: *La Fagiuolaia ovvero Rime facete* del signor dottor Giovanbattista Fagiuoli, avvocato fiorentino, Amsterdam (Venezia), presso l'erede del Barbagrigia, MDCCXL, ad istanza di Gioele Anagrimo. Non si trovano nell' ediz. Moücke.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Fagiuoli, vedi a pag. 306 di questo VI volume.

CCCXLII.

Domenico Giovannetti.

Descrizione dei tre quartieri S. Croce, S. Giovanni e S. Maria Novella.

Canzone.

(1733).

Cita Dante.

Partitomi dal fiero Mongibello [1]
Io veddi permutato [2]
Un certo sacro lato
D'un Santo, che abitava nel deserto [3]
Nudo e senza mutande
In onor d'altro santo
Del primo non men grande, [4]
Che umile in infinito
D'un sacco, e d'una corda andò vestito. [5]
A ciò pensando attento
Veddi un altro portento,
Del primo agli occhi miei grande non meno;
Senza l'arco baleno
Trasmutati mirai gli uomini in donne,
Che con divota voce
Cantavan liete Chirie eleisonne.

---

[1] Dalla Zecca vecchia, dove è la torre del Mongibello.
[2] Il luogo dove sono oggi le cappuccine.
[3] S. Onofrio già, ora S. Francesco.
[4] S. Francesco.
[5] L'abito di detto santo.

Proseguendo il cammino
Veddi a questi vicino
La rimembranza del Natale Santo, [1]
E stare a quelle accanto
Donzelle io non so come
Povere sol di nome, [2]
Che hanno per lor confine
Una gran pecorona, [3]
Ch' ebbe una lana tempo fa sì buona,
E a quella dirimpetto
Io viddi un fiumicello [4]
Sotto un disposto tetto
Placido camminare
Per paura cred' io di non diacciare;
A questo essere appresso
Veddi una lunga striscia [5]
Soda, ben fatta, e liscia,
A cui correndo intorno [6]
Veloce l' alemanno cavaliere
Dimostra il suo sapere.
Quindi avanti passando
Una via traversai, ch' ha in corpo un fosso, [7]
E a caso il capo alzando
Veddi uno scudo grande, bianco, e rosso [8]
E a stare a lui d' avante
Un' antica famiglia, [9]
Che un tempo fa fece il comento a Dante;
Di più potei vedere
Mosche in faccia di gigli [10]

---

[1] Le fanciulle del Ceppo.
[2] Le monache dette le Poverine.
[3] Che confinano con dette fanciulle le case dell'Arte della lana.
[4] Il lavatoio de' panni lani, e delle sete.
[5] La nizza.
[6] Si corre dalle corazze alemanne la lancia a cavallo per offendere il Saracino.
[7] La via che passa davanti a S. Iacopo fra' Fossi, nel mezzo della quale internamente passa il fosso antico della città.
[8] L'arme di Lucca, che è alla casa dello imbasciatore.
[9] La famiglia de' Landini che è della stessa di quello, che comentò Dante.
[10] Via della Mosca, e via Giglio.

E della Trabisonda i gran regnanti, [1]
E proseguendo il passo
Entrai dentro a un canneto [2]
Per cui si vive lieto,
E chi de' frutti suoi possiede assai, [3]
Non sa come so io cosa sien guai. [4]

---

[1] Il Canto a' Soldani.

[2] La piazza del grano, dove sono le colonne, figurate per un canneto.

[3] Per il grano che vi si vende, che è il vitto dell' uomo.

[4] Questa canzone così si legge a pagine 31-32 in: *Descrizione allegorica della città di Firenze*, divisa in più canzoni. Al sublime merito del signore Benedetto Coletti. In Firenze, MDCCXXXIII. Nella stamperia di Francesco Moücke. Con licenza de' superiori.

CCCXLIII.

Carlo Frugoni.

Al signor Placido Bordoni.
Pochi essere i grandi poeti.
(1737).

Parla di Dante.

Divin poeta è raro dono in terra
Concesso a qualche età; dono, che scende
Dal tesor de gli Dei. Non io vo' troppo
Tempi cercar lontani. Omero venne,
D'immensa poesia primo maestro,
Che meritò più patrie, e sonar alto
Fe' ne l'epica tromba uomini e divi,
Troia distrutta, Argo vittrice, e numi
Vinti da numi in cielo, e al vivo tutte
Primier dipinse le memorie antiche.
Pindaro surse, e ai maggior' modi tese,
Madre d'inni febei, la greca lira,
E ai vincitor' d'Elide in fronte pose
Le corone di Pindo. In Teo le Grazie
Nato educato Anacreonte, ed egli
Mutò suono a le corde; e in dolci versi
Tutte le feo sol ragiornar d'amore.
Manto diede Marone ai dì, che Augusto
Rivolse in oro. Del meonio carme
Marone emulator, dei nuovi fati
Del pio Troiano, e de la nuova Troia
Nel contrastato invan latino suolo
Empiè la tromba, ed uguagliò la greca.

Die' Venosa il buon Flacco, augel latino,
Che pien di Febo le pindaric' ali
Primo raggiunger seppe, e tentar nuove,
Tutte nuovo splendor, liriche vie.
Sirmio Catullo die' che sul romano
Felice fiume col gentil Tibullo
In altri accenti fe' del Teio vate
Parlar la lingua le latine Muse.
Properzio venne, e sollevò cotanto
La modesta elegia, che duci ed armi
Grande osò risonar, però serbando
Sempre ad Amor le sue ragioni intatte.
Poi quando Italia mia mutò co' tempi
Lingua e fortuna, alfin levando il capo
Da la barbara notte, ove giacea,
Ebbe i suoi gran poeti. Ecco, di grave
E robusta eloquenza eterno fiume,
Dante, che vide i tre diversi regni,
E ne' colori, che il saper mescea
Nel suo vetusto venerando stile,
Tutte ne rilevò le arcane cose.
Ecco que' duo, che per dissimil calle
Tenner cammino, e per diverso pregio
Colsero entrambi, e su la nobil cima
Si diviser l'ausonio epico lauro.
Il divin Ludovico, il gran Torquato,
Simile il primo a gran città, che mostra
Con armonia discorde uniti e sparsi
Là templi e là teatri, e qui negletti
Lari plebei, qui poveri abituri,
Là vasti fori e spazïose piazze,
E qui vicoli angusti, onde risulta
Un tutto poi, che ne le opposte parti
Ben contrasta e cospira, e vario e grande
E ricco e bello ed ammirando appare:
Simile l'altro a regal tetto altero,

Dove tutto grandeggia o l'atrio miri
Star in cento colonne, o in doppio ramo
Sorger superbe le marmoree scale,
O l'ampie sale alzarsi, e in ordin lungo
L'auguste stanze di cristalli e d'oro
Folgoreggiando, e raddoppiando il giorno,
Formare un tutto, che grandezza spiri
Ovunque l'occhio ammirator si volga.
Non dirò i pochi, che tentaro poi
Di Tebe, e di Venosa i voli eccelsi,
Pindaro e Flacco a ravvivar intenti,
Fra' quai Chiabrera mio le argive corde
E le latine fe' d'ausonie voci
Modulatrici su la tosca cetra,
Fervido cigno, che sdegnò far serva
La libertà de le animose penne.
Ma chi con questi, e con pochi altri ancora,
Che tace brevità, Bordoni amico,
Se paragoni, ed il valor ne intenda,
Chi può poeta riputarsi? Io certo
Non mi lusingo, ed usurpar non oso
L'onor di questo nome. Abbial cui diero
Arte e Natura più divino ingegno,
E grandi cose a risonar possente
Divina lingua. Ma dirai: se vide
Italia in altre età divine menti
Nascere al canto, più sperar non dee,
Ch' altre di uguale deità ripiene
Ne vegga l'età nostra, o quante poi
Tesseranno col sole il tardo giro?
Ricca è Natura; nè per molti doni
Impoverisce mai. Tutto ella crea,
Tutto dispone, e tutto inspira, e sempre
Stan mille geni intorno a lei, che al mondo
Ardon manifestarsi, e chiedon vita.
Il so, Bordoni: e di colei ch' è madre

Per immenso produr sempre feconda,
L' inesausta ricchezza e il nume adoro;
Ma di quei geni, che d' un secol luce
E immortal nome sono, un non son io;
Credilo, e frena le soverchie lodi,
Che, non potendo io meritar, mi fanno
Vergognar di me stesso. Io di corona
Non usitata amai cingermi in Pindo:
Tentai le vie di gloria; e poichè corse
L' ebbi pien di desio, tropp' oltre giunti
Tutti veggendo i miei maestri antichi,
Perdei speranza, e con le stanche forze
Sul non fornito gran sentier restai.
Come corsiero, che dal carcer sciolto,
Dei precessor veloci emulo ardito
Vola sul campo, e l' anima feroce
Fa sentir lunge da le larghe nari,
Mentre, qual può, l' asciutte gambe e il breve
Fianco accelera al corso: indi veggendo
Pel lungo spazio l' onorata meta
Tener già gli altri, i vincitor da lunge
Ammira vinto, e diffidando alfine
Di sua lena inegual, l' ardir depone
Sul mal tentato polveroso aringo.
Deh! tu, se il puoi, Bordoni, i grandi esempi
Vetusti in te rinnova, e sorgi degno
De l' alte lodi, ch' io ricuso come
Non mie ragioni. Se nol sai, m' apparve
Melpomene sdegnosa, e i rubin vivi
Del labbro aprendo mi avvisò, che fede
Non ti prestassi; e a me si tolse; e vidi
Fedel custode e scopritor del vero
Venirmi a fianco il suo divin consiglio. [1]

---

[1] Vedi a pag. 261 e segg. in: *Poemetti e sciolti del secolo* XVIII, Venezia, Zatta, 1790.

Al Fabroni, che aveva chiesto notizie della sua vita, il Frugoni così scrisse:

« Parma, 28 del 1763.

« Amico carissimo,

« Voi vorreste scrivere la mia vita, voi dotto scrittore delle *Vite illustri*. E che dee importare alla posterità di saper di me novella? Il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera son degni della curiosità de' tardi nepoti. Le loro vite vivono nella memoria dei tempi lontani, e son degne di vivervi. Chi son io, che si debba saper dove nacqui, come vissi, e che fei sopra questa terra de' viventi? Verseggiatore e nulla più, non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi, ch' ebber mente più divina, e lingua da risuonar cose grandi. Nacqui d' onestissimo sangue: fui di dieci anni messo in collegio; di quindici fui involto in una tonaca regolare, senza ch' io vi fossi chiamato da chi chiama ed elegge e conforta sulle vie che ci fa prendere. Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei fratelli con una involontaria e mal conosciuta rinunzia. Fui cattivo claustrale perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza e di collera in uno stato che non era il mio. La serenissima casa Farnese mi ricovrò all' ombra del suo favore. Il sempre immortal cardinal Bentivoglio ebbe pietà della mia miseria; espose al papa le angustie mie; e quell' adorato e sempre glorioso pontefice, di cui avete voi felicemente scritto la vita, mi prosciolse, mi fe' prete secolare, e scemò in gran parte le mie calamità. Il retaggio di mio padre, che ascende a trenta mila lire di Genova, nol potei ritrar dall' unghie d' un nipote, che per la rinunzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo se mi vedesse impiccare. Qualche aumento di pensione ottenni tuttavia dalla provvidenza del Senato in mia patria; piccolo sussidio col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese colla più stretta economia.

« Il maggior bene che io possa contare è il patrimonio e la beneficenza dell' augustissimo Infante, che si è degnato raccogliermi, e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli che hanno la fortuna di appartenergli. Eccovi, amico mio, in poco tutto ciò che fu la mia vita. Delle cose che ho scritto non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto meglio di me, e di me meglio scriveranno. Le vite loro meritano il favore della storia e l' attenzione de venturi secoli. » [1]

---

[1] Vedi a pagg. 445-447 in: *Lirica del Frugoni e Bolognesi del secolo* XVIII, Venezia, Zatta, 1790. Vi sono poi due elogi del Frugoni, l' uno del Cerati, l' altro di Pellegrino Salandri. Il primo è inserito tra gli *Elogi italiani* del Rubbi e nell'ediz. di Lucca delle opere del Frugoni, il secondo trovasi nelle opere del Salandri.

Questa lettera è smanceria arcadica di falsa modestia, perchè, più e più volte, Frugoni si die' del poeta nei suoi versi.

Nella sua canzonetta, scritta nelle nozze della signora Anna Maria Aureli col cav. Giacinto Subiano, così incomincia:

Il talamo apprestate,
Vaghe ancelle di Venere:
Dirvelo, a me *suo vate*
Ciprigna comandò.

E altrove:

Arcade io torno ai già tentati numeri,
Che l' almo Pan gode nei faggi incidere,
E nudi veggo l' irto petto e gli umeri
I Satiri vêr me dolce sorridere:
Sappialo Arcadia, e fra' cantor mi numeri,
Che non fan rauca la zampogna stridere:
Filacida immortale in dono diellami,
E suo *chiaro Pastore* il Tebro appellami. [1]

E ancora altrove:

Svègliati o Genio dei Poeti amico. [2]

E in altro luogo rivolgendosi a Climene:

. . . . . Ma tu mi sembri
Turbarti in volto, e tacita sgridarmi,
Folle poeta, che dovea ben d' altro
Cantar . . . [3]

Il Frugoni però disse il vero, sebbene non lo pensasse, nella sua lettera al Fabroni. Egli non fu poeta, fu uno dei più felici verseggiatori. E non poteva essere poeta, data l' indole sua, dato l' ambiente in cui visse. La pianta poeta non poteva crescere nella corte

---

[1] *Per le nozze della signora contessa Costanza Terzi di Sissi col signor conte Antonio Marazani-Visconti*, pag. 214 e segg. in: *Poemetti e sciolti del secolo* XVIII, Venezia, Zatta, 1790.

[2] *Canto primo per la nobile mascherata fattasi in Parma nel carnevale del 1737*, rappresentante varie nazioni, pag. 221 e segg. in: *Poemetti e sciolti* cit.

[3] In: *L'Autunno a Climene Teutonia*, per la professione della signora contessa Maria Gioseffa Scroffa nel monastero di S. Antonio di Ferrara, pag. 271 e segg. In: *Poemetti e sciolti* cit.

di Parma, all'ombra del trono di don Filippo di Borbone, infante di Spagna. Costui e il suo ministro Guglielmo du Tillot fecero del Frugoni un verseggiatore fortunato di compleanni, di onomastici, di monacazioni, lauree e maritaggi, con le cariche di poeta di corte, d'ispettore degli spettacoli teatrali, di segretario dell'Accademia di belle arti. E così il Frugoni, per lunga pezza, fino all'anno 1768, potè verseggiare a sua posta di tutto e di tutti, frondosamente, elegantemente, ma vuotamente; con cento frugonerie, come disse il Baretti. [1]

---

[1] Tutte le opere poetiche del Frugoni furono raccolte e pubblicate dal conte Carlo Gastone Rezzonico, presso la stamperia Reale in Parma, in 10 voll. in-8 gr., nel 1779. Quest'edizione assai poco fu letta, e rimase ad ingombrare i magazzini della ducale tipografia. Il padre Ireneo Affò, sotto il nome di messer Ludovico Ariosto, con la data dagli *Elisi*, il dì primo d'aprile 1780, scrisse una lettera al pubblicatore delle opere di Carlo Innocenzio Frugoni. Il Rezzonico che aveva detto del Frugoni che «ei possedea il vigor delle tinte di Tiziano e la facil vena di Paolo» * mal si difese dall'aspra censura nella sua *Apologia* dell'edizione frugoniana.

Contemporaneamente all'ediz. parmense ne fu fatta un'altra in Lucca, in 13 voll., anche più copiosa di poesie, ma non meno infelice. Meglio avvisato fu l'editore bresciano, Giovanni Cicconi, che ne pubblicò, in 4 vol., le poesie scelte, con un breve elogio scritto da Pellegrino Salandri.

---

* Nella prima delle sue *Prose*, stampate in Parma, dal Bodoni, nel 1772.

CCCXLIV.

ANTONIO CONTI.

IL GLOBO DI VENERE.

(1739).

Il poeta vede in sogno il globo di Venere, in cui reine di tutte le belle cantate dai poeti, scorge Beatrice e Laura, con serto d'oro e con manto stellato. E stanno loro a lato due fanciulli sfavillanti di luce con occhiute piume sul dorso e iridescenti. Essi sono i ministri dati da Venere a Dante e Petrarca. Nei due fanciulli l'arcadico autore ravvisa lo stile e l'ingegno dei vati cui servirono. [1]

O del Tempo e del Caos Nume più antico,
Celeste amor, tu che nel sole affiso
Ordini e reggi il planetario mondo,

[1] Questo poemetto fu stampato, il 1739, nel 1° vol. delle *Prose e poesie* del Conti. E questi, in una lettera a monsignor Cerati, a pagg. III-XXXII, ne spiega l'allegoria. Riassumo:

Il cavaliere Paolo Carrara, dopo la morte di sua moglie D. Antonia Anguissola, invitò i poeti di tutte le città d'Italia a celebrarla co' versi loro.

Il Conti prende questo concorso o gara de' poeti d'Italia come un testimonio del merito insigne della defunta, e suppone:

1° Che gl'invitati poeti per lodarla degnamente sieguano l'idee platoniche, ad imitazione del Petrarca e di Dante;

2° Che riducano queste idee a quelle della bellezza e dell'armonia, l'una e l'altra delle quali furono sovente prese da Platone, dai due nominati poeti per la virtù;

3° Finalmente, che al massimo grado della bellezza d'Antonia facciano comprendere il massimo grado della lode, ossia l'apoteosi poetica. Così il poeta, sognando di volare oltre il globo lunare, giunge in un globo ignoto, dove s'imbatte in molte donne. Interrogatele, apprende che esse sono belle defunte e si trovano colà in premio delle virtù loro. Intanto s'incamminano per il tempio, ove si celebra l'apoteosi di Antonia Carrara. I personagg del poemetto sono tutti allegorici.

« Dante, » dice il Conti, « nel *Paradiso*, dà corpo, sensi, pensieri, alla bellezza ed alla virtù; io l'imito, ed ordinariamente simboleggio la bellezza dell'animo per quella del corpo e gli atti della virtù con l'immagine dell'armonia delle sfere celesti. »

Indi il Conti si dilunga in una dimostrazione filosofica. Pigliando esempio da Platone e da Aristotile, parla della poesia simbolica e dell'anima, ed afferma che egli si atterrà al sistema platonico. Epperò disegna la scala della bellezza architettata dai platonici e della interpretazione della bellezza. Poi dopo di aver parlato dell'arte di colorire le teorie astronomiche all'uso

E l' orni e accresci, e a la diletta figlia
Insegni a dispensare i premi eterni
A la beltade, a la virtù serbati
Fra l' armonie de la splendente sfera,
Che le provide Parche a lei fidaro,
Piacciati di narrar per la mia lingua
I secreti del cielo e de le stelle,
Che nel mistico sogno a me svelasti,
Perch' io potessi con gli etruschi cigni
Flebilmente cantar di sposa amante,
Di madre pia, di saggia donna e forte
I pregi; e tu dolente sposo e vate,
Che de' dolci lamenti empiesti i regni
Del Lazio e Italia infino a l'Alpi e a' mari,
Accogli il canto, e l' alma egra conforta.
Al soffiar de le fresche aure d' aprile,
Allor che Giove da l' eburnea porta
Manda a le caste menti i lievi sogni,
Rapito da pensieri alti e soavi

---

platonico, incomincia a parlare dell'uso che può farsi delle nuove scoperte della fisica e come se ne sia servito nella sua poesia per abbellire il globo di Venere.

« Io prendo nel globo dell' emisferio, » egli dice, « ove monsignor Bianchini caratterizza le macchie di Venere coi nomi di Colombo, di Vespuccio, di Galileo, di Cassini, tutti italiani, e che dall' equatore di Venere s'estendono alle due zone temperate sovrastanti in due promontori contrassegnati dai nomi dell'Accademia di Parigi e dell' Istituto di Bologna...

« L'altro emisferio ove monsignor Bianchini disegna le macchie coi nomi di re, di capitani e d'eroi, è quello della legislazione, del valore, della prudenza e delle altre virtù imperatorie, ove non v' è meno di bellezza e d' armonia, ma più profonda ed occulta e lontana dall' idee del sogno che tutto si confina nella morale e nulla s'estende alla politica. »

Questo è il simbolo dominante a cui tutti gli altri si riferiscono; altri simboli alludono alle defunte, altri alla poesia in generale ed in particolare. Il tempio di Antonia Carrara è situato sullo stesso colle, ove Venere esprime, con la sua lira, il concento del mondo. E questo rappresenta per il Conti il pensiero che la Carrara ha un merito superiore alla virtù di Beatrice e di Laura. Poi l'autore, spiegando l' episodio di madama di Chelo, dice che Beatrice, Laura e le altre donne, che vanno nel suo tempio, significano il piacere che ella prendeva nel leggere le poesie di Dante e Petrarca e di altri nostri. E, seguitando nella spiegazione di altri simboli, soggiunge: l'ellisse che, a guisa d' uno specchio fonocantico, riflette, echeggiando da un foco all'altro, i nomi di Beatrice e di Laura, i templi di cristallo dal frontale di carbonchio e dal tetto d'oro, rappresentano lo splendore, la sodezza della poesia di Dante e la dolcezza è rappresentata da due fanciulli che corteggiano le due reine e dalle voci che escono dalle schiere di cui sono le duci.

Io mi alzava volando oltre la luna,
E trascorrea per candido sereno
Diffuso al par del lucido vapore,
Che verso Borea, algente notte illustra:
Però denso è quell' aere, ed al mio volo
Resiste sì, che ricorrendo a tergo
Qual' onda a nuotator mormora e stride:
Pur in brev' ora immenso tratto io varco,
E globo scorgo più lucente e caldo
De la terra qual or dal sole estivo
Bolle infiammata, e da lontano splende;
Sento che ignota forza a sè nel trarmi
M' affretta il volo, e quasi a me sul dorso
Strugga raggio solar l' audaci piume
Precipitando in giù col corpo in piombo,
Ma senza offesa, in spazïosa valle.
Biancheggiavano sparsi alti palagi
Tra le liete verdure, e quai li mostra
Il regale Marlì, cingeanli ameni
Boschetti, e chiari e mormoranti fonti.
A' bei palagi sovrastava un tempio,
Di cui per l' ombra de le folte piante
Io solo rimirar potea la fronte,
E le statue sublimi, e l' ampia vôlta
D' alabastro fregiata a stelle d' oro.
  Qua e là mi volgo, nè so dove. Ascolto
Di musici stromenti un chiaro suono,
Cui gli echi rispondeano. Ivi m' invio,
E in un che guida al tempio ombroso calle
M' avvengo in un drappel di liete donne,
Che con cetre, con organi, con trombe
Rendeano tra le piante il bel concento.
Agili ninfe in breve gonna, e cinte
Di corone di rose i biondi crini
Le seguiano tessendo allegri balli;
Indi sacerdotesse in bianca veste

Con incensieri, con vessilli, e faci;
Ultimamente due reine o Dive,
Chè Dive mi sembraro a gli atti, al volto,
Al serto d' oro, a lo stellato manto,
A due fanciulli che lor stanno a lato
Sfavillanti di luce, e con occhiute
Piume sul dorso, e colorite ad Iri.
  M' empie di amore, di stupor, di gioia
Spettacolo sì nuovo, e pur vorrei
Accoppiarmi a lo stuol, ma poi pavento
De le due Dive il venerando aspetto;
E non poss' io da riverenza vinto
Fissar il guardo ne' fanciulli. Intanto
Al confin de la valle ove serpendo
Va sovra arene d' or fiume d' argento
La pia schiera s' inoltra, inni cantando
Or con acute, or con profonde note:
A l' alma melodia l' aura risponde
Col mormorar de l' acque e de le frondi
Da leggier soffio alternamente scosse
Ne gl' intervalli del celeste canto,
Che ne la fantasia così mi suona.
  O d' Urania e d'Amor figlia e ministra,
De l' eterna bellezza immago, e fonte,
Cui di Cintia emular le Parche diero
Ne l' annuo corso i rinascenti aspetti,
Cui l' argenteo splendor comparte il sole
Onde illustra la reggia ampia di Giove.
  Al canto, a l' aure, al folgorar de l' astro,
A la pace, a l' amor che in dolci sensi
Spiravano a vicenda i fiori e l' erbe,
La valle, il fiume, nel pensier mi cadde
Che questa fosse l' acidalia stella.
  Da lungi seguo de lo stuol canoro
L' orme segnate su l' erbette molli
Fra quell' ombrose piante, e seco passo

Su ponte d'or che in cento archi s' incurva,
E che conduce a un' isola rotonda
Da luminosi ed alti monti cinta,
E qual la valle di palagi e templi,
D' atrî, di logge e simulacri ornata.
Qui, tra me dissi, Venere soggiorna,
E ad una donna, che mi vidi a lato
Grave d' anni e d' aspetto io dimandai
Se con le Grazie e con gli Amori in breve
Su la terra la Dea scender dovesse
Le voglie a sazïar de' caldi amanti.
Ella guardommi attentamente, e disse
Con occhio torvo: Abitator terrestre,
Chè tal ti scorgo a la favella, e al volto,
Colei che d' ozio e di lascivia nacque,
Qui non alberga. De la nostra Dea
La natura e l' origine è celeste.
Celeste sì, per acquietarla io dissi,
Se 'l mar creolla del saturnio sangue;
Si parla ancor tra noi del dì beato
In cui l' onda spumosa in due s' aperse
Sotto 'l tenero collo e 'l roseo petto,
Ed ella tralucea nel solco aperto
Non men che tra vïole avvolto giglio.
O su le cose de gli Dei, con voce
Severa ripigliò la donna antica,
Ciechi mortali! Ancor non v' accorgete
Che fama rea di popolar menzogna
Vi molce il senso per sedur la mente,
E de' Numi l' origine profana
Ne l' adombrarla con fallace imago?
Ma grazie rendi a la benigna Dea,
Che del tuo inganno ebbe pietà, non ira;
E in così dir seco mi guida a l' ombra
In un vïal di frondeggianti allori
Da cui pendevan rilucenti scudi

D' elette storie vagamente sculti,
E fattomi seder su verde cespo,
Del cielo a disvelarmi e de le stelle
Incominciò le meraviglie occulte.
 Avvolto in alto e vaporoso abisso
Che chioma a voi parea sanguigna, immensa
Di novella ed orribile cometa,
Questo globo vagava intorno al sole
Su lunga rota oltre Saturno stesa
Nel supremo suo giro, e nel più basso
De' rai febei molto vicina al fonte.
 Urania prole del Tonante eletta
A custodir del solar mondo i globi
L' auree briglie di questo un dì reggea,
Quando dal sole, ov' ha il suo trono, e l' armi
A l' etere stellato uscito Amore
Per abbellir de la cometa il crine
Urania vide, e sen compiacque, e n' arse,
E con la forza de la man possente
Fermato il globo tra Cillenio e Vesta
Si congiunse ad Urania e la celeste
Venere nacque. Ne gioì l' Olimpo,
E ad onorarle corsero gli Dei
Che seguon Febo, e Febo stesso, e l' alme
Muse e Dionisio. Le canore Parche
L' astro in cui nacque a la fanciulla eterna
Diero a guardar come la Terra a Vesta.
La madre dotta nel temprar la lira,
Che crea del mondo l' ordine e 'l concento,
A la figlia insegnò stringer de l' astro
L' armoniche misure in breve giro,
E le insegnò nel tempo stesso il padre
De gli orbi informi ordinator sovrano
A dispor gli elementi, a sciorre i semi
Involti ne l' abisso, a dar a' misti
Leggiadre simmetrie, costanti moti;

E com' egli è che in luce fonde il sole,
E de' colori l' armonie contempra,
Scoprille l' arte, onde le fibre amiche
Tesser de' raggi e colorirne i corpi.
  Coronò tanti doni il sommo Giove,
Perchè ne la bellissima nipote
Vedendo scintillar la propria immago,
Custode e dispensiera ei destinolla
De l' armonia, de la bellezza eterna,
E le svelò come a la pia Minerva
Gli scolti arcani sul diamante immoto,
E come a Febo ed a Dionisio dielle
Empiere de' mortali il casto petto
Di quell' igneo vigor d' aura celeste,
Per cui non val Natura, Arte e Fortuna.
  Tacque la saggia donna ed io rimasi
Qual uom che udendo inusitate cose,
De' sensi perde e de' pensieri l' uso:
Ma senso, fantasia, spirito, e core
Gaudio immenso inondandomi gridai:
Oh qual divino ardor m' assale! O come
Gli arcani de gli Dei svelar desio,
Conoscere il futuro, e in alti carmi
A' terrestri cantar le meraviglie
Di questo globo! Ah me le svela, o madre,
Per la Dea di cui sei certo compagna;
Così nel volto suo possa, e ne gli atti
Mirar tu sempre mai nuove armonie.
  Vana saria la tua preghiera, o figlio,
Se del bell' astro le secrete cose
Non ti volesse disvelar la Dea
Per la mia voce. Io son la sua ministra;
Ebulia in ciel mi chiamo, e su la terra
Or la Cumana, or l' Eritrea Sibilla:
Il roman vate dissemi Carmenta,
E Logistilla il ferrarese Omero,

E nemica mi fe' tanto d'Alcina,
Quanto v' ha tra la Venere celeste
E la profana odio, e discordia. Or serba
I detti miei ne l' alta mente impressi.
Quando manifestar dessi a' mortali
Un raggio di beltà tra mille eletto,
Al cenno de la Dea discendo in terra,
E vo de gli elementi, e de la fusa
Luce cogliendo le più fine parti,
Ed a la Dea le porgo. Ella le asperge
Di nettare e d' ambrosia, e col calore
De la divina man le stempra, e stringe,
Le allunga, le dirama, assoda, torce,
E forza e simmetria dando a l' ordite
Membra il diletto simulacro avvolge
Entro morbido vel; gli tinge il volto
Del più dolce color che abbia l' aurora,
E dal seren de le tranquille ciglia
Fa folgorar de la sua stella il lume;
Benigna poi nel preparato albergo
Infonde l' alme dolcemente assorte
Ne l' idee de l' armonico e del bello
Che portàr seco ne l' uscir da Giove.
Quindi con l' arte de la madre appresa
Dai rai d' ambo l' idee diffusi e misti
I periodi immortali intorno a l' alma
Tesse ed intreccia, e quasi giri a un centro
Chiude, e così tenacemente annoda,
Che quando l' alme co' lor corpi il fato
Ne l' ocean de l' universo immerge,
E lo scotono immerse i ciechi flutti,
Serbano i cerchi l' equilibrio in onta
Di fulmini, di sirti, e di procelle.
  Così velate io porto l' alme in terra,
E a Giunon le consegno, ed a Minerva,
E quand' hanno compiuto il terzo lustro

In cui nel volto, e ne le membra il bello
Come raggio di sol traluce in vetro,
Io le presento o quali caste amiche,
O quali fide spose a' scelti vati.
Nutre la donna la sorgente fiamma
Con spessi incontri, con cortesi voci,
Con atti dolci, e con sembianze liete:
Ma preme in sè l'accesa voglia, e mostra
Or di fuggire, or disprezzar l'amante
Sino che il petto d'onestà gl'infiamma,
E lo solleva a l'invisibil forme
Ove gioia, salute, e pace trovi,
Non tristezza, timor, geloso affanno.
Ripieno il vate allor de la celeste
Luce, di vaga orma corporea impressa,
Tutta vede aggirarsi a sè d'intorno
La splendida de gli anni aurea famiglia,
Che misteri gl'inspira, augurî, e canti:
Ond' egli a un tempo dal furor percorso
Di Dionisio, d'Apollo, e de le Muse,
E istigato da Venere e da Amore,
De la beltà, de la virtù disvela
E l'attonito volgo i pregi, e grida:
Non è beltà, che la virtù del corpo,
Non è virtù, che la beltà de l'alma,
Ordine, ed armonia, che l'uom gentile
Non puote non amar, quand' anche in volto
Splender ei la vedesse al suo nemico,
Ed amando patisse infamia e morte.
A la natura calcitrar non vale;
Ed amar la virtude, amar il bello
Natura è in noi come il veder, l'udire
De l'ordin è in ogni uomo il senso innato:
Ma ne' cori selvaggi ottuso langue
E ne' figli di Venere diletti
Ad ogni incontro è così desto, e vivo,

Che veggon chiaro quel che ad altri sempre
Ignoto resta, od impossibil pare.
  Non è menzogna che un bell' occhio vegga
Il cielo più seren, più puro il sole:
In occhio bello, come in terso vetro
Con ordine maggior si frange il raggio,
Che in occhio informe; e poichè l' alma è quella
Che dà lume e color ai visti oggetti;
Quanto è de l' alma più vivace il senso
(E in alma bella egli è vivace al sommo),
Tanto il lume e 'l color visto è più vivo.
L' aere ondeggiante le nervose fibre
De l' orecchio scotendo in quella guisa
Che scuote il plettro le temprate corde,
Risveglia il senso de' più dolci suoni,
Ed in musiche note il garrir cangia
Degli augelletti, il mormorar de' fonti
E 'l susurro de' zeffiri. Una bella
Sparge così di qualità novelle
Le cose, e compie la bellezza al mondo.
  Questi ed altri misteri il vate amante
Meravigliando al mondo ignaro addita,
E tinge e accende le parole alate
Del dolce mele, che non sazia il senso,
Del dolce lume, che insegnando piace.
  Ma tempo e meta a le discordie cieche
De' misti corpi e limitati fisse
La legge non mutabile di Giove.
E se del solar mondo, e gli astri, e gli orbi
Si sfascieranno rovinando allora
Che per dar luogo ad armonia migliore
Si compieranno gli assegnati giri:
Meraviglia non sia che il tenue velo
De la bell' alma per tant' anni albergo,
Dal peso resti e dal continuo moto
De' terrestri elementi allor disciolto

Che di beltà tutti svelati i pregi,
Ed adempiute l' ispirate lodi,
Passeran l'alme a più beata vita
Lasciando su la terra il corpo estinto.
Su gli occhi chiusi, e su l' immoto e freddo
Volto, e di bianca pallidezza asperso
Venere piange, e seco piange Amore.
E a' loro pianti gli elementi, e 'l sole
Che sì sovente i dolci guardi ornaro,
Fann' eco; vanno questi regni in lutto
Contro l' avara e inesorabil morte
Lungo cantando e lagrimoso metro;
Metro però di melodia tranquilla,
Non di singulti, d' ululati, e strida
Onde piangeasi ne l' età vetusta
Da le donne d' Egitto il morto Adone;
Non è furor, non disperato duolo
Quel che talora per la vostra morte
Ange de' Numi il sacrosanto petto,
Ma tenera pietade, amor del Bello
Che qual sul cielo, su la terra eterno
Da gli Dei si vorrebbe. I dolci pianti,
Quando moriro Beatrice, e Laura
A' due vati dolenti io riportai.
La Diva stessa a consolarli scese
Con Dionisio e con Febo, e a l' un la forza
De' carmi diè, la gentilezza a l' altro,
Ad ambo ornar la sì soave lingua
Di cui fu l' inventrice e la maestra
A pro de l' arti e de le caste amanti.
Chi credi mai de la canora schiera,
Che dal lauro tu vedi a lenti passi
Verso il colle avanzarsi, esser le duci?
Sono Laura e Beatrice, ambo reine
De l' isoletta, nel voler concordi,
Ed eguali nel premio. I due fanciulli

A' due signor' de l' altissimo canto
Die' la Dea per ministri; un d' essi ha torto
In bionde anella il crine, ha molle il volto,
Ne la faretra i dardi d' oro chiusi,
E a intenerir più che a ferire aspira;
Negletti ad arte i bruni crini ha l' altro,
Acerbetti gli sguardi, e sta ne l' atto
Di saettar l' inferno. Ah ch' io ravviso
Ne' fanciulli, esclamai, lo stil, l' ingegno
De' vati cui servìr! sieguonli, credo,
Le Muse. Al volto, a' musici stromenti
Ben le conosco. No, disse la donna,
Cinte tu vedi d' aura eterea l' alme,
Che quali di virtude immagin vive
Furo in terra proposte ed onorate
Da casti amanti e da fedeli sposi:
L' une con carmi pastorali, e l' altre
Con meonî o pindarici; immortali
Esse vivranno ne l' età futura,
Ma non di Laura e Beatrice al paro.
  Perchè sortìr inegual sorte? io chiesi.
Ed ella: O figlio, una è l' idea del Bello;
E se ti fosse il vagheggiarla dato,
Una tu la vedresti in sè ristretta:
Ma troppo infermi son gli occhi mortali
A sostener il vigoroso lume
D' un raggio sol, non che di tutto il sole,
Onde la Dea quando in un corpo il chiude,
Il tempra, il colorisce, e le scintille
Talor n' offusca, e talor quasi ammorza,
Conforme chiede l' armonia del mondo.
  A la misura del temprato lume
La desta fiamma a' vati in sen risponde,
Ed a la fiamma gl' inspirati carmi
O forti, o dolci, o l' uno e l' altro; e sempre
Atti a spiegar a le cortesi amanti

Il desir saggio, la tranquilla speme,
Il modesto timor, l' oneste voglie,
Non mai per godimento o sazie o stanche.
  Al fin la Dea con la severa mano
Drizzando in alto la bilancia eterna,
L' amor, la fè libra de' vati, e i carmi
E 'l senno, ed il valor e l' onestate
De le Belle che fur de' carmi oggetto,
E a' merti adegua l' immortal mercede;
Ma la Bella l' ottien sempre maggiore,
Perchè a l' amante ella fu sempre in terra
Per le somme virtù lusinga e sprone;
E perchè l' una più de l' altra adempie
Del sacro ministero i dolci uffizi,
La Dea per le delizie e per l' onore
Qua su distinse l' assegnate sedi.
  Ah distinguerle a me degnati, o madre,
Che in terra non le scorge ottica canna,
Dedalica pur fosse. Ella riprese:
  Tra i due mari, cui l' uomo a Vener caro
Più che non era Endimïone a Cintia
De gl' italici vecchi il nome impose
Che tante in terra e in ciel cose scopriro,
Un ampio giace e fertile paese
Che in isole distinto, e in valle ameno
Distendesi a le due temprate zone,
E si dirama sino a' freddi poli:
Ne' più sereni e più benigni climi
Siede la filosofica famiglia:
Ma ne' più caldi, e che due volte a l' anno
Il sole fere co' suoi raggi a piombo,
Su i monti, o a le lor falde, o in prati, o in grotte
A l' ombra d' odorose, e ognor dipinte
Piante, e sovr' erbe più del sonno molli
Posan cantando le lor belle i vati;
Nè de' vati saper più ti concede

La Dea: nè de' filosofi, e di tanti
E retori, e grammatici, e sofisti
Abitator de gli agghiacciati poli.
Ove per ristorar Venere i danni
Del gelo acuto, e de le fredde notti,
Crea nel candido ciel perpetue aurore
Tinte di verde, o di cerulea luce,
O di gialla, e vermiglia in fiamme sparsa;
Ed in corone figurata, o in archi,
In aste, in dardi, in peschereccie reti,
D' invide guerre emblemmi, e d' arti astute,
E vittorie in superbo ozio sognate,
Così cangia de l'ordine i difetti
In uso di piacer la Dea cortese;
Ne vagheggia l' immagini e le ree
Follie detesta lo traslato saggio.
  Ne l' emisfero opposto han le lor sedi
Saggi legislatori, e pii monarchi,
E magnanimi duci, e forti eroi;
L' opre di cui furo novelli imperi
Ed ordinati con le leggi apprese
Qua su nel ciel da le sirene eterne.
Ma tu de l' infinita alta armonia
I misteri a capir mente non hai,
Ed ozio fora il ragionarne. Adunque
Fa che restringa i tuoi pensieri e 'l senso
In questa parte, ne l' aperto piano
Attento osserva l' allungato cerchio
Simile appunto a l' ottinostre giro,
Che a voi sembra segnar quest' altro in cielo,
Ne' tre punti che in mezzo a l' aia stanno
S' innalzano tre templi, alteri e novi
Per fronte di carbonchio e tetto d' oro,
E per colonne di cristallo o d' ambra.
Il tempio posto ov' è de l' orbe il centro
(A chi sacro egli sia saprailo in breve)

Signoreggia sul colle i due nel piano,
Che a Bice e a Laura consecrò la Dea,
E con gentile magistero eresse
D' archi frequenti, e di sonanti volte
Ch' echeggiano a vicenda in dolce suono
De le due donne i celebrati nomi,
Siccome in specchio di lucente acciaio,
E di figura al lungo orbe conforme
Da un foco a l' altro si riflette il raggio.
Sul giro poi che in sè rinchiude i templi,
Mille alberghi torreggiano, o di tosca
O di latina architettura e greca
Coronati di piante, e d' ombre, e d' acque
Sotto al cerchio che al dì la notte agguaglia.
  Qui gareggiò con la sua figlia Amore
Per onorar le Belle. Egli del globo
Prima l' asse inclinò su l' orbe magno,
E stese da una parte, ove fiammeggia
In petto del Leon l' accesa stella,
E da l' altra ove versa Aquario l' urna,
Poi fe' che raggirando a l' asse intorno
Con lento moto il bilanciato globo
Restaste esposto a le febee saette
Dodici dì ne l' illustrata parte,
E quindi in seno concepisse ardore,
Che il terrestre calor due volte vince.
Sotto del cerchio è tanto intenso il foco;
Che men acuto ferve quel che fonde
In adriaca fornace il molle vetro.
Egli s' interna ne l' occulte ed ime
Viscere dense del venereo globo,
Parte ne squaglia, e ne trasforma parte
In metalliche scheggie, in nitri, in zolfi,
E in altri sali, che trae seco il foco
Quando s' alza in vapore, e l' aria ingombra,
Da cui poscia rugiade e dolci pioggie

Stillano in copia ne la lunga notte,
E rinfrescan con l' aure il globo acceso.
  Scendono giù con mormorio soave
Da' monti i rivi di metallo fuso
Da la mistura de' rodenti sali,
E che lucido il fanno al par de l' acqua.
Sgorgano zampillando in ogni parte
Quinci gli argenti, e quindi gli aurei fonti;
E le loro onde, qual del vivo argento
Le goccie, se attraendo in una massa
Cospirano di liquido cristallo,
Nel cui fondo si specchia il cielo e gli astri;
E questi sono i serpeggianti fiumi
Che tra sponde odorifere, e fiorite
Corron precipitosi in seno ai mari
Del lor colore, e scintillanti ognora
Per la luce, che in copia esce da' flutti,
Senza che nave li divida, o remo.
  Da la fresc' aura poi temprato il foco,
E da sali inceppato in giuso scende,
E quasi mente Venere gli desse,
Qual nutritivo umore i corpi avviva,
E di questi, o di quei con le prescritte
Leggi svolgendo le confuse fibre,
Le allunga, le dilata, e il tronco, e i rami
Figura e spiega, e i fior matura e i frutti
Di queste frondeggianti ombrose piante,
Piante non già sterili, dure, immote,
Quai di Dïana gli alberi, o del sole,
Ma feconde, flessibili, ed in atto
Di sempre germogliar spargendo i semi,
Da cui, quando così piaccia a la Dea,
In pochi dì sorge un giardino, o un bosco,
Qual se in verdi, e continui archi piegando
Erge, ma in un' etade, indica pianta.

A la dipinta e folgorante spoglia
I nati frutti sembrano zaffiri,
Ametisti, smeraldi, ed altre gemme;
Ma dentro ordite da piumosi vasi,
Ed impinguati di nettareo succo
Havvi sostanza rugiadosa e dolce
Più che esperidi poma e favi iblei.
Più dirò: mentre stava ancor l'errante
Cometa immersa ne' vapor del sole,
La parte che qual pomice vagante
Gia galleggiando sovra il misto abisso,
Fu da' vivaci rai conversa in vetro,
E vetro terso o nubiloso apparve
Secondo ch' era la cangiata parte
Più densa, o meno, e 'l sol dritto ed obliquo;
Onde altra poi trasmette interi i raggi,
Altra divisi, e li dimostra tinti
D' ostro, d' azzurro, di vïola o d' oro,
Altra tutti nel sen li serba ascosi,
E rende rugginoso atro il cristallo.
Di tal materia ampi volumi, e masse
Offerse il sole a l' ingegnoso Amore,
E Amor ne fabbricò le rupi e i monti,
Che qual monil d' elette gemme ei stese
A l' isola d' intorno, e con tal' arte
Di colori intrecciolle, e di splendore,
Che ricrea molto gli occhi il loro aspetto,
E di sommo diletto inebria l' alma.
Ma del raggio solar, io l' interruppi,
Perchè non son cangiati e al fine estinti
I colori de' monti? E s' io dir oso
Ciò che ho nel cor, tu l' ignoranza scusa,
Perchè a foco perpetuo esposto il globo
Tutto non fassi d' inflessibil vetro,
O disciolto in vapor tutto non sfuma,
E o cade in grembo al sole, o ne l' opposta

Parte si sperde oltre Saturno o Giove?
La mia richiesta non sdegnò la donna;
Ma con volto seren: Se in questo, disse,
Globo cresce il calor, cresce non meno
La densità de' corpi in esso inclusi,
Nè più che il quanto limitar tu puoi
Ne l' opre di natura il raro e 'l denso.
  Perchè il calore poi non sciolga o strugga,
Non basta forse che virtù possente,
Più che non è la disciogliente forza,
Le metalliche fibre allacci e stringa?
Così geometrizzò, mentre tessea
De' corpi Amor gli elementari stami
Da la massa central svelti, e frammisti
A l' aria, a l' acqua da l' abisso estratta
E in certi siti astretta ai giri alterni
Del vario sì, ma impertubabil moto.
  Dimmi, se 'l sai, donde il tuo globo serba
Immutabile stato in tante scosse
Di tremuoti, di fulmini, di tuoni,
Di procelle, di vortici, d' incendi?
Cadono i monti, si ritira il mare:
Cangiansi in arsa sabbia i culti campi;
Gemme, metalli, piante, uomini, fere
Consunti da l' età, sciolgonsi in polve;
Le polvi porta seco l' aere, e l' aere
Agitato, compresso, acceso fugge,
E la sua sfera stende, e di figura
La cangia, e d' equilibrio. Or chi lo frena
In un certo confin, chi l' impedisce
Di frammischiar nel vago etere i corpi,
E in altri globi trasportarli? Il peso,
Quest' aria, ed acqua, e foco, e terra, i misti
Lor lega in certo spazio, e intorno a un centro
Co' loro giri immobilmente affisse:
Ma tu la maestà de la natura

E la feconda immensa forza ammira.
Ne l' universo ella fe' vari centri,
Ed elementi di diversa tempra
Ad ogni centro in varie guise attorse;
Talor per legge a voi del tutto ignota
Nè da scoprirsi, ella per man de'.Numi
A' centri cangia il sito, a' corpi il moto,
Ma resta il peso intatto, e corrisponde
Il denso al peso, ed il calore al denso,
E tutte le tre leggi accorda Amore.
  O natura ammirabile, o lavoro
Pieno d' intelligenza! io dissi, ed ella:
De l' armonica scala i primi gradi
Sol t' adombrai, ma se tu ben l' estimi,
Più in alto salirai. Quanti pensieri,
Quanto desio mi si svegliò! Ma tosto
In que' palagi sì conformi a' templi,
Ella riprese, di cui l' atrio e 'l tetto
Fregiano statue di corallo e d' ambra,
Le pie sacerdotesse hanno gli alberghi.
Così chiamiam le celebrate donne
Da' vati che dei due Toschi la forza
Imitaro cantando, e la dolcezza,
Ma l' adornâr con fantasie novelle,
Con nuovi giri di parole, e d' arte
Da' greci appresa, o da' latini cigni.
  La donna allora m' accennò col dito
Che i bei palagi e i bei giardini al margo
D' un fiume si stendean con logge e vie,
E in faccia avieno trasparenti monti,
Ma da altri ombrati di ferrigne pietre,
E di nero cristallo. O che mai veggo!
Gridai, volgendo a quella parte il guardo.
Qual mai specchio incantato in aria appeso
I palagi moltiplica ed i templi,
Ed i giardini e i rilucenti monti

E i serpeggianti fiumi, e 'l ponte d' oro!
Quante sacerdotesse, e quante ninfe
A' colli innumerabili sen vanno
Lentamente avanzando! Ecco infinite
Beatrici e Laure. Io non m' inganno. S' apre
Nuovo teatro. Oh architetture nuove,
Oh nuovi intrecci d' isole, e di fiumi,
Di donne, e Dive! Gli adombrati monti,
Nè te n' accorgi ancor, dice la donna,
Rifletton alto gli specchiati oggetti,
E di questi le immagini riflesse
Incontrano le dense e terse nubi.
L' instabile vapor cangia la scena,
E d' un oggetto sol mille ne crea,
E loro dà nuovo sembiante e sito;
Simile meraviglia in cielo appare
Sul vostro mar tra la Sicilia e Reggio,
Allor che coce l' onde il sole estivo;
Ma magico prodigio a voi rassembra
Ciò che qui di natura opra è costante.
Tu ravvisar come entro specchio puoi
Come il bello, uno in sè, faccie infinite
Ed in modi infiniti e tutti vaghi
Fere la fantasia de' vati e il core.
I due Toschi ferì con gli occhi e 'l volto
Di Beatrice e Laura, e col fulgore
Di vittorie e di duci i due Lombardi.
  Quanto a me fora grato in qualche immago
Vagheggiar il vezzoso aspetto, dissi,
Del bello che ispirò l' amabil canto
A la Lesbia fanciulla, al Teio vecchio,
Ed agli altri latini e greci vati,
Che le lor delicate orme seguiro!
  Non nominar senza timore, o figlio,
I dolci sì, ma perigliosi carmi,
Che de la nostra Dea sotto l' aspetto

Destò colei che ha il suo covil ne l'Orco
Tra le Scille, le Gorgoni e le Arpie.
  Rossor n'ebbi e rimorso, e come figlio
Che non osa mirar la madre in viso,
Che a dritto il rampognò, guardava il suolo:
Ella sorrise, e con la destra mano
Mi percosse la spalla, indi soggiunse:
Da vati pii le celebrate belle
Vansi specchiando ne gli appesi scudi
Ove di propria man scolpì la Dea
Le belle storie de' vantati amori.
Cantan le donne de' lor vati i carmi,
E ad udirle non già corron da' boschi
Satiri audaci e Naiadi lascive;
Ma le sacerdotesse e le reine
De le lor valli ed isole e de l'altre
Contigue, amiche; in più remoti climi
Vantano studi, alberghi, e templi, e canti
Al par de le lombarde o tosche donne
Le germaniche, ispane, angliche, franche
Translate in questo globo, e tutte l'altre
Che sul Tanai albergâr, sul Tigri, e 'l Nilo,
O lungo i vasti americani fiumi.
  Non è il bello ristretto a luoghi, a tempi,
Ma si diffonde ne' terrestri tutti,
Se ben diversi di favella e d'usi;
Ad augelli, a serpenti, a pesci, a fere
Diede la Diva per beltà conforme
A la loro natura, istinto, e lume;
Con gli uomini non è matrigna ingiusta,
E per quanto sian barbari, lor mostra
Quella parte di bel, che più s'accorda
Col lor temperamento, e i lor costumi.
  Tu non m'ascolti! interrogò la donna,
Ove tu ti perdesti? Io non agogno
Di saper, dissi, ov' han delizia e impero

De l'Asia, o de l'America le belle,
Nè tutte l' altre de l' Europa; io solo
Cerco il regno dei Franchi, e per ingegno
E per lingua sì colti; ah lo m' insegna,
E gir mi lascia a venerar colei
Che con dolci accoglienze, oneste e pie
Tant' anni mi onorò: per me restaro
Dopo la morte sua le Gallie mute
Con le loro bell' arti. E in così dire
Dirotto pianto mi cadea da gli occhi.
  La man mi strinse, e con pietoso volto
Mi riguardò la donna, e: Invano, disse,
Speri piangendo di placar il Fato:
Concederti non puote altro la Dea,
Che di farti cader vicino al tempio
Ove soggiorna con le Muse Chelo
E con le Grazie, Beatrice e Laura
Le sono amiche, e de' lor vati i carmi
Chelo ama ancor, come egli amò vivendo.
Dal suo tempio scendean le due reine
Con le compagne, quando tu cadesti.
  Più non m' aggiunse, e da' pensier funesti
Per ritrarmi, ella disse: Il guardo volgi
A' monti che oltrepassano le nubi;
Di pigne cristalline hanno sembianza
Ispide per sei punte in ogni nodo.
Urtando il lume in quelle asprezze acquista
Candor sì vivo, che biancheggia in cielo
Questa più che altra stella, e dove a' rai
Terrestre corpo s' attraversa, il suolo
Resta segnato di non languid' ombra.
Mira que' monti là per cui traluce
Più chiaramente che pe' vostri vetri
L' immagine degli astri. I loro aspetti
Non impedisce lo splendor del sole,
Perchè a' suoi fianchi il trasparente monte

Ne ha molti oscuri, ed ha la cima ingombra
Di metalliche piante, ond' ei sta chiuso
Da opaco anel qual cristallina lente:
Esci dal lauro, se mirar tu brami
Per entro a terso monte i fulgid' orbi;
Basta che a l' occhio con la man ti tolga
La circonfusa luce, e 'l ciglio aguzzi.
Io così feci; ella per ampio monte
Con mio diletto mi mostrò, che il sole
Comete innumerabili ondeggianti
In foco inestinguibile chiudea,
E di striscia lunghissima a la foggia
Di fuso parabolico stendea
Oltre Mercurio il luminoso fumo.
Trasportandomi in faccia ad altri monti
Con grand' arte disposti ai quattro venti,
Vidi la luna co' spiragli vuoti
Rassomigliante a Mongibello estinto:
Marte a l' incontro da caverna immensa
In alto vomitar torbida fiamma:
Vidi ciò che chiamiam fascie di Giove
Esser tra vaste e dirupate rupi,
Agitato ocean da quattro lune:
Ed in Saturno quel che a noi rassembra
Anello rilucente in due diviso,
Non esser di satelliti una schiera,
Non un vapor in fluida zona torto,
Ma sol reliquie di due globi esterni,
A cui corrosi gli emisperi furo.
A' pianeti recaro alta rovina
Passaggiere comete, Eubulia disse,
Ma di diluvi gravide e d' incendi,
Quali portaro anche a la vostra terra,
E di cui la vetusta etade incolpa
La traviata fetontea quadriga,
E l' oceàno, che l' erculee mete
Soverchiando trascorse insino al Ponto.

Dunque che giova, io non potei frenarmi
Di dire allor, che con Urania Amore,
Gli squallid' orbi erranti ordini e illustri,
Se tutto a l' orror primo al fin ritorna?
Tal' è de l' armonia de l' universo
La legge, o figlio. Sfasciansi i pianeti,
Ma presta è l' alta emendatrice mano
A preparare il novo ordin di cose,
Che l' ore aspetta a l' uscir suo prescritte.
Ma già salìr le suonatrici il colle,
E i balli incominciâr l' agili ninfe
Su la pendice; il resto omai de l' inno
Da le sacerdotesse odi intonarsi.
Tu, Dea, ministri l' ampia tazza al padre
In cui Giove temprò l' alma del mondo,
Tu gli reggi la man, quand' ei la versa
Su gli orbi informi de l' erranti stelle:
Vita le piante, e senso hanno le fere,
Mercè del suo soave etereo spirto.
Mentre così diceano, a mille a mille
Invitate, cred' io, dal dolce canto,
Veniano a volo, ed aquile, e colombe,
E su i fiori scherzavano e su l' erbe
Cervi, leoni, ed agnelletti e tigri.
Tali appariano a la sembianza esterna,
Ma pei nervi metallici vagava
Elettrico vapor, elastic' aura,
Che trasfondea quasi energia di vita
Ne le selvagge, e ne le miti fere,
Ed immago imprimea nel loro aspetto
Di molli affetti, e d' amorosi sensi.
Da tante meraviglie era io percosso,
Che molte cose dimandar volendo,
Non sapea donde cominciar; la donna
Ben se n' avvide, e: Ad altro tempo, disse,
Se qui venir ti fia concesso ancora,

Tu le richieste serba; eccoci ascesi
In cima al colle, eccoci al tempio sacro
Ad Antonia Carrara, Antonia saggia,
Antonia forte, ed a la Dea sì cara,
Che di Laura, e Beatrice in mezzo a' templi
Il tempio maestoso ella l' eresse
Sul colle stesso, ove a temprar discende
Le corde d' or de la materna lira
Tra Dionisio e le Muse. Ella qui tacque,
La man mi porse, ed io con agil piede
Pe' lucidi gradini a l' atrio salgo,
E le Ninfe precedo. È l' atrio intorno
D' ordine cinto di colonne eccelse,
Qual era il tempio de l' efesia Dea.
De la fronte il carbonchio, e l' or del tetto
Dal sol percosso sfavillando abbaglia,
E ne l' uscir del cristallino solco
De le colonne al limitare opposte
Si divide così l' infranto raggio,
Che sovra il muro per le gemme scabro,
Non qual fra noi di bianchi orbi confusi
Lunga immago contesta imprime e pinge,
Ma lumeggiati e circonscritti d' ombre,
E volti e gesti di figure umane.
La donna m' accennò col dito Antonia,
Che pargoletta in grembo era de l' Ore:
Giunone il latte le porgeva, e Palla
Ad emular l' ammaestrava gli avi,
E a la donna regal l' offria, che al petto
Se la stringea qual dolce figlia o suora.
Cresce Antonia nel senno, ella soggiunse,
E Venere le affibbia intorno al fianco
Divino cinto non da lei tessuto
Di molli vezzi e di lascivi ardori
E d' ire e paci e lacrime e sorrisi;
Ma di pie voci, di consigli saggi,

D'alti pensieri, d' innocenti affetti
E cortesi e magnanimi e ben degni
D' amante sposa, e di benigna madre.
Le invisibili cose eran temprate
E colorite in sì ammirande guise,
Che nel raffigurarle in me sentia
Farsi de la ragion più puro il lume,
E render l' alma a la virtù perfetta.
Che pensi? disse a me la donna: assai
Già da Antonia imparò lo sposo e 'l vate
Come s'acquista onor, come Dio s' ama.
Antonia assai su la natura sparse
Beltade, ed armonia coi sensi e l' opre.
Indi soggiunse, al ciel le mani alzando:
O tempio di Fortuna, o porti, o sponde
Non lungi al mar de l'Adria, o piagge, voi
Più non vedrete e non udrete Antonia,
Più non l' udrete, o suore, o figli, o sposo:
Beato sposo fin che Antonia visse,
Or di tristezza e di pietade oggetto.
  Ah ben t' intendo. Mi vuoi dir, o madre,
Che morì Antonia; non celarmi, io prego,
De l' eroica virtù le prove estreme,
E qual si fe' lo sbigottito vate.
  L' aureo crine ad Antonia era vicina
A svellere la morte, allor che scesi
In terra, e vidi il lagrimoso letto
Cinto da' figli, e dal dolente sposo,
A cui rivolta Antonia in atto pio
Dicea con seren volto e forte petto:
Io t' amai, t' onorai fino ch' io vissi,
E meco l' amor mio porto e la fede,
E là t' attendo nel beato Eliso
A cantar in eterno i nostri amori.
Deh non porre in obblio le nostre nozze
Ed i comuni figli. Ah cari figli,

Più riparar non potrò i vostri mali,
Nè rallegrarmi più de' vostri beni:
Vivete, e la pietà da me imparate,
La fortezza dal padre. O Febo Apollo,
Perchè il dono di Alcestide mi nieghi,
Rispose il vate, e i voti miei non curi?
Deh se t'offersi incensi, fiori e carmi...
Ma trapassò con un sospiro lieve
Antonia, e dal dolor lo sposo oppresso
Le tramortì sul volto; e invano i figli
Tentâr più volte di chiamarlo in vita;
Ma nel cor freddo e palpitante appena
Venere infuse tal dolcezza e luce,
Ch'ei ritornato dal mortal letargo,
Non quale Alceste si lagnò col sole
E con la terra e tutto il dolce mondo:
Non sbigottito favellò col torvo
Pluton alato, e col nocchier de' morti,
Ma riposto ne l'urna il corpo amato,
Per man di lui ch' Esino onora e Brenta
Sul sasso sepolcrale in oro incise,
Che oltre il voto e la speme egli vivea:
Questi regni ammirâr la sua costanza,
E di Laura, e Beatrice i mesti templi
Risuonâr per più dì gli alti lamenti.
  Piangea nel così dir la donna, e aggiunse:
Quando squarciâr le Parche il casto velo,
Piansero, o figlio, come io piango, e seco
Pianser le Grazie, e Venere dolente,
Che si guastasse la fattura illustre,
Di cui mai non ordì la più perfetta:
Io piangea seco, e: O fortunato Eliso,
Tu, dissi, ognor godrai l'anima bella
Ne' verdi boschi... Ah no, che in questo globo
A le sue figlie apparecchiò la Dea
Le di gemme e d'onor sedi dipinte,

Nè per salirvi veder denno il bosco
Caliginoso, e l'ombre, e 'l re tremendo.
Tu 'l dicesti, le lagrime asciugando
Col velo, disse a me l'antica donna:
E rivolta a le immagini dipinte
Su la porta del tempio: Antonia, aggiunse,
Sul cocchio alato, che la Dea conduce,
L' eteree strade seco calca. Il cocchio
Qual acceso vapor d' estiva stella
Si tragge dietro luminosa striscia,
Che nel suo folgorar sfumando s' apre.
  Chiesi onde mai non fosse tratto il cocchio
Da molli cigni, o da colombe bianche,
Ma da due generosi alti destrieri,
Fiammeggianti non men ch' Eto e Piroo,
E che librato nel suo moto il cocchio
Teneano sì, che un' aquila parea,
Che con le tese penne innalza il volo,
E dritta all' occhio si minora e perde.
  Ma ne la doglia sua la donna immersa,
Ah mentre, riprendeva, il cocchio fugge,
Pallido il sole in lontananza sorse,
E a sè lascia d' intorno il cielo nero,
Van le valli perdendo il verde loro,
Languendo i fior; tutto è d' orrore involto.
Dove vedesti mai notte dipinta,
Che più squallida fosse e con maggiore
Silenzio e solitudine di morte?
Antonia tolse ogni bellezza al mondo.
  Volea più dir, ma ci divise il coro
Che entrava in folla; io fui nel tempio spinto,
E mille rare e inusitate cose
A un tratto mi feriro in guisa i sensi,
Che vedere ed udire a me parea
Come cento occhi e cento orecchie avessi
In oggetti diversi intesi tutti.

Pur, che prima dirò? Qual aureo tratto
Di pennello stendeasi un vivo lume
Da varie statue collocato in alto
Entro nicchie gemmate intorno a un' ara:
Era l' una più candida, e più tersa
Del fosforo quand' è con l' orbe pieno:
Di lucid' ostro sfavillava l' altra,
Che men vermiglia è la matura aurora:
Quella è ripiena d' occhi, e l' occhio splende
Qual febea lampa ne l' azzurro cielo:
Questa di mamme, ed ogni mamma sgorga
Argenteo raggio di rotonda luna.
L' ultima statua sovrapposta a l' ara
D' usbergo adamantin cinta lampeggia,
Usbergo che rintuzza o spezza i dardi,
Che con astuta man scocca una donna,
Che porta in sen tigri, leoni e serpi.
Rifletteano le statue i lor colori
Ne gli ampi specchi di cui l'uno ornava
L' alto del tempio, e 'l pavimento l' altro,
E da' loro reciprochi riflessi
Dipinti si vedeano in questo e in quello
Un ordine lunghissimo di spettri
Con vive sì, ma non men care tinte.
Colà t' accosta, udii dirmi a le spalle
Da imperïosa voce: io la conobbi,
E risponder volea, ma spinto fui
In faccia a l' ara, ove d' amomo, e nardo
Fiamma odorosa e limpida s' ergea:
Di là non lungi sovra seggio altero
Sola sedea la maestosa donna
Con gli occhi folgoranti al ciel rivolti:
Pur tosto sorse ad incontrar cortese
Laura e Beatrice e i due fanciulli e 'l coro.
Dal coro di Beatrice alte e profonde
Uscian le voci armoniche; da quello

Di Laura dolcí e molli, e miste in una
Stampavano ne l' aria onde sì belle,
Che son men vaghe in istoriato arazzo
L' onde increspate di ceruleo mare.
Ma già del tempio l'alte chiuse porte
A borea, a l'austro, a l'occidente, a l'orto
S' aprono d' improvviso, e 'l tempio inonda
Immensa turba di canore donne
Varie nel volto e molto più nel canto.
Come raggio di sol passò la Dea
Tra quelle mura cristalline, e apparve
Qual la rimira lo stellato Olimpo,
Quando l' ambrosia bee tra Urania e Amore:
Ella portava in man gemmata tazza
E ad Antonia porgendola le disse:
Il nettareo liquor assaggia, o figlia,
Che con quest' altro a me die' in dono il padre.
Egli t' inonderà la mente e 'l core
De l' armonia de la beltade eterna.
Antonia, poste le sue mani al seno,
Le labbra apria per ringraziar la Dea:
Ma il sogno mi disparve; io mi destai.[1]

« In Padova da illustre famiglia aggregata anche alla nobiltà veneta trasse Antonio Conti i natali l' anno 1677. Inclinò giovanetto allo stato ecclesiastico ed entrò nella congregazione dell'Oratorio di Venezia. Le pie cure delle quali s' intendea sempre più di aggravarlo lo atterrirono a segno ch' ei determinò di abbandonare quel religioso consorzio dopo di avervi dimorato nove anni. Con una mente avida di cognizioni e capacissima di accogliere con lucidezza egli si dedicò intensamente agli studi di quasi tutte le scienze. Alle solitarie lucubrazioni volle aggiungere un modo più dilettoso e più agevole di erudirsi, e questo fu di conversare coi più dotti uomini dell' Europa.

« Nell' anno 1713 il Conti si trasferì a Parigi, ove contrasse dimestichezza col Varignon, col Vernei, col Parent, col Petit, col

[1] Questo poemetto fu ristampato a pagine 324-362 in: *Poemetti e sciolti del secolo* XVIII, Venezia, Zatta, MDCCXC.

Geoffroi, coll' Homberg, coi quali a lungo s' intertenea di geometria, di astronomia ed anche di chimica.

« Frequentò anche l' elegante Fontenelle e lo speculativo Malebranche. Quest' ultimo gli spiegò in tutta l' ampiezza il suo vero sistema razionale e meccanico. Il Conti osò di farvi alcune obiezioni. Il Malebranche non gustò la indocilità del suo nuovo uditore. Incominciò ad accoglierlo con freddezza ed a coprir di mistero le sue meditazioni. L' amor proprio è un gran seduttore anche presso le persone dotate della maggiore umiltà, come ci viene dipinto il Malebranche.

« Dopo due anni di soggiorno in Francia fece il Conti tragitto in Inghilterra.

« Cospicuo per nascita, per fioritissimo ingegno, per costumi illibati e soavi, non fu a lui difficile l' ottenere il più lusinghiero accoglimento presso la real corte di Londra.

« Il favore de' grandi non era però lo scopo precipuo de' suoi viaggi. Egli mirava segnatamente a fare acquisto di dovizie scientifiche.

« Newton era allora nel meriggio della sua gloria. Il Conti venne onorato dalla confidenza di questo grand' uomo, che gli comunicò anche varie particolarità della sua vita, ch' egli riputò degne di registrarsi nel suo *Memoriale di viaggio*. Tra le altre cose ivi si legge che un libro di astrologia giudiciaria fu quello che offerì al Newton il primo barlume della geometria: che s' invogliò quindi di studiare Euclide, delle cui proposizioni vedea la dimostrazione nella sua mente più che nel libro. Lesse di poi Cartesio, Vieta, Vallisio. Le opere di quest' ultimo gittarono nella sua mente il primo germe del calcolo differenziale.

« Bolliva allora la grande controversia intorno alla invenzione del medesimo. Newton e Leibnitz se ne disputavan la gloria. Si riportarono entrambi al giudicio della Società Reale di Londra, la quale il pronunciò a favore di Newton, appoggiandosi a documenti che furono pubblicati col titolo di *Commercium epistolare*.

« Il Leibnitz, che stimava assaissimo il Conti, [1] a lui diresse una lettera in cui si querelava della decisione inglese, di parzialità accagionandola. Il Conti mostrò il foglio al Newton, il quale acconsentì ch' egli richiamasse la questione all' esame. Entrò quindi il Conti qual mediatore tra i due grandi competitori; ed essendosi accinto a discutere con lealtà l' affar contenzioso, riuscì a disgustar

[1] Tra le lettere del Leibnitz pubblicate dal Maizaux ve ne ha una diretta al Remond, nella quale così si esprime: voi non siete il primo a parlarmi di questo illustre abate (cioè il Conti) come di un ingegno eccellente. Il signor Ermanxae ed il Bourgnet me ne hanno detto meraviglie. Io sono impaziente di vederne le opere per farne uso.

l' uno e l' altro, come per lo più suole avvenire a chi imprende a riconciliare due orgogliosi rivali.

« Non potè il Conti dissimulare al Leibnitz di aver vedute presso la Società Reale carte di antica data, le quali relativamente al Newton dileguavano ogni sospetto di plagio; ciò che dispiacque al Leibnitz. D' altra parte dispiacque al Newton, che uomo misterioso e gelosissimo era,[1] che il Conti avesse penetrato con le sue indagini che quel solenne giudizio della Società Reale a suo favore proferito era stato onninamente dalla sua mano condotto, ch' egli aveva scelto a sua voglia i documenti del *Commercio epistolico* ed erano di suo lavoro le appostegli note. Tali amarezze ruppero il filo al buon disegno del pacificatore.

« Ad onta di ciò il Leibnitz desiderava sempre di personalmente conoscere il nostro abate. Questi a tal fine accettò il grazioso invito che a lui fece il re Giorgio di seguitare la corte che si trasferiva in Annover nell'autunno del 1718. Ma quale fu la sorpresa ed il rancore del nostro Conti, quando giunto colà venne a sapere che il Leibnitz era pochi giorni prima improvvisamente mancato di vita! Conversò a lungo col dotto suo confidente Eccard, da cui rilevò non so che particolarità attinenti alla vita del suo defunto maestro.

« Il Conti ritornò in Inghilterra, ove dimorò sino all'anno 1718, in cui ripassò il mare, recandosi di nuovo in Francia.

« Dopo di essere stato interamente immerso nelle scienze fisiche e matematiche, prese allora diletto di versare ancora nell'amena letteratura, prediligendo segnatamente l'erudizione greca e latina. Egli andò in traccia in questa seconda epoca di suo soggiorno in Parigi dei cultori più celebri degli accennati studi, e si legò in amicizia cogli Hardion, coi Freret, cogli Arduin, coi Souciet e con altri ancora. »[2]

Dopo circa otto anni di vita parigina se ne ritornò, nel 1726, in patria, dove subito pose mano al lavoro, traendo profitto da tutto ciò che aveva veduto, notato e studiato nei suoi lunghi e vari viaggi, non tralasciando conversare, con un vivo scambio di lettere, con gli uomini insigni che aveva conosciuto. E, così, discuteva di poesia col duca di Villeroi, col marchese Maffei, col cardinale Bentivoglio; di erudizione con monsignor Cerati, col conte di Caylus, che tradusse il suo *Globo di Venere,* col marchese di Jancourt; di matematica col Zendrini; di astronomia col Cassini, e con Eustachio Manfredi.

Appena giunto in patria egli limò una tragedia cui aveva molto pensato: *Giulio Cesare*, che fu stampata, il 1726, a Faenza. Questa

---

[1] Tale ce lo dinota il Conti.

[2] Vedi a pagg. 342-344, vol. IV, in: *Secoli della letteratura italiana* del Corniani, Torino, Unione tip.-edit. torinese, 1855.

tragedia, tra le tante cose che scrisse il nostro abate, è la sola che si è salvata dall'oblio. Nel 1739 venne fuori il primo volume delle sue prose e poesie, presso il Pasquali in Venezia; [1] e nel 1743 il suo *Giunio Bruto* e l'anno seguente il *Marco Bruto*. Tra gli studi e le liete ed amichevoli conversazioni se ne morì placidamente, in Padova, il 1749, senza aver potuto o voluto compiere la raccolta completa delle sue opere. [2]

---

[1] In questo volume che contiene, tra le altre poesie, *Il globo di Venere*, l'autore, a pagg. III-XXXII, in una lettera a monsignor Cerati, ne spiega l'allegoria, come abbiamo veduto a pag. 553 di questo VI volume.

[2] Nel 1751 furono pubblicate dal Bonducci, in Firenze, in una corretta edizione, con dotta prefazione di Giuseppe Buondelmonti e con illustrazioni, quattro sue tragedie: *Giunio Bruto, Marco Bruto, Giulio Cesare, Druso* Il medesimo Bonducci, nel 1753, stampava *Atalia*, tragedia del Racine, tradotta in versi toscani dal celebre signor abate Antonio Conti, patrizio veneto Nel 1756 venne fuori il secondo volume delle *Opere*, in Venezia, dal Pasquali; ma rimase poi arrenata l'edizione che volevasi fare di tutte le sue opere. Furono pure pubblicate, dopo la sua morte: *Lettera di Eloisa ad Abelardo* del Pope, volgarizzata, Napoli (Firenze), 1760, in-4, sta in fine al libro: *Il riccio rapito*, tradotto da Andrea Bonducci. — *La vita coniugale* di Milady Montaigue, tradotta in verso italiano, Venezia, Zatta, 1792, in-4 gr. Bella edizione, fatta per occasione di nozze.

CCCXLV.

Morei Michaelis Iosephi

Ad Petrum Aloysium Strozzium ex Forani principibus, e Balneoli ducibus Epistola.

(1740).

Cita Dante fra i grandi.

Quae studia, aut qui te deceant, Strozzi optime, mores
Mox cum vita tibi laribus ducenda paternis,
Ingenue, quoniam mea poscis carmina, dicam.
Prima tibi pietas sit cordi: scilicet omnia
Hinc pendent, nil non et habet qui possidet illam.
Otia vitabis; sunt otia certe malorum
Semina; nec quidquam metuendum forte iuventae
Peius erit; fugienda acri sunt haec tibi cute.
Quod facile ut tibi contingat, ne sit grave primam
Protrahere aetatem inter docta volumina; nempe
Hoc proprium est studiis, primo ut videantur acutis
Omnia ferta rubis; mox quando adoleverit usus,
Aspera decrescunt, succedunt dulcia, sicque
Paulatim assuescit grato mens nostra labori,
Nascitur et multo ex sudore ars pulcra sciendi.
Sed non omnis erit callenda scientia, nec te
Singula discendi capiat malesana libido.
Ingenium quamvis tibi fertile; non tamen omnis
Omnia fert tellus; non omnia possumus omnes.

Elige de multis tibi quodque arrideat unum,
Cuius nec te poeniteat gravioribus annis,
Atque huic te studio totum mox trade; sed illud
Curandum in primis tibi; quando Ecclesia magnis
Te vocat auspiciis, ut libris quidquid habetur
Divinis non te lateat; librosque per illos
Huc illuc redeat, et consule saepius omnes.
Sacra decent factos; Templique arcana, Deique
Discere non vanum Templique, Deique ministris.
Sed quoniam Themidis diversa ad munera sanctum,
Augustum ascendes iam firma aetate tribunal,
Iura, vide, fuerint studiorum magna tuorum
Portio, mansuromque illinc tibi quaerito laudem.
Caetera mox summis te saltem attingere labris
Profuerit, poterisque profundae certe mathesis
Dogmata delibare, atque irrequieta sophorum
Litigia, et varias rerum cognoscere causas.
Plurima dein aevo non ignoranda tibi, quae
Cognita sunt nostro, quaeque evenere priori;
Nec tamen haec ubicumque legas, nec singula adopta
Credulus, insenso nec singula reiice vultu.
Sit modus in rebus; docte non omnia docti
Scripsere, et iurare nefas in verba magistri.
Iudicio, an possis alienis credere scriptis,
Tu perpende tuo: iudex tutissimus hic est.
Sufficit ut reliquis non tantum nomine notis,
Livius, atque Nepos, Cicero, et cum Caesare Crispus
Grandia sermonis tibi dant exempla latini.
Cum tamen interea quamvis nec dulcia saepe
Carmina, nec laudem debes tentare poetae.
Sint vates adeundi, atque illinc maxima morum
Cognitio, ac rerum pariatur tanta supellex.
Perlege propterea semel exemplaria graeca
Theocriti a calamis ad Homeri classica, donec
Graiigenum dives spoliis ad nostra reversus
Littora, seu Latio libeat, seu carmine Thusco

Dulcia perfectae degustes dona poesis;
Atque ideo studiis cesses si quando severis,
In manibus tibi semper erunt, tibi saepe tetendi
Tassus, Flaccus, Dantes, praecipue Maro: summi
Delectant animum, dant et praecepta poetae,
Queis vitium fugias, queis virtutemque sequaris.
Qui sapiunt venerato viros, doctumque, probumque
Semper ama, semperque tibi propone imitandum.
Nec tamen indocti tibi prorsus despiciendi;
Scilicet illorum numerus semperque, et ubique
Praevalet; integris quandoque tacere diebus,
Et procul a cunctis opus istam ducere vitam,
Si tantum doctis utique, fruique velimus.
Verum age sunt aliqui, quos tu neque iungere doctis
Possis, neve rudes omnino dixeris; isti
Sunt hi, qui salibus quaedam inter seria mixtis
Immetitos captant populo plaudente cachinnos.
Semper ab his caveas, saepe hos vitare memento;
Sin aliter dum ridet eques, dum ridet ephoebus,
Ipsaque pone fores cum servo ancillula ridet,
Tu quoque ride: vel saltem ridere putet te,
Ne terrici imponat tibi turba dicacula nomen.
Nec tibi nocturnos ausim interdicere coetus,
Dummodo sint te haud indigni, tibi nec fugiendi,
Teque domum gnavus, certaque receperis hora.
Sunt quaedam, quae pauca iuvent, quae plurima laedant.
Ergo tuis quoniam invaluit mos iste diebus,
Romanasque nurus, matronarumque potentum
Limina cautus adi; sed tu, si luditur illic,
Lude parum; loquere interdum; sed honesta, sed apta,
Quod veniente aetate, usuque docebere; quodque
Rectius ut facias tecum meditabere quos tu
Nunc habeas, olim quos sis habiturus amicos.
Cuilibet et quamvis ab amicis sepe timendum,
Vos o praecipue noctuque, diuque cavere
Patricia de gente sati; detractor, adulter,

Mollis, adulator, parasytus, cantor, aliptes,
Scurraque praeterea, fur, leno perfidus, et qui-
Cumque potest vitio non inferiore notari
Vos petit in primis, vos decepturus honoret.
Temporis hinc iactura frequens, iactura bonorum,
Hinc morbi, hinc pulcrae spes intercaepta iuventae,
Atque hinc foeta malis longaeva supervenit aetas.
  Nil tibi cum genere hoc hominum, nitidissime Strozzi,
Nil tibi cum pravis; ridebere forsitan; illos
Tu ridere sinas, ridebis tu quoque, tum cum
Plorabunt alii male ductae tempora vitae.
Aequales tu proinde tuos versaberis inter;
Sed tibi qui fuerint aequales accipe: primum
Aequalem generosa potest tibi reddere stirpis
Nobilitas, et opes, et honores, dein studiorum,
Doctrinae, ingenii, morumque simillimus ordo.
Hos tibi rere pares, reliquos te crede minores.
Sed non ut facie vulgi quemcumque severa
Despicias; metuendum odium, et contemptio vulgi;
Non spernendus amor; tibi regula proderit ista.
Nec tumide incedas, pedibus si forte feraris,
Nec sedeas humeris distentus membra supinis,
Aurato tum cum veheris per compita curru.
Ultro comis et esto, salutatusque saluta.
Pone supercilium, si quando accedere quivis
Cogitur infersor, mitisque affare timentem.
Contrahe fronte cutem, si quis petulantior intrat;
Talis eris semper simul ut timeatis, ametis;
Neve humilis nimium dicaris, neve superbus.
Servorum, moneo, fugito super omnia crebra
Colloquia, atque aurigarum commercia; crede
Atria nulla vacant culpis, et equilia nulla.
Largus in hos tamen esse velis; te plausibus horum
Dignum reddiderit porrecta pecunia; quantum
Detrahis alloquio supplebit dextera, tuque
Pauca iube, docilisque iube; quod restat alendos

Curet equos auriga, sua regat arte quadrigas,
Esseda disponat; custodiat atria servus.
Nec multum doleas mala dum consortia vitas,
Inter neglectos si quis tibi nascitur hostis.
Nonnumquam iuvat hoc; aliquos namque esse necesse est,
Qui cupide inspiciant oculis tua facta malignis;
Illa tamen nequeant reprehendere; si sapis ergo,
Conscius ipse tui tibi vivito, sic et in omni
Te gere fortuna, sic moribus imbue, ut ipse
Et probet, et laudet, nollet licet, hostis, et oh quam
Dulcior est laus suspecto quae venit ab hoste!
Denique quidquid agas, ubicumque forisque, domique
Certus agas, dubiusque simul, praeeatque severum
Iudicium, atque expende animo si prosit, an obsit.
Mox iter aggressus ventis da vela secundis,
Nec quavis resonante unda pallesce; quieto
Nec penitus te crede mari; verum inter utrumque
Semper erit tibi dux audacia mixta timori;
Unde potens rerum prudentia nascitur; ipse
Virtutem hanc sequere, atque hanc consule sepius unam.
Sed qui ego praecepta inter haec demoror ultra?
Vive velut vivis, monitoribus utere quantum
Res sibi poscit; enim monitor te nullus in orbe
Forsitan utilior tibi. Mores perfice, mentem
Instrue; cumque tuis crescat virtutibus aetas. [1]

Morei Michel-Giuseppe, fiorentino, terzo custode generale dell'Arcadia, detto *Mireo Boefatico*, nacque il 1695. Passò la maggior parte della sua vita a Roma; e quantunque fosse distratto da altre cure, applicò indefessamente l'animo agli ameni studi; venne pure ascritto ad altre accademie. Nel 1745, per la morte del Lorenzini, fu eletto a custode generale dell' Arcadia, ufficio che tenne per ventiquattro anni continui, e cessò di vivere in Roma nel 1767. Citeremo di lui, fra le tante sue opere: *Memorie storiche dell' adunanza*

[1] Quest'epistola così si legge a pagg. 92-97 in: Michaelis Iosephi Morei *Carmina*, Romae, MDCCXL, typis Io. Zempel prope Montem Iordanum, superiorum permissu, in-12.

degli Arcadi (Roma, 1751), oltre diversi componimenti sì in prosa che in versi.[1] Nella *Storia di ogni poesia* del Quadrio e nella *Storia letteraria d' Italia*, ecc. si parla di lui con molta lode.

[1] Il *Temistocle*, tragedia. In Roma per Antonio de' Rossi, 1728, in-8. Il *Teodosio*, tragedia. Roma, in-8.

— *Ragionamento intorno all' Eneide di Virgilio*, Roma, per Antonio de' Rossi, 1729, in-8.

— *Autunno Tiburtino* di Mireo Pastore Arcade (abate Michel Giuseppe Morei). In Roma, per Antonio de' Rossi, 1743, in-8.

— *Le Isole Borromee*, ottave. In Milano, per Giuseppe Richino Malatesta, in-8.

— *Il rapimento di Proserpina* di Claudiano, ridotto in ottava rima. In Roma, per Antonio de' Rossi, 1743, in-8. I primi due canti sono di Florindo Tartarini, gentiluomo di Città di Castello, morto nel 1720. Il terzo canto è del Morei, il quale ha finito la favola, lasciata imperfetta da Claudiano, con 12 ottave prese da quello che lasciò scritto nelle *Metamorfosi* Ovidio sullo stesso argomento.

Si deve a lui: *Sonetti ed orazione in lode delle nobili arti del disegno, pittura, scultura ed architettura*. In Roma, MDCCLXIV, appresso Francesco Bizzarrini Komarek.

È una raccolta di sonetti di vari autori da lui compilata e dedicata a Luigi Vanvitelli, il sommo architetto. L' orazione che si trova in fine del volume è di Gio. Battista Zappi.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE DEL VOL. VI

Esemplare N. 219